L'ILIADE D'OMERO

VOLGARIZZATA LETTERALMENTE IN PROSA
E RECATA POETICAMENTE
IN VERSO SCIOLTO ITALIANO

DALL' AB.

MELCHIOR CESAROTTI

Ampiamente Illustrata da una scelta delle Osservazioni originali de' più celebri Critici antichi e moderni, e da quelle del Traduttore;

EDIZIONE II.

Riveduta, ed ampliata dal Traduttore stesso, coll' aggiunta del Testo Greco.

TOMO V.

IN PADOVA

M. DCCC.

A spese di Pietro Brandolese.

INDICE

Delle cose contenute in questo Quinto Tomo.

Vol-

L'ILIA-

L' ILIADE D' OMERO

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Ettore e Paride tornati al campo rispingono i Greci. Volendo Ettore incalzar maggiormente il nemico, n' è sconfortato da Eleno, sul di cui consiglio sfida a duello il più valoroso dell' armata Greca. I Greci pria sbigottiti e rimproverati da Agamennone e da Nestore, alle parole d' Ulisse si rinfrancano, e nove campioni accettano a gara la sfida. La sorte decide tra loro e cade sopra d' Ajace. Descrizione del duello; gli Eroi dopo varj attacchi non decisivi sono divisi dalla notte. Parlamento tumultuoso dei Trojani. Antenore consiglia di restituir Elena ai Greci: Paride vi resiste con forza. Parlate opposte di Polidamante e d'Antimaco: Ettore propone altre condizioni d' accomodamento. L' araldo Ideo è spedito al campo Greco a farne l' offerta, e insieme a domandar una tregua per seppellire i morti. La tregua è accordata, ma le proposizioni si rigettano. Descrizione dei funerali. I Greci per avviso di Nestore alzano un muro per fortificare il loro campo e difendere le navi. Le armate passano la notte in festa; ma Giove disanima i Greci col tuono e altri segni sfavorevoli.

Il duello d' Ajace e di Ettore termina il giorno 23 dell' assedio. Il giorno seguente si accetta la tregua, un altro è dedicato alla sepoltura dei morti, e un terzo a fabbricar la trincea dinanzi alle navi; sicchè questo libro contiene tre giorni e mezzo. La scena è costantemente nel campo.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO SETTIMO.

Cosi' dicendo slancioſſi fuor delle porte l' illuſtre Ettore, e con lui andava il fratello Aleſſandro: ambedue ardevano di guerreggiare e di combattere . E ſiccome Dio manda un vento propizio ai nocchieri deſideroſi, poſciachè ſi ſono affaticati battendo il mare coi politi remi, e per la fatica ſi ſciolſero loro le membra (*a*) , tali eſſi comparvero ai deſideroſi Trojani . Allora uccisero l' uno (*b*) il figlio del re Areitoo, Meneſtio, abitante in Arna, che

(*a*) Il Pope in queſta comparazione vede chiaramente che dopo l' andata di Ettore a Troja la battaglia del libro 6. erà rallentata , e che perciò Diomede e Glauco potevano fare agiatamente la loro converſazione. Queſto non è vedere, ma travedere. Qualunque lettore che non abbia ſugli occhi un vetro colorato, ci vedrà piuttoſto che i Trojani aveano combattuto fino allora con diſcapito, e rifiniti e ſcorati non ne potevano più. Giova qui ricordare che le navi Greche andavano nel tempo ſteſſo a vele e a remi. V. T. 3. p. 22. Forſe il non aver

THΣ

ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ

ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Η'.

Ἐπιγραφαί.

Ἕκτορος καὶ Αἴαντος μονομαχίας.

Ἄλλως.

Ἦτα δ' Αἴας πολέμιζε μόνῳ μόνος Ἕκτορι δίῳ.

Ὡ'Σ εἰπὼν πυλέων ἐξέσσυτο φαίδιμος Ἕκτωρ,
Τῷ δ' ἅμ' Ἀλέξανδρος κί' ἀδελφεός· ἐν δ' ἄρα θυμῷ
Ἀμφότεροι μέμασαν πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι.
Ὡς δὲ θεὸς ναύτῃσιν ἐελδομένοισιν ἔδωκεν
5 Οὖρον, ἐπὴν κεκάμωσιν ἐϋξέστῃσ' ἐλάτῃσι
Πόντον ἐλαύνοντες, καμάτῳ δ' ὑπὸ γυῖα λέλυνται:
Ὣς ἄρα τὼ Τρώεσσιν ἐελδομένοισι φανήτην.
Ἔνθ' ἑλέτην, ὁ μὲν υἱὸν Ἀρηϊθόοιο ἄνακτος,

 Ἄρ-

---

aver fatto attenzione a questa particolarità, fu ciò che trasse il Pope in errore. Il remeggiar de'marinari gli fè probabilmente credere che il Poeta volesse indicarci il mare in calma. CESAROTTI.

(*b*) Questo è quel Paride che altrove da Ettore è chiamato positivamente un codardo, e che di fatto fa in altri luoghi qualche atto notabile di codardia. Pur noi lo vedemmo onorato d'una comparazione brillante, di cui Omero altrove non ha la migliore, per dar risalto ad Ettore stesso: la sua comparsa rallegra e conforta i Trojani nè più nè meno come quel-

che Areitoo portator-di-mazza, e Filomedusa dall'ampio-sguardo avea generato. Ettore poi ferì coll' acuta lancia Eioneo nella cervice sotto la celata di saldo rame; Glauco poi figlio d'Ippoloco condottiere dei soldati Licj ferì coll'asta in una spalla Ifinoo figlio di Dessio nell'aspra battaglia, mentr'egli montava sulle veloci cavalle, egli dalle cavalle cadde a terra, e gli si sciolsero le membra.

Come l'occhi-verdastra Minerva osservò costoro che struggevano gli Argivi nell'aspra battaglia, scese impetuosamente dalle vette dell'Olimpo alla sacra Ilio: a lei fessi incontro Apollo che la scorse da Pergamo, e volea la vittoria de' Trojani: si scontrarono essi presso il faggio (*a*), e primo favellò

quella di Ettore. Ecco in fatti che prima di suo fratello egli uccide tosto cotesto Menestio che sembra il più valoroso dei tre Greci qui nominati, cosicchè Ettore tanto superiore a lui, non fa qui nulla che gli dia il menomo vantaggio di valore sopra di Paride. Quest'è una delle moltissime prove che Omero non conosce l'arte di proporzionar i fatti ai caratteri, che smentisce ad ogni occasione i giudizj da lui pronunziati sopra gli Eroi del suo Poema, e che questi sono assai spesso in contraddizione con se stessi e con lui. TERRASSON.

(*a*) L'immaginazione ardente dei primi Greci diede verisimilmente l'origine alla maggior parte degli Dei ch'essi adoravano. Tutta la natura era animata intorno di loro. Senza formar alcun sistema sopra cotesti Genj che si credettero per lungo tempo incaricati di presiedere ai diversi fenomeni dell' universo, i Greci vedevano una Divinità in tutto ciò che lusingava o sorprendeva i loro sensi. Zefiro non era per essi, come per noi, una parola insipida destinata a riempiere qualche più insipida descrizione: esso era veramente un Dio che abitava nell'aria. Si può dir lo stesso dei ruscelli, dei fiumi, delle nubi. Essi vedeano un Dio ad ogni passo. Una cupa foresta imprimeva troppo di spavento alla loro immaginazione sensibile per non crederla abitata da qualche Divinità. L'ombra maestosa d'una quercia sembrava annunziar loro la presenza d'un Nume. Ma quel che presso i Greci non era che una favola,

Ἄρνῃ ναιετάοντα Μενέσθιον, ὃν κορυνήτης
10 Γείνατ' Ἀρηΐθοος καὶ Φυλομέδουσα βοῶπις·
Ἕκτωρ δ' Ἠϊονῆα βάλ' ἔγχεϊ ὀξυόεντι
Αὐχέν' ὑπὸ στεφάνης εὐχάλκου· λῦσε δὲ γυῖα.
Γλαῦκος δ', Ἱππολόχοιο πάϊς, Λυκίων ἀγὸς ἀνδρῶν,
Ἰφίνοον βάλε δουρὶ, κατὰ κρατερὴν ὑσμίνην,
15 Δεξιάδην, ἵππων ἐπιάλμενον ὠκειάων,
Ὦμον· ὁ δ' ἐξ ἵππων χαμάδις πέσε, λύντο δὲ γυῖα.
Τοὺς δ' ὡς οὖν ἐνόησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη
Ἀργείους ὀλέκοντας ἐνὶ κρατερῇ ὑσμίνῃ,
Βῆ ῥα κατ' Οὐλύμποιο καρήνων ἀΐξασα
20 Ἴλιον εἰς ἱερήν. τῇ δ' ἀντίος ὤρνυτ' Ἀπόλλων,
Περγάμου ἐκκατιδὼν, Τρώεσσι δὲ βούλετο νίκην·
Ἀλλήλοισι δὲ τώγε συναντέσθην παρὰ φηγῷ.

A 3 Τὴν

---

vola, era una verità presso gli Ebrei. La Storia Sacra parla d'un Angelo che scese dal Cielo, e si collocò sotto una gran quercia, ove manifestandosi a Gedeone gli comandò di combattere i Madianiti. Rochefort.

L' Angelo di Gedeone e le due Divinità di questo luogo non hanno altro di commune che un albero; e bisogna ben aver una strana voglia di nobilitare o santificare Omero per cercar d'illustrare e difendere i suoi vaneggiamenti abusando di esempj così rispettabili. Fatto sta che non si tratta di sapere in generale se l'intervento o l'apparizione dei Genj sia verisimile, e coerente all'idee nazionali dei Greci, ma se l'uso particolare che ne fa Omero in questo luogo, sia giudizioso, conveniente, opportuno. *La macchina*, dice il Pope, *di queste due Divinità che s'incontrano per divider le due armate, è nobilissima*. Più d'uno al contrario può crederla un meschino e puerile ripiego introdotto senza necessità, o convenienza. Basterebbe a farlo creder tale il veder ch' Eustazio a difesa di questo luogo ricorre al segreto dell' allegoria, volendo che Pallade-Sapienza veggendo impossibile d'espugnar Troja contro il voler d' Apollo-Destino pensi prudentemente ad accordarsi con lui, e a sospender la battaglia. Ma il Terrasson ci ha fatto sentir abbastanza il ridicolo di ravvisare il Destino e la Sapienza divina o umana in due Divinità che sono perpetuamente opposte

o ne-

vellò all' altra il Re Apollo, figlio di Giove: A che di nuovo così infuriata, o figlia del gran Giove

---

e nemiche, e che qui s'accordano per la prima volta con una contraddizione inaspettata, e senza ragion sufficiente. Di fatto il Pope stesso, venendo al senso letterale, domanda qual necessità vi sia d' introdur queste due Divinità, che son pure in tutta l' Iliade agenti reali, e le ragioni ch' egli ne arreca dietro l'autorità d'Eustazio, sono più insipide e vane della spiegazione allegorica. Io non perderò il tempo a confutarle. Osserverò piuttosto 1. che la calata di questi Dei è inutilissima. Essi non vengono a far nulla che non potesse farsi naturalmente. Eleno poteva con ugual facilità suggerire il duello senza che due Dei *majorum gentium* intavolassero un trattato, e si scenciassero per così poco. Ettore che nel libro precedente aveva così alla buona ubbidito al comando insensato di Eleno di abbandonar il campo nel maggior uopo, avrebbe con ugual deferenza aderito a un consiglio meno irragionevole, e più degno del suo valore. Ecco dunque violato il sensatissimo precetto d' Orazio, *Nec Deus intersit*. 2. Questo accordo degli Dei nemici è assurdo e contrario ai loro interessi. E' impossibile che la tregua fosse ugualmente vantaggiosa ai Greci e ai Trojani, perciò uno degli Dei padrini ha torto di accettarla, e il più difficile si è di trovare chi abbia ragione. Apollo vede Ettore in una situazione brillante, egli rinfranca la battaglia, fa delle prodezze, e secondato da' suoi sembra sul punto di metter in fuga l' armata Greca, e cotesto Dio che lo protegge, e che, come dice Omero, *volea la vittoria de' Trojani*, in vece di prevalersi del buon momento, da cui spesso dipende l' esito della battaglia, e d' inspirar maggior coraggio al suo Eroe, interrompe il corso delle sue imprese, e propone un accordo senza la minima apparenza di necessità. Dall' altra parte la sapientissima Minerva mostra assai meno giudizio. Ettore non avea trovato altro riparo contro Diomede che in una processione a Minerva stessa; ritorna e uccide un Greco stitolato e sconosciuto; due altri ugualmente oscuri sono uccisi da Paride e da Glauco; ed ecco che la Dea sgomentata cala in terra per maneggiare un armistizio, e si trova beatissima che Apollo le proponga un accordo, accettato subito a baciamano. V'è nulla di men aspettato, di più sconvenevole? Dove sono quegli Eroi Greci che aveano cacciati i Trojani sotto le mura? Diomede feritor di Marte, più formidabile d' Achille stesso è for-

Τὴν πρότερος προσέειπεν ἄναξ, Διὸς υἱὸς, Ἀπόλλων·
Τίπτε σὺ δ' αὖ μεμαυῖα, Διὸς θύγατερ μεγάλοιο,
A 4 Ἠλ-

è forse caduto in letargo? Può forse cotesta indomita figlia di Giove temer d'Apollo, ella che sa castigar così bene il Dio della guerra? Il valor di questa bravaccia dovrà dunque dirsi giornaliero, anzi orario, come quello degli Eroi Omerici? La sola proposizione d'Apollo non era forse un indizio di paura? e non dovea ciò solo bastare perch'ella la ricusasse? 3. L'oggetto di questo accordo pare un capriccio. Una tal proposizione non doveva ella esser appoggiata a ragioni d'interesse comune? Pure niuno di questi Dei non ne arreca alcuna. Sembra che l'oggetto d'Apollo non sia che quello di procrastinar d'un solo giorno la ruina di Troja. *Per ora*, dic'egli, *facciamo che si riposino, poscia combatteranno finchè trovino il dì fatale ad Ilio, giacchè voi altre Dee la volete distrutta.* Può allegarsi motivo più insipido, ed esprimersi in un modo più vile, e meno degno d'un Dio che s'adopera a tutta possa per salvare la sua Città? Par di vedere un patibolario col laccio al collo che domanda per grazia al carnefice di lasciarlo vivere mezz'ora di più. 4. Il mezzo per ottener questo accordo è imprudentissimo spezialmente dalla parte d'Apollo. Non era egli da temersi ch'Ettore restasse ucciso in questo duello? ed allora che sarebbe stato di Troja? La sua morte non ne accelerava l'eccidio ben più d'una battaglia perduta? E Minerva era ella ben sicura che o Menelao, o Agamennone, o il suo stesso Diomede non potesse esser vittima di Ettore, che ad ogni modo era il più forte dei Trojani? Che s'ella era così certa che qualunque competitore avrebbe la vittoria contro di Ettore, era dunque più che certissimo che questo Eroe di Troja era da meno anche del men forte degli Eroi Greci, e perciò ella avea tutti i torti di sgomentarsi del valore illusorio di esso, e di bramar un accordo che toglieva a' suoi Greci la sicurezza d'una vittoria campale. Si dirà forse che Apollo sapea l'esito di quel duello, e perciò non se ne dava gran pena? Ma s'ella è così, quello Dio Profeta doveva anche saper in anticipazione tutta la serie delle vicende di quella guerra. A che pro dunque darsi così gran movimento, e farsi gratuitamente ridicolo per impedire o ritardare quel corso d'eventi che andava naturalmente e inevitabilmente al suo termine? Per tutte queste ragioni nella mia Traduzione Poetica ho creduto

di

ve calasti tu dall'Olimpo, e qual tanto affetto ti spinge? Vieni tu per dar ai Danai la dubbia vittoria della battaglia, poichè certo non hai compassione dei Trojani ancorchè periscano. Ma se tu vuoi condiscendermi, che certo saria molto meglio, facciam per oggi cessar la guerra e la mischia; domani poi combatteranno finchè trovino la fine di Troja, poichè pur piace a voi altre Dee che sia distrutta questa città.

A lui rispose la Dea dalle-glauche-luci-Minerva: Sia così, o Lungi-saettante; perciocchè anch'io così pensando venni dall'Olimpo fra i Trojani e gli Achei. Or via come ti dà l'animo di far cessar la guerra degli uomini? A lei di nuovo ripigliò il Re Apollo, figlio di Giove: Suscitiamo il forte animo di Ettore domator-di-cavalli, s'ei voglia provocar alcuno de' Danai a combatter contro lui nell'aspra tenzone da solo a solo, e irritati gli Achei dagli-schinieri-di-rame suscitino anch'essi alcuno che solo combatta contro il divino Ettore. Così disse, nè disconsentì la Dea dalle-glauche-luci Minerva. Ma Eleno diletto figlio di Priamo conobbe nell'animo il consiglio che piacque agli Dei consultanti, e avviandosi stette presso Ettore, e gli favellò: Ettore figlio di Priamo, uguale in consiglio a Giove, vorrai tu in una cosa far a mio senno? Io ti son fratello. Fa sedere gli altri Trojani e tutti gli Achei, e tu sfida qual è il più valoroso degli Achei a combatter contro di te nell'aspra tenzone (*a*), che già non vuol per anco il de-

---

di poter sollevar gli Dei da questo incomodo, e di lasciar che la cosa camminasse co' suoi piedi piuttosto che coi trampoli. Se ho levato a questo luogo il *mirabile*, credo d'averlo risarcito col ragionevole. V. Trad. Poet. v. 50. e segg. CESAROTTI.

25 Ἤλθες ἀπ' Οὐλύμποιο, μέγας δέ σε θυμὸς ἀνῆκεν;
Ἦ ἵνα δὴ Δαναοῖσι μάχης ἑτεραλκέα νίκην
Δῷς; ἐπεὶ οὔτι Τρῶας ἀπολλυμένους ἐλεαίρεις.
Ἀλλ' εἴ μοί τι πίθοιο, τό κεν πολὺ κέρδιον εἴη,
Νῦν μὲν παύσωμεν πόλεμον καὶ δηϊοτῆτα
30 Σήμερον· ὕστερον αὖτε μαχήσοντ', εἰσόκε τέκμωρ
Ἰλίου εὕρωσιν· ἐπεὶ ὣς φίλον ἔπλετο θυμῷ
Ὑμῖν ἀθανάτῃσι, διαπραθέειν τόδε ἄστυ.
Τὸν δ' αὖτις προσέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
Ὧδ' ἔστω, Ἑκάεργε· τὰ γὰρ φρονέουσα καὶ αὐτὴ
35 Ἦλθον ἀπ' Οὐλύμποιο, μετὰ Τρῶας καὶ Ἀχαιούς.
Ἀλλ' ἄγε, πῶς μέμονας πόλεμον καταπαυσέμεν ἀνδρῶν;
Τὴν δ' αὖτε προσέειπεν ἄναξ, Διὸς υἱὸς, Ἀπόλλων·
Ἕκτορος ὄρσωμεν κρατερὸν μένος ἱπποδάμοιο,
Ἤν τινά που Δαναῶν προκαλέσσεται οἰόθεν οἶος
40 Ἀντίβιον μαχέσασθαι ἐν αἰνῇ δηϊοτῆτι·
Οἱ δέ κ' ἀγασσάμενοι χαλκοκνήμιδες Ἀχαιοὶ
Οἶον ἐπόρσειαν πολεμίζειν Ἕκτορι δίῳ.
Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἀπίθησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη.
Τῶν δ' Ἕλενος, Πριάμοιο φίλος παῖς, σύνθετο θυμῷ
45 Βουλήν, ἥ ῥα θεοῖσιν ἐφήνδανε μητιόωσι·
Στῆ δὲ παρ' Ἕκτορ' ἰών, καί μιν πρὸς μῦθον ἔειπεν·
Ἕκτορ, υἱὲ Πριάμοιο, Διῒ μῆτιν ἀτάλαντε,
Ἦ ῥά νύ μοί τι πίθοιο; κασίγνητος δέ τοι εἰμί.
Ἄλλους μὲν κάθισον Τρῶας καὶ πάντας Ἀχαιούς;
50 Αὐτὸς δὲ προκάλεσσαι Ἀχαιῶν ὅστις ἄριστος,
Ἀντίβιον μαχέσασθαι ἐν αἰνῇ δηϊοτῆτι.

Οὐ

(*a*) Anche questo consiglio di Eleno sembra capriccioso e gratuito. I Padovani nel loro vernacolo lo direbbero un *sovvegno*. Egli non allega veruna ragione plausibile d'un tal pensiero, qual sarebbe quella che le truppe sono già stanche, e scarse di numero appetto alle Greche; e che non è credibile che il solo valor di Ettore basti a dar loro la vittoria.. Probabilmente l'indovino non voleva far scomparire i suoi Dei

me-

destino che tu muoja (*a*) e giunga al tuo fine; siccome io intesi dalla voce degli Dei sempre-esistenti (*b*).

Così

---

mostrandosi più sensato di loro. Io ho creduto di fargli onore rappresentandolo meno inspirato e più ragionevole V. v. 59. e segg. Cesarotti.

(*a*) Questa riflessione salva Eleno dall'imprudenza di esporre Ettore al pericolo, ma sacrifica il decoro di quell'Eroe, come se fosse necessario di rassicurarlo contro la paura della morte. Questa sicurezza non solo toglie tutto il merito al suo valore, ma leva inoltre la sospensione ai lettori, e scema il principal interesse al combattimento. Cesarotti.

(*b*) Omero fa spesso uso di questo epiteto parlando degli Dei. Di fatto l'eternità è un attributo essenziale della Divinità, e il più generalmente riconosciuto da tutti i popoli; ma esso non è proprio se non dell'Essere supremo ed unico. Quindi gl'Indiani chiamano il loro Dio *Ekhumessa*, vale a dire *quel ch'è stato sempre*: così l'*Eterno* presso noi equivale a Dio. Per esister senza fine per necessità di natura conviene aver esistito senza principio. Perciò se i Greci fossero stati migliori Logici, avrebbero inteso che poichè Giove, Saturno ec. ebbero un'origine altronde, la loro esistenza non era che contingente, e doveva, quando che fosse, cessare. Il titolo Omerico dato agli Dei era dunque un complimento niente meglio fondato che il titolo di Divo e di Beato che davasi agl'Imperatori Romani. I Celti erano più conseguenti. Persuasi che le Divinità subalterne fossero state create tenevano anche di fermo che dovessero un giorno perire. Anzi perchè chi è soggetto alla morte dee soggiacere alla vecchiezza, supponevano che i loro Dei custodissero in una scatola alcuni pomi prodigiosi, a cui ricorrevano qualora si sentivano invecchiare, avendo essi la virtù di ringiovenirli. Ma lasciando questi sogni burleschi, non posso omettere di citar qui uno squarcio di Plutarco della più sublime e luminosa Metafisica, che fa sommo onore al di lui spirito, e mostra quanto ei fosse superiore alle grossolane idee della sua nazione e del suo secolo. Quest'è ove cerca qual fosse il senso del monosillabo E o EI posto per iscrizione sulla porta del tempio di Delfo.

„ Io per me credo che questa lettera E altro non sia che „ la denominazione perfetta di Dio, del quale ss fa conoscere „ la

Οὐ γάρ πώ τοι μοῖρα θανεῖν ϗ πότμον ἐπισπεῖν·
Ὣς γὰρ ἐγὼν ὄπ' ἄκουσα θεῶν αἰειγενετάων·

Ὣς

„ la potenza e le qualità. Di fatto quando noi ci accostiamo
„ al Santuario con questa voce EI, il Dio c' invita a dirgli
„ *Tu sei*, vale a dire ad attribuir a lui solo la proprietà ve-
„ ra, unica, incomunicabile di esistere da se stesso. Quanto
„ all' uomo l' esistenza non è il suo partaggio. Tutte le so-
„ stanze caduche collocate, per così dire, tra la nascita e la
„ morte non hanno che un' apparenza incerta, ed esistono nel-
„ la nostra opinione piuttosto che realmente. Vuoi tu appli-
„ care il tuo spirito per afferrarle col pensiero? Tu le trovi
„ simili al liquore che vuoi premer colla tua mano; a misura
„ che tu lo stringi, egli ti scappa e dileguasi. Così nelle
„ cose terrene non sai rinvenire un punto fisso, un' esistenza
„ reale. Non si entra due volte, diceva Eraclito, in un fiu-
„ me stesso. Alla stessa guisa non si trova due volte nello
„ stato medesimo una sostanza caduca. Tal è la rapidità de'
„ suoi cangiamenti che un istante ne riunisce le parti, un
„ altro istante le scioglie: ella non fa che apparire e spari-
„ re; perciò non giunge ella mai a uno stato che possa dirsi
„ esistenza; poichè dal primo istante del suo concepimento
„ ella passa per una serie di vicissitudini e di cangiamenti.
„ Successivamente embrione, essere animato, bambino, fan-
„ ciullo, giovine, uom maturo, vecchio, decrepito: una
„ nuova generazione distrugge incessantemente le precedenti.
„ Sendo ciò, non è egli ridicolo che temiamo la morte noi
„ che siam già morti tante volte, e che moriam tutto gior-
„ no? Eraclito dicea che la morte del foco era il nascimento
„ dell' aria, e quella dell' aria era la generazione dell' acqua.
„ Ma ciò si verifica ancor più sensibilmente in noi stessi. L'
„ uomo fatto more quando il vecchio comincia, ed egli stesso
„ non aveva esistito che per la morte del giovine, come il
„ giovine per quella del fanciullo: l'uomo d' jeri è morto
„ oggi, e quel d'oggi morrà domani; noi siamo successiva-
„ mente molti esseri, e la materia di cui siamo formati, si
„ altera e si agita incessantemente intorno ad un simulacro
„ comune. Di fatto se noi restiamo sempre gli stessi, perchè
„ cangiamo ad ogni momento d' idee e di gusti? Perchè si
„ vede ciaschedun di noi amare, abborrire, ammirare, biasi-
„ mare a vicenda gli oggetti più tra di loro contrarj, e va-
ria-

Così disse, ed Ettore s'allegrò grandemente in ascoltar tai parole (*a*), e avanzato nel mezzo raffrenò le falangi de' Trojani, prendendo nel mezzo la lancia (*b*), e quelli tutti si assettarono; così pure Agamennone fece sedere gli Achei dai-vaghi-schinieri: e similmente anche Minerva ed Apollo dall'arco-d'-argento s'assisero somiglianti ad uccelli avoltoj sopra l'alto faggio del padre Egitenente Giove (*c*), dilettandosi degli uomini; folte sedevano

„ riare da un tratto all'altro discorsi, sentimenti, affetti, e „ figura? Questa diversità non può aver luogo senza un qual- „ che interno cangiamento: ora chi cangia non è lo stesso, e „ chi non è lo stesso non ha propriamente esistenza, ma passa „ successivamente d'una in altra maniera d'esistere.... Qual „ è dunque il vero essere? Quello ch'esiste da tutta l'eterni- „ tà, che non ha nè origine, nè termine, che non soggiace „ alle vicende del tempo. Il tempo, questa durata mobile che „ si concepisce sotto l'idea del movimento, che scorre senza „ posa e non può fissarsi, è come lo spazio ove cominciano e „ finiscono tutte le generazioni. Le diverse denominazioni „ sotto le quali si esprime di anteriore, posteriore, futuro, „ passato, sono una confessione della sua non-esistenza; poi- „ chè sarebbe assurdo di ammettere come esistente ciò che an- „ cora non è o che cessa di essere. Qualora per formarci l' „ idea del tempo vogliam fissarci nel presente, egli scappa la „ pensiero, e la ragion vi si perde; egli si divide in passato „ ed in avvenire, e noi siamo forzati nostro mal grado a non „ vederlo che in questo suo spartimento. Ora la natura che „ si misura col tempo, non è più facile a cogliersi che il tem- „ po stesso, poichè col tempo confondesi, e al par di lui non „ ha nulla di permanente. Ma quel che realmente è, non può „ dirsi che sia stato, nè che sarà: poichè questi termini dino- „ tano un passaggio da uno stato all'altro, un cangiamento, „ una rivoluzione che non ha luogo fuorchè in ciò ch'è pri- „ vo d'una vera esistenza. Dio è dunque necessariamente, e „ la sua esistenza è fuor di tempo: egli è immutabilmente „ nella sua eternità: egli non conosce successioni; nulla in „ lui non è antico o recente, prima nè poi. Solo egli è; la „ sua esistenza è l'eternità, ed egli è veracemente per que- „ sto

Ὣς ἔφαθ'· Ἕκτωρ δ' αὖτ' ἐχάρη μέγα, μῦθον ἀκούσας·
55 Καί ῥ' ἐς μέσσον ἰὼν, Τρώων ἀνέεργε φάλαγγας
Μέσσου δουρὸς ἑλών· τοὶ δ' ἱδρύνθησαν ἅπαντες.
Κὰδ δ' Ἀγαμέμνων εἷσεν ἐϋκνήμιδας Ἀχαιούς·
Κὰδ δ' ἄρ' Ἀθηναίη τε καὶ ἀργυρότοξος Ἀπόλλων
Ἑζέσθην, ὄρνισιν ἐοικότες αἰγυπιοῖσι,
60 Φηγῷ ἐφ' ὑψηλῇ πατρὸς Διὸς αἰγιόχοιο,
Ἀνδράσι τερπόμενοι· τῶν δὲ στίχες εἵατο πυκναί,
Ἀσπί-

„ sto solo ch'egli è. Ecco sotto qual denominazione convien-
„ si di riconoscere e adorare questo Essere supremo quando
„ non vogliasi chiamarlo l'Uno. No, non vi sono molti Dei,
„ non ve n'ha che un solo, e questo Dio non è, come cia-
„ scun di noi, un composto o una riunione di mille affetti di-
„ versi, come un'assemblea numerosa d'uomini d'ogni spezie.
„ Quel ch'è per essenza, non è che uno, e quel ch'è uno, è
„ forza che esista. Se vi fossero molti Dei, esisterebbero in
„ una maniera diversa, e questa diversità produrrebbe ciò che
„ non è la vera esistenza „.

Ecco il comento, dice l' Ab. Ricard, e lo sviluppo il più bello, il più grande, il più vero delle parole dell'eterna Verità rivelate a Mosè *Ego sum qui sum*.

(*a*) S'allegrò egli per l'invito al duello, o per la malleveria di Eleno ch'ei non morrebbe? Era bene prevenir questo dubbio. Cesarotti.

(*b*) Secondo Eustazio prender la picca per lo mezzo era un segnale per far cessare il combattimento: perciocchè siccome gli antichi non avevano nè trombe, nè tamburi, nè altro strumento per far intendere i loro ordini, e che la loro voce non potea supplirvi abbastanza a cagione dello scompiglio e del romore de' combattenti, essi erano obbligati di parlar agli occhi con qualche segno visibile, e questa picca presa per lo mezzo mostrava che non si volea più servirsene per combattere. Mal grado però la deferenza ch'io professo a questo erudito Arcivescovo, io son d'avviso che Omero con queste parole intenda di dipinger Ettore in atto di rispingere e rassettar le sue genti colla picca usata per traverso. Mad. Dacier.

(*c*) Le metamorfosi degli Dei in uccelli, e in altri animali erano ammesse nella favola innanzi Omero, nè si può rimproverarlo d'aver fatto uso d'una idea che trovò già sta-
bi-

no le costoro file, orride per gli scudi, e per gli elmi, e per l'aste. E qual diffondesi sopra il mare il

---

bilita nella credenza della nazione. Questo però non è il mezzo al quale vorrei ricorrere per difender questo gran Poeta. Ad onta della libertà che gli accordava la favola, parmi che avrebbe dovuto evitare queste indegne metamorfosi degli Dei in uccelli che gli procacciarono la censura di Platone, censura giustissima, se questo Filosofo avesse saputo restringerla fra' suoi giusti limiti. Le finzioni d'Omero non devono prendersi grossolanamente. La divinazione dal volo degli uccelli era estremamente in uso. Omero perciò finse che Apollo e Minerva dichiarino il loro disegno ad Eleno col mezzo di due avoltoj, e siccome questi due uccelli sono i messaggieri di queste due Divinità, così Omero con una imaginazione perfettamente poetica li prende per le Divinità stesse che rappresentano. Così Virgilio finge che la Furia che andò in soccorso d'Enea contro Turno, si cangiasse in un gufo. M. Dacier.

La trasformazione dei due Dei in avoltoj fu imitata da Milton nel 4. del Paradiso perduto, ove Satanasso saltando sopra i confini dell' Eden s'asside in forma di smergo sopra l'albero della vita. Pope.

L'invenzione d'Omero era analoga alle idee religiose del suo secolo. La persuasione in cui erano gli antichi che gli Dei spiegassero la loro volontà col volo degli uccelli, portava naturalmente a credere che gli Dei potessero prender la forma degli uccelli che servivano ai presagj. Questo pregiudizio poteva ancora esser accreditato dalla venerazione che gli Egizj aveano per gli animali, e dalle false interpretazioni dei simboli di cui questi popoli si servivano per dipingere la Divinità. Rochefort.

Tutti gl' Interpreti dissero che Minerva ed Apollo aveano preso la forma di due avoltoj, ed hanno messo alla tortura l'ingegno affine di render ragione di questa metamorfosi. Ma nulla ci vieta d'intendere che gli Dei non si erano già trasformati in due avoltoj, ma soltanto li somigliavano, come propriamente significa la voce *eoicótes*. Poco appresso vedremo che Apollo rialza Ettore caduto. Omero che non risparmia i detagli, avrebbe egli omesso di dire che quel Dio ripigliò la sua prima forma? Bitaubé.

Questa interpretazione sarebbe la più felice d'ogn' altra, e la

Ἀσπίσι καὶ κορύθεσσι καὶ ἔγχεσι πεφρικυῖαι.
Οἵη δὲ ζεφύροιο ἐχεύατο πόντον ἔπι φρὶξ

Ὀρνυ-

è la più favorabile ad Omero. Ma sfortunatamente ella è più ingegnosa ch' esatta, e mostra solo l' ufiziosità, il buon senso, e l' acume del Critico. La frase del testo è sempre usata dal Poeta ove si tratta di trasformazioni, e intendendola alla foggia del Bitaubè, converrebbe dire che i due buoni Dei andarono nella loro forma naturale a bilanciarsi in alto d' un albero, atto che ad ogni modo sarebbe un' assai curiosa comparsa. Stando dunque all' interpretazione più ovvia e generalmente ammessa, malgrado tutti i palliativi sopraccitati, è difficile che alcun lettore non prevenuto possa non trovar bassa, sconveniente, ridicola la metamorfosi di due tali Divinità in questo sozzo uccello, che fu in ogni tempo vile, ghiotto di carogne, e affatto diverso dall' aquila. L' interpretazione di Madama Dacier è in contraddizione col buon senso ch' ella mostra in questa nota medesima, poichè se la metamorfosi reale è, com' ella confessa, indegna degli Dei, l' imaginazione d' Omero sarebbe stata sconcia ed impertinente, non essendo permesso punto di più l' imaginar poeticamente una cosa indegna della Divinità, che il crederla realmente. Oltrechè, le parole d' Omero non autorizzano una spiegazione di tal fatta, e la Furia Virgiliana da lei citata si trasforma positivamente in un gufo. Ove osservisi che una tal metamorfosi non disdice punto, essendo quella una Divinità infernale e odiosa, a cui non disconviensi la forma d'un uccello malaugurato che veniva a funestar Turno col presagio della prossima morte. Per una consimil ragione non è punto più condannabile l'idea di Milton sopra Satanasso, a cui ben s' adatta la figura d' un uccellaccio odioso e deforme. Apollo e Minerva erano tutt' altro in mente dei Greci, e la divinazione degli auspizj non può bastare a nobilitar un' imagine che gli degrada. Secondo i Romani gli Dei aveano scolpita la loro volontà anche nell' interiore del più abbietto animale. L' Epico Latino non pertanto non si è avvisato di rappresentarci Giunone e Venere trasformate l' una in cagna e l' altra in gatta, o se si vuole l' una in vacca, e l' altra in cavalla che assistono come spettatrici al duello d' Enea e di Turno. Che se pur vuolsi che il sistema augurale di que' tempi valesse a render mirabile ai Greci una imaginazione che a noi sembra stranamente ridi-

cola,

il ribrezzo di Zefiro incominciante a suscitarsi; nereggia il mare sott'esso: tali apparivano le file de' Trojani e degli Achei seduti nel campo (*a*). Allora Ettore fra gli uni e gli altri parlò: Uditemi, o Trojani, e voi Achei da'-begli-schinieri, ond'io dica ciò che nel petto mi comanda l'animo. Il Saturnio alto-sedente non ratificò i giuramenti, ma egli mostra di macchinar guai a un popolo e all'altro, finchè o voi abbiate preso Troja dalle-forti-torri, o voi stessi siate domati sulle ondigrade navi (*b*). Tra voi si trovano i più valorosi di tutti-gli-Achei; ora se alcuno di questi è incitato dal suo animo a pugnar meco, qua fra tutti ne venga a cimentarsi solo col divino Ettore. Io però così dico, e siaci testimonio Giove. Se per caso egli ucciderà me col rame di-lunga-punta, spogliandomi dell'arme, le si porti alle concave navi, ma il corpo mio lo dia da riportar a casa, onde i Troja-

---

cola, sarà questo un altro argomento per confermar l'opinione di chi pensa che la perfezione della Poesia sia sempre proporzionata ai progressi dello spirito e della ragione, e che a cose pari il secolo più poetico sia sempre il più filosofico. Cesarotti.

(*a*) Noi non abbiamo mai veduto di questi eserciti composti di guerrieri armati di elmi. Ma uno spettatore attento potrà concepir l'idea di questo magnifico spettacolo passeggiando sulla spiaggia del mare, allorchè un vento leggero comincia ad increspare la superficie. Il mare imbrunisce, l'onda si divide in solchi, i flutti or più chiari or più foschi s'incalzano l'un l'altro imitando l'ondeggiamento dei pennacchj d'una truppa di guerrieri che s'avanzano con atti, e movimenti diversi. Ecco come Omero sapea vedere e dipingere. Rochefort.

Io crederò che Omero sapesse vedere, ma temo che taluno possa dubitare s'egli sapesse anche sempre far veder come va. Leggasi senza prevenzione il testo, e mi si dica se senza un

Ὀρνυμένοιο νέον, μελάνει δέ τε πόντος ὑπ' αὐτῆς·
65 Τοῖαι ἄρα στίχες ἥατ' Ἀχαιῶν τε Τρώων τε
Ἐν πεδίῳ· Ἕκτωρ δὲ μετ' ἀμφοτέροισιν ἔειπε·
Κέκλυτέ μευ, Τρῶες, καὶ ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοὶ,
Ὄφρ' εἴπω τά με θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι κελεύει.
Ὅρκια μὲν Κρονίδης ὑψίζυγος οὐκ ἐτέλεσσεν,
70 Ἀλλὰ κακὰ φρονέων τεκμαίρεται ἀμφοτέροισιν,
Εἰσόκεν ἢ ὑμεῖς Τροίην εὔπυργον ἕλητε,
Ἢ αὐτοὶ παρὰ νηυσὶ δαμείετε ποντοπόροισιν.
Ὑμῖν μὲν γὰρ ἔασιν ἀριστῆες Παναχαιῶν·
Τῶν νῦν ὅντινα θυμὸς ἐμοὶ μαχέσασθαι ἀνώγει,
75 Δεῦρ' ἴτω ἐκ πάντων, πρόμος ἔμμεναι Ἕκτορι δίῳ.
Ὧδε δὲ μυθέομαι, Ζεὺς δ' ἄμμ' ἐπιμάρτυρος ἔστω·
Εἰ μέν κεν ἐμὲ κεῖνος ἕλῃ ταναήκεϊ χαλκῷ,
Τεύχεα συλήσας, φερέτω κοίλας ἐπὶ νῆας,
Σῶμα δὲ οἴκαδ' ἐμὸν δόμεναι πάλιν, ὄφρα πυρός με

---

un comento ufizioso, il lettore possa farsi un' idea chiara e adeguata dei rapporti tra la comparazione e l' oggetto. Io mi lusingo che la traduzione Poetica Italiana farà vedere un po' meglio ciò che nell' Originale si vede alquanto confusamente. V. v. 102. Cesarotti.

(*b*) Il duello di Menelao e di Paride non avendo avuto alcun effetto, questo breve esordio di Ettore era necessario per far conoscere che il nuovo combattimento da lui proposto non dovea decidere della sorte de' due popoli, ma servir soltanto a manifestar il valor suo, e quello d' un illustre avversario. Ernesti.

Questo cenno potrebbe indirettamente servire ad allontanar il sospetto di qualche nuova perfidia, addossando a Giove, secondo il costume dei divoti Eroi Omerici, la colpa della passata dislealtà. Giove, sembra dire, permise l' attentato di Pandaro, perchè il duello avea per oggetto l' accordo che non era approvato dal Re degli Dei. Ora non si tratta che d' una gara di valor personale: voi perciò non avete a temere nulla di simile. Veggasi però l'Osservazione (*b*) pag. 21. §. 1. 2., e si confronti tutto il luogo colla Traduzione Poetica v. 117. e segg. Cesarotti.

jani e dei Trojani le mogli facciano che morto lo partecipi del fuoco: se poi accade ch'io l'uccida, e che Apollo mi dia gloria, spogliandolo delle arme le porterò alla sacra Ilio, e appenderolle al tempio del lungi-saettante Apollo (*a*), ma il cadavero lo renderò alle navi d'ottimi-banchi, perchè gli facciano l'esequie i capo-chiomati Achei, e gl'inalzino un sepolcro lungo lo spazioso Ellesponto (*b*), onde un giorno alcuno degli uomini che-verran-più-tardi navigando sulla nave di-molti-banchi sopra il pelago vini-colore dica: Questo è il sepolcro d'un uomo anticamente morto (*c*), che valorosamente pugnando fu tempo fa ucciso dall'illustre Ettore (*d*).
Co-

(*a*) Il costume di appender nei tempj le spoglie dei nemici, come trofei delle Divinità, era dunque antichissimo. Così tutte le guerre de' Pagani portavano sempre seco un carattere religioso: gli Dei che partecipavano del bottino, doveano proteggere con più zelo i loro campioni. MAD. DACIER, CESAROTTI.

(*b*) Questo aggiunto di *spazioso* non deve intendersi dell' Ellesponto, ch'è un mare angusto, ma della spiaggia Ellespontiaca, che si estende assai largamente. ERNESTI.

Veggasi il Wood nella comparazione della Troade antica e moderna T. 3. p. 5.

(*c*) Se noi vogliamo giudicar dell' impressione che questo passo d'Omero dovea fare sullo spirito dei Greci, trasportiamoci al tempo nel quale i monumenti degli Eroi uccisi dinanzi a Troja sussistevano ancora, e che i naviganti pieni il capo dell'idee di quella celebre guerra costeggiando la Troade potevano ravvisarli da lungi. ROCHEFORT.

Sulla spiaggia dell'Ellesponto si vedevano realmente i sepolcri di tutti i famosi Capitani uccisi in quella spedizione. Quelli d'Achille, di Patroclo, e d'Antiloco erano presso il promontorio Sigeo, e presso il Capo Reteo eravi quello d'Ajace insieme colla statua di quell'Eroe. Antonio la portò via per farne un regalo a Cleopatra, ed Augusto la restituì poscia ai Retei come un monumento troppo caro alla loro vanità nazionale. MAD. DACIER.

80 Τρῶες δὲ Τρώων ἄλοχοι λελάχωσι θανόντα.
Εἰ δέ κ' ἐγὼ τὸν ἕλω, δώῃ δέ μοι εὖχος Ἀπόλλων,
Τεύχεα συλήσας, οἴσω ποτὶ Ἴλιον ἱρὴν,
Καὶ κρεμόω ποτὶ νηὸν Ἀπόλλωνος ἑκάτοιο·
Τὸν δὲ νέκυν ἐπὶ νῆας ἐϋσσέλμους ἀποδώσω,
85 Ὄφρα ἑ ταρχύσωσι καρηκομόωντες Ἀχαιοὶ,
Σῆμά τέ οἱ χεύωσιν ἐπὶ πλατεῖ Ἑλλησπόντῳ.
Καί ποτέ τις εἴπῃσι καὶ ὀψιγόνων ἀνθρώπων,
Νηῒ πολυκλήϊδι πλέων ἐπὶ οἴνοπα πόντον·
Ἀνδρὸς μὲν τόδε σῆμα πάλαι κατατεθνηῶτος,
90 Ὅν ποτ' ἀριστεύοντα κατέκτανε φαίδιμος Ἕκτωρ.

B 2 Ὥς

Il tempo ha distrutto quelle tombe che doveano perpetuar la gloria di Ettore, ma la Poesia d' Omero più durevole di quei monumenti, e inconcussa all' urto dei secoli, la conserverà senza fine, e tramanderà alla più remota posterità. Eustazio.

(*d*) Ma come i naviganti dovevano essi sapere che il monumento fosse d' un Greco e non d' un Trojano, e d' un uomo ucciso da Ettore piuttosto che da qualunque altro? Quanto alla prima difficoltà è da credersi, benchè Omero nol dica, che il monumento avesse qualche arme particolare alla nazione, o qualche emblema che indicasse la patria, e la condizione del morto; e rispetto all' uccisore, le Canzoni degli *Aoedi* o Cantori, ch' erano gli Storici ed Archivisti dei secoli primitivi, avranno servito a specificarne il nome, non meno che le circostanze del fatto. Così presso i Caledonj, i Bardi erano gl' Interpreti e i Comentatori del linguaggio muto ed ambiguo delle così dette *Pietre di memoria*, delle quali, per attestato del Signor Macpherson, se ne trova ancora più d' una in Iscozia, e alle quali i buoni Montanaj raccomandavano la tradizione dei loro fatti più memorabili. Per agevolar l' intelligenza di essi, o piuttosto per istuzzicar la curiosità dei passaggieri, solevano porre accanto d' esse pietre alcuni arnesi di guerra, o altri relativi alle persone, o alla cosa. Coteste *Pietre di memoria* si piantavano in terra con gran solennità, e con varie cerimonie. Se ne trova una descrizione curiosa ed interessante non meno per la singolarità delle idee che per il calore e l' energia dello stile, nel Poemetto di

Os-

Così dirà egli allora, e la mia gloria non perirà giammai (*a*).

Così disse: tutti allora ammutolirono in silenzio, che si vergognavano di rifiutar la sfida, ma temevano d'accettarla (*b*): finalmente alzossi Mene-

Ossian intitolato *Colnadona* v. 36. Del resto questo luogo Omerico serve di prova al Wood che al tempo della guerra Trojana i Greci non conoscevano l'alfabeto, non essendo verisimile che volendo perpetuar la memoria dei loro Eroi avessero fatto uso d'un mezzo così imperfetto ed ambiguo qual era un sepolcro anonimo, quando un'iscrizione alfabetica poteva indicarne senza equivoco il nome e le qualità. Potrebbe però dirsi che il silenzio d'Omero sull'iscrizione non la esclude, anzi la suppone, poichè i naviganti veggendo il monumento, dovevano, secondo il Poeta, conoscere a prima vista che quello era il sepolcro d'un uomo ucciso da Ettore. Se non che s'è veduto altrove, e vedrem più sotto, che varie altre prove s'accordano per farci dubitare dell'epoca dell'alfabeto tra i Greci. V. dopo il Canto *Considerazioni sopra la questione*: Se Omero conoscesse la Scrittura alfabetica. CESAROTTI.

(*a*) Questa sfida di Ettore mostra ad un tempo bravura, gentilezza, e modestia. S'egli resta ucciso, ciò sarà per il valor del nemico; s'ei vince, Apollo gli avrà accordata la vittoria. Degna ugualmente d'un nemico generoso, e d'un amator della gloria si è la menzione ch'ei fa del monumento che dovrà erigersi al nemico morto, benchè a dir vero lo risguardi piuttosto come un trofeo del vincitore, che come un compenso all'onor del vinto. Era troppo naturale ch'egli si arrestasse di più sopra quel pensiero che gli dava maggior compiacenza. Il prospetto della gloria offertosi d'improvviso al suo spirito al cenno di quel monumento, lo porta al di là della sua prima intenzione, la quale era solo di permettere ai nemici di seppellir onoratamente il loro campione. POPE.

E' visibile che Ettore ha buona intenzione d'esser polito e modesto: ma il suo secolo, o il suo interprete non possedevano abbastanza tutta l'arte della *bienséance*. Ettore parla tosto ai Greci da nemico moderato, afflitto dei mali della guerra, e che crede ugualmente possibile che i Greci siano respinti, e che Troja sia presa. Riconosce esservi tra loro molti uomini valorosi. Suppone che il suo emulo possa ucci-der

Ὥς ποτέ τις ἐρέει· τὸ δ' ἐμὸν κλέος οὔποτ' ὀλεῖται.

Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ·

Αἴδεσθεν μὲν ἀνήνασθαι, δεῖσαν δ' ὑποδέχθαι.

---

der lui, e s'egli coll'ajuto d'Apollo è il vincitore, vuol che si rizzi al vinto un monumento, onde al vederlo abbia a dirsi (particolarità non osservata dal Pope) ch'egli morì combattendo valorosamente. E' peccato che l'ultimo tratto di vanità e d'amor proprio guasti la cosa mostrando una generosità interessata. Esso è anche sconveniente trattandosi d'un evento riconosciuto da lui per incerto. Parmi che il sentimento sarebbe stato ad un tempo più polito, più coerente, e più nobile, se in cambio di dir *la mia gloria*, avesse detto *la sua*, con che verrebbe a indicare esser gloria bastevole l'aver combattuto con Ettore. Ma questa per avventura sembrerebbe una finezza di vanità o troppo eccessiva se chiaramente espressa, o troppo misteriosa se si enunzia con semplicità. Omero poteva conciliar egregiamente tutti i rispetti dicendo con una schiettezza nobile: *E la nostra gloria non perirà giammai*; espressione che fu da me adottata nella Versione Poetica v. 150. Comunque sia, il Sig. Rochefort alterò in questo luogo il carattere di Ettore, e cangiò un tratto di debolezza scusabile in una jattanza odiosa, e insultante:

C'est ici le tombeau du guerrier téméraire
Qui sous le bras d'Hector a mordu la poussiere.

Espressione ancora più sconveniente, perchè la taccia di temerità sta sempre meglio a chi fa la sfida che a chi l'accetta. Cesarotti.

(*b*) Ognuno si ricorderà ch'Ettore nel lib. 3. avea fatto la medesima sfida a nome di Paride, ed allora Menelao, senza verun riguardo al carattere dell'Eroe che parla, gli risponde con altrettanto d'increanza che d'ingiustizia, che tutti i figli di Priamo erano malvagi e perfidi, e che bisognava far venir Priamo stesso, e suggellar il trattato con un sacrifizio solenne. Tutto ciò si eseguisce colla precauzione più scrupolosa. Ad onta di tutte queste solennità s'è veduto con qual perfidia Pandaro violasse i giuramenti scagliando una freccia contro Menelao. Malgrado a questo fatto recentissimo Ettore ha il coraggio di venir a far ai Greci la proposizione d'un nuovo duello senza far cenno del passato, nè cercar di allontanar il troppo giusto sospetto di qualche nuova perfidia,

nelao, e parlò rimbrottandoli con vituperj, e forte sbuffava in suo cuore: Ohimè bravacci, Achee, non Achei (*a*), sarà ben questo un obbrobrio gravemen-

---

e quel ch'è più, i Greci dal loro canto neppur s'avvisano di farne un rimprovero allo sfidatore, ma si credono obbligati ad accettar la sfida, mal grado la poca voglia che pur ne aveano. TERRASSON.

Il Pope sente anch'esso l'assurdità di questo luogo, e vorrebbe pur trovarci qualche scusa nella lealtà riconosciuta di Ettore; scusa così magra ch'egli stesso non ha cuore d'insistervi. Di fatto la lealtà di Ettore non potea servir di mallevadrice a quella degli altri Trojani, come non valse a nulla nel fatto di Pandaro. Quel ch'è più strano, come ben osserva lo stesso Pope, i Greci non sanno nemmeno prevalersi della precedente perfidia, come d'un pretesto d'apparenza onesta e ragionevole alla loro paura. Questo cumulo di smemorataggini, questa incapacità di cogliere i colori i più ovvj, presentati spontaneamente dal soggetto medesimo, mostra che Omero è colto dal sonno, anzi dal letargo, assai più spesso e più altamente di quel che credevasi Orazio. CESAROTTI.

I Greci sono sfidati da Ettore a singolar battaglia, e quei tagliafrittate che poco dianzi aveanò sventrato Marte, si tacciono per paura, finchè Menelao si leva di vergogna. TASSONI.

Omero induce Ettore a sfidar tutto il campo de' Greci, e niuno di tanti famosi guerrieri si arma contro di lui, se non Menelao, il quale non fu mai in tal pregio di valore che avesse in sì fiera impresa ad occupare il primo luogo a Diomede, ad Ajace, ad Ulisse, i quali sono finti dal Poeta per sovrani e fortissimi Cavalieri, e poi egli tutti gli fa cagliare come tante donnicciuole. Non fu già imitatore di questa imprudenza Omerica il nostro eccellentissimo Epico nel Canto 7. Perocchè quando fa invilir di temenza l'esercito Cristiano alla disfida d'Argante, dimostra che quivi non erano allora i più valorosi da lui tanto esaltati di fortezza, quali erano Rinaldo e Tancredi. NISIELY.

All'incontro nel Canto 6. quando Argante manda a fare la prima sfida, e che tutti gli Eroi Cristiani erano presenti,

Fremer s'udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere.

La

Ὀψὲ δὲ δὴ Μενέλαος ἀνίστατο, καὶ μετέειπε,
95 Νείκει ὀνειδίζων, μέγα δὲ στοναχίζετο θυμῷ.
Ὤμοι, ἀπειλητῆρες, Ἀχαιΐδες, οὐκέτ' Ἀχαιοί.

La risposta dell' Araldo ad Argante fa sentire ancor più vivamente l' impressione che dee fare nei cuori magnanimi una sfida, testimonio d' una sicurezza insultante:

Armati, dice, alto Signor, che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani,
E d' affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani,
E mille io vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani.

Così nel 2. Canto allorchè Argante superbamente e in atto più minaccioso e terribile intima a Goffredo di abbandonar tosto Gerusalemme, o di accettar la guerra, odasi se il nostro grand' Epico rappresenti que' Campioni, non dirò tremanti, ma nemmeno imbarazzati, ed incerti:

L' atto fero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.

Del resto niente è tanto appropriato a far sentire la sconvenienza di cotesto silenzio disonorante dei Greci quanto un tratto d' alcuni soldati Franzesi in un caso affatto simile, il quale trovasi citato nell' Opera del Sig. Berenger che ha per titolo: *Le peuple instruit par ses vertus*. Lo daremo colle sue stesse parole. *Un Uffiziale del Reggimento di Sciampagna domandava per far un colpo di mano dodici uomini di buona volontà: tutto il corpo resta immobile, e niuno risponde. Tre volte la stessa domanda, e tre volte lo stesso silenzio. E che, dice l' Uffiziale, non v'è alcuno che m' intenda? Sì, v'intendiamo, grida una voce: ma che volete voi dire per uomini di buona volontà? Noi lo siamo tutti: voi non avete che a scegliere*. T. 1. p. 112. Questo è il tornio che Omero dovea dare al silenzio dei Greci, e questo è quello che abbiamo dato in questo luogo nella versione Poetica. V. v. 217. Cesarotti.

(*a*) Non è questo un discorso decente, e nobile nella bocca d' un Principe, ch' essendo il solo interessato in questa guerra avrebbe piuttosto dovuto arrestare tutti quelli che si fossero offerti, protestando che a lui solo toccava ad esporsi il primo a tutti i pericoli? Terrasson.

mente grave ſe niùno dei Danai ſi farà ora incontro ad Ettore. Oh poſſiate voi tutti diventar terra ed acqua (*a*), voi che ſedete qui ſenza-cor, ſenza-onore tutti ad un modo. Or io ſteſſo mi armerò contro lui, che i capi della vittoria (*b*) ſon tenuti dagl' immortali Dei.

Così detto veſtiva la bella armatura. Allora, o Menelao, ſarebbeſi veduto il fine della tua vita per le mani di Ettore, ch' egli era aſſai più forte di te, ſe alzandoſi in fretta non ti aveſſero trattenuto i Re degli Achei, e lo ſteſſo Atride ampio-regnante Agamennone: egli il preſe per la mano, e chiamollo a nome, e gli diſſe: Tu farnetichi, o Menelao, alunno-di-Giove, e queſto farnetico non è opportuno per te (*c*), or via trattienti, malgrado

---

(*a*) Cioè poſſiate riſolvervi in quei principj, di cui ſiete compoſti, vale a dir morire. Omero moſtra d' eſſere ſtato dell' opinion di Senofane di cui abbiam queſto verſo:

Di terra e d' acqua ognun di noi ſi forma,
Che terra è tutto, e ſi riſolve in terra. EUSTAZIO.

(*b*) Il Poeta conſidera la vittoria ſotto l' idea d' un cordone, del quale i due capi ſono legati nel cielo, e che gli Dei ſoli poſſono ſlegare in favor di quello ch' eſſi proteggono. Queſta figura era familiare ai Greci e ai Latini, ma nelle noſtre lingue ella non ſaria tolerabile. MAD. DACIER.

(*c*) L' impeto generoſo di Menelao non meritava certamente d' eſſer repreſſo con eſpreſſioni così crude e indecenti, quali ſono queſte: *Tu ſei pazzo, non hai biſogno di tal pazzia.* Nè tampoco doveaſi avvilirlo col dirgli in faccia groſſolanamente, ch' Ettore era aſſai più forte di lui. Ben altro è il giudizio, ben altra è la delicatezza uſata da Virgilio in un caſo ſimile, voglio dire nel lib. 2. ove Ecuba vuol trattener Priamo che armate le ſenili ſue membra volea pur far prova di combattere a difeſa della ſua reggia. L' Epico Latino corregge da maeſtro tutti i peccati del Greco. In luogo di tacciar da pazzo il vecchio conſorte, moſtra per lui una compaſſione affettuoſa: *Miſerrime conjux, quo ruis? quae tua mens?* in vece di

Η' μὲν δὴ λώβη τάδε γ' ἔσσεται αἰνόθεν αἰνῶς,
Εἰ μή τις Δαναῶν νῦν Ἕκτορος ἀντίος εἶσιν.
Α'λλ' ὑμεῖς μὲν πάντες ὕδωρ καὶ γαῖα γένοισθε,
100 Ἥμενοι αὖθι ἕκαστοι ἀκήριοι, ἀκλεὲς αὔτως·
Τῷδε δ' ἐγὼν αὐτὸς θωρήξομαι· αὐτὰρ ὕπερθε
Νίκης πείρατ' ἔχονται ἐν ἀθανάτοισι θεοῖσιν.
Ὣς ἄρα φωνήσας κατεδύσατο τεύχεα καλά.
Ε'νθα κέ τοι, Μενέλαε, φάνη βιότοιο τελευτὴ
105 Ἕκτορος ἐν παλάμῃσιν, ἐπεὶ πολὺ φέρτερος ἦεν·
Εἰ μὴ ἀναΐξαντες ἕλον βασιλῆες Ἀχαιῶν·
Αὐτός τ' Ἀτρεΐδης, εὐρυκρείων Ἀγαμέμνων,
Δεξιτερῆς ἕλε χειρὸς, ἔπος τ' ἔφατ', ἔκ τ' ὀνόμαζεν·
Ἀφραίνεις, Μενέλαε διοτρεφές· οὐδέ τί σε χρὴ
110 Ταύτης ἀφροσύνης· ἀνὰ δ' ἴσχεο, κηδόμενός περ,
Μηδ'

---

di avvilirlo col dirgli ciò che pur potea dire con molto maggior verità, ch' egli era dameno di qualunque Greco, si vale d' una riflessione della maggior delicatezza ed efficacia, rappresentandogli che lo stesso loro Ettore non sarebbe più bastante a soccorrerli in un tal momento: *Nec si meus afforet Hector*. La Cerda.

Convien ricordarsi che gli antichi avevano idee diverse dalle nostre intorno il valore, e che contavano per molto la forza del corpo. Quindi ove fosse di piena evidenza che un avversario fosse di gran lunga superiore ad un altro, si poteva senza vergogna evitare un cimento, in cui la disfatta era certa. Le nostre arme possono supplire alla forza, e render con ciò i due campioni più eguali tra loro. Menelao mostrò del coraggio accingendosi a combattere un tal nemico, ma egli si arrende all' esortazioni e ai voti di tutti i Capitani e di suo fratello. Egli si crede permesso di non comparire in una lizza nella quale Achille stesso non osava entrare senza ribrezzo, benchè sarebbe stato somma vergogna pei Greci se fra loro non si fosse trovato un solo guerriero capace di affrontar Ettore. Fu detto che la tenerezza fraterna faceva che Agamennone esaggerava a se stesso il pericolo a cui si esponeva il fratello, ma poteva anche mescolarvisi un altro motivo. L' esito di questa guerra dipendeva in gran parte dalla vita di Menelao. Noi possiamo

do il tuo cruccio, nè voler per picca combattere con un uomo miglior di te, col Priamide Ettore che mette spavento anche agli altri. Lo stesso Achille ch' è tanto di te più forte, ha ribrezzo di scontrarsi con lui (*a*) nella zuffa decoratrice-degli-uomini. Or tu t' assidi andando tra la folla dei compagni; ad esso poi gli Achei troveranno un altro competitore, tale che per quanto egli sia intrepido e insaziabile di pugna, pur cred' io che di buon grado piegherà le ginocchia (*b*), se gli riesce

---

mo ricordarci su tal proposito i lamenti d'Agamennone nel Canto 4. quando Menelao fu ferito: egli teme che, morto lui, i Greci non ritornino con ignominia senza ricondurr' Elena. Si è veduto nel Canto 5. Antiloco volar in soccorso di Menelao, i di cui giorni, dice il Poeta, erano così preziosi ai Greci. Non conveniva dunque esporlo a un pericolo manifesto. Quand' egli combattè con Paride, egli fu provocato nominatamente, e Paride non era Ettore. BITAUBE'.

La prima parte di questa risposta verrebbe a provare che nel secolo Omerico non v'era veruna idea di valore. Il calcolo non è fatto per le passioni grandi. L'ira, la vendetta, il puntiglio, non che l'onore fecero sempre trascurare i più evidenti pericoli, e la temerità spensierata è anzi propria delle nazioni più barbare. Vedi Canto 5. Oss. (*b*) p. 115. §. 2. I due passi d'Omero sopraccitati non vagliono molto a giustificar questo luogo, non avendo forza di giustificar abbastanza se stessi. Vedi Canto 4. Oss. (*a*) p. 252. §. 2. Canto 5. Oss. (*b*) p. 115. §. 2. L' arte di conciliare con delicata desterità gl' interessi di due o più sentimenti ugualmente forti, ugalmente cari e rispettabili, quest' è ciò che rende incomparabilmente superiori i Poeti dei secoli della ragione a quelli del secolo della rozza e grossolana natura. Del resto Menelao è quello che giustifica perfettamente Agamennone: egli si accomoda così di buon grado al suggerimento fraterno, e abbandona così perfettamente qualunque idea di duello che mostra chiaramente che il fratello lo conosceva assai bene, e che non gli fece alcun torto. CESAROTTI.

(*a*) Madama Dacier ci avverte che ciò non è vero, ma che Aga-

Μηδ' ἔθελ' ἐξ ἔριδος σεῦ ἀμείνονι φωτὶ μάχεσθαι,
Ἕκτορι Πριαμίδῃ, τόν τε στυγέουσι καὶ ἄλλοι·
Καὶ δ' Ἀχιλεὺς τούτῳ γε μάχῃ ἔνι κυδιανείρῃ
Ἔῤῥιγ' ἀντιβολῆσαι, ὅπερ σέο πολλὸν ἀμείνων.
115 Ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν ἵζευ, ἰὼν μετὰ ἔθνος ἑταίρων·
Τούτῳ δὲ πρόμον ἄλλον ἀναστήσουσιν Ἀχαιοί.
Εἴπερ ἀδειής τ' ἐστὶ, καὶ εἰ μόθου ἔστ' ἀκόρητος,
Φημί μιν ἀσπασίως γόνυ κάμψειν, αἴ κε φύγῃσι

Δηΐου

Agamennone lo dice solo affine di persuader Menelao, e fargli vedere ch'egli poteva senza vergogna sottrarsi dal venir a cimento con un uomo così formidabile. Questa è una menzogna assai goffa. Menelao al paro di qualunque de' Greci ne conosceva la falsità, e sapeva assai bene che lungi che Achille schifasse l'incontro di Ettore, Ettore per nove anni non era mai uscito dalle mura per timor d'Achille. Una tal bugia non serve dunque che a sfregiar il carattere del massimo Eroe del Poema, a traviare i lettori, e a far loro sin dal principio concepire intorno ad Achille e ad Ettore un'idea diversa dal vero, contro tutti i buoni principj dell'Epopea. Terrasson.

Trovasi presso Ossian un luogo analogo a questo, ma che fa sentir egregiamente la differenza de' due Poeti. Nel Poema di Fingal Canto 1. Connal volendo dissuader Cucullino dal venir a battaglia contro Svarano, gli rappresenta che lo stesso Fingal, di cui egli stesso magnifica il valore, scanserebbe questo cimento. Due cose essenziali rendono diverso un tal sentimento da quel d'Omero. 1. Il Poeta non ci dà questa idea se non per una imaginazione gratuita di Connal, laddove Agamennone afferma positivamente che Achille avea ribrezzo di scontrarsi in battaglia con Ettore. 2. Connal non dice già crudamente a Cucullino che Svarano fosse più forte di lui, ma scansando il confronto del valor personale paragona soltanto la superiorità delle forze del Re Danese colla scarsezza delle truppe Irlandesi. Così il consiglio di Connal non è dettato da un timore umiliante, ma da una saggia cautela, che non fa verun torto al valore di Cucullino, come non lo avrebbe fatto a quello dello stesso Fingal. Cesarotti.

(*b*) Questa espressione fece credere a qualche Interprete che Omero volesse dire ch'egli si metterebbe ginocchioni a ringraziar gli Dei che l'avessero salvato da un tal pericolo. Ma

la

sce di scampare dalla guerra, e dall' aspra tenzone (*a*).

Così dicendo l' Eroe cangiò la mente del fratello col saggio avviso: egli ubbidì; quindi i servi lieti gli levarono l' arme degli omeri. Ma Nestore s' alzò tra gli Argivi, e disse: Oh Dei (*b*), certo gran lutto verrà sulla terra Acaica, certo altamen-

---

la frase Greca significa semplicemente *assidersi, riposarsi*: e in tal senso vien essa usata due volte da Eschilo nel Prometeo. Non si vide che i Greci usassero mai d' inginocchiarsi nelle preghiere: ma oravano sempre diritti, o assisi. Quindi il precetto di Pittagora *adora seduto*. Il costume di metter le due ginocchia a terra per adorare e pregare non fu praticato che dagli Ebrei. La Scrittura dice di Salomone *Surrexit de conspectu altaris Domini, utrumque enim genu in terram fixerat, & manus expanderat in cælum*. Anche adesso gli Etiopi Cristiani pregano sempre diritti, eccettuato il solo giorno della Pentecoste, in cui s' inginocchiano. MAD. DACIER.

(*a*) Questo sentimento può ugualmente riferirsi ad Ettore e al competitore d'Ettore scelto da' Greci. Il Pope con la maggior parte degl' Interpreti lo prende in quest' ultimo senso, e intende che con ciò Agamennone voglia confortar Menelao, mostrandogli che non è vergogna se si astiene da un tal duello, poichè anche il più forte dei Greci avrebbe da far assai ad uscir vivo dalle mani di Ettore. Il Clarke però crede che possa convenirsi meglio ad Ettore, dovendosi, com' ei dice, non solo stornar Menelao dal combattere, ma insieme anche confortarlo col dire che vi sarebbe qualche altro che sostenesse l' onore del nome Greco, e mandasse pentito e forse ucciso lo sfidatore orgoglioso. Io inchino a questa opinione, come quella che s' accorda meglio tanto colla smania d' Omero d' esaltar i suoi Greci, quanto colla sua poca attenzione nel metter una esatta coerenza fra' suoi sentimenti. Ma qualunque interpretazione voglia darsi a un tal passo, parmi che Omero avrebbe fatto più senno ad ometterlo: poichè se vuol dire ch' Ettore avrebbe pena a campar da morte, ciò mostra una sicurezza nel valore del campione Greco, che rinnova la vergogna di Menelao, dichiarato già assolutamente incapace di stargli a fronte. Se poi s' intende che l' emulo di Ettore qualunque sia potrà tenersi beato se non resta

Δηΐου ἐκ πολέμοιο καὶ αἰνῆς δηϊοτῆτος.
120 Ὣς εἰπὼν παρέπεισεν ἀδελφειοῦ φρένας ἥρως,
Αἴσιμα παρειπών· ὁ δ' ἐπείθετο· τοῦ μὲν ἔπειτα
Γηθόσυνοι θεράποντες ἀπ' ὤμων τεύχε' ἕλοντο·
Νέστωρ δ' Ἀργείοισιν ἀνίστατο καὶ μετέειπεν·
Ὢ πόποι, ἦ μέγα πένθος Ἀχαιΐδα γαῖαν ἱκάνει·
125 H.

---

resta sul campo, ciò scoraggia ed avvilisce i guerrieri Greci dinanzi ai quali si parla, e che mostravano da per se stessi abbastanza di paura senza che il lor Capitano si facesse uno studio di spaventarli di più coll' ingigantir l' idea del pericolo. Cesarotti.

(*b*) Una tal parlata in questa circostanza non potea farsi se non da Nestore. Niuno de' giovani guerrieri non poteva con decenza esortare gli altri ad un combattimento al quale temeva d' esporsi egli stesso. Nulla è più secondo il carattere di Nestore, quanto il mostrare qual discapito questa pusillanimità dei guerrieri più giovani faceva loro nello spirito di tutti i vecchi. Nella persona di Peleo egli mette dinanzi ai lor occhi l' aspettazione di tutti i loro padri, e la vergogna di cui verrebbe a ricoprirli la viltà dei figli. La conversazione con quel vecchio Re, il zelo di questo per la gloria della nazione, la sua curiosità inquieta per saper i nomi e 'l carattere dei principali Eroi d' una guerra di tanta aspettazione, è piena d' evidenza caratteristica e interessante. Quanto al totale della parlata, Nestore spiega in essa più che in qualunque altro luogo la sua facoltà oratoria in tutto il suo lume. Noi lo vediamo alzarsi con una tristezza patetica, e desiderarsi le forze della sua gioventù per allontanar dalla nazione sì grave scorno. Egli si abbàndona a proposito al suo genio di raccontar le imprese passate tanto naturale ai vecchi; il timore che la loro età gli renda spregevoli, li spinge a ricordar con un senso di compiacenza i fatti gloriosi della lor gioventù. Plutarco giustifica in questo luogo Nestore delle lodi ch' egli dà a se stesso; giustificazione che non è punto necessaria. Se alcuno ha dritto di lodar se medesimo, egli è certo questo venerabile Principe che nel riferir le sue azioni non tende ad altro che a proporre ai giovani un esempio di virtù, ad eccitarne l' emulazione, ed a rinfrancar il loro spirito sgomentato dall' audace sfida di Ettore. Pope.

mente ne gemerà il vecchio Peleo agitator-di-cavalli, valente configliero ed orator de' Mirmidoni, il quale una volta molto allegravafi nella fua cafa, interrogandomi fulla fchiatta e fulla famiglia di ciafchedun degli Argivi, fe ora fentiffe che tutti fono cofternati per Ettore, ed egli più volte alzerebbe le care mani agl' immortali, perchè l' anima fuor delle membra fcendeffe alla cafa di Pluto. Oh piaceffe a Giove padre, e a Minerva, e ad Apollo, ch' io foffi nel fior dell' età, come allorchè preffo il ratto-fcorrevole Celadonte (*a*) pugnavano congregati i Pilj e gli Arcadi efperti dell' afte, preffo le mura di Fea, lungo le correnti del Jardano! Stava tra quefti nelle prime file Ereutalione uomo pari-a-un-Dio, portante fugli omeri l' arme del Re Areitoo, del divino Areitoo, che gli uomini e le donne vagamente-cinte chiamavano per foprannome Porta-mazza (*b*), perciocchè non pugnava egli con l' arco, nè con la lunga picca, ma sfracellava le falangi con una mazza di ferro. Quefto poi Licurgo l'uccife con inganno, non già con valore, in un angufto fentiere, ove la ferrata mazza non valfe a camparlo da morte, poichè Licurgo prevenendone il colpo lo trivellò nel mezzo colla lancia; quegli fupino ftramazzò a terra, e Licurgo uccifolo lo fpogliò dell' arme che gli avea date il bronzuto Marte, ed egli fteffo dappoi le portava nei marziali conflitti. Ma poichè Licurgo invecchiò (*c*) nella fua cafa, diedele da portare al fuo fido

(*a*) Altri leggono *Acidone* per *Celadonte*, e *Chea* per *Fea*. STRABONE.

(*b*) Efpreffione felicemente poetica e propria d' Omero, per dir che Areitoo avea guadagnate quell' arme in battaglia. BITAUBE'.

125 Ἦ κε μέγ' οἰμώξειε γέρων ἱππηλάτα Πηλεὺς,
Ἐσθλὸς Μυρμιδόνων βουληφόρος ἠδ' ἀγορητὴς,
Ὅς ποτέ μ' εἰρόμενος μέγ' ἐγήθεεν ᾧ ἐνὶ οἴκῳ,
Πάντων Ἀργείων ἐρέων γενεήν τε τόκον τε·
Τοὺς νῦν εἰ πτώσσοντας ὑφ' Ἕκτορι πάντας ἀκούσαι,
130 Πολλά κεν ἀθανάτοισι φίλας ἀνὰ χεῖρας ἀείραι,
Θυμὸν ἀπὸ μελέων δῦναι δόμον Ἄϊδος εἴσω.
Αἲ γὰρ, Ζεῦ τε πάτερ, καὶ Ἀθηναίη, καὶ Ἄπολλον,
Ἡβῷμ', ὡς ὅτ' ἐπ' ὠκυρόῳ Κελάδοντι μάχοντο
Ἀγρόμενοι Πύλιοί τε καὶ Ἀρκάδες ἐγχεσίμωροι,
135 Φειᾶς πὰρ τείχεσσιν, Ἰαρδάνου ἀμφὶ ῥέεθρα·
Τοῖσι δ' Ἐρευθαλίων πρόμος ἵστατο, ἰσόθεος φὼς,
Τεύχε' ἔχων ὤμοισιν Ἀρηϊθόοιο ἄνακτος,
Δίου Ἀρηϊθόου, τὸν ἐπίκλησιν Κορυνήτην
Ἄνδρες κίκλησκον, καλλίζωνοί τε γυναῖκες,
140 Οὕνεκ' ἄρ' οὐ τόξοισι μαχέσκετο, δουρί τε μακρῷ,
Ἀλλὰ σιδηρείῃ κορύνῃ ῥήγνυσκε φάλαγγας·
Τὸν Λυκόοργος ἔπεφνε δόλῳ, οὔ τι κράτεΐ γε,
Στεινωπῷ ἐν ὁδῷ, ὅθ' ἄρ' οὐ κορύνη οἱ ὄλεθρον
Χραῖσμε σιδηρείη· πρὶν γὰρ Λυκόοργος ὑποφθὰς
145 Δουρὶ μέσον περόνησεν· ὁ δ' ὕπτιος οὔδει ἐρείσθη·
Τεύχεά τ' ἐξενάριξε, τά οἱ πόρε χάλκεος Ἄρης·
Καὶ τὰ μὲν αὐτὸς ἔπειτ' ἐφόρει μετὰ μῶλον Ἄρηος·
Αὐτὰρ ἐπεὶ Λυκόοργος ἐνὶ μεγάροισιν ἐγήρα,
Δῶκε δ' Ἐρευθαλίωνι, φίλῳ θεράποντι, φορῆναι·

Τῷ

(c) E' finto questo ragionamento (di Raimondo presso il Tasso) secondo il decoro dei vecchi che sono naturalmente loquaci, vantatori, e lodatori delle cose da loro fatte in gioventù. Così fà Omero nel Canto 7. dell' Iliade. Ma siccome questa usanza cavata dalla natura è da lodare nella imitazione del Poeta quando ella serba il modo; così il far fare a simili personaggi lunghissime dicerie, e da una jattanza pertinente alla lor persona passare ad un altro fatto congiunto con essa; ma toccante ad altrui, e da questo ancora ad un altro per simil modo, oltrechè non poco infastidisce, e stracca il lettore avido

di

fido seguace Ereutalione. Or questi vestito delle costui arme sfidava ognuno de' più valorosi, ma essi ne temevano, nè alcuno sofferse (di cimentarsi). Mè però l' animo molto-audace spinse colla sua fidanza a combattere; pure io era il più giovane di tutti d' età, e combattei io con costui, e diemmi gloria Minerva, che uccisi questo altissimo e fortissimo uomo, ed egli giacea disteso ingombrando assai terreno di qua e di là (*a*). Oh foss' io ora in quel fior d' età, e avessi le mie forze salde, che ben avrebbe tosto chi gli facesse fronte Ettore suscitator-di-guerra: e tra voi nemmen quelli che sono i primati di tutti gli Achei, non soffrono di andar coraggiosi incontro di Ettore (*b*).

Così

---

di saper le cose che seguono allora, e che a quelle persone toccano, non quelle che seguirono tanti anni prima, e che nulla hanno che fare con esse, si è egli per avventura oltre un altro decoro della stessa età, cioè della prudenza che si suole da' Poeti allogare in simili anni, ma non sono già da prudenti in que' casi dicerie così lunghe e a quel modo. Ed in questo per avventura inciampò Omero in persona di Nestore il quale in occasione simile a questa coll' entrare da un fatto in un altro, e da quello anche in un altro cicala per ben più di trentacinque versi. GUASTAVINO.

(*a*) L' insister che fa Nestore sulla circostanza della caduta d' Ereutalione ha una particolar bellezza, sì perchè dipinge al vivo la vastità gigantesca del corpo di colui, e sì perchè richiama allo spirito del vecchio la gioja ch' egli provò nel contemplare il suo nemico disteso al suolo. Questi sono di quei tratti naturali e fini che danno vita alle descrizioni Poetiche. POPE.

(*b*) Questo episodio fu da capo a fondo imitato dal Tasso con varie differenze degnissime del giudizio di questo insigne Epico. Gioverà qui d' osservarle. 1. Alla sfida d' Argante i Cristiani s' intimoriscono a ragione perchè mancano gli Eroi principali. Ciò è coerente all' idea che il Poeta vuol darci del valore assoluto e rispettivo d' Argante, il quale in tut-

150 Τῶ ὅγε τεύχε' ἔχων προκαλίζετο πάντας ἀρίστους·
Οἱ δὲ μάλ' ἐτρόμεον καὶ ἐδείδισαν, οὐδέ τις ἔτλη.
Ἀλλ' ἐμὲ θυμὸς ἀνῆκε πολυτλήμων πολεμίζειν
Θάρσεϊ ᾧ· γενεῇ δὲ νεώτατος ἔσκον ἁπάντων·
Καὶ μαχόμην οἱ ἐγώ, δῶκεν δέ μοι εὖχος Ἀθήνη·
155 Τὸν δὴ μήκιστον καὶ κάρτιστον κτάνον ἄνδρα·
Πολλὸς γάρ τις ἔκειτο παρήορος ἔνθα καὶ ἔνθα.
Εἴθ' ὣς ἡβώοιμι, βίη δέ μοι ἔμπεδος εἴη,
Τῷ κε τάχ' ἀντήσειε μάχης κορυθαίολος Ἕκτωρ.
Ὑμέων δ' οἵπερ ἔασιν ἀριστῆες Παναχαιῶν,
160 Οὐδ' οἳ προφρονέως μέμαθ' Ἕκτορος ἀντίον ἐλθεῖν.

---

tutto il Poema non si mostra inferiore ad alcuno de' più famosi tra i nostri, e anche vinto da Tancredi lascia in pericolo di morte il suo vincitore, laddove il campo Greco è pieno di guerrieri tutti superiori ad Ettore, che in questo istesso cimento si mostra vile e perdente. 2. Veduto il timor de' suoi s' alza a rimproverarli Goffredo, personaggio a cui ciò convenivasi per la sua autorità, e che per la dignità di Capitano non doveva esporsi al cimento. E' perciò bello il vederlo *tutto pien di generoso sdegno* gridare *l' arme, su su datemi l' arme*, credendosi indegno della vita, se ricusasse di porla in forse piuttosto che soffrire di veder l' onor della sua nazione calpestato da un Pagano. Nello stesso modo tra i Greci avrebbe dovuto alzarsi Agamennone, e non già Menelao, al quale il rimprovero fatto a' suoi stava pessimamente in bocca, come s' è già osservato. 3. Goffredo non fa a' suoi guerrieri uno strapazzo grossolano e indecente, nè brama che tornino in terra e in acqua; ma gli punge sul vivo con amara delicatezza, e per mezzo d' una concessione ben più acerba per chi ha senso d' onore di qualunque ingiuria.

Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozioso il mio periglio.

4. Le ragioni che porta Raimondo per distoglier Goffredo dall' accettare il duello sono nobilissime, e dettate dalla conoscenza di quel che conviensi al carattere d' un Capitano, e della differenza intrinseca che dee trovarsi fra il valore d' un Eroe privato, e quello d' un uomo pubblico, differenza di cui presso Omero non si scorge veruna traccia. All' opposto le ragioni d'

Così sgridolli il vecchio: allora nove tutti s' alzarono (*a*). Alzossi molto prima degli altri il Re

Agamennone avviliscono e degradano il fratello, di cui pure era necessario lasciar nello spirito del lettore un'idea vantaggiosa. 5. In conseguenza di ciò l'acconsentimento di Goffredo è ragionevole, quello di Menelao disonorante e spregevole. 6. Nestore e Raimondo sono ugualmente ben scelti. Vecchi ambedue rispettabili si rammentano opportunamente i fatti della lor gioventù, e si lodano non senza oggetto. Ma l'eloquenza di Nestore è al solito troppo ciarliera e prolissa, spezialmente rapporto al momento che domandava più fretta, giacchè ogni ritardo nell'accettar la sfida avviliva i Greci alla presenza di Ettore, che aspettava la risposta in persona. Veramente presso Omero non può lodarsi abbastanza l'introduzione del vecchio Peleo, ma la storia circostanziata di quelle arme regalate da Marte ad Areitòo, poi rapite ad Areitoo da Licurgo, poi da Licurgo lasciate in eredità ad Ereutalione, pizzica molto di vaniloquio; e il Tasso fece assai bene a lasciar al suo originale tutta la gloria di questi tratti caratteristici di senilità ridicola, attenendosi a quelli che la rendono rispettabile. 7. Ciò che rende Raimondo di gran lunga più nobile e più interessante di Nestore, si è, che l'eroico vecchio Cristiano, mal grado alla sua età, vuole a tutta possa esporsi al cimento. Odasi con che grandezza egli spieghi i suoi sentimenti.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo alter l'orgoglio avrei già spento.
Ma qualunque io mi sia, non però langue.
Il core in me, nè vecchio anco pavento;
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi io vo'; sia questo il dì che illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

Questi sì che sono tratti mirabili, e degni d'esser citati, perchè onorano il carattere dell'Eroe, e la maestria del Poeta. Non volendo gli altri guerrieri cedergli l'onor del duello, non possono impedire ch'egli non metta cogli altri il suo nome nell'urna, ed essendo col favor del cielo uscito il suo nome, giustifica il suo coraggio riportando l'onore di quel conflitto, nel quale l'assistenza d'un Genio celeste, e l'intervento degli Spiriti infernali vi campeggiano naturalmente, e formano un mi-

Ὣς νείκεσσ' ὁ γέρων· οἱ δ' ἐννέα πάντες ἀνέσταν.
Ὦρτο πολὺ πρῶτος μὲν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·

mirabile ben altrimenti giudizioso ed interessante che quel d' Omero. Nestore all'opposto contento d'aver eccitati i compagni, non aspira all'onor del duello, nè dà il suo nome, tuttochè in tutta l'Iliade egli s'adoperi e combatta al paro degli altri. Quantunque io non intenda di recar ciò a colpa al Poeta, pure era atto assai più nobile a Nestore il fare altrimenti, anzi, s'io non m'inganno, sarebbe stato un'idea felicissima il far che il nome di quel vecchio fosse uscito dall'elmo in cambio di quel d'Ajace. Il carattere di quell'uomo e la sproporzione dell'età avrebbe gittato maggior interesse sopra quel duello: la sola scelta d'un tal campione avrebbe umiliata la baldanza dello sfidatore. Nestore supplendo col coraggio all' inferiorità del vigore, meritava l'applauso e il favor dei lettori, Minerva prestandogli qualche assistenza non sarebbe riuscita una macchina inopportuna, come tante altre; la singolarità del conflitto potea dar luogo a qualche accidente non comune, la notte avrebbe diviso opportunamente i due campioni uguali per diverso merito, e l'uguaglianza di Nestore, o anche la picciola inferiorità poteva equivalere ad una vittoria.

Venendo alla mia Traduzione Poetica ho creduto anch'io di dover far al Testo alcuni cangiamenti. 1. Agamennone è quello che s'alza e si risente al veder i Greci impauriti e taciturni. Il suo carattere irritabile e soggetto ad impeto ancora meno scusabile (come s'è veduto nel Canto 4.) rende meno sconveniente questo trasporto di sdegno in un uomo, sopra di cui, come Capitano di quell'impresa, ricadeva l'ignominia dei Greci. 2. Nestore distoglie Agamennone dal combattere con ragioni simili a quelle usate da Raimondo, e Agamennone perciò non mette il suo nome cogli altri, ma in suo luogo si espone Menelao, al quale era troppa vergogna di sottrarsi al pericolo, quando gli altri mettevano a rischio la vita per sostener la di lui querela. 3. Siccome la paura era troppo scandalosa e ignominiosa pei Greci, così ho cercato, se non una ragione convincente, almeno un color di scusa onesto e plausibile, e ho creduto di doverlo porre in bocca d'Ulisse, uomo accreditato per accortezza insinuante di spirito. CESAROTTI.

(a) Questo avvenimento parve così memorabile ai Greci, che

Re degli uomini Agamennone; dopo lui alzossi il Tidide valoroso Diomede; dopo questi i due Ajaci rivestiti d'impetuosa fortezza; dopo questi Idomeneo, e il seguace d'Idomeneo Merione pari a Marte omicida; dopo questi Euripilo splendido figlio d' Evemone; indi Toante d'Andremone, e 'l divino Ulisse (*a*). Tutti questi volevano combattere col divino Ettore: fra di essi allora Nestore il cavaliere Gerenio così parlò: Ora estraetevi tutti a sorte, a qual di voi tocchi, che quel tale sarà di giovamento agli Achei dai-vaghi-schinieri; ed egli stesso gioverà al suo animo, s'egli scampa dall' ardente guerra e dall' acerbo conflitto (*b*).

Così disse, e quelli segnarono ciascheduno la pro-

---

che tutti gli abitanti dell' Acaja eressero a spese comuni e consacrarono a Giove Olimpico altrettante statue quanti erano i Greci che furono cavati a sorte: rimpetto a loro era Nestore che gittava i nomi nell'elmo. Queste dieci statue furono opera di Onata figlio di Micone celebre artista (V. Pausania lib. 5.) Le dette statue e molte altre, di cui Omero aveva offerto il soggetto o il modello, erano altrettanti monumenti che la Grecia inalzava alla gloria di questo gran Poeta. Rochefort.

(*a*) Il Pope crede che Omero coll' ordine in cui nominò i campioni, pretenda di darci un' idea della maggiore o minor prontezza e dei gradi del coraggio di ciascheduno. Agamennone è primissimo, perchè ciò conviensi al Capitano, Ulisse l' ultimo perchè la sua solita cautela fa ch' egli ancora deliberi mentre altri sette hanno già deciso. Questo parmi un raffinamento che farebbe poco onore ad Ulisse. Ciò che ne mostra la vanità, si è, che Ulisse dal Poeta è unito con Toante. Io per me credo che Omero non abbia inteso chè di nominare schiettamente tutti i Capitani l'un dopo l'altro colla sola attenzione di nominar primi successivamente i più eminenti in valore. Ad ogni modo io stimo che avrebbe fatto meglio a mostrar una gara fra i principali, e a nominar gli altri alla rinfusa, per indicar che la loro offerta fu contemporanea, come fete ap-pun-

Τῷ δ' ἔπι Τυδείδης ὦρτο κρατερὸς Διομήδης·
Τοῖσι δ' ἔπ' Αἴαντες, θοῦριν ἐπιειμένοι ἀλκήν·
165 Τοῖσι δ' ἔπ' Ἰδομενεὺς, καὶ ὀπάων Ἰδομενῆος
Μηριόνης, ἀτάλαντος Ἐνυαλίῳ ἀνδρειφόντῃ.
Τοῖσι δ' ἔπ' Εὐρύπυλος, Εὐαίμονος ἀγλαὸς υἱός·
Ἂν δὲ Θόας Ἀνδραιμονίδης, καὶ δῖος Ὀδυσσεύς.
Πάντες ἄρ' οἵγ' ἔθελον πολεμίζειν Ἕκτορι δίῳ.
170 Τοῖς δ' αὖτις μετέειπε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ.
Κλήρῳ νῦν πεπάλαχθε διαμπερὲς, ὅς κε λάχῃσιν·
Οὗτος γὰρ δὴ ὀνήσει ἐϋκνήμιδας Ἀχαιούς·
Καὶ δ' αὐτὸς ὃν θυμὸν ὀνήσεται, αἴ κε φύγῃσι
Δηΐου ἐκ πολέμοιο καὶ αἰνῆς δηϊοτῆτος.
175 Ὣς ἔφαθ'· οἱ δὲ κλῆρον ἐσημήναντο ἕκαστος,

punto il Tasso nella sfida sopraccitata d' Argante. Cesarotti.

(b) Secondo il Pope in vece di *egli stesso*, dee tradursi *e quegli pure*; e tutto il luogo è da lui spiegato: *quegli che uscirà a sorte gioverà agli Achei* (colla sua vittoria), *e quello che non uscirà, gioverà a se stesso scampando dal pericoloso cimento*. Egli è condotto a pensar ciò dalla maggior chiarezza e ragionevolezza del senso; poi dalla differenza delle due voci *ntos* e *autos* che sembrano indicare due persone diverse; finalmente dalla frase *ace phygesi* (*s'egli scampa* ec.) usata di sopra nel senso medesimo. Ma l' Ernesti condanna bruscamente la spiegazione del Pope, perchè così Omero avrebbe dovuto dire non *ace phygesi* (*se scamperà*), ma *os ce phygesi* (*quello che scamperà*); nè *ec polemio* (dalla battaglia,) ma *polemon* (la battaglia): oltrechè non doveva Nestore debilitar l' animo de' suoi, rappresentando loro come una fortuna l'esser esente da un tal pericolo. Tutta questa disputa gramaticale prova che Omero si spiegò in un modo assai oscuro ed improprio nelle parole e nel sentimento. Ben osserva il Clarke ch'era un avvilire il campione, mostrando che chi non usciva a sorte, potea tenersi assai contento d' averla scappata: ma è forse un sentimento molto più nobile il rappresentar che il campione dovea credersi abbastanza fortunato se non restava ucciso? come se fosse vano lo sperare d' ottener gloriosa e piena vittoria. Qual altro Poeta in simigliante occasione s' è mai spiegato con più strana bassezza, e con ambiguità più sconveniente? Del resto

propria forte (*a*), e la gittarono nell' elmo dell' Atride Agamennone: intanto i popoli supplicavano, e innalzavano le mani agli Dei, e così taluno diceva risguardando all' ampio cielo: Giove padre, fa che sortisca o Ajace, o il figlio di Tideo, o lo stesso Re di di Micene ricca-di-molto-oro. Così dicevano, e squassava (l'elmo) Nestore il cavaliere Gerenio. Uscì dall' elmo quella sorte ch' essi bramavano, quella d' Ajace. Il banditore aggirandosi da ogni parte per l' adunanza, la mostrò incominciando a destra a tutti i primati degli Achei; ciascheduno di essi niegò di riconoscerla (*b*), ma quando portandola d' ogn' intorno tra l' adunanza giunse a quello che l' avea contrassegnata e gittata nell' elmo, dico all' illustre Ajace, egli tosto stese la mano, e quegli accostatosi gliela porse, riconobbe egli in vederlo il suo contrassegno della for-

---

ho creduto che le parole di Nestore intorno alla sortizione avessero miglior garbo in bocca di Agamennone, tanto più che ciò dava occasione a quel Capitano di far a quegli Eroi un complimento lusinghiero, atto ad emendar il torto de' suoi precedenti rimproveri. V. v. 235. CESAROTTI.

(*a*) Queste sorti erano un pezzo di legno, o una conchiglia, o che che altro aveano alla mano. EUSTAZIO.

(*b*) Ciò dimostra che i guerrieri per contrassegnar la loro sorte non ci avevano scritto sopra il proprio nome, altrimenti non sarebbe stato mestieri che l' araldo portasse in giro la sorte estratta par farne riconoscer la marca. Resta da sapersi se ciò fosse perchè in quel tempo non si conosceva l' alfabeto, come crede il Wood, o solo perchè la scrittura non fosse usata comunemente fra i Greci, come mostra di pensare il Goguet. Ma come può credersi che un' invenzione di così estesa utilità, e d' un uso così pronto ed alla portata comune, non si fosse diffuso generalmente nella Grecia, e reso di giorno in giorno più facile in tre secoli e più che correvano dalla venuta di Cadmo fino alla guerra di Troja? Molto più che secondo la tradizione dei Greci, Palamede, uno degli Eroi di quel-

Ἐν δ' ἔβαλον κυνέῃ Ἀγαμέμνονος Ἀτρείδαο·
Λαοὶ δ' ἠρήσαντο, θεοῖσι δὲ χεῖρας ἀνέσχον·
Ὧδε δέ τις εἴπεσκεν, ἰδὼν εἰς οὐρανὸν εὐρύν·
Ζεῦ πάτερ, ἢ Αἴαντα λαχεῖν, ἢ Τυδέος υἱόν,
180 Ἢ αὐτὸν βασιλῆα πολυχρύσοιο Μυκήνης.
Ὣς ἄρ' ἔφαν· πάλλεν δὲ Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
Ἐκ δ' ἔθορε κλῆρος κυνέης, ὃν ἄρ' ἤθελον αὐτοί,
Αἴαντος· κῆρυξ δὲ φέρων ἀν' ὅμιλον ἁπάντῃ,
Δεῖξ' ἐνδέξια πᾶσιν ἀριστήεσσιν Ἀχαιῶν.
185 Οἱ δ' οὐ γινώσκοντες ἀπηνήναντο ἕκαστος·
Ἀλλ' ὅτε δὴ τὸν ἵκανε, φέρων ἀν' ὅμιλον ἁπάντῃ,
Ὅς μιν ἐπιγράψας κυνέῃ βάλε φαίδιμος Αἴας,
Ἤτοι ὑπέσχεθε χεῖρ', ὁ δ' ἄρ' ἔμβαλεν, ἄγχι παραστάς·
Γνῶ δὲ κλήρου σῆμα ἰδών, γήθησε δὲ θυμῷ.

---

quella spedizione, aveva aggiunto sei lettere all'alfabeto Fenicio. La cosa sarà ancora più incredibile se vogliamo prestar fede ad Eschilo, il quale fa onore dell'invenzion delle lettere ad un personaggio alquanto più antico di Cadmo, voglio dire a Prometeo. Quanto a me pensando a queste contraddizioni e al carattere dei Greci, non trovo punto impossibile che l'alfabeto sia un'invenzione posteriore alla guerra di Troja, portata in Grecia da qualche mercatante Fenicio, o da qualche Greco che abbia navigato a Sidone. I segni alfabetici venuti d'Oriente si saranno detti le lettere dei *Cadmim*, ossia degli Orientali, ed ecco che i Greci posteriori per ignoranza, o per vanità ne attribuirono l'invenzione al loro Cadmo, ch'era un antico uomo d'Oriente, così appunto denominato da quella plaga. Le tradizioni Greche somministrano cento esempj di somiglianti novelle. Se ciò non vuol credersi, non saprei come scioglier il nodo, se non dicendo che Palamede era il solo letterato dell'armata Greca, e che morto lui non si trovava in tutto il campo chi avesse uso o conoscenza di lettere, essendo tutti quei campioni simili ai nostri Eroi del *medio evo*, nel quale il non saper nè legger nè scrivere era la caratteristica di quella barbara nobiltà. V. però dopo la fine del Canto *Considerazioni sopra la questione*: Se Omero conoscesse la scrittura alfabetica. CESAROTTI.

forte, ed allegroffene nell'animo: or questa gittola a terra al suo piede, e disse: Amici, la forte è mia (*a*), e anch'io ne gioisco nell'animo, perchè spero di vincere il divino Ettore. Orsù finch'io vesto l'arme guerriere, voi mandate preci a Giove Saturnio Re (*b*) chetamente dentro di voi, perchè i Trojani non l'odano (*c*), oppur anche ad alta vo-

---

(*a*) Questa è la prima parlata d'Ajace. Egli non è Oratore, ma sempre si esprime con precisione e con brevità, e comunemente ha un tuono di jattanza e minaccia. Il titolo di *bastione de' Greci*, datogli costantemente da Omero, corrisponde egregiamente alla mole, forza, e immobilità di questo massiccio Eroe, e ci prepara a vederlo sostentar inconcusso in ogni occasione l'urto il più gagliardo dei nemici. Pope.

(*b*) Quanto io amo a vedere in questi tempi di semplicità cotesti bravi guerrieri nel mezzo del combattimento considerarsi sempre sotto l'immediata protezione d'un Esser supremo! Questa idea solleva e ingrandisce l'uomo; ella riscalda gli Eroi e i Poeti. Vanità, vanità, diranno alcuni Filosofi: ma perchè la natura ci diede ella questa vanità? non è forse per la stessa ragione per cui ci ha dato il gusto per gli alimenti che ci sostengono? S. Evremont diceva ingegnosamente: *La prova la più sensibile ch'io trovo dell'eternità del mio spirito, si è il desiderio ch'io ho di esister sempre*. Io avrò luogo d'osservar più volte nelle mie note, che i Poeti posteriori ad Omero hanno interamente alterato i caratteri degli Eroi dell'Iliade. Sofocle medesimo ha sfigurato questo bel carattere d'Ajace, e gli prestò dei discorsi empj, che Omero non avrebbe mai posti nella bocca di quel guerriero: *Che i vili trionfino col soccorso degli Dei, io saprò bene senza la loro assistenza acquistarmi una gloria immortale*. Converrebbe forse cercar nell'influenza del costume nella Poesia le ragioni di questa alterazione di cui mi dolgo. Rochefort.

(*c*) Convien confessare che l'Ajace d'Omero non è tanto indivoto, quanto quello di Sofocle, ma non è tampoco tale da citarlo per modello di divozione, come fa il Comentatore degli Emblemi dell'Alciato: *Recte Ajax*, dic'egli, *apud Homerum qui Deos invocat sese ad arma componens, neque enim putat sibi felicius vel bene gerendæ auspicium capere posse, quam ab invocatione Numinis*. Questo è rapportar il fatto con poca esat-

190 Τὸν μὲν πὰρ πόδ' ἑὸν χαμάδις βάλε, φώνησέν τε·
Ὦ φίλοι, ἤ τοι κλῆρος ἐμὸς, χαίρω δὲ καὶ αὐτὸς
Θυμῷ· ἐπεὶ δοκέω νικησέμεν Ἕκτορα δῖον.
Ἀλλ' ἄγετ', ὄφρ' ἂν ἐγὼ πολεμήϊα τεύχεα δύω,
Τόφρ' ὑμεῖς εὔχεσθε Διῒ Κρονίωνι ἄνακτι,
195 Σιγῇ ἐφ' ὑμείων, ἵνα μὴ Τρῶές γε πύθωνται·

Ἠὲ

---

esattezza. Ajace non vuol che i Trojani sappiano che si preghi Dio per il buon successo delle sue arme. Ciò può ammettere due spiegazioni. 1. Egli temeva che i Trojani non prendessero questa invocazione per una prova che si diffidava del suo valore. 2. Temeva che i Trojani avvertiti dei voti particolari che i Greci facevano per lui, non ne formassero di simili o anche di più ardenti per il loro Ettore. La prima di queste due spiegazioni mostra in Ajace una vanità molto ingiuriosa a Giove. La seconda suppone in esso una forte persuasione del poter celeste; ma ciò in fondo non lo rende gran fatto più religioso, poich' egli non acconsente che si preghi ad alta voce se non per la confidenza che ripone nelle sue forze, sulle quali pienamente sicuro ostenta una perfetta indifferenza sulle contro-preghiere che poteano fare i Trojani. E' questo un tratto di carattere che meriti d' esser proposto come un esempio di pietà? Bayle.

Ciò che risponde questo Critico al Comentator dell' Alciato, serve ugualmente di risposta al Signor Rochefort. L' analisi di questo luogo mostra chiaramente che l' Autor Francese lodevolmente sedotto dalla sua religiosa filosofia, presta alle parole d' Ajace una pia interpretazione alquanto diversa dall' intendimento del Testo; spezialmente se vogliamo attenerci alla prima spiegazione, ch' è pur quella adottata dal Pope e dalla Dacier. Un uomo veracemente religioso può egli senza ribrezzo immaginarsi che un atto di pietà necessario ed indispensabile possa prendersi per un testimonio di debolezza? Se i Trojani erano religiosi, come doveva supporsi, non era possibile che dessero una tale interpretazione alle preghiere de' Greci, quando essi medesimi doveano fare altrettanto: se poi erano capaci d' intenderla a questo modo, si mostravano rei d'empietà, e con ciò si rendevano affatto indegni del favor di Giove, che Ajace voleva interessare nella sua causa. Il comando adunque di pregar a bassa voce è in tal caso ugualmente

voce, che già non abbiamo verun timore di chicchessia (*a*), perciocchè niuno a forza mi respingerà
mio

te irreligioso ed irragionevole: perchè mai un uomo così pio non prega Giove egli stesso in luogo di contentarsi che gli altri preghino per lui? Stando alla prima spiegazione, in vece d'un atto di pietà parmi che spicchi in questo luogo il carattere d'un bravaccio che ama piuttosto di farsi credere indivoto che timido. Osservisi ch'egli non raccomanda prima assolutamente di pregar Giove per aggiungerci dopo il consiglio di farlo piano, ma unisce insieme la cosa e il modo, che gli stava più a cuore della cosa stessa. Voi già, par che dica, vorrete far voti a Giove: e bene, fatelo pure, ma fatelo almeno in silenzio dentro di voi, perchè non sembri ai Trojani ch'io ricorra al cielo per paura. Può darsi che Sofocle e gli altri abbiano fatto un po' di torto al carattere d'Ajace dandogli una tinta un po' carica di sprezzatura su questo articolo. Il Sig. Rochefort avrà migliori documenti, ma quanto all' Iliade parmi che il Tragico Greco possa trovar in più d'un luogo di che giustificarsi della taccia di calunniatore. Non è certo indizio di gran pietà in Ajace ch'egli sia il solo dei principali Eroi Omerici che non goda la protezione particolare di veruna Divinità; e ciò solo fa presupporre ch'egli non si curasse gran fatto di procacciarsela. CESAROTTI.

(*a*) La ritrattazione d'Ajace, e le ragioni ch'egli ne arreca, m'inducono a credere che la vera spiegazione di questo intero luogo non sia quella ch'è la più comune, ma l'altra allegata in secondo luogo dal Bayle, vale a dire che Ajace avesse da prima ordinato di far dei voti a Giove piuttosto col cuore che colla bocca, per timor che i Trojani non gareggiassero con loro nei modi d'interessar la Divinità. Questa spiegazione, come ben osserva il Bayle, lascia ad Ajace un' apparenza più religiosa che la prima, poichè sembra ch'egli riconosca che l'ajuto degli Dei può aver un' influenza decisiva nella battaglia. Non è però questo il riflesso che mi determina a pensar così, giacchè vedremo ben tosto che la pietà d' Ajace è ad ogni modo tutt'altro che ortodossa, anche secondo la Teologia Omerica. Le parole del Testo son quelle che, a parer mio, favoriscono meglio la detta interpretazione. Se l' ordine di pregar a bassa voce fosse stato dettato dal timore che i Trojani non prendessero quella preghiera per una prova di ti-

Ἠὲ ϗ ἀμφαδίην, ἐπεὶ οὔτινα δείδιμεν ἔμπης.
Οὐ γάρ τίς με βίῃ γε ἑκὼν ἀέκοντα δίηται,

Οὐ-

---

timidezza, ora nel ritrattarsi avrebbe propriamente dovuto dire, *o pregate anche ad alta voce, ad ogni modo che importa a me di quel che si pensino i Trojani?* oppure, *i Trojani mi conoscono abbastanza per sospettar ch'io gli tema*; o in fine, *io gli chiarirò ben tosto, se queste preci siano figlie di pietà o di paura*. Or che dic' egli? *io già non temo chicchessia, nè alcuno potrà mai respingermi o soperchiarmi*. Ciò sembra dire, ch' egli conviene che Giove possa ajutar o lui o il suo emolo, ma che non per tanto egli crede di poter colle sole sue forze resistere al competitore, tuttochè assistito dal cielo, sentimento ch' è appunto quello che gli viene attribuito da Sofocle. Ajace dunque comanda a' suoi di far i loro voti dentro di se, perchè i Trojani sentendo il tenore della preghiera e del vòto, non usino anch' essi il medesimo formulario, e non promettano a Giove un sacrifizio ancora più pingue di quel de' Greci, il che avrebbe probabilmente sedotto il buon padre degli Dei e degli uomini, la di cui protezione era sempre determinata dall' interesse. Vediamo nell' Icaromenippo di Luciano Giove seduto per dar udienza ai voti degli uomini che si trova imbarazzato perchè due divoti facendogli un' istanza contraddittoria gli avevano fatto promessa della stessa stessissima vittima d' ugual colore, condizione, e grassezza. *Egli perciò*, dice quel grazioso Scrittore, *non sapeva a che risolversi, e sospendeva l' assenso, come un Accademico*. Quanto alla formula, e all' altre circostanze delle preghiere, niente v' era d' indifferente secondo l' idee degli antichi. Sappiamo da Arnobio che gli Spartani in tempo di guerra aveano la cura di far le loro preghiere di buon mattino, intendendo con ciò di prevenire i loro nemici, e dispor gli Dei in lor favore presentando primi la loro istanza. Verrio Flacco citato da Plinio c' istruisce che i Romani innanzi di por l' assedio a una piazza, aveano in costume di chiamarne fuora la Divinità tutelare con un formulario efficacissimo, che si conservava gelosamente nel rituale dei Pontefici, tentando di subornarla, e farle mancar di fede a' suoi antichi amici col prometterle onori e regali ancora più grandi di quelli di cui godeva. Quindi è che i Romani stessi tenevano gelosamente celato il nome della Divinità tutelare di Roma, come il mistero il più sacro della Religione, temendo che i nemici della Repubblica

non

mio mal grado, o per mia imperizia; che non così rozzo ſperò io d' eſſer nato e allevato in Salamina.

Così diſſe e quelli pregarono Giove Saturnio Re, e così taluno diceva, riſguardando all' ampio cielo: Giove padre che ſignoreggi ſull' Ida, glorioſiſſimo, maſſimo, concedi ad Ajace di riportar vittoria, e ſplendida gloria: che ſe pur anche ami Ettore, ed hai cura di lui, accorda ad entrambi e fortezza e gloria uguale (*a*).

Così diſſero, Ajace ſi armava di ſplendido rame: e poichè s' ebbe riveſtite intorno il corpo tutte le arme, s'incamminava frettoloſo, qual cammina lo ſmiſurato Marte (*b*), allorchè vaſſene alla guerra tra gli uomini, che il Saturnio commiſe fra loro a pugnare colla forza della diſcordia roditrice-degli-animi (*c*): tal ſi moſſe lo ſmiſurato Ajace, ba-

---

non ſi ſerviſſero del medeſimo ſpediente per tirar quella Divinità dal loro partito, coſa che, ſecondo loro, non era praticabile ſenza la conoſcenza preciſa di coteſto nome. Ora tornando ad Omero, Ajace che ben conoſceva l' umore e la fragilità de' ſuoi Dei, vieta ai Greci di pregarli ad alta voce per la ragione accennata; ma ſiccome in fondo egli contava più ſul ſuo valore che ſulla protezione di Giove, così ſi vergogna di queſta proibizione, e con aria d' indifferenza ſprezzante permette a' ſuoi Greci di far le loro preghiere alto o piano come più vogliono. Cesarotti.

(*a*) Omero prepara il ſuo lettore a ciò che deve accadere, e moſtra nel tempo ſteſſo che le preghiere le più modeſte ſono ſempre le più eſaudite. Mad. Dacier.

(*b*) Queſta deſcrizione è piena di quella ſublime imaginazione così particolare al noſtro Poeta. Il Campione Greco è rappreſentato in tutto l' apparecchio di terribile gloria, che non lo rende meno formidabile di Marte ſteſſo, qualora move alla battaglia per eſeguire i decreti di Giove ſull' uman genere, e determinar il deſtino delle nazioni. La ſua marcia, la ſtatura, il contegno, il ſuo ſcudo ſimile a una torre, in una pa-

Οὐδέ τ' ἀϊδρείῃ· ἐπεὶ οὐδ' ἐμὲ νήϊδά γ' οὕτως
Ἔλπομαι ἐν Σαλαμῖνι γενέσθαι τε, τραφέμεν τε.
200 Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' εὔχοντο Διῒ Κρονίωνι ἄνακτι,
Ὧδε δέ τις εἴπεσκεν, ἰδὼν εἰς οὐρανὸν εὐρύν·
Ζεῦ πάτερ, Ἴδηθεν μεδέων, κύδιστε, μέγιστε,
Δὸς νίκην Αἴαντι καὶ ἀγλαὸν εὖχος ἀρέσθαι.
Εἰ δὲ καὶ Ἕκτορά περ φιλέεις, καὶ κήδεαι αὐτοῦ,
205 Ἴσην ἀμφοτέροισι βίην καὶ κῦδος ὄπασσον.
Ὣς ἄρ' ἔφαν· Αἴας δὲ κορύσσετο νώροπι χαλκῷ.
Αὐτὰρ ἐπειδὴ πάντα περὶ χροῒ ἕσσατο τεύχη,
Σεύατ' ἔπειθ', οἷός τε πελώριος ἔρχεται Ἄρης,
Ὅς τ' εἶσιν πόλεμόνδε μετ' ἀνέρας, οὕς τε Κρονίων
210 Θυμοβόρου ἔριδος μένεϊ ξυνέηκε μάχεσθαι·

Τοῖος

---

parola tutta la sua figura colpisce i nostri occhi con tutti i più forti colori della Poesia: lo risguardiamo come una Divinità, e non siamo punto sorpresi del palpito ch' Ettore stesso risente nel rimirarlo. Pope.

Quel sorriso terribile è un bellissimo tratto caratteristico, e il colpo più forte di questo ritratto. Dello stesso genere è il fischio di superba e terribile sprezzatura che Ossian attribuisce al suo feroce Svarano. Il Tasso usa colori analoghi a rappresentar il suo Argante:

Per gran cor, per gran corpo, e per gran possa
Superbo e minaccievole al sembiante.

E nel 2. Canto ove costui porta a Goffredo la sfida di guerra a nome del Re d'Egitto, egli vien paragonato a Nembrotte.

Quel grande già che incontro il cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal era,
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

Questo paragone è ben più appropriato, conveniente, e preciso che quel di Marte, il di cui nome è abusato così spesso nell'Iliade, e che inoltre poco dianzi si mostrò il Dio della paura piuttosto che quel della guerra. Cesarotti.

(c) Omero avendo risguardato la guerra, e le stragi come l'oggetto il più grande e il più sublime che la Poesia

po-

bastione degli Achei, sorridendo con aspetto terribile, e sotto marciava coi piedi a lunghi passi, crollando l'asta di-lunga-ombra: gioivano grandemente gli Argivi nel rimirarlo, ma un grave tremore s'insinuò nelle membra di tutti i Trojani, e ad Ettore l'anima palpitava nel petto, ma non gli era più lecito di arretrarsi-per-tema (*a*), nè di celar-

---

potesse presentare agli uomini, pensò parimenti che nulla fosse maggiormente degno del suo Giove quanto di azzuffar dei popoli uno contro l'altro; talora per il solo piacere di veder degli uomini a trucidarsi. Il Poeta che dice col tuono stesso il bene e 'l male, si esprime sopra ciò con la sua naturale schiettezza; Ajace, dic'egli nella Traduzione di Mad. Dacier, s'avanza somigliante a Marte ch'esce ad esercitar le sue violenze in un combattimento di due popoli, che Giove mette alle mani dopo aver acceso nei loro animi la discordia. Ecco in cinque o sei linee Ajace, Marte, Giove, e la Discordia, per dire Ajace solo. Queste sono le bellezze colle quali Omero seduce i suoi ammiratori, e ricopre i suoi tratti i più orribili. Imperciocchè evvi egli nulla di più nero, quanto che Giove accenda egli stesso la discordia nel cuor degli uomini? TERRASSON.

La censura in generale è pur troppo vera, come vedremo anche in altri luoghi, ma forse in questo non è affatto ben applicata. Mad. Dacier carica un poco il suo Testo credendo di abbellirlo, come può scorgersi col confronto della nostra Traduzione. Giove che commette gli uomini colla discordia, sembra una frase omericamente poetica; per dir semplicemente che gli uomini attizzati dalla discordia vennero a guerra tra loro. Così nel I. dell'Iliade il Poeta colla frase istessa dice che Apollo *commise tra loro a combattere per mezzo della discordia* Agamennone e Achille, benchè il Dio non fosse che la causa occasionale ed involontaria di quella zuffa. Sarà però sempre vero che la frase è sconciamente equivoca e indecente, e che Marte e la Discordia potevano da se soli suscitar la guerra senza l'intervento di Giove, al quale Omero dà qui per lo meno un'apparenza assai forte d'un carattere odioso e malefico. CESAROTTI.

(*a*) Omero dirò omicida del decoro umano e distruttore del

Τοῖος ἄρ' Αἴας ὦρτο πελώριος, ἕρκος Ἀχαιῶν,
Μειδιόων βλοσυροῖσι προσώπασι· νέρθε δὲ ποσσὶν
Ἤϊε, μακρὰ βιβὰς, κραδάων δολιχόσκιον ἔγχος.
Τὸν δὲ καὶ Ἀργεῖοι μέγ' ἐγήθεον εἰσορόωντες·
215 Τρῶας δὲ τρόμος αἰνὸς ὑπήλυθε γυῖα ἕκαστον,
Ἕκτορί τ' αὐτῷ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι πάτασσεν·
Ἀλλ' οὔπως ἔτι εἶχεν ὑποτρέσαι, οὐδ' ἀναδῦναι

Ἂψ

del costume naturale induce il misero Ettore quando un nuovo Marte e quando un altro Martano. Dopo avere poco dianzi sfidato tutto il campo de' Greci, all' arrivo d' Ajace comincia a tremare, e vorrebbe della pugna esser digiuno. Nisiely.

Omero non ha conosciuto abbastanza i diversi gradi, o le differenze fine d' una medesima qualità, per esempio del valore. Ciò apparisce dal vedere che avendo egli stabilito che di due Eroi l' uno abbia men valore dell'altro, egli non mette le loro imprese e i lor sentimenti in una proporzion convenevole ai gradi della loro fortezza, ma crede che il meno valoroso debba cader nell' ultime viltà alla presenza del più forte. Gli altri Poeti per conciliar interesse ed aspettazione al cimento cercano che ambedue gli emuli facciano fin da principio bella comparsa. Omero solo trovò il segreto di renderli vicendevolmente vili e ridicoli. E' vero che Ajace è qui pieno di coraggio e di nobiltà, ma egli s' era da prima avvilito insieme cogli altri. Terrasson.

Osservisi però che all' impression di paura che la sfida di Ettore fece sopra i Greci, il lettore doveva credere ch' Ettore fosse realmente più valoroso d' Ajace, e perciò deve indispettirsi col Poeta più che con Ettore perchè l' abbia deluso d' un' aspettazione suscitata da lui medesimo. Or chi sa dirmi se fossero più ridicoli i Greci che aveano da principio tanto timor d'un tal uomo, o Ettore che dopo aver braveggiato con tal sicurezza, trema al solo aspetto del suo avversario? E che poi si credeva Ettore? forse che i Greci gli avrebbero opposto Tersite? che sarebbe poi stato se gli fosse venuto incontro, com' era probabilissimo, quel terribile Diomede, contro il quale non v' era speranza fuorchè in una processione a Minerva? Non doveva egli esser preparato nell' animo, e armato d' un coraggio uguale al cimento, e degno d' un uomo che sfida i più valorosi dell' oste nemica? Non sarebbesi però disdetto ad

Et-

larsi di nuovo fra la turba delle genti, poichè aveva egli provocato alla tenzone. Ajace si apprestò, portando lo scudo di rame somigliante a una torre, di sette-bovini-cuoj che fabbricando aveagli lavorato Tichio, il più valente degli artefici-di-corami (*a*), che abitava in Ila (*b*). Questi aveagli fatto lo scudo agitabile, di sette-bovini-cuoj di ben-pasciuti tori, e vi tese sopra un'ottava falda di rame. Questo scudo portando innanzi al petto il Telamonio Ajace, stette assai da presso ad Ettore, e minacciando gli favellò.

Ettore, (*c*) or ben saprai chiaramente da solo a so-

Ettore un leggiero ribrezzo, e per dirlo alla Franzese un *petit soupçon* di paura materiale ed involontaria all'aspetto formidabile di quell'omaccione d'Ajace: anzi si sarebbe in ciò ammirato un tratto di natura per una parte, e d'artifizio per l'altra nel dar rilievo al campione de' Greci, ma Omero si contentò egli d'una tinta così delicata? Sì, se crediamo a Plutarco, e a Dionigi d'Alicarnasso. Questi Critici lodano qui appunto Omero di aver conservato il decoro di Ettore, facendo sentire i diversi gradi di timore che si convengono a un uomo volgare e ad un valoroso. I semplici spettatori, dicono essi, sono colti da un tremito universale per tutto il corpo; ma il valoroso, benchè in cimento, non si sente che a batter un poco il cuore, come s'ei dovesse correr nello stadio o fare alla lotta. Ma cotesti valentuomini si scordano bravamente delle parole che seguono, dalle quali apparisce senza equivoco, che Ettore avrebbe avuto gran voglia di secondar la sua paura, anzi il *suo tremore*, e di trafugarsi tra la folla, e che se nol fece, non fu che per pura vergogna. Ecco la buona fede dei Comentatori ed Apologisti di professione. Il Clarke, uomo di questa spezie, si scandalezza a questo proposito di Cicerone, che nella Tusculana quarta abbia sbagliato il senso di questo luogo dicendo, *ut ipsum Hectorem, quemadmodum est apud Homerum, toto pectore trementem provocasse ad pugnam pœniteret*. Il Comentatore lascia per occhio il pentimento della sfida che spicca innegabilmente dal Testo, e che basta per disonorar Ettore senza riparo; e solo se la prende col *toto pectore trementem*. Ma s'egli avesse avvertito all'energia del verbo *patassen* che col

Ἂψ λαῶν ἐς ὅμιλον, ἐπεὶ προκαλέσσατο χάρμῃ.
Αἴας δ' ἐγγύθεν ἦλθε, φέρων σάκος, ἠύτε πύργον,
220 Χάλκεον, ἑπταβόειον, ὅ οἱ Τυχίος κάμε τεύχων,
Σκυτοτόμων ὄχ' ἄριστος, Ὕλῃ ἔνι οἰκία ναίων·
Ὅς οἱ ἐποίησεν σάκος αἰόλον, ἑπταβόειον,
Ταύρων ζατρεφέων, ἐπὶ δ' ὄγδοον ἤλασε χαλκόν.
Τὸ πρόσθε στέρνοιο φέρων Τελαμώνιος Αἴας,
225 Στῆ ῥα μάλ' Ἕκτορος ἐγγύς, ἀπειλήσας δὲ προσηύδα·
Ἕκτορ, νῦν μὲν δὴ σάφα εἴσεαι οἰόθεν οἶος,

---

col suono stesso mostra un palpito violento e straordinario, e similmente al valore dell'altro verbo *hypotrefæ* ch'egli stesso spiega *metu-refugere*, e che più propriamente dovea tradursi *tremitu-subterfugere*, avrebbe potuto scorgere che Cicerone colse egregiamente lo spirito e del senso e delle parole del Testo, e ch'egli stesso è in questo luogo tanto poco accurato Gramatico quanto si mostra generalmente meschino Critico. Nella versione Poetica io mi sono contentato di far travedere il senso del Testo in un modo che non fa torto nè ad Omero nè ad Ettore V. v. 295. CESAROTTI.

(*a*) V. Rag. Prelim. Tom. 1. pag. 37.

(*b*) Terra della Beozia. Altri mal a proposito leggono Ida ch'era nella Lidia. STRABONE.

(*c*) Questo breve discorso d'Ajace non la cede a veruno dell'Iliade nella nobiltà, e gli avanza nella precisione. Esso è tutto nerbo e carattere. La nobile alterezza d'Ajace ben si conviene a un tal uomo, spezialmente in tal circostanza, in cui è giusto di ribatter la fiducia baldanzosa d'uno sfidatore. Ella però non ha nulla d'indecente, anzi è mirabile per la sua delicatezza. Ajace non parla così altamente per jattanza di se, ma per l'onor della sua nazione, e confonde il suo onor personale con quello degli altri, e vuole ch'Ettore impari a rispettarlo più come Greco che come Ajace. Il Terrasson rende anch'esso giustizia alla bellezza di questo discorso, da cui si scorge che Omero conosceva assai bene il pregio del parlar preciso e conveniente, benchè se ne scordi assai spesso. Parmi che si possa applicar a questo Poeta il rimprovero di Ettore a Paride nel C. 6. *Niuno può rimproverarti di non esser forte, ma tu ti rilasci spontaneamente, e non vuoi far bene.* CESAROTTI.

a ſolo quali tra i Danai ſi trovino campioni anche oltre Achille ſpezzator-di-falangi, cuor di-leone: or egli nelle curve ondigrade navi giace crucciato col paſtor de' popoli Agamennone: noi però ſiam tali da venirti incontro, e molti: orsù incomincia la zuffa e la battaglia.

A lui riſpoſe Ettore il grande eccitator-di-battaglia: Ajace, Giovi-genito, Telamonio, principe di popoli, non voler far prova di me, come fanciullo ineſperto, o donna che non conoſce l'opre di guerra. Io m'intendo di battaglia (*a*), e d'uccisioni d'uomini; ſo a deſtra, ſo a ſiniſtra girar l'arido bovino ſcudo, onde poſſo combattere inſtancabilmente; ſo anche a piè fermo danzare al ſuono del crudo Marte (*b*), ſo balzato in ſul carro azzuf-

(*a*) Ecco un eſempio di ciò che s'è detto pur ora. Queſta replica d'Ettore parmi tanto puerile, quanto è nobile la propoſta d'Ajace. Mad. Dacier ne rileva anch'eſſa la differenza, oſſervando ch'Ettore non è occupato ſe non di ſe, laddove Ajace non è ſollecito che dell'onore dei Greci. Il Pope che ſentì aſſai bene il poco a propoſito di queſta riſpoſta, non ſà ſcuſarla ſe non coll'immaginarſi ch'ella abbia rapporto a qualche geſto minaccioſo fatto da Ajace, piuttoſto che alle parole di eſſo. Io ſuppongo, continua egli, che poſſano trovarſi in Omero molti paſſi di queſta ſpezie, che ſi riferiſcono unicamente all'azione, o all'atteggiamento in cui ſi ſuppongono i perſonaggi. Queſto è un ſegreto ingegnoſo per trovar ragionevoli le riſpoſte più inconſeguenti e più ſtrane. Quando queſta non foſſe una ſuppoſizione gratuita, ella non varrebbe punto a giuſtificar Omero, poichè un Poeta non è nè un Pittore, nè un Attor di teatro. Egli non rappreſenta o dipinge che colla parole, nè ha mai diritto di pretendere che il lettor ſupponga ciò ch'egli non dice, nè accenna. E' viſibile che tutto queſto detaglio della ſcienza militare di Ettore è inopportuniſſimo, ed è una vanità puerile che non ſervirà poi ad altro che a renderlo più diſpregevole ſul fin del cimento. Par di ſentire un alunno del Collegio militare, che aſpirando al grado di Capitano vuol moſtrare d'aver fatto il ſuo

Οἷοι καὶ Δαναοῖσιν ἀριστῆες μετέασι,
Καὶ μετ' Ἀχιλλῆα ῥηξήνορα, θυμολέοντα·
Ἀλλ' ὁ μὲν ἐν νήεσσι κορωνίσι ποντοπόροισι
230 Κεῖτ' ἀπομηνίσας Ἀγαμέμνονι, ποιμένι λαῶν·
Ἡμεῖς δ' εἰμὲν τοῖοι, οἳ ἂν σέθεν ἀντιάσαιμεν,
Καὶ πολέες· ἀλλ' ἄρχε μάχης ἠδὲ πτολέμοιο.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε μέγας κορυθαίολος Ἕκτωρ·
Αἶαν διογενὲς, Τελαμώνιε, κοίρανε λαῶν,
235 Μήτι μευ, ἠΰτε παιδὸς ἀφαυροῦ, πειρήτιζε,
Ἠὲ γυναικὸς, ἣ οὐκ οἶδεν πολεμήϊα ἔργα·
Αὐτὰρ ἐγὼν εὖ οἶδα μάχας τ', ἀνδροκτασίας τε·
Οἶδ' ἐπὶ δεξιὰ, οἶδ' ἐπ' ἀριστερὰ νωμῆσαι βῶν
Ἀζαλέην, τό μοι ἐστὶ ταλαύρινον πολεμίζειν·
240 Οἶδα δ' ἐνὶ σταδίῃ δηΐῳ μέλπεσθαι Ἄρηϊ·
Οἶδα δ' ἐπαΐξαι μόθον ἵππων ὠκειάων.

---

suo corso di Tattica, e ne annovera ad uno ad uno tutti gli esercizj. S' egli sapea girar bene lo scudo, o combatter di piè fermo, l'avrebbe mostrato ben tosto: e a che proposito parlar del carro, quando si dovea combatter a piedi? Il Sig. Rochefort vede in questo discorso una modestia nobile, ma non è facile da ravvisarsi a chi non abbia i suoi occhi. Voglio sperare che i lettori possano ravvisarla più espressamente nella mia versione Poetica. V. v. 315. e segg. Loda parimenti lo stesso Rochefort la franca schiettezza di Ettore che protesta di non volersi prevaler contro di lui delle picciole malizie dell' arte. S' egli avesse detto che non si prevalerebbe contro di lui di qualche vantaggio accidentale, come sarebbe una caduta per inciampo, o una spada rotta, ciò sarebbe lodevole, perchè conforme alle regole della vera Cavalleria e dell' Eroismo, ma l' espressione di Ettore è alquanto diversa: egli protesta che non volea ferirlo *spiandolo di nascosto;* or io confesso che non so intendere abbastanza come ciò potesse aver luogo in un combattimento a solo a solo, ed in campo aperto. Osservisi inoltre che di coteste picciole industrie dell' arte di guerra accennate del Sig. Rochefort non se ne trova pur l' ombra in alcun duello d' Omero, ma tutto vi procede in un modo assai meschino e uniforme. Cesarotti.

(*b*) Sembra da questa frase che le danze militari praticate nei

zuffarmi sulle veloci cavalle; ma non voglio ferir un tuo pari spiandoti come in agguato, ma alla scoperta se potrò giungerti.

Disse, e crollandola scagliò l'asta di-lunga-ombra, e percosse il grande scudo d'Ajace di sette-bovini-cuoj nell'estremo rame che formava in esso l'ottavo giro. L'indomito rame (dell'asta) penetrò squarciando per ben sei falde, e s'arrestò nel settimo cuojo. Allora il Giovi-genito Ajace scagliò secondo l'asta di lunga-ombra, e colpì lo scudo da ogni parte uguale del figlio di Priamo: penetrò l'asta poderosa per lo splendido scudo (*a*), e conficcossi nel molto travagliato usbergo, e l'asta al dirimpetto gli squarciò la tunica presso un lombo; egli piegossi, e schifò la negra Parca. Allora ambedue colle mani estrassero le lunge aste, e s'affrontarono insieme simili a leoni divoratori-di-crude-carni, o a porci cignali, la di cui forza non è fiacca. Il Priamide colpì colla picca nel mezzo dello scudo, ma non ruppe il rame, e la punta s'incurvò; Ajace scagliandosi colpì lo scudo di punta, e la picca lo trapassò per entro, sicchè represse l'impeto di Ettore, venne a ferirgli il collo, e ne spicciò nero sangue. Non però si ristette dalla pugna Ettore scotitor-dell'-elmo, ma traendosi indietro prese colla robusta mano una pietra (*b*) che giaceva nel

nei tempi posteriori in Grecia fossero note sino ai tempi d'Omero. Pope.

Questa è una metafora assai viva per indicar la prontezza di moversi e ripiegarsi, secondo ogni bisogno di guerra.

(*a*) Questa narrazione è sparsa di versi consecutivi ripetuti dal duello di Menelao e di Paride, nè a torto, poichè gli accidenti sono a un di presso gli stessi. Tanto e tanto i pedanti di Collegio seguiteranno a ripetere che la fecondità e varietà Omerica è prodigiosa. V. T. 3. p. 120.

Ἀλλ' οὐ γάρ σ' ἐθέλω βαλέειν, τοιοῦτον ἐόντα,
Λάθρη ὀπιπτεύσας, ἀλλ' ἀμφαδὸν, αἴ κε τύχοιμι.
Ἦ ῥα, καὶ ἀμπεπαλὼν προΐει δολιχόσκιον ἔγχος,
245 Καὶ βάλεν Αἴαντος δεινὸν σάκος ἑπταβόειον,
Ἀκρότατον κατὰ χαλκὸν, ὃς ὄγδοος ἦεν ἐπ' αὐτῷ.
Ἒξ δὲ διὰ πτύχας ἦλθε δαΐζων χαλκὸς ἀτειρὴς,
Ἐν τῇ δ' ἑβδομάτῃ ῥινῷ σχέτο. Δεύτερος αὖτε
Αἴας διογενὴς προΐει δολιχόσκιον ἔγχος,
250 Καὶ βάλε Πριαμίδαο κατ' ἀσπίδα πάντοσε ἴσην.
Διὰ μὲν ἀσπίδος ἦλθε φαεινῆς ὄβριμον ἔγχος,
Καὶ διὰ θώρηκος πολυδαιδάλου ἠρήρειστο·
Ἀντικρὺ δὲ παραὶ λαπάρην διάμησε χιτῶνα
Ἔγχος· ὁ δ' ἐκλίνθη, καὶ ἀλεύατο κῆρα μέλαιναν.
255 Τὼ δ' ἐκσπασσαμένω δολίχ' ἔγχεα χερσὶν ἅμ' ἄμφω
Σύν ῥ' ἔπεσον, λείουσιν ἐοικότες ὠμοφάγοισιν,
Ἢ συσὶ κάπροισιν, τῶν τε σθένος οὐκ ἀλαπαδνόν.
Πριαμίδης μὲν ἔπειτα μέσον σάκος οὔτασε δουρί·
Οὐδ' ἔρρηξεν χαλκὸν, ἀνεγνάμφθη δέ οἱ αἰχμή.
260 Αἴας δ' ἀσπίδα νύξεν ἐπάλμενος· ἡ δὲ διὰ πρὸ
Ἤλυθεν ἐγχείη· στυφέλιξε δέ μιν μεμαῶτα·
Τμήδην δ' αὐχέν' ἐπῆλθε· μέλαν δ' ἀνεκήκιεν αἷμα.
Ἀλλ' οὐδ' ὣς ἀπέληγε μάχης κορυθαίολος Ἕκτωρ·
Ἀλλ' ἀναχασσάμενος λίθον εἵλετο χειρὶ παχείῃ,

(*b*) Quel famóso duello d'Ajace e di Ettore, paragonato con quello di Ruggiero e di Mandricardo, o con quello di Tancredi e d'Argante, rappresenta appunto due rozzi e inesperti villani che dalle sperticate vengono alle sassate. Tassoni.

Vario, orribile, lungo combattimento fra questi due certamente. Una lanciata e una sassata per uno, ed eccoti gli araldi a spartirgli, e rasciugar loro il viso, e mettergli a letto, e far loro cavar sangue per lo rimescolamento della paura. Nisiely.

A proposito di questi combattimenti da solo a solo faremo una riflessione che sovente presentasi nel legger Omero. Descrive questo Poeta parecchi di questi combattimenti fra Eroi

nel campo, negra, aspra, e grande: con questa percosse il forte scudo d'Ajace di sette-bovine-pelli nel mezzo del colmo; il rame d'intorno ne rimbombò. Dopo lui Ajace sollevò anch'egli una pietra ancor più grossa (*a*), e torcendola in giro la sospinse con immensa forza, e fracassò al di dentro lo scudo, avendolo percosso quasi con un sasso da mulino, e gli offese le care ginocchia, sicch'egli supino fu steso al suolo collo scudo sopra, ma tosto lo raddrizzò Apollo, e già si sarebbero tosto feriti colle spade, se gli araldi messi di Giove e degli uomini non fossero sopraggiunti, l'uno de' Trojani, l'altro degli Achei vestiti-di-rame, dico Taltibio, e Ideo, ambedue prudenti. Posero essi gli scettri in mezzo d'entrambi, e l'araldo Ideo perito

---

Eroi del primo ordine: contuttociò non si vede alcun particolare ragguaglio, nè varietà alcuna ne' suoi racconti. Egli non si arresta a ragionarvi sopra, essi non durano che un momento, i campioni da una parte e dall'altra non si tirano che un solo colpo, e questo colpo è sempre decisivo, tuttochè l'armatura di cui gli Eroi son coperti da capo a piedi, sembri che dovesse prolungar il duello per uno spazio considerabile. All'incontro una varietà grandissima scorgesi nei combattimenti descritti dal Tasso, e dagli altri moderni Poeti, i quali pure espongono moltissime particolarità intorno ad essi. Donde mai questa differenza? e qual può esser la cagione di tanta sterilità in un Poeta d'una immaginazione così ricca e feconda? Quest' è perchè nei secoli Eroici fino al tempo d'Omero la forza era quella che decideva di tutto nei combattimenti, nè l'industria e l'accortezza ci avevano veruna parte, non avendo ancora gli uomini studiato l'arte di combattere. I diversi esercizj da cui s'apprende il modo più vantaggioso di maneggiar l'arme, non si erano per anco inventati; in una parola l'arte dello schermire era ignota. Mancavano per conseguenza ad Omero le idee per variare e descriver minutamente i particolari combattimenti. Goguet.

In tutto questo duello Ettore è troppo al disotto, e non cor-

265 Κείμενον ἐν πεδίῳ, μέλανα, τρηχύν τε, μέγαν τε·
Τῷ βάλεν Αἴαντος δεινὸν σάκος ἑπταβόειον,
Μέσσον ἐπομφάλιον· περιήχησεν δ' ἄρα χαλκός.
Δεύτερος αὖτ' Αἴας πολὺ μείζονα λᾶαν ἀείρας
Ἧκ' ἐπιδινήσας, ἐπέρεισε δὲ ἶν' ἀπέλεθρον.
270 Εἴσω δ' ἀσπίδ' ἔαξε, βαλὼν μυλοειδέϊ πέτρῳ·
Βλάψε δέ οἱ φίλα γούναθ'· ὁ δ' ὕπτιος ἐξετανύσθη,
Ἀσπίδι ἐγχριμφθείς· τὸν δ' αἶψ' ὤρθωσεν Ἀπόλλων.
Καί νύ κε δὴ ξιφέεσσ' αὐτοσχεδὸν οὐτάζοντο,
Εἰ μὴ κήρυκες, Διὸς ἄγγελοι ἠδὲ καὶ ἀνδρῶν,
275 Ἦλθον, ὁ μὲν Τρώων, ὁ δ' Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων;
Ταλθύβιός τε καὶ Ἰδαῖος, πεπνυμένω ἄμφω.
Μέσσω δ' ἀμφοτέρων σκῆπτρα σχέθον· εἶπέ τε μῦθον
Κῆρυξ Ἰδαῖος, πεπνυμένα μήδεα εἰδώς·

D 4 Mυ-

corrisponde nè punto nè poco all' aspettazione, anzi al terrore che avea destato di se. S'egli non vi perisce, non è che per un prodigio d'Apollo. Io mi sono studiato di osservar un po' meglio le proporzioni. Ajace è superiore, ma non va esente dal pericolo, e trova in Ettore un emulo un po' più degno di lui. V. la vers. v. 341. v. 354. v. 373. Cesarotti.

(*a*) Se Omero introduce spesso i suoi Eroi a lanciarsi contro pietre d'una prodigiosa grossezza, non è questa un' imaginazione poetica per ornare e variare il combattimento, ma un tratto del costume degli Orientali, i quali tutti si esercitavano a levare e gittar lungi da se delle pietre enormi. Che questa usanza fosse antichissima in Oriente lo rileviamo da questo passo di S. Girolamo: *Mos est in urbibus Palæstinæ, & usque hodie per omnem Judæam vetus consuetudo servatur, ut in viculis, oppidis, & castellis rotundi ponantur lapides gravissimi ponderis, ad quos juvenes exercere se solent, & eos pro varietate virium sublevare, alii ad genua, alii ad umbilicum, alii ad humeros & caput; nonnulli super verticem rectis junctisque manibus, magnitudinem virium demonstrantes attollunt*. Con ciò egli spiega mirabilmente ciò che Dio dice per bocca del Profeta Zaccaria cap. 12. v. 3. *Et erit in die illa ponam Jerusalem lapidem oneris cunctis populis: omnes qui levabunt eum, concisione lacerabuntur*. Ciò si usava parimenti fra i Greci in un modo poco diverso. Mad. Dacier.

to di faggi consigli disse tali parole: Non combattete più, e non guerreggiate, o cari figli; Giove adunator-delle-nubi v' ama ambedue, ambedue sete battaglieri, e ciò lo sappiamo tutti: ora la notte s' appressa, è bene ubbidire alla notte (*a*). A questo vicendevolmente parlò il Telamonio Ajace: Ideo, comanda ad Ettore di propor tai cose, perciocchè fu egli che provocò alla tenzone tutti i più forti: egli incominci, ed io lo seconderò di buon gra-

(*a*) Il Tasso nel Canto 6. imitò questo luogo d' Omero nel combattimento d' Argante e di Tancredi. Il punto d' onore essendo al suo tempo più delicato che a quel d' Omero, egli ha preso cura di salvar con più diligenza quello de' suoi combattenti, che dovevano separarsi. Egli insiste di più sull' oscurità della notte, su ciò che le azioni Eroiche devono esser esposte alla luce. I due campioni s' impegnano a rinovare il combattimento, e gli araldi ne fissano il giorno che non è lontano; laddove Ettore si contenta di dire al suo avversario che si ritroverebbero coll'arme alla mano. Si vede qui la differenza dei costumi d' ambedue i secoli. Bitaubè.

Il discorso dei due araldi presso il Tasso nel Canto 6. è un' imitazione sfigurata, nella quale non si ritrova più la semplicità e la precisione d' Omero. Queste qualità non erano compatibili col Genio del Tasso:

Sete, o Guerrieri, incominciò Pindoro
Con pari onor del paro ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte.
Tempo è di travagliar mentre il Sol dura,
Ma nella notte ogni animale ha pace;
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s' asconde e tace.

Egli è per mezzo di comparazioni di questa natura che si può giudicare della differenza enorme che sarà sempre fra questi due Poeti agli occhi di coloro, per i quali il sentimento del vero è la prima sorgente di tutti i piaceri. Rochefort.

Si può perdonare al Signor Rochefort la sua sentenza decisiva contro il nostro Epico, poich' ebbe la cortesia di citar

Μηκέτι, παῖδε φίλω, πολεμίζετε, μηδὲ μάχεσθον·
280 Ἀμφοτέρω γὰρ σφῶϊ φιλεῖ νεφεληγερέτα Ζεύς·
Ἄμφω δ' αἰχμητά· τόγε δὴ καὶ ἴδμεν ἅπαντες.
Νὺξ δ' ἤδη τελέθει, ἀγαθὸν καὶ νυκτὶ πιθέσθαι.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη Τελαμώνιος Αἴας·
Ἰδαῖ', Ἕκτορα ταῦτα κελεύετε μυθήσασθαι·
285 Αὐτὸς γὰρ χάρμῃ προκαλέσσατο πάντας ἀρίστους.

Ἀρ-

---

titar il luogo: così ognuno potrà vedere se il suo giudizio sia dettato dalla ragione o dalla parzialità; e se fra questi due luoghi regni una differenza così enorme a discapito del Poeta Italiano. Quanto a me confrontando le due parlate, le trovo a un di presso ugualmente belle con caratteri diversi. L'araldo Omerico parla, se lice il dirlo, con più di paternità; l'Italiano con più di dignità. Pindoro aggiunge inoltre una ragione nobilissima, e la sola che potea realmente fare impressione sull'animo di due campioni ugualmente amanti di gloria. E perchè non si dica che un tal sentimento tiene più del romanzesco che del naturale, e perciò non era degno della semplicità Omerica, la stessa stessissima idea si presentò da se allo spirito dei selvaggi d'America. Sappiamo dal Signor di Champlain, Capitano Franzese, citato dal P. Lafiteau, che avendo i Franzesi, e gli Algonchini mandata agl'Irochesi la sfida della battaglia verso la fine del giorno, questi l'accettarono con gioja, ma solo per il giorno seguente, allegando che non potevano risolversi ad attaccar la zuffa nell'oscurità della notte, che avrebbe sepolte le loro belle azioni, e che conveniva attendere il giorno per far mostra del suo valore. Del resto non è dal confronto di una frase o di qualche tratto particolare e di picciol conto che dee giudicarsi del merito comparativo di due Poeti. Io credo d'aver fatto delle comparazioni assai più importanti, la conclusion delle quali è alquanto diversa da quella del Signor Rochefort. La poca equità di questo ed'altri Scrittori Franzesi verso l'Epico nostro m'induce a dar nel fine di questo Volume un parallelo formale fra Omero e'l Tasso, fatto da un altro Critico di Francia; il quale senza dissimular i difetti del Poeta Italiano mette in tutto il suo lume l'eccellenza delle sue qualità, e può insegnare al Signor Rochefort a conoscere un po' meglio *il sentimento del vero*. CESAROTTI.

grado, ov' egli ciò faccia (*a*). A lui soggiunse Ettore il grande crollator-dell'-elmo: Ajace, poichè Dio donò a te grandezza, e forza, e prudenza, e sei nell'asta il più valoroso degli Achei, cessiamo per ora dalla battaglia e dalla picca per oggi, altra fiata poi combatteremo fino a tanto che il fato decida fra noi, e dia all'uno o all'altro vittoria (*b*). Ora la notte s'appressa, è bene ubbidire alla notte, acciocchè tu possa rallegrar alle navi gli Achei tutti, e spezialmente quelli che ti sono amici e congiunti: io così nell'ampia città del Re Priamo rallegrerò i Trojani, e le Trojane strascican-

(*a*) Si vede che Omero era perfettamente instrutto di ciò che si chiama oggi *il punto d'onore*. Non toccava ad Ajace a domandar che cessasse il combattimento, ma bensì ad Ettore che era l'aggressore; e con ciò Ajace cava dalla bocca del suo nemico una spezie di confessione della sua inferiorità. MAD. DACIER.

(*b*) Ettore tuttochè si trovi gravemente stretto dalla sua presente circostanza, pure non dice nulla per ottener la tregua, che non possa strettamente accordarsi col suo decoro. Quando egli loda Ajace, lo fa in modo che serve a scemare il proprio svantaggio; ed egli ha l'attenzione di esaltarlo soltanto al di sopra dei Greci, senza riconoscerlo più valoroso di lui o degli altri Trojani. In ciò che segue egli si mette allo stesso livello col suo avversario. *Noi ci batteremo un' altra volta finchè il cielo dia all'uno o all'altro vittoria: vattene, e rallegra i tuoi Greci colla tua salvezza, come la mia rallegrerà i miei Trojani.* In tutto ciò *il punto d'onore* è squisitamente osservato. POPE.

Ettore realmente vinto fa del cortese e del generoso; egli parmi il March. du Joueur, che veggendosi fortunatamente liberato dal duello da gente che sopraggiunge dice al suo rivale: *Vous & moi, nous en valons deux autres*. Vuolsi a questo proposito che Omero intendesse assai bene il punto d'onore. Ma s'egli avesse perfettamente conosciuta la convenienza, avrebbe inteso che non tocca al vinto a lodar il suo vincitore col tuono istesso che si converrebbe all'arbitro del combattimento. Ol-

Ἀρχέτω, αὐτὰρ ἐγὼ μάλα πείσομαι, ἧπερ ἂν οὗτος·
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε μέγας κορυθαίολος Ἕκτωρ·
Αἶαν, ἐπεί τοι δῶκε θεὸς μέγεθός τε βίην τε,
Καὶ πινυτὴν, περὶ δ' ἔγχει Ἀχαιῶν φέρτατός ἐσσι,
290 Νῦν μὲν παυσώμεσθα μάχης καὶ δηιοτῆτος,
Σήμερον· ὕστερον αὖτε μαχησόμεθ', εἰσόκε δαίμων
Ἄμμε διακρίνῃ, δώῃ δ' ἑτέροισί γε νίκην·
Νὺξ δ' ἤδη τελέθει, ἀγαθὸν καὶ νυκτὶ πιθέσθαι·
Ὡς σύ τ' ἐϋφρήνῃς πάντας παρὰ νηυσὶν Ἀχαιοὺς,
295 Σούς τε μάλιστα ἔτας καὶ ἑταίρους, οἵ τοι ἔασιν·
Αὐτὰρ ἐγὼ, κατὰ ἄστυ μέγα Πριάμοιο ἄνακτος
Τρῶας εὐφρανέω καὶ Τρῳάδας ἑλκεσιπέπλους,
Αἳ

Oltrechè il rammarico della sua sconfitta gliene dee toglier la voglia, quest' è prendersi una licenza ridicola. Bensì il vincitore, se lo crede a proposito, può consolare il vinto con qualche lode, come fa Telemaco, che dopo aver vinto Ippia, gli dice: *O Ippia, mi basta d'averti insegnato a non disprezzar la mia gioventù; vivi, io ammiro la tua forza, ed il tuo coraggio: gli Dei mi protessero, cedi alla loro possanza*. Ma sopra tutto egli è proibito al vinto di far delle proposizioni con un'aria d' uguaglianza, come fa qui Ettore, che in vece di parlar di regali dovea ritirarsi vergognoso dell'imprudente sua sfida. Terrasson.

Il Pope risponde esser falso ch' Ettore fosse vinto, poichè Omero dice che Apollo avea ristorato le di lui forze, e che ambedue i combattenti si correvano addosso ugualmente colle spade. Questa è una scappata piuttosto che una risposta. Ettore avea fatto tre assalti ugualmente vani, ed egli al contrario fu sul punto d' esser ucciso; nel secondo restò ferito, e nel terzo fu rovesciato in terra da un sasso. E' più che verisimile che il quarto assalto non gli sarebbe riuscito punto più glorioso degli altri. Di fatto i Trojani che potevano giudicar di questo duello meglio del Pope, quando rividero Ettore, a stento, dice Omero stesso, potevano credere ch' ei fosse salvo; tanto aveano già disperato della sua vita. Dopo ciò se non si vuole ch' ei fosse vinto, alla buon' ora, sarà almeno verissimo ch' ei restò di gran lunga inferiore al suo emulo, il che basta a giustificar la censura del Terrasson. Cesarotti.

canti-il-manto, le quali andranno nel sacro tempio ad orare per me. Orsù ambedue facciamo l'uno all' altro nobili doni, onde alcuno degli Achei e de' Trojani abbia a dire: Questi combattevano bensì tra loro per la gara roditrice-degli-animi, pur di nuovo si separarono riuniti in amistà (*a*).

Così dicendo diedegli una spada adorna-d'-argentei-chiodi, offerendogliela col suo fodero, e col ben-tagliato pendaglio: e Ajace diede a lui una cintura risplendente di porpora.

Così divisi l'uno se n'andò al popolo degli Achei, e l'altro alla turba de' Trojani; gioirono questi come il videro tornar vivo e immune, scappato dalla forza e dalle invitte mani d'Ajace, e il condussero alla città quando già disperavano d'averlo salvo (*b*). Dall'altra parte gli Achei dai-vaghi-schinieri condussero Ajace giojoso per la vittoria dal divino Agamennone. Or poichè questi furono giunti al padiglione d'Atride, il Re degli uomini Agamennone sacrificò in grazia loro un bue maschio d'-anni-cinque all' oltrepossente Saturnio. Questo essi lo scorticarono, e l'assettarono, e il tagliarono tutto, e acconciamente lo divisero-in-piccoli-pezzi, e l'infilzarono negli spiedi, e lo arrostirono a dovere e trassero fuori ogni cosa. Posciachè il lavoro fu compiuto, ed apprestarono il convito, mangiarono, nè mancò al cuore la giusta porzione. Ma l'Eroe Atride ampio-regnante Agamennone regalò Ajace d'un lungo pezzo

(*a*) Come mai dopo ciò possono trattarsi da barbari gli Eroi del secol d'Omero? Popoli politi, ecco la vera politezza, quella che ha i suoi principj nella grandezza d'animo. Due guerrieri combattono l'un contro l'altro, vien la notte, sono divisi, ma innanzi di partire si danno de' pegni reciprochi

Αἵ τέ μοι εὐχόμεναι θεῖον δύσονται ἀγῶνα.
Δῶρα δ' ἄγ' ἀλλήλοισι περικλυτὰ δώομεν ἄμφω,
300 Ὄφρα τις ὧδ' εἴπῃσιν Ἀχαιῶν τε Τρώων τε·
Ἠ' μεν ἐμαρνάσθην ἔριδος πέρι θυμοβόροιο,
Ἠδ' αὖτ' ἐν φιλότητι διέτμαγεν ἀρθμήσαντε.
Ὣς ἄρα φωνήσας δῶκε ξίφος ἀργυρόηλον,
Σὺν κολεῷ τε φέρων καὶ ἐϋτμήτῳ τελαμῶνι·
305 Αἴας δὲ ζωστῆρα δίδου φοίνικι φαεινόν.
Τὼ δὲ διακρινθέντε, ὁ μὲν μετὰ λαὸν Ἀχαιῶν
Ἤϊ', ὁ δ' ἐς Τρώων ὅμαδον κίε· τοὶ δ' ἐχάρησαν,
Ὡς εἶδον ζωόν τε καὶ ἀρτεμέα προσιόντα,
Αἴαντος προφυγόντα μένος καὶ χεῖρας ἀάπτους·
310 Καί ῥ' ἦγον προτὶ ἄστυ, ἀέλποντες σόον εἶναι.
Αἴαντ' αὖθ' ἑτέρωθεν ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοὶ
Εἰς Ἀγαμέμνονα δῖον ἄγον κεχαρηότα νίκῃ.
Οἱ δ' ὅτε δὴ κλισίῃσιν ἐν Ἀτρεΐδαο γένοντο,
Τοῖσι δὲ βοῦν ἱέρευσεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων
315 Ἄρσενα, πενταέτηρον, ὑπερμενέϊ Κρονίωνι.
Τὸν δέρον, ἀμφί θ' ἕπον, καί μιν διέχευαν ἅπαντα,
Μίστυλλόν τ' ἄρ' ἐπισταμένως, πεῖράν τ' ὀβελοῖσιν,
Ὤπτησάν τε περιφραδέως, ἐρύσαντό τε πάντα:
Αὐτὰρ ἐπεὶ παύσαντο πόνου, τετύκοντό τε δαῖτα,
320 Δαίνυντ', οὐδέ τι θυμὸς ἐδεύετο δαιτὸς ἐΐσης.

Νώ-

chi della loro stima, e si fanno dei regali che verranno ad attestar il loro valore agli occhi dei loro concittadini. Trecent' anni fa questa scena sarebbesi risguardata come uno dei più bei tratti di Cavalleria. ROCHEFORT.

Ella lo sarebbe anche adesso, se non fosse alquanto guastata dalle circostanze accennate. CESAROTTI.

(*b*) Madama Dacier spiega la voce *aelpontes* del Testo *non potendo ancora credere ch' ei fosse in vita*, e questa spiegazione viene lodata dal Clarke. Io non so pentirmi della mia che mi sembra più naturale. Nella versione Poetica si è modificato questo sentimento alquanto umiliante per Ettore. V. v. 417. CESAROTTI.

zo di schiena (*a*); e poichè si trassero l' appetito di bevanda e di cibo (*b*), primo-d'-ogn'-altro prese ad ordir consiglio il vecchio Nestore, il di cui parere anche innanzi era sembrato il migliore, che saggiamente-pensando aringò loro e disse:

Atride, e voi altri Ottimati di tutti-gli-Achei: perciocchè molti Achei capo-chiomati sono morti, e ora l' acerbo Marte sparge il negro loro sangue intorno il vago-corrente Scamandro, perciò conviensi che all'alba si sospenda la guerra degli Achei; e noi ragunati qua porterem-sulle-carra i cadaveri co' buoi, e co' muli, indi gli abbrucieremo un cotal poco discosto dalle navi, acciocchè ognuno possa portarne l'ossa a casa a' suoi figliuoli allorchè saranno ritornati nella patria terra (*c*): ed intorno alla

---

(*a*) La pelle e la schiena intera delle vittime sacrificate in guerra era a Sparta la porzione del Re. ERODOTO.

I conviti degli antichi erano atti religiosi. La vittima si sacrificava agli Dei, e gli Eroi ne avevano la loro parte proporzionata alla loro dignità, e al loro merito. Senza dubbio, si dirà, tali erano i costumi di que' tempi, ma quai costumi grossolani! Qual delicata distinzione d'aver per sua parte una schiena di bue! E che? non ci stancheremo mai di esclamare *come si può esser Persiano*? ROCHEFORT.

(*b*) Non è da cercar lusso e delicatezza nelle tavole de' Greci ne' tempi Omerici. Essi non mangiavano che tori, montoni, becchi, e verri. Dico tori ec. perchè Omero ci fa conoscere che al tempo della guerra di Troja non era ancora nota l'arte di conciar gli animali. Leggendo le descrizioni che fa questo Poeta dei banchetti dei Greci, sembra di assistere a un convito di Selvaggi. Essi non aveano niente più di questi nè cucchiaj, nè forchette, nè tovaglie, nè tovagliuoli. Non si vede nemmeno che facessero uso di piatti. Finalmente i Greci al paro dei Selvaggi moderni mangiavano eccessivamente. Il più grande onore che si facesse ai convitati, si era d'imbandir loro grossissimi pezzi di carne. Agamennone presenta ad Ajace una intera schiena di toro. Eumeo ricettando

Νώτοισιν δ' Αἴαντα διηνεκέεσσι γέραιρεν
Ἥρως Ἀτρείδης, εὐρυκρείων Ἀγαμέμνων.
Αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἕντο,
Τοῖς ὁ γέρων πάμπρωτος ὑφαίνειν ἤρχετο μῆτιν
325 Νέστωρ, οὗ καὶ πρόσθεν ἀρίστη φαίνετο βουλή·
Ὅ σφιν ἐϋφρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν.
Ἀτρείδη τε, καὶ ἄλλοι ἀριστῆες Παναχαιῶν,
Πολλοὶ γὰρ τεθνᾶσι καρηκομόωντες Ἀχαιοί,
Τῶν νῦν αἷμα κελαινὸν ἐΰρροον ἀμφὶ Σκάμανδρον
330 Ἐσκέδασ' ὀξὺς Ἄρης, ψυχαὶ δ' ἀϊδόσδε κατῆλθον.
Τῷ σε χρὴ πόλεμον μὲν ἅμ' ἠοῖ παῦσαι Ἀχαιῶν,
Αὐτοὶ δ' ἀγρόμενοι κυκλήσομεν ἐνθάδε νεκροὺς
Βουσὶ καὶ ἡμιόνοισιν· ἀτὰρ κατακήομεν αὐτοὺς
Τυτθὸν ἀπο πρὸ νεῶν, ὥς κ' ὀστέα παισὶν ἕκαστος
335 Οἴκαδ' ἄγῃ, ὅταν αὖτε νεώμεθα πατρίδα γαῖαν·
Τύμ-

---

do Ulisse, presenta per la cena di q uesto Principe due giovani porcelli. Rispetto alla salvaticina, ai volatili, ed alle uova, non se ne parla mai ne' conviti Omerici; nè se ne veggono comparire nemmeno alla mensa degli amanti di Penelope, quantunque il Poeta li rappresenti come dediti ad ogni sorta di morbidezza. Lo stesso dicasi delle frutta e dei legumi, de' quali Omero non fa mai alcuna menzione. Quanto al pesce, i Greci ne' secoli Eroici dispregiavano sommamente questa specie di cibo. Menelao nell' Odissea si scusa d'averne mangiato, perchè allora era ridotto ad estrema necessità. Goguet.

(c) Non sarà, cred' io, discaro ai lettori ch' io mi diffonda alquanto sopra i riti degli antichi rispetto ai cadaveri. Innumerabili esempj comprovano che gli Ebrei sotterravano i loro morti. Che gli Egiziani facessero lo stesso, è chiaro dall' uso d'imbalsamarli. Alcuni furono d'opinione che il costume d'abbruciare i cadaveri fosse originato dall' idea di prevenire qualunque oltraggio che potesse esser fatto dai nemici al corpo de' morti. Ciò è reso probabile da un passo del primo libro di Samuele, nel qual veggiamo che gl' Israeliti abbruciano i corpi di Saule e di suo figlio uccisi dai Filistei, ad onta del loro costume di dar i morti alla terra. Così tra i Romani Silla fu il primo della sua famiglia che ordinò d'abbruciare il

alla catasta scaveremo uscendo una sola tomba di ammucchiata terra, comune a tutti nel campo, e intorno poi ad essa fabbrichiamo prestamente delle alte torri, riparo alle navi e a noi stessi (*a*): in esse poi fabbricheremo ben affettate porte (*b*), onde siavi per esse una via carrozzabile, e scaveremo al di fuori da presso una profonda fossa, che girando

---

il suo corpo, temendo che i suoi nemici non rendessero al suo cadavere quegli atti di barbara inumanità ch' egli aveva esercitati su quel di Mario. I Greci usavano ambedue i metodi di seppellire, e d' abbruciare. Patroclo fu arso, e Ajace sotterrato, come apparisce dalla Tragedia di Sofocle. Tucidide nel 2. lib. rammenta le casse di cipresso in cui gli Ateniesi chiusero le ossa dei loro amici periti in guerra. I Romani derivarono dai Greci ambedue queste usanze. *In urbe neve sepelito, neve urito*, comanda una legge delle dodeci tavole. Il terreno ove abbruciavano i morti, era posto a parte per quest' uso religioso, e chiamato *gleba*, dalla qual pratica questo nome fu applicato a tutti i terreni appartenenti ad un tempio. Plutarco osserva che Omero fu il primo a parlar d' un tumulo generale per una moltitudine di morti. Cotesto tumulo fabbricato intorno alla pira non è per abbruciare i corpi ch' erano di già abbruciati, non per ricever le loro ossa, perchè queste eransi già trasportate in Grecia, ma forse per sotterrarne le ceneri, come può raccogliersi da un passo dell' Iliade (lib. 23. v. 255.); o forse questo non era che un cenotafio per semplice rimembranza dei morti. Pope.

(*a*) Nulla può esservi di più accorto di questo consiglio di Nestore di abbruciar i morti, e di alzarvi nel tempo stesso una fortificazione all' intorno. L' ufizio di pietà era il pretesto specioso di questa tregua. La sicurezza del campo erane il vero motivo. Questo stratagemma somministrava ai Greci i mezzi di costruire a lor agio le dette fortificazioni del campo, senza che fossero impediti dai nemici, che potevano facilmente ingannarsi sopra l' oggetto d' un tal lavoro. Osservisi inoltre che la tregua non era ristretta a un tempo determinato, ma dovea durar sino a tanto che fossero compiuti i riti funebri. Pope.

Questo consiglio non parmi tanto lodevole quanto sembra al Pope. Per seppellire i morti era necessario domandar una tre-

Τύμβον δ' ἀμφὶ πυρὴν ἕνα χεύομεν ἐξαγαγόντες,
Ἄκριτον ἐν πεδίῳ· ποτὶ δ' αὐτὸν δείμομεν ὦκα
Πύργους ὑψηλούς, εἶλαρ νηῶν τε καὶ αὐτῶν·
Ἐν δ' αὐτοῖσι πύλας ποιήσομεν εὖ ἀραρυίας,
340 Ὄφρα δι' αὐτάων ἱππηλασίη ὁδὸς εἴη·
Ἔκποσθεν δὲ βαθεῖαν ὀρύξομεν ἐγγύθι τάφρον,

---

tregua ai Trojani, cosa che oltre all'aver un'apparenza umiliante, era contraria all'interesse de' Greci; poichè in quella giornata avevano essi riportato vantaggi così luminosi e considerabili sopra i nemici, che continuando a combattere dovevano credersi certi di ricacciarli dentro le mura con piena e memorabil vittoria, e fors' anche di farsi padroni della città, secondo la espressa promessa di Giove, della quale Agamennone non doveva essersi scordato. Perchè dunque con questa tregua dar tempo ai Trojani di rinfrancarsi? Quanto alla muraglia, benchè l'idea fosse prudente, sembra contuttociò ch'ella dovesse esser suggerita da un momento di pericolo piuttostochè da quello d'una decisiva superiorità, non essendo mai verisimile che i Trojani osassero allora assaltar le navi, ma bensì piuttosto credibilissimo, che per poco che ancora si caricassero, si sarebbero abbandonati alla fuga. Rispetto poi all'idea del Pope, che la sospensione d'arme non fosse che pretesto per aver agio d'inalzar la muraglia, primieramente Omero non dà verun indizio di questo suo intendimento, che sembra dovuto alla sottigliezza ufiziosa dell'interprete: poi concedendo che fosse tale, esso porterebbe seco un'aria di malizia, che sarebbe convenuta meglio alla scaltrezza d'Ulisse, che alla schiettezza di Nestore, malizia tanto meno lodevole, perchè non par suggerita da veruna pressante necessità. Cesarotti.

(*b*) Qualche Critico ebbe a dire che avendo i Greci avuto il vantaggio della giornata, non dovevano pensare a fortificar il loro campo (o che avrebbero dovuto pensarci prima). Fu risposto che i Trojani fino allora non avevano mai osato uscir dalle loro mura, ma che incoraggiti dall'assenza d'Achille sembravano disposti ad assaltar essi medesimi il campo Greco, e che perciò il consiglio di Nestore era opportuno e dettato dalla prudenza. Del resto il detaglio col quale Nestore descrive la fortificazione che doveva alzarsi, sembra mostrare che l'arte di fortificare un campo non era in que' tempi molto comune. Bitaubé.

do intorno tenga addietro i cavalli e le genti (*a*) acciocchè non ci piombi sopra la guerra de' superbi Trojani.

Così disse, e tutti i Re l'approvarono. Tennesi similmente nella rocca d' Ilio il Parlamento de' Trojani, spaurato, tumultuoso (*b*), in sulle por-

---

(*a*) Apparisce da questo luogo che l'uso di trincierare un accampamento è molto antico: non so però se fosse realmente posto in pratica al tempo della guerra di Troja. E' almeno costante che un trincieramento come questo d' una muraglia fiancheggiata di torri, circondata da un fosso rivestito d' una buona palizzata, non era molto conosciuto. Di fatto Aristotele ci assicura ch' esso è puramente dell' invenzione d' Omero, esprimendosi in questi precisi termini, che *Omero che lo fece, anche lo disfece*. E' però certo che Omero inventandolo ne avrà preso il modello da ciò che si praticava a' suoi tempi. Quindi è facile a conchiudere che l' arte delle fortificazioni era più avanzata fra i Greci che fra gli altri popoli. Per esempio, presso gli Ebrei, più abili nell' arte della guerra di tutti i loro vicini, si vede Ezechia che per difendersi contro Sennacherib rileva le mura della sua città, vi fabbrica a certi spazj delle torri, e per allontanar maggiormente il nemico circonda il primo muro d' un' altra muraglia al di fuori: ma non vi si parla in verun luogo nè di fosse nè di palizzate. MAD. DACIER.

Il Pope all' opposto crede che l' arte degli accampamenti fosse dell' epoca Greco-Trojana, veggendo esser costume generale d' Omero di non trasportar mai le usanze de' suoi tempi al secolo del suo Poema. Il Goguet è dello stesso parere. Io però aderisco più volontieri all' opinione della Erudita Franzese. Omero parla di questa muraglia con quell' enfasi di ammirazione che producono le cose nuove; egli si sarebbe reso ridicolo a' suoi contemporanei, se avesse rappresentato come una meraviglia del mondo un lavoro che si praticava fra loro fin da due secoli. CESAROTTI.

(*b*) Il primo di questi epiteti si riferisce allo sbigottimento de' Trojani dopo l' infelice esito della giornata, il secondo al tumulto e al disordine che regnava generalmente in tutte le loro adunanze per la poca lor disciplina, e per la me-

Ἤ χ' ἵππυς ἢ λαὸν ἐρυκάκοι ἀμφὶς ἐῦσα,
Μή ποτ' ἐπιβρίσῃ πόλεμος Τρώων ἀγερώχων.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπήνησαν βασιλῆες.
345 Τρώων αὖτ' ἀγορὴ γένετ' Ἰλίῳ ἐν πόλει ἄκρῃ,
Δεινή, τετρηχυῖα, παρὰ Πριάμοιο θύρῃσι·

---

mescolanza delle nazioni. Il soggetto che fa questo Consiglio non ha parte in questa turbolenza, poichè vedremo che tutto passa assai più pacatamente di quel che doveva aspettarsi. Cesar.

V'è una gran bellezza nei due epiteti dati da Omero a questo Concilio, *spaventato*, *turbolento*. Il partito ingiusto è sempre agitato da terrori e discordie. Questo è il luogo in cui spicca in tutto il suo lume la gran moral dell'Iliade. Orazio lo ravvisò sotto questo aspetto, e lo prescelse nella sua Epistola a Lollio:

Fabula, qua Paridis propter narratur amorem
Græcia Barbariæ lento collisa duello,
Stultorum Regum & populorum continet æstus.
Antenor censet belli præcidere causam;
Quid Paris? ut salvus regnet, vivatque beatus,
Cogi posse negat. Pope.

Orazio non potea dir nulla di più vero. Questo è un Parlamento di stolti, anzi di pazzi spacciati, e per dimostrarlo maggiormente, il solo saggio che vi si trova, è trattato da uomo senza cervello *nemine penitus*. Pazzo Paride che si espone a qualunque pericolo piuttosto che render la moglie altrui ch'egli possede già da vent'anni: pazzo Ettore che non si oppone a questo pazzo riconosciuto nè con fatti nè con parole: pazzi i Trojani che detestando Paride, non sostengono con tutta forza Antenore protettor della giustizia e della salvezza comune; ma si lasciano cacciar al macello senza nemmeno belare come le pecore; arcipazzo, anzi Re della pazzia il vecchio Priamo che si scorda d'esser Padre e Re, e che sacrifica tutto alla funesta passione dell'insensato suo figlio. Resta a sapersi se Omero possa esser savio rappresentandoci caratteri di questa spezie. Sì, dice il Pope, tutto ciò è naturalissimo, posta la passione di Paride, la debolezza di Priamo, e la connivenza degli altri già enunziata sin da principio. Il Poeta è dunque coerente a se stesso ed alla natura: che si domanda di più? Io sostengo all'opposto che tutto ciò è *preternaturale* e straordinario. E' naturale che un uomo acciecato

porte di Priamo. A questi il saggio Antenore prese ad aringare: Uditemi, o Trojani, Dardani, ed au-

dalla passione posponga ogn' altro rispetto alla brama di soddisfarla, ma non già che abbia l' impudenza di protestarlo in pieno Consiglio senza allegar altra ragione, o scusa, o pretesto, fuorchè la sua volontà, non già che avendo estremo bisogno dell' altrui assistenza per ottener il suo fine, non cerchi di persuader gli altri, ed interessarli nella sua causa con qualche vista o di decoro, o di vantaggio comune; non già finalmente ch' essendo un semplice privato senza forza nè autorità, parli da Sovrano assoluto, anzi da tiranno che può calpestare impunemente ogni rispetto, ogni legge. E' naturale che un fratello minore assecondi per interesse, o timore, o complicità la passione del più rispettato e più forte; ma non già che il maggiore, l' erede presuntivo del regno, l' Eroe della famiglia, l'idolo e il sostegno della nazione, conoscendo e disapprovando l' ingiustizia, e la frenesia del suo cadetto, e potendo indurlo a dovere con una semplice risoluta parola, e col privarlo del suo soccorso, la lasci decider di tutto a suo senno, e aderisca alla di lui insensataggine senza nemmeno aprir bocca. E' naturale che un popolo o amante del suo Principe anche vizioso, o schiavo d' un tiranno o per affetto, o per una necessità irresistibile si esponga tacendo allo sterminio e alla morte; ma non già che una nazione che abborre l' iniquità d' una tal causa, e che possede un Parlamento, non faccia prevalere il miglior consiglio, ma ceda stupidamente al primo cenno della volontà d' un giovine pazzo, e che un affare di così alta rilevanza si decida non pur senza sangue, o violenza, ma senza nemmeno altercazioni e minaccie. E' naturale che un vecchio padre acciecato dalla tenerezza, e privo affatto d' autorità condiscenda anche con discapito della famiglia ai capricci d' un figlio discolo e mal conosciuto, ma non già che un padre Re posterghi la sua dignità, ed esponga lo stato e la vita sua e degli altri figli ad un massimo ed evidente pericolo, coll' approvar solennemente la notoria ingiustizia d' un figlio scostumato e spregevole, innanzi d' aver almeno tentato colle lagrime, se non coll' autorità, di richiamarlo alla ragione e al dovere. Sarà natural finalmente, se si vuole, che tutta una famiglia o una nazione si faccia complice del delitto d' un solo, e per falso onore voglia sostenerlo nell' ingiusta sua causa; ma non lo sarà mai che niun di costoro non cerchi di giustificare dinanzi a se, e

Τοῖσιν δ' Ἀντήνωρ πεπνυμένος ἦρχ' ἀγορεύειν.
Κέκλυτέ μευ, Τρῶες, καὶ Δάρδανοι, ἠδ' ἐπίκουροι,

---

e agli altri la sua pertinacia con qualche speziosa apparenza, e che il solo *non voglio* di Paride, sia la ragione universale della nazione. Lungi adunque che Omero abbia in ciò dipinto la natura comune e ordinaria; dovrà dirsi che andò in caccia del raro, nuovo e mirabile: ma laddove gli altri cercano il mirabile nelle qualità luminose, grandi, seducenti, egli lo cercò nelle basse, strane e spregevoli. Che importa che Omero ci abbia preparati a questo tratto del carattere di Priamo? Quando ciò fosse tanto vero quanto lo crede il Rochefort, un tal carattere non sarebbe però punto più degno del pennello d'un giudizioso Poeta. Il Terrasson mostrò abbastanza che così fatti caratteri non recano nè istruzion nè diletto; io aggiungo che non destano interesse d'alcuna spezie, e la mancanza d'interesse è la morte d'ogni Poesia. Le passioni e le debolezze per interessare debbono esser degne di compatimento e di scusa, e potersi conciliare in qualche modo coi principj indestruttibili della moralità e del buon senso. Si vuol che l'uomo appassionato *cum ratione insaniat*. Un affetto che oltrepassa questi confini, diventa brutalità, insensatezza, ridicolo; e la sua rappresentazione non eccita interesse, ma scherno, o nausea. Se non si adottano questi principj, se qualunque carattere è buono e poetico, purchè sia vero e naturale, ben tosto si pretenderà interessarci per un Poema, di cui la Scena sia nello Spedal di Milano, ed abbia per Attori i pazzi di varj ordini, tra i quali il più sistematico nella sua pazzia sarebbe il Protagonista. Io non ho potuto resistere alla tentazione di rappresentare un Parlamento d'uomini, e di far che la resistenza dei Trojani comparisca, se non più saggia, almeno più scusabile e più degna d'interessarci. Dopo aver dato qualche maggior diffusione ed autorità alle parole del nostro Antenore, indussi Paride a rispondere con tutto il calor della passione, e con quello spirito di sofisma che suggerisce l'amor proprio in una cattiva causa. Ho poi creduto di dover introdur nella Scena successivamente tre nuovi personaggi, Polidamante, Antimaco ed Ettore. Il primo è uno dei personaggi dell'Iliade, e vienci rappresentato da Omero, e dal suo continuator Quinto Calabro, come augure autorevole, uomo retto, guerriero prudente, inchinato alla timidezza, e d'opinione pres-

ausiliarj, perch' io vi dica ciò che 'l cuor nel petto mi comanda. Su via, rendiamo agli Atridi da condur via l' Argiva Elena, e seco lei le sue ricchezze, perchè noi ora combattiamo avendo falsati i leali giuramenti (*a*), perciò nulla di bene non credo io che possa tornarne a noi, se non facciamo così.

Egli dopo aver ciò detto s' assise. Allora tra essi alzossi il divino Alessandro marito d' Elena dalla-bella-chioma, il quale rispondendo rivolse a lui alate parole: Antenore, le cose che tu di, non sono a me punto care; tu sai però imaginar un discorso miglior di questo: che se davvero tu così parli e di proposito, certamente gli Dei ti tolsero il senno. Ma io favellerò ai Trojani doma-cavalli; schiettamente il dico, non renderò la donna, bensì tutte le ricchezze ch' io recai da Argo alla casa nostra, tutte vo' renderle, e aggiungerne anche altre di mia ragione.

Avendo ciò detto s' assise: forse allor tra quelli il Dardanide Priamo uguale a un Dio in consiglio (*b*), il quale saggiamente-pensando aringò e dis-

---

sochè sempre discordante da Ettore, non che da Paride. A questo si oppone Antimaco, uomo che nell' Iliade non comparisce, ma di cui Omero stesso mi presentò il carattere in un luogo del Canto II. ove dice che costui sosteneva a tutta possa il partito di Paride, e che nella prima ambasciata spedita dai Greci a ridomandar Elena consigliò i Trojani a lapidar gli Ambasciadori. Questo tratto m' autorizzò a dipingerlo come uomo turbolento, ardito, nemico appassionato dei Greci, e disposto a suscitar quello spirito di puntiglio e d' antipatia nazionale che suole aver tanta forza nelle deliberazioni della moltitudine. Ettore che non potea con decoro starsi in silenzio, era forse il personaggio più difficile. Diviso tra l' equità propria del suo animo, e il timore di comparir codardo e darsi per vinto, non

Ὄφρ' εἴπω τά με θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι κελεύει.
350 Δεῦτ' ἄγετ', Ἀργείην Ἑλένην καὶ κτήμαθ' ἅμ' αὐτῇ
Δώομεν Ἀτρείδῃσιν ἄγειν· νῦν δ' ὅρκια πιστὰ
Ψευσάμενοι μαχόμεσθα· τῷ οὔ νύ τι κέρδιον ἡμῖν
Ἔλπομαι ἐκτελέεσθαι, ἵνα μὴ ῥέξομεν ὧδε.
Ἤ τοι ὅγ' ὣς εἰπὼν κατ' ἄρ' ἕζετο· τοῖσι δ' ἀνέστη
355 Δῖος Ἀλέξανδρος, Ἑλένης πόσις ἠϋκόμοιο,
Ὅς μιν ἀμειβόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ἀντῆνορ, σὺ μὲν οὐκ ἔτ' ἐμοὶ φίλα ταῦτ' ἀγορεύεις·
Οἶσθα καὶ ἄλλον μῦθον ἀμείνονα τοῦδε νοῆσαι·
Εἰ δ' ἐτεὸν δὴ τοῦτον ἀπὸ σπουδῆς ἀγορεύεις,
360 Ἐξ ἄρα δή τοι ἔπειτα θεοὶ φρένας ὤλεσαν αὐτοί.
Αὐτὰρ ἐγὼ Τρώεσσι μεθ' ἱπποδάμοις ἀγορεύσω·
Ἀντικρὺ δ' ἀπόφημι, γυναῖκα μὲν οὐκ ἀποδώσω·
Κτήματα δ', ὅσ' ἀγόμην ἐξ Ἄργεος ἡμέτερον δῶ,
Πάντ' ἐθέλω δόμεναι, καὶ ἔτ' οἴκοθεν ἄλλ' ἐπιθεῖναι.
365 Ἤ τοι ὅγ' ὣς εἰπὼν κατ' ἄρ' ἕζετο· τοῖσι δ' ἀνέστη
Δαρδανίδης Πρίαμος, θεόφιν μήστωρ ἀτάλαντος,

non era facile indovinare qual dovesse essere il suo consiglio. Io hò cercato di fargli prendere un partito di mezzo, nel quale si cerca di conciliare alla meglio il dover della giustizia coll' interesse dell'amor proprio, mediante una proposizione di accomodamento coerente all'idee di que' tempi. Finalmente Priamo s'alza a confermar il detto di Ettore, e se si mostra ancora un po' debole, almeno la sua debolezza temperata dalla bontà non è nè assurda nè dispregevole. Cesarotti.

(a) Ciò può ugualmente riferirsi al ratto di Paride, o alla perfidia di Pandaro. Quest'ultima interpretazione è più probabile, come della cosa più prossima, tanto più che corrisponde meglio alle parole del Testo. Cesarotti.

(b) Ognun vede che Omero è tanto *uguale a un Dio* negli epiteti, quanto Priamo nella prudenza. Cesarotti.

Non si tratta qui di sapere se Priamo siasi condotto secondo le leggi della prudenza e della ragione, ma se il Poeta abbia ben conservato il carattere ch'egli avea dato a questo vecchio. Ricordiamoci la tenerezza che Priamo dimostra ad Ele-

disse: Uditemi, o Trojani, Dardani, ed ausiliarj, ond' io dica ciò che il cuore nel petto mi comanda; per ora prendete cena nel campo, siccome pria (*a*), e sovvengavi di far guardia, e vegliate ciascuno. Ideo poi all' alba vada alle concave navi a riferir agli Atridi Agamennone e Menelao le parole d' Alessandro, per di cui cagione sollevossi la bri-

---

Elena quando la vede a comparir sulle mura, e noi vedremo che questa conversazione servì a preparar la seconda prova di debolezza ch' egli ora mostra verso suo figlio. Per quanto rivoltante ella siasi, la conoscenza che già abbiamo del carattere di questo vecchio, la rende verisimile. Omero non ci ha dato dei modelli conformi alle leggi della ragione, ma degli esempi delineati secondo le leggi della natura. Con buona grazia di Platone, Omero non merita per questo capo se non degli elogj. Sviluppando il cuore umano, e mettendoci sotto gli occhi le conseguenze funeste delle passioni, egli c' insegna meglio di Crisippo e di Crantore l' utile, il bello, e l' onesto. ROCHEFORT.

Alcuni per giustificar Omero sulle irregolarità de' suoi caratteri, dicono che ne' suoi principali personaggi egli intese di rappresentare degl' insensati, *Quidquid delirant Reges*, e che nel suo Poema s' impara la virtù dai contrarj. Rispondo primieramente che le lodi date da Omero ai personaggi stessi (come appunto in questo luogo a Priamo) distruggono anticipatamente la scusa imaginata da' suoi partigiani per discolparlo. In secondo luogo rispondo, che quantunque sia permesso di far i suoi personaggi ingiusti, se tale è il loro carattere, non è però permesso di rappresentarli insensati. Se nelle celebri Tragedie si veggono dei personaggi furiosi come un Ajace, o un Oreste, la frenesia non è in essi un carattere, ma una catastrofe: questo è l' effetto tragico di qualche passione crudele, o di qualche punizion degli Dei, e inoltre gli accessi della medesima sono affatto distinti dalla situazione ordinaria in cui si trovano i personaggi nella Tragedia medesima. Ometto le indegnità, e le piccolezze che la pittura di tali caratteri introduce necessariamente in un Poema. L' Iliade formicola ad ogni passo di questi esempj. Rispondo finalmente che l' uomo non resta istrutto da tutte le spezie di falli, e che i falli istruttivi non son che quel-

Ὅς σφιν ἐϋφρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπε·
Κέκλυτέ μευ, Τρῶες, καὶ Δάρδανοι, ἠδ' ἐπίκουροι,
Ὄφρ' εἴπω, τά με θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι κελεύει.
370 Νῦν μὲν δόρπον ἕλεσθε κατὰ στρατὸν, ὡς τοπάρος περ,
Καὶ φυλακῆς μνήσασθε, καὶ ἐγρήγορθε ἕκαστος·
Ἠῶθεν δ' Ἰδαῖος ἴτω κοίλας ἐπὶ νῆας,
Εἰπέμεν Ἀτρείδῃσ', Ἀγαμέμνονι καὶ Μενελάῳ,
Μῦ-

---

quelli degli uomini savj, perchè il resto della loro condotta gli fa comparir come macchie sopra uno specchio; ma i falli degli uomini che ne fanno incessantemente, non servono che ad insipidir lo spirito e 'l cuore. Del resto niente dimostra meglio il disordine e la depravazione di spirito, quanto il gusto d'Omero di non dipingere se non degli stolti. Un Poeta che avesse studiato le distinzioni esatte del bene e del male, che avesse saputo l'ordine di tutti i doveri della vita civile, che finalmente si fosse sollevato fino alla grand'arte del governo degli Stati, e della condotta delle armate, avrebbe cercato di far valere le sue conoscenze, formando almeno alcuni de' suoi personaggi sul modello di perfezione, che avrebbe avuto nello spirito, e facendo osservare negli altri i luoghi deboli e difettosi. Egli avrebbe anche sentito che i grandi principj della morale sono la vera sorgente dei caratteri, secondo quelle parole tutte d'oro d'Orazio nella Poetica:

Qui didicit patriæ quid debeat, & quid amicis,
Quo sit amore parens, quo frater amandus & hospes,
Quod sit conscripti, quod judicis officium, quæ
Partes in bellum missi Ducis, ille profecto
Reddere naturæ scit convenientia cuique.

Ora è chiaro che non v'è bisogno di tutte queste attenzioni per dipingere degl'insensati: quindi Omero non se ne prese veruna cura. Terrasson.

(*a*) Con quest'ordine Priamo viene a comandar alle truppe di non tornar in città, ma di cenare nel loro campo, continuando a star tutta notte sotto l'arme. Mad. Dacier.

Ad ogni modo quest'ordine immediato in una tal circostanza, dopo quell'apparato di lode dato a Priamo, ha un'apparenza assai comica. Volendo anche parlar di cena, doveva questo essere il primo pensiero di quel Re uguale a un Dio? Cesarotti.

briga (*a*). E inoltre aggiunga questa savia proposta, se vogliono far tregua dalla dissonante guerra, finchè abbiamo abbruciati i cadaveri (*b*): poscia di nuovo combatteremo fino a tanto che la fortuna ci spartisca, e dia agli uni o agli altri vittoria (*c*).

Così disse, e quelli attentamente l'ascoltarono, e l'ubbidirono (*d*). Presero indi la cena nel campo divisi ne' lor drappelli. Ideo poi sull'alba por-

---

(*a*) Si può dir più chiaramente: Io sono un Re da spalmate, ognuno in casa mia comanda più di me: mio figlio Paride è il vero padrone, egli fa guerra ed accordo come gli par meglio, ed io non ho altra cura che di far eseguire i suoi ordini? Cesarotti.

(*b*) La domanda della tregua erasi già progettata dai Greci: ma siccome questa domanda ha un'apparenza d'inferiorità, così Omero accortamente fa che i Trojani li prevengano, e che i Greci abbiano l'onore di accordar ciò che avrebbero avuto per grazia che venisse loro accordato. Eustazio.

Omero dunque avea prima avvilito i suoi Greci senza necessità, quando fece che Nestore proponesse di far il medesimo passo (poichè per sospendere l'arme finchè si abbruciavano i morti era prima necessario di chieder la tregua ai Trojani). Se il saggio Nestore avesse avuto meno fretta, il decoro de' Greci sarebbe stato più in salvo; e la sospensione dell'arme che dai Greci non poteva proporsi ragionevolmente, poteva onestamente accordarsi. I Greci donavano all'umanità la speranza della vittoria, e senza proceder con malizia si prevalevano della tregua proposta per fortificare il loro campo. Cesarotti.

(*c*) Priamo ben s'aspettava che i Greci non accetterebbero l'offerta di Paride, e che la guerra sarebbesi continuata. Egli n'è contentissimo, e preparato a qualunque evento, e ne parla con un sangue freddo mirabile. Questo linguaggio non parrebbe quello d'un Prode dei secoli Cavallereschi a cui la guerra era un ballo? Pur questi non è che un povero Re vecchio, spossato, incapace di portar arme. Ma che? egli è un Eroe della stupidezza; purchè il suo Paride non si disgusti, facciasi pur macello del suo popolo, egli vi è rassegnatissimo, e lo

Μῦθον Ἀλεξάνδροιο, τοῦ εἵνεκα νεῖκος ὄρωρε.
375 Καὶ δὲ τόδ' εἰπέμεναι πυκινὸν ἔπος, αἴ κ' ἐθέλωσι
Παύσασθαι πολέμοιο δυσηχέος, εἰσόκε νεκροὺς
Κήομεν· ὕςερον αὖτε μαχησόμεθ', εἰσόκε δαίμων
Ἄμμε διακρίνῃ, δώῃ δ' ἑτέροισί γε νίκην.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα τοῦ μάλα μὲν κλύον, ἠδ' ἐπίθοντο.
380 Δόρπον ἔπειθ' εἵλοντο κατὰ ςρατὸν ἐν τελέεσσιν.

Ἠῶ-

---

e lo guarderà con indifferenza dalla sua torre ciarlando colle sue eloquenti cicale. Cesarotti.

(*d*) Sopra questa cieca ubbidienza dei Trojani odasi come Libanio fa parlar Ulisse nella Orazione da lui fatta, allorchè andò a Troja a ripeter Elena.

,, Vi dirò schiettamente, o Trojani, se tutti voi aveste a
,, giacere con questa femmina, sareste forse in qualche modo
,, scusabili, se con un comune pericolo voleste comperarvene
,, il possedimento. Ma s'ella non è così; se uno e non più
,, è quello che la si gode, onde mai questo vostro zelo e strug-
,, gimento per le delizie di Paride? Forse perch'egli è Prin-
,, cipe, e ai Principi vuolsi ubbidire? Sì eh? anche quando vio-
,, lano le leggi, o Trojani? anche quando scannano i sudditi?
,, quando traggono a schiavitù i figliuoli e le mogli? quando
,, mandano la città a ferro e fuoco? Or tutti cotesti beni fece
,, ad Ilio Paride vostro. Perciocchè chi è la cagione necessaria
,, d'un avvenimento, dee risguardarsi come autore ed operator
,, del medesimo: Inoltre ditemi, chi è che comanda ora in
,, Troja? Non Alessandro certamente, non Eleno, non Dei-
,, fobo, non alcuno de' figli di Priamo, ma Priamo stesso. E
,, tanto Alessandro è lontano dall'esser Principe, che non vi è
,, nemmen vicino colla speranza. Perciocchè vivente e regnan-
,, te Priamo, niuno de' figli di lui è a parte del trono, mor-
,, to ch'ei sia, ad Ettore per diritto appartiene l'imperio,
,, come maggiore ad un tempo d'età, di valore e di senno.
,, Ma io sono ben certo, che se Priamo stesso in luogo di
,, Paride lussureggiasse in tal guisa in vostro sterminio, voi
,, non soffrireste la petulanza del vecchio Re, della quale avreste
,, voi stessi a portar la pena; ma vi fareste arditi a mostrargli
,, ciò ch'esige ragione e giustizia, e a persuaderlo di ciò
,, che a lui stesso giova e conviensi. Noi, gli direste, o Re,
,, commettemmo alla tua cura noi stessi, e ti ponemmo alla

,, te-

portossi alle concave navi, e trovò i Danai servi di Marte a parlamento là nella poppa della nave d'Agamennone, ed egli standosi in mezzo a loro, il sonoro araldo mandò fuora la voce: O Atridi, e voi altri Principi di tutti-gli-Achei, m'impose Priamo, e gli altri illustri Trojani di dirvi, se ciò a voi sia caro e aggradevole, la proposta d'Alessandro, per di cui cagione si sollevò questa briga. Quante ricchezze Alessandro portò a Troja nelle concave navi (così fos'egli prima perito! (a)), tutte vuol egli darvele (b), e aggiungerne anche di sua ragione: ma quella che giovinetta fu moglie del glorioso Menelao, niega di volerla rendere, benchè i Trojani ve lo confortino (c). Inoltre mi co-

---

„ testa delle cose pubbliche, non già perchè avessimo a soffrir da te verun danno, ma perchè se altri tentasse di farcelo, ne fosse impedito da te, nè perchè tu abusassi sfrenatamente dell'autorità regale, ma perchè colla tua providenza aumentassi la comune felicità. Or tu di ciò che ti fu da noi conceduto, fai tristo e illegittimo uso, e contro la nostra aspettazione mentre ti mostri pessimo uomo, operi la nostra ruina. Tali cose son io ben certo che voi direste, e Priamo ne avrebbe vergogna, e posporrebbe la sua satisfazione alla salute del popolo. Non vogliate adunque confondere così stranamente le cose, che risguardiate come sovrano chi non è tale, nè accordar ad un privato coll'eccidio vostro quel che ricusereste di comportare nel vostro legittimo Re „. Libanio.

(a) Alcuni antichi spositori suppongono che Ideo pronunzj queste parole a parte, o a bassa voce, come si usa nei Poemi Drammatici. Ma senza quella difesa, un generoso zelo per la salvezza del suo paese può aver trasportato Ideo a queste calde espressioni contro l'autore delle loro sciagure. L'indegnazione patriotica con cui l'araldo si esprime contro di Paride, può anche, secondo l'intendimento di lui, disporre i Capitani Greci a fargli un'accoglienza ed una risposta favorevole. Eustazio.

Que-

Ἠῶθεν δ' Ἰδαῖος ἔβη κοίλας ἐπὶ νῆας.
Τοὺς δ' εὗρ' εἰν ἀγορῇ Δαναοὺς, θεράποντας Ἄρηος,
Νηὶ παρὰ πρύμνῃ Ἀγαμέμνονος· αὐτὰρ ὁ τοῖσι,
Στὰς ἐν μέσσοισιν, μετεφώνεεν ἠπύτα κῆρυξ·
385 Ἀτρεΐδαι τε, καὶ ἄλλοι ἀριστῆες Παναχαιῶν,
Ἠνώγει Πρίαμός τε καὶ ἄλλοι Τρῶες ἀγαυοὶ,
Εἰπεῖν, αἴ κε περ ὔμμι φίλον καὶ ἡδὺ γένοιτο,
Μῦθον Ἀλεξάνδροιο, τοῦ εἵνεκα νεῖκος ὄρωρε.
Κτήματα μὲν ὅσ' Ἀλέξανδρος κοίλης ἐνὶ νηυσὶν
390 Ἠγάγετο Τροίηνδ', ὡς πρὶν ὤφελλ' ἀπολέσθαι,
Πάντ' ἐθέλει δόμεναι, καὶ ἔτ' οἴκοθεν ἄλλ' ἐπιθεῖναι·
Κουριδίην δ' ἄλοχον Μενελάου κυδαλίμοιο
Οὔ φησιν δώσειν· ἦ μιν Τρῶές γε κέλονται.

Καὶ

Questo tratto dee supporsi scappato di bocca all' araldo senza volerlo, il che lo rende naturale e caratteristico. Cesarotti.

(*b*) Paride non aveva offerto se non le ricchezze ch' egli aveva portate seco da Sparta, ma Ideo per far una proposizione più seducente, offre in generale tutte le ricchezze che Paride avea recato a Troja con le sue navi, gran parte delle quali non era di ragione dei Greci; essendo ben persuaso che se i Greci vi acconsentivano, i Trojani non lo avrebbero smentito nella sua offerta. Mad. Dacier.

Omero che in tutti i casi d' ambasciate fa ripetere ai messi le parole della commissione senza alterarne una sillaba, si scorda in mal punto del suo stile favorito, facendo che Ideo offra di suo capo assai più di quel che aveva esibito Paride. *Un inviato*, dice Madama Dacier, *può aggiunger qualche cosa alla commissione, ma non dee scordare, nè ometter nulla*. Convien distinguere: un inviato può aggiunger alle parole della sua commissione delle altre parole, interpretando, sviluppando, esortando: ma quanto alle cose, qualunque uomo di stato potrà decidere fra Mad. Dacier e me; se sia mai permesso ad un semplice inviato che va a far un' offerta ai nemici, l'accrescer di proprio arbitrio la detta offerta, spezialmente avanti che i nemici abbiano data la loro prima risposta. Terrasson.

(*c*) Una proposizione così cruda era poco atta ad ottener l' intento, e potea sembrare un insulto gratuito piuttosto che

un'

comandarono di farvi quest'altro motto, se voleste far tregua dalla dissonante guerra finchè abbiano abbruciato i morti: poscia di nuovo combatteremo fino a tanto che la fortuna ci divida, e dia agli uni o agli altri vittoria.

Così disse, e tutti restarono cheti in silenzio: alfine fra loro parlò Diomede valente in battaglia (*a*): Niuno ora di noi non accetti nè le ricchezze di Menelao, nè la stessa Elena; perchè è chiaro anche a chi sia affatto bambino, che già sovrastano ai Trojani i termini dello sterminio.

Così disse, e tutti acclamarono i figli degli Achei ammirando il detto di Diomede domator-di-cavalli. Allora parlò ad Ideo il regnatore Agamennone: Ideo, tu stesso ben senti il dir degli Achei; com'essi ti rispondono, e a me pure piace così: ma quanto all'abbruciare i morti io non te lo invidio, che non dessi esser avaro verso i cadaveri de' morti, poichè morirono, di tosto usar loro cortesia col foco (*b*). Or Giove l'ampio-sonante marito di Giunone sia consapevole dei giuramenti. Così disse, e inalzò lo scettro a tutti gli Dei. Ideo tornando-indietro se n'andò alla sacra Ilio. Sedevano a parlamento i Trojani e i Dardani tutti insieme ragunati, aspettando quando venisse Ideo: egli venne, e stando nel mezzo espose loro l'ambasciata: Essi bentosto si accinsero all'uno ed all'altro uopo

e di

---

un'offerta: doveasi almeno cercar un colore di scusa che scemasse l'impressione sfavorevole della proposta. Veggasi la Trad. Poet. v. 798. CESAROTTI.

(*a*) Quanto è mai energico questo silenzio! Esso dipinge l'imbarazzo di tutti quei Re, e i differenti pensieri che gli occupavano. Che potea dir Menelao? si offriva di terminar la guerra, e di distribuir fra i Greci tutti i tesori di Paride, s'egli acconsentiva a perder la moglie. Che potea dir Agamenno-

Καὶ δὲ τόδ' ἠνώγειν εἰπεῖν ἔπος, αἴ κ' ἐθέλητε
395 Παύσασθαι πολέμοιο δυσηχέος, εἰσόκε νεκροὺς
Κήομεν· ὕστερον αὖτε μαχησόμεθ', εἰσόκε δαίμων
Ἄμμε διακρίνῃ, δώῃ δ' ἑτέροισί γε νίκην.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ·
Ὀψὲ δὲ δὴ μετέειπε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης·
400 Μήτ' ἄρ τις νῦν κτήματ' Ἀλεξάνδροιο δεχέσθω,
Μήθ' Ἑλένην· γνωτὸν δὲ, καὶ ὃς μάλα νήπιός ἐστιν,
Ὡς ἤδη Τρώεσσιν ὀλέθρου πείρατ' ἐφῆπται·
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπίαχον υἷες Ἀχαιῶν,
Μῦθον ἀγασσάμενοι Διομήδεος ἱπποδάμοιο·
405 Καὶ τότ' ἄρ' Ἰδαῖον προσέφη κρείων Ἀγαμέμνων.
Ἰδαῖ', ἤτοι μῦθον Ἀχαιῶν αὐτὸς ἀκούεις,
Ὥς τοι ὑποκρίνονται· ἐμοὶ δ' ἐπιανδάνει οὕτως.
Ἀμφὶ δὲ νεκροῖσιν κατακαιέμεν οὔ τι μεγαίρω·
Οὐ γάρ τις φειδὼ νεκύων κατατεθνηώτων
410 Γίνετ', ἐπεί κε θάνωσι, πυρὸς μειλισσέμεν ὦκα·
Ὅρκια δὲ Ζεὺς ἴστω ἐρίγδουπος, πόσις Ἥρης·
Ὣς εἰπὼν, τὸ σκῆπτρον ἀνέσχεθε πᾶσι θεοῖσιν.
Ἄψορρον δ' Ἰδαῖος ἔβη ποτὶ Ἴλιον ἱρήν·
Οἱ δ' ἕατ' ἐν ἀγορῇ Τρῶες καὶ Δαρδανίωνες,
415 Πάντες ὁμηγερέες, ποτιδέγμενοι ὁππότ' ἂν ἔλθοι
Ἰδαῖος· ὁ δ' ἄρ' ἦλθε καὶ ἀγγελίην ἀπέειπε,
Στὰς ἐν μέσσοισιν· τοὶ δ' ὡπλίζοντο μάλ' ὦκα,
Ἀμφό-

---

none, di cui la politica copriva costantemente l'ambizione col velo del ben pubblico? Che potevano dire Nestore e Ulisse, la di cui prudenza li rendeva così circospetti? Non v'era se non Diomede, Eroe violento e focoso, che potesse rispondere con risoluzione e prontezza; e la sua risposta è degna del suo carattere, e dell'onor della Grecia. Diomede solo potea dir con decoro che doveasi rifiutare la stessa Elena quando fosse offerta, e perchè baldanzoso, e perchè nemico particolare degl' interessi di Venere. Rochefort, Pope.

(b) L'espressioni d'Agamennone hanno un non so che di toccante, e mostrano la sua sensibilità per quei Greci che perirono coll'arme alla mano. Bitaubé.

e di trasportar i cadaveri, e di far legna. Gli Argivi dall'altra parte nelle navi ben-tavolate s'affrettavano altri a trasportare i cadaveri, ed altri a far legna. E già il Sole feriva di fresco le campagne poggiando al cielo fuor del tranquillo Oceano di profondo-corso, ed essi si scontrarono gli uni cogli altri. Or qui era difficil cosa discernere ciaschedun uomo; pure astergendo coll'acqua la sanguinosa polve, versando calde lagrime gli mettevano sopra i carri. Ma il grande Priamo non permise a' suoi di piagnere (*a*), ed essi in silenzio ammassavano i cadaveri sul rogo, dolenti nel cuore, e abbruciatigli col fuoco n' andarono alla sacra Ilio. Similmente dall' altra parte gli Achei dai-vaghi-schinieri ammassarono i morti sul rogo, dolenti nel core, e abbruciatigli nel fuoco n'andarono alle concave navi. Quando poi non era ancor l'alba, ma il barlume antelucano, allora lo scelto popolo degli Achei ragunossi intorno alla pira; ed usciti fecero intorno ad essa nel campo una sola tomba comune; e presso a questa fabbricarono una muraglia ed eccelse torri, riparo alle navi, ed a loro stessi, e tra queste lavorarono ben-assettate porte, onde per esse vi fosse una strada carrozzabi-

(*a*) Evvi nulla che debba sembrar più fantastico o più ingiusto d' una simile proibizione, spezialmente dalla parte di Priamo, che farà in appresso delle lamentazioni così eccessive sopra la morte di suo figlio? Almeno Omero ci avesse recata una ragione di questo strano divieto, ma egli lascia la cura di ricercarla a Madama Dacier. Priamo, dic' ella, proibisce alle sue truppe di piangere per timore che non s' inteneriscano di soverchio, e che il giorno addietro non avessero poi meno di forza e di coraggio a combattere. Se così è, Agamennone doveva avvisarsi della stessa cosa riguardo ai Greci: anzi questa pre-

Ἀμφότερον, νέκυάς τ' ἀγέμεν, ἕτεροι δὲ μεθ' ὕλην:
Ἀργεῖοι δ' ἑτέρωθεν ἐϋσσέλμων ἀπὸ νηῶν
420 Ὤτρυνον νέκυάς τ' ἀγέμεν, ἕτεροι δὲ μεθ' ὕλην:
Ἠέλιος μὲν ἔπειτα νέον προσέβαλλεν ἀρούρας,
Ἐξ ἀκαλαῤῥείταο βαθυῤῥόου Ὠκεανοῖο,
Οὐρανὸν εἰσανιών· οἱ δ' ἤντεον ἀλλήλοισιν.
Ἔνθα διαγνῶναι χαλεπῶς ἦν ἄνδρα ἕκαστον·
425 Ἀλλ' ὕδατι νίζοντες ἄπο βρότον αἱματόεντα,
Δάκρυα θερμὰ χέοντες, ἀμαξάων ἐπάειραν·
Οὐδ' εἴα κλαίειν Πρίαμος μέγας· οἱ δὲ σιωπῇ
Νεκροὺς πυρκαϊῆς ἐπενήνεον, ἀχνύμενοι κῆρ·
Ἐν δὲ πυρὶ πρήσαντες ἔβαν ποτὶ Ἴλιον ἱρήν.
430 Ὣς δ' αὔτως ἑτέρωθεν ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοὶ
Νεκροὺς πυρκαϊῆς ἐπενήνεον, ἀχνύμενοι κῆρ·
Ἐν δὲ πυρὶ πρήσαντες ἔβαν κοίλας ἐπὶ νῆας.
Ἦμος δ' οὔτ' ἄρ πω ἠὼς, ἔτι δ' ἀμφιλύκη νὺξ,
Τῆμος ἄρ' ἀμφὶ πυρὴν κριτὸς ἔγρετο λαὸς Ἀχαιῶν·
435 Τύμβον δ' ἀμφ' αὐτὴν ἕνα ποίεον ἐξαγαγόντες
Ἄκριτον ἐκ πεδίου· ποτὶ δ' αὐτὸν τεῖχος ἔδειμαν,
Πύργους θ' ὑψηλοὺς, εἶλαρ νηῶν τε καὶ αὐτῶν·
Ἐν δ' αὐτοῖσι πύλας ἐνεποίεον εὖ ἀραρυίας,
Ὄφρα δι' αὐτάων ἱππηλασίη ὁδὸς εἴη·
440 Ἔκτοσθεν δὲ βαθεῖαν ἐπ' αὐτῷ τάφρον ὄρυξαν,

 Εὐ-

precauzione sottilissima meritava d'esser attribuita a questi a preferenza de' Trojani, per far loro onore o di maggiore antivedenza nelle cose di guerra, o di maggiore fermezza d'animo, e dominio sopra se stessi. Terrasson.

Questo Critico non vuol già dire con ciò che l'intendimento d'Omero non sia quello indicato dalla Dacier: ma solo che questo Poeta soffoca talora e storpia i suoi sentimenti con un laconismo a contrattempo, come tante volte gli stempera colla più Asiatica loquacità. Nella Traduzione Poetica cerco di dare a questo comando un colore non solo ragionevole, ma interessante. V. v. 878. e segg. Cesarotti.

zabile; poi di fuora accanto ad essa scavarono una profonda fossa, larga, grande, e vi conficcarono pali.

Così s'adoperavano i capo-chiomati Achei: ma gli Dei sedenti presso Giove folgoratore guardavano-meravigliati il gran lavoro degli Achei dalle-tonache-di-rame, e tra questi incominciò a parlare Nettuno scoti-terra (*a*): Giove padre, qual sarà degli uomini sopra l'interminata terra che voglia palesar agl'immortali la sua mente ed il suo consiglio? Non vedi tu come nuovamente i capo-chiomati Achei abbiano fabbricato una muraglia dinanzi alle navi, e condottavi d'intorno una fossa, senza dare agli Dei le solenni Ecatombe? e di questa la gloria se n'andrà ovunque si sparge l'Aurora,

---

(*a*) Questa invenzione sta per cangiar la scena dei combattimenti, e gittar un nuovo interesse nel Poema d'Omero. Egli è intorno a queste mura che si faranno da qui innanzi i più furiosi attacchi. Ma affine che questo Teatro sembri degno delle azioni che il Poeta dee rappresentare, osservate com'egli abbia saputo abbellirlo colla magia dell'imaginazione. Nettuno medesimo è geloso di questi nuovi lavori. Egli teme ch'essi non ecclissino la gloria di quelli che furono fabbricati da lui medesimo. Giove è costretto a rassicurarla con parole profetiche che gli annunziano il destino di questa muraglia. Osservate come con un tale artifizio queste mura s'ingrandiscano a' vostri occhi, e con esse i guerrieri che le fabbricarono, e quelli che si accingono ad assediarle e difenderle. Dopo ciò chi può stupirsi che un artista di genio leggendo Omero abbia creduto di veder degli uomini di dieci piedi d'altezza? ROCHEFORT.

Chi può entrare in entusiasmo per questa scena Teocomica dovrà egli credersi un uomo di dieci piedi? CESAROTTI.

Leggesi nel 2. lib. di Diodoro, che Priamo avea domandato del soccorso al Re d'Assiria, il quale gl'inviò Mennone con un rinforzo considerabile. Altri credono che questo Mennone venisse dal paese degli Etiopi, popolo vicino alla famosa Egitto, ove ci vien supposto che viaggiasse lo stesso Omero.

La

Εὐρεῖαν, μεγάλην· ἐν δὲ σκόλοπας κατέπηξαν.
Ὣς οἱ μὲν πονέοντο καρηκομόωντες Ἀχαιοί.
Οἱ δὲ θεοί, πὰρ Ζηνὶ καθήμενοι ἀστεροπητῇ,
Θηεῦντο μέγα ἔργον Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων.
445 Τοῖσι δὲ μύθων ἦρχε Ποσειδάων ἐνοσίχθων·
Ζεῦ πάτερ, ἦ ῥά τις ἐστὶ βροτῶν ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν,
Ὅς τις ἔτ' ἀθανάτοισι νόον καὶ μῆτιν ἐνίψει;
Οὐχ ὁράας δ', ὅτ' αὖτε καρηκομόωντες Ἀχαιοὶ
Τεῖχος ἐτειχίσαντο νεῶν ὕπερ, ἀμφὶ δὲ τάφρον
450 Ἤλασαν, οὐδὲ θεοῖσι δόσαν κλειτὰς ἑκατόμβας;
Τοῦ δ' ἤτοι κλέος ἔσται, ὅσον τ' ἐπικίδναται ἠώς·

La deputazione fatta dai Trojani o dai Greci per ottener questo soccorso, era un' occasione favorevole per introdur nell' Iliade qualche descrizione di quei pomposi edifizj, di quegl' immensi lavori dei Re d' Assiria, e d' Egitto, anteriori di molto ad Omero, ed anche alla guerra di Troja. Così quel Poeta non ci avrebbe più presentato come un'opera *che sorprende gli stessi Dei, e la di cui gloria doveva estendersi in tutti i luoghi rischiarati dal Sole*, quella muraglia che serviva di trinceramento ai Greci, e che in fine non era, secondo l' osservazione della stessa Dacier, se non dell' altezza d' un uomo, e di cui Sarpedone (Canto 12.) gitta a basso un gran pezzo sol colla mano. In luogo d' impiegar Giove, Nettuno, e Apollo contro un muro fabbricato sopra un fondo di sabbia, e di far rovesciare l' opera d' un giorno colle forze riunite del tridente, di varj fiumi, e d' un diluvio di acqua, Omero avrebbe sentito che *la forza, la magnificenza e 'l fracasso* col quale uno Scrittore parla d' una picciola cosa, non serve che a render lo Scrittore tanto picciolo quanto la cosa di cui parla. Terrasson.

Pregiandomi d' esser anch' io dello stesso avviso, ho creduto di dover accorciar questo luogo, e dargli un tornio più comportabile. Così sarò stato meno ardito di Zenodoto e d' Aristofane che nelle loro edizioni omisero tutto questo colloquio fra gli Dei. Ciò vuol dire che quantunque antichi, Pagani e Gramatici, lo trovarono sconveniente e ridicolo. E' ben vergogna che i Critici e i Poeti del nostro secolo siano vinti da due Scoliasti in fatto di buon senso e di gusto. Cesarotti.

ra, e gli uomini si scorderanno di quella ch'io e Febo Apollo fabbricammo all'Eroe Laomedonte intorno alla città con faticoso lavoro.

A questo molto sdegnato disse Giove l'aduna-nugoli: Possare, o Scoti-terra largo-possente, che mai dicesti? Potrebbe forse temere d'un tal divisamento un altro degli Dei che fosse di mani e di forza di te più debole, ma la tua gloria andrà certamente ovunque si sparge l'Aurora. Or via, allorchè di nuovo i capo-chiomati Achei saranno iti sulle navi nell'amata patria terra, rovesciata la muraglia, sprofondala tutta nel mare, indi ricuopri di nuovo coll'arena tutto l'ampio lito, cosicchè la grande muraglia degli Achivi svanisca.

Siffatte cose andavano essi parlamentando fra loro: tramontò intanto il Sole e fu compiuto il lavoro degli Achei. Essi scannarono buoi per le tende, e presero cibo. Giunsero poi di Lenno parecchie navi portanti-vino, spedite da Euneo Giasonide, cui partorì Issipile a Giasone pastor di popoli (*a*): oltre a questo il figlio di Giasone mandò in dono agli Atridi Agamennone e Menelao mille misure di vino. Qui allora comperavano-vino i capo-chiomati Achei, altri col rame (*b*), altri col fosco-lucente ferro, altri con cuoja, al-

al-

(*a*) Giasone tornando dalla conquista del vello d'oro cogli Argonauti approdò a Lenno, ove ebbe due figli da Issipile figliuola di Toante. Euneo, che fu il primogenito, regnò nell' Isola. Tutto ciò s'accorda assai bene col tempo, perciocchè il viaggio degli Argonauti precede al più di quarant' anni la guerra di Troja. Mad. Dacier.

(*b*) La maniera di vendere e comperare cangiando robà, che fu la prima presso ogni popolo, era in uso fra i Greci al tempo della guerra di Troja. Minerva nell' Odissea travestita

in

Τῷ δ' ἐπιλήσονται, ὃ, τ' ἐγὼ καὶ Φοῖβος Ἀπόλλων
Ἥρῳ Λαομέδοντι πολίσσαμεν ἀθλήσαντε.
Τὸν δὲ μέγ' ὀχθήσας προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
455 Ὢ πόποι, Ἐννοσίγαι' εὐρυσθενὲς, οἷον ἔειπες;
Ἄλλος κέν τις τοῦτο θεῶν δείσειε νόημα,
Ὃς σέο πολλὸν ἀφαυρότερος χεῖράς τε μένος τε·
Σὸν δ' ἤτοι κλέος ἔσαι, ὅσον τ' ἐπικίδναται ἠώς.
Ἄγρει μὰν, ὅτ' ἂν αὖτε καρηκομόωντες Ἀχαιοὶ
460 Οἴχωνται σὺν νηυσὶ φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν,
Τεῖχος ἀναῤῥήξας, τὸ μὲν εἰς ἅλα πᾶν καταχεῦαι·
Αὖτις δ' ἠιόνα μεγάλην ψαμάθοισι καλύψαι,
Ὥς κέν τοι μέγα τεῖχος ἀμαλδύνηται Ἀχαιῶν.
Ὣς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον·
465 Δύσετο δ' ἠέλιος, τετέλεστο δὲ ἔργον Ἀχαιῶν·
Βουφόνεον δὲ κατὰ κλισίας, καὶ δόρπον ἕλοντο.
Νῆες δ' ἐκ Λήμνοιο παρέσταν, οἶνον ἄγουσαι,
Πολλαὶ, τὰς προέηκεν Ἰησονίδης Εὔνηος,
Τόν ῥ' ἔτεχ' Ὑψιπύλη ὑπ' Ἰήσονι ποιμένι λαῶν.
470 Χωρὶς δ' Ἀτρεΐδῃσ', Ἀγαμέμνονι καὶ Μενελάῳ,
Δῶκεν Ἰησονίδης ἀγέμεν μέθυ, χίλια μέτρα.
Ἔνθεν ἄρ' οἰνίζοντο καρηκομόωντες Ἀχαιοὶ,
Ἄλλοι μὲν χαλκῷ, ἄλλοι δ' αἴθωνι σιδήρῳ,
Ἄλλοι δὲ ῥινοῖς, ἄλλοι δ' αὐτῇσι βόεσσιν,

---

in forma d'uno straniere dice che traffica sul mare, e che va a Temeso a cercar del rame per cangiarlo con ferro. Il cambio usavasi non solo nel commercio all'ingrosso, ma eziandio in quello che si faceva al minuto, come può scorgersi da questo luogo. In questi passi non dice Omero che le mercanzie si pesassero, o si misurassero, ma ci si dee sottointendere. Di fatto apparisce da varj luoghi dell' Iliade che le misure e le bilancie erano già note. Non dee dunque darsi fede agli autori i quali pretendono che Fidone Re di Argo fosse il primo inventore delle misure e dei pesi. Questo Principe non venne alla luce se non se qualche tempo dopo Omero, e al più può supporsi che il sistema delle misure e dei pesi fosse da lui portato a qualche maggior precisione. Goguet.

tri cogli stessi buoi, altri cogli schiavi, e (*a*) imbandirono lieto convito. Banchettarono tutta-notte i capo-chiomati Achei, e i Trojani cogli alleati nelle città, ma tutta-notte andava loro macchinando mali Giove il consigliere terribilmente tuonando (*b*), ed erano presi da pallido spavento, e versavano in terra il vino dalle tazze, nè alcuno osò di berne pria d'averne fatto libagione all'oltrepossente Saturnio: alfine si coricarono, e colsero il dono del sonno.

(*a*) La parola Greca *andrapodes* vale propriamente ciò, che gl'Inglesi chiamano *foot-man* vale a dire *uomo da piedi*. In tempo che non v'erano nè poste, nè cavalli, l'esercizio de' piedi per portar messi da un paese o da un luogo all'altro doveva esser il pregio principale d'uno schiavo; quindi gli fu dato il nome da quella qualità di cui si faceva più conto. CESAROTTI.

475 Ἄλλοι δ' ἀνδραπόδεσσι. τίθεντο δὲ δαῖτα θάλειαν.
Παννύχιοι μὲν ἔπειτα καρηκομόωντες Ἀχαιοὶ
Δαίνυντο, Τρῶες δὲ κατὰ πτόλιν ἠδ' ἐπίκουροι.
Παννύχιος δέ σφιν κακὰ μήδετο μητίετα Ζεὺς,
Σμερδαλέα κτυπέων· τοὺς δὲ χλωρὸν δέος ᾕρει·
480 Οἶνον δ' ἐκ δεπάων χαμάδις χέον, οὐδέ τις ἔτλη
Πρὶν πιέειν, πρὶν λεῖψαι ὑπερμενέϊ Κρονίωνι.
Κοιμήσαντ' ἄρ' ἔπειτα, καὶ ὕπνου δῶρον ἕλοντο.

(*b*) I segni di avversione che qui mostra Giove contro i Greci, sono un preludio di quella più aperta dichiarazione di sdegno che si vedrà nel seguente libro, e prepara lo spirito del lettore a questa macchina, che senza ciò potrebbe sembrare un po' brusca e violenta. Pope.

SCELTÀ

DELLE VARIE LEZIONI

più conſiderabili che ſi trovano nell' Edizione del Sig. di Villoiſon.

C. 7.

v. 130. : . : : : : : φιλας ανα χειρας αειραι. Ariſtarco βαρειας.

v. 443. Οι δε θεοι ec. Zenodoto ed Ariſtofane levarono dalle loro Edizioni tutti i verſi ſeguenti fino al 465. V. nota (a) p. 82. e ſeg. §. ult.

CANTO SETTIMO.

Fuor della porta il pro campion di Troja
Slanciasi impetuoso, e a lui di fianco
Move Alessandro ad emularlo inteso.
Ardor vivace, e marzial baldanza
Spirano agli atti, al volto. A quella vista 5
Raggio di speme serenò repente
L'annubilate alme de' Teucri: e quale
Se manda amico Nume aura seconda
Al buon nocchiero travagliato e logro
Dall' incessante remeggiar penoso, 10
Che stemprato in sudor, munto di forze
Cade già già sul vacillante remo;
Tal di coraggio apportatrice apparve
Ai fianchi Troi l'altera coppia. Il foco
Si raccende di guerra, impaziente 15
Di riparar i torti suoi previene
Paride il fratel suo, per cui trafitto
Cade Menestio dell' amabil Arne
Famoso abitator, vantata prole
Del clavigero Aretoo; indi non lunge 20
Per l'aperta cervice, a cui fu l'elmo
Contro l'asta d'Ettór frale riparo,
Versa nel sangue l'anima natante
L'audace Egionéo. Nè tu frattanto,
Dell' Ettoree prodezze emulo altero, 25
Glauco, stai lento a risguardar: sul carro
Montava Ifinoo, di destrier veloci

Ret-

Rettor valente; all' omero lo coglie
La lancia tua, lancia fatal; trabocca
Queï d' improvviſo capovolto, e preme 30
Il duro ſuol colle ſpoſſate membra.
Seguono i Troi l' eſempio, in ogni petto
Già rinaſce il valor, ſoldati, e Duci
Vanſi affoltando e in poderoſa maſſa
Piomban ſull' oſte Argiva: all' improvviſo 35
Urto d' inaſpettata onda, al creſcente
Impeto irreparabile rinculano
Gli Achei ſcompoſti; sbaragliata o ſpenta
Vedi la turba: dall' Iliache mura
Sgombra il nembo di Marte, e romoreggia 40
Sull' oſtil campo, e già d' Olimpo in vetta
Sul deſtino de' ſuoi freme Minerva.
Se non che ardenti di vergogna, e d' ira
I maggior Duci con rampogne e grida
Correndo intorno d' arreſtar fan prova 45
Le sbigottite ſchiere: alfin raccolto
Scelto drappel de' più gagliardi, e gli altri
De' ſcudi lor chiamando all' ombra, in atto
D' aſſalto più che di difeſa alteri
Stan del nemico ad aſpettar la poſſa. 50
Caldo de' ſuoi ſucceſſi e pien di ſpeme
Di trionfo maggiore Ettore intanto
Sprona i Teucri al cimento. Andiam, compagni,
Grida, alla ſpiaggia, alle lor navi, all' onde
Ricacciamli, inſeguiamli. E già s' accinge 55
Ad aſſalir, ma dignitoſo e dolce
A lui s' accoſta e per la man lo prende
Eleno il ſaggio, interprete del Cielo,
E sì gli parla: Ettór, fratello, amico
T' amo, e t' onoro, ah tu m' aſcolta, indarno 60
Non parlo a te: dove t' inoltri? è giuſto,
Se in te confidi, il tuo gran core è noto;
Ma che puoi ſolo? e che pretendi o ſperi

Dal-

Dalle forze de' Teucri? E' fcarfa, il fai,
L'ofte Dardania appetto i Greci, e Marte 65
La fè più fcarfa; rifinite e ftanche
Dall'inceffante battagliar le fchiere
Mal reggon l'arme; ah non ti faccia inganno
Momentaneo fervor, leggera vampa
Che a un punto inftabil aura accende e fpegne. 70
Indecifi vantaggi e danni alterni
S'ebbe finora, affai s'è fatto, or bafta:
Dechina il giorno omai, paventa, Ettorre,
Che nol chiuda per noi fera funefta.
Sia timor, fia forprefa, alfine i Greci 75
Ceffero il campo, ma riftretti e torvi
Stanci guatando: d'affopir fi tenti
La compreffa lor ira; altro compenfo
T'offro di gloria al comun ben congiunta.
Solo t'avanza, e fa che Greci e Teucri 80
Seggan del paro, indi del campo oftile
Qual è più prode o più animofo, invita
Teco a pugnar: della tenzon l'evento
Chiaro nol fo, ma inonorato al certo
Non ufcirai di quefto agon; dei Numi 85
La voce intefi, e degli Dei la voce
Pegno è del Fato: avran così riftoro
Le inferme genti, e al nuovo dì più frefche
Torneranno al cimento. Il faggio avvifo
Piacque ad Ettór; colmo di gioja ei l'afta 90
Pel mezzo afferra, e con tal atto affrena
Le Trojane falangi; ognun s'arrefta
Al noto cenno ubbidiente, ognuno
Sul fuol s'affide: Agamennón l'avverte
Primo fra gli altri, ed agli Achei comanda 95
Di far lo fteffo, che del Troico Duce
La mente intende, e ad afcoltarlo è prefto.
Bello a mirarfi i due nemici eferciti
Schierati in lungo interminabil ordine

Star-

Starsi a rimpetto, e risguardarsi in faccia 100
Meravigliando taciturni e placidi.
E qual talor sull' assopito pelago
Gentil ribrezzo di leggiero Zefiro
Careggia l' onde e mollemente increspale;
S' alzan quelle pian pian, pian pian s' abbassano, 105
E al vario moto alternamente equabile
Il mar nereggia, e porporeggia, e luccica;
Tai le schiere a mirar tanquille e tacite
Parean ristrette alta pianura ondivaga
Che per gli scudi, e l' aspre picche imbrunasi 110
Di fosco lume, e s' incolora ed agita
In sulla cima al vacillar dei tremoli
Cimier, che d' alto in su i grand' elmi ondeggiano;
Nel silenzio comune ecco s' avanza
Ettore e sì favella (in lui son volti 115
Tutti gli sguardi): Udite, o Teucri, udite
Voi tutti, incliti Achei, non piacque a Giove
Che dalla destra d' un sol uom pendesse
D' Ilio la sorte, a novi guai ci serba
L' arcano inenarrabile consiglio 120
Del Re dei Fati, e 'l contrastarvi è vano.
Pur lo spergiuro, che del sacro accordo
Gli augusti patti violò, col sangue
Pagò il suo fallo, e noi prosciolse. Achei,
Ettore io son, per me favello, intatta 125
Stia la causa di Troja; io v' appresento
Tenzon diversa in cui d' onor privato
Sol si contende: presso voi son molti
Fermi di cor, forti di possa; or quale
Brama tra voi del suo valor far prova, 130
S' avanzi armato, e con Ettór s' affronti.
Sian questi i patti, e in me caggia, s' io manco,
Tutta l' ira del Ciel: s' egli è pur fisso
Ch' oggi io soccomba, al vincitor sian preda,
Che dritto è ben, le spoglie mie, ma 'l corpo 135
Ren-

Rendasi al vecchio padre, onde non manchi
All'esangue mia salma, alle fredde ossa,
Foco pietoso e lugubre lamento:
Ma se il gran Dio di Pergamo custode
Mi presta aita e a me vittoria accorda, 140
Ben io l'arme del vinto, alto trofeo
Appenderò sopra l'Iliaca rocca
Al Nume arciero, ma il cadaver freddo
Da me fia reso all' Achee navi, ond'esso
Abbia da voi della funebre pompa 145
L' onor dovuto, ed al guerrier s' innalzi
Da mano amica all' Ellespонto in riva
Tomba sublime; la vedrà da lungi
Varcando un giorno questo mar famoso
Navigante straniero, e dirà: Questa 150
Tomba è d' Eroe che già morì pugnando
Col magnanimo Ettór di nobil morte.
Tai saran le sue voci, e i nomi nostri
Vivran congiunti alla più tarda etade.

Alla sfida impensata, all' atto altero, 155
Al gran nome d' Ettorre, i Prenci Argivi
Meravigliando con pensoso aspetto
Guardarsi in volto taciturni. Atride
Di più non cerca, e sol timor credendo
Il silenzio de' suoi, che veggio, esclama 160
Nessun risponde? o vitupero eterno!
A che mi serbi, o Cielo! oh foss' io prima
Fatto già polve, che mirar tal onta!
Qua qua l'arme, o seguaci, io corro all' opra,
Segua che può, voi qui tranquilli e lenti 165
State a mirar. Che fai? Nestore grida,
Tu Re dei Regi, alma del campo, esporre
A privato cimento osi una vita
Sì preziosa? In te riposa il carco
Dell' alta impresa: ah ti preserva ai voti 170
E alla speme di Grecia, altri a quest'uopo

Fia

Fia che presti il suo braccio: ah saria questo
Giorno d'infamia e di perpetuo lutto,
Se alcun non fosse a rintuzzar bastante
Di costui la baldanza. Or che direbbe 175
L'inclito Peleo, il buon guerriero antico,
Che me con tanta gioja ospite accolse
Nella sua casa allor che a Troja io venni;
E lagrimando di piacer godea
Parlar di tanta impresa, e domandarmi 180
La schiatta, il nome, e le sembianze, e l'opre
Di ciascun de' guerrieri! Or s'egli udisse
Che ognuno innanzi Ettór trema e s'atterra,
Certo le mani tremolanti ai Numi
Spesso alzeria, perchè dall'egro corpo 185
Sciolto lo spirto alla magion di Pluto
Nel cacciassero a un tratto, onde celarsi
All'infamia comune. O Giove! o Palla,
O Possanze del Ciel, perchè non piace
A voi di farmi ancor fiorente e fresco, 190
Qual fui quel dì quando al Giordano in riva
Là presso Fea contro i miei Pilj armate
Scefer l'Arcadi squadre! Alla lor testa
Era il tremendo Ereutalon che l'arme
Vestia d'Aretoo, quell'Aretoo invitto, 195
(Chi non l'udì?) quel portator famoso
Della terribil mazza; eran di Marte
Dono quell'arme, poi Licurgo un giorno
Ne lo spogliò, che con indegno agguato
Perfidamente trucidollo, e questo 200
Fiacco alfin per l'età ne fece erede
Il suo seguace Ereutalon; con esse
Imbizzaria quell'omaccion superbo;
Sfide, insulti, minacce; ognun tremava:
Pur io d'audacia giovenil sospinto 205
(Ch'ero fra tutti il più garzon) risolsi
Farmegli incontro, e l'attaccai; Minerva

Mi resse il braccio, e n'ebbi onor, che a terra
Stesi la mole di quell' uom feroce
Altissimo, fortissimo; ei si giacque 210
Gran tronco esangue, e gran terreno oppresso
Coll' immenso cadavere ingombrò.
Tal fui, tal fossi! Avrebbe Ettór di fermo
Con chi scontrarsi, e non starei lì muto
Com' or vi state sì da voi disformi, 215
Che più non vi ravviso. Ov'è il tuo senno,
Vecchio sì saggio? a lui con voci accorte
Rispose Ulisse; di temenza figlio
Non fu il nostro silenzio: e chi poteà
Primo da se del nobile cimento 220
Arrogarsi l'onor? dite, o compagni,
L'avria sofferto alcuno? era la scelta
Dovuta al sommo Duce, ed ei che tante
Ha del nostro valor non dubbie prove
Egli pur osa... e tu v'assenti... or basta; 225
Sorgete, amici, di modestia il tempo
Questo non è, voce d'onor n'appella:
Che più tardar? Nove campioni alzarsi
Quasi ad un tempo sol, la zuffa è mia;
Grida il primo Tidide, è mia, risponde 230
L'un degli Ajaci e l'altro; una sol voce
Mandan Merione, Idomeneo, Toante,
Euripilo, ed Ulisse, e già non soffre
Di restar Menelao, che in ogni rischio
D'una guerra a lui sacra aver pretende 235
Maggior dritto il suo core: O prodi, esclama
Giojoso Atride allor, degna vendetta
Quest'è de' torti miei: ma che? poss'io
Disuguagliar con dubitosa scelta
Alma pari d'onor, pari di zelo? 240
Ah no: la sorte ch'è del ciel ministra
Fra voi decida; ognun la sua distingua
Con certo segno, indi riposte e scosse

Tut-

Tutte sieno in quest'elmo, e qual fuor esca
Scelta fia degli Dei. Disse, ciascuno 245
Segnò la sorte, e la gittò nell'elmo.
Nestor più volte lo crollava: intanto
Le mani alzando il popolo divoto
Manda fervide preci, e alcun dicea
Dentro il suo cor: Giove possente, ah caggia 250
Sopra d'Ajace o di Tidéo sul figlio
La scelta tua: nè fu deluso; uscío
La sospirata sorte: il fido araldo
La porta intorno, ognun la guarda, e niega
Di ravvisarci il suo segnale; alfine 255
Ad Ajace la reca; egli l'afferra
Cupidamente, E' mia, grida, son questi
I segni miei, quanto n'esulto! Amici,
Me sceglie il fato, e sosterrò, lo spero,
L'onor comune (e in così dir la sorte 260
Slancia con gioja al cielo). Orsù finch'io
L'arme indosso e m'accingo, i preghi usati
Mandate a Giove, ma sommesse e chete
Siano le preci vostre, onde il superbo
De'Greci spregiator viltà non creda 265
Il zelo vostro. Ah che dich'io? Si lasci
Libero il corso ai vostri voti; Ettorre
L'oda, che importa? ei sentirà ben tosto
Se timor mi fa pio, vedrà se Ajace
Sappia smentir, nato e nudrito all'arme, 270
La patria scola, ed i paterni esempj
Ben noti a Troja. Ei si ritira: i Greci
Alzano allora affettuosa al Cielo
Voce di prego: Alto Rettor d'Olimpo
Degli eventi Signor, gran Dio del tuono, 275
Che dispensi a piacer vittoria e morte,
Deh tu il campion della più giusta causa
Premia e corona, o se d'Ettór pur anco
Cura ti prende, almen tra lor diviso

Ren-

Rendi l'onor del memorabil giorno. 280
Ma nel fulgido orror chiuso dell'arme
Già s'appresenta Ajace; in tale aspetto
Scende il Nume de' Traci allor che irato
Giove lo manda ad isgannar l'orgoglio
D'insane genti cui Discordia e Rissa 285
Roditrice dei cor sprona e flagella.
Tal la gran torre degli Achei, l'eccelso
Figlio di Telamon move; le labbra
Sciolgonsi in un terribile sorriso:
Lampo di morte, a lunghi passi avanza; 290
Trema la terra al grave pondo, e 'l suolo
Stampa di lunga formidabil ombra
L'asta crollata; a risguardarlo intenta
Tutta esultante di leggiadra speme
Sta l'oste Achea: ma raccapriccio e gelo 295
Scorre ai Teucri per l'ossa; Ettór lo squadra
Con occhio incerto, e all'appressar percosso
D'inusitati palpiti frequenti
Sente il gran petto. Eroe che pensi? è tardi.
Già stansi a fronte, a se dinanzi Ajace 300
Protende il cerchio dell'enorme scudo,
E muro sembra, al cui riparo è posta
Torre di bronzo; opra di Tichio è questa,
Famoso fabbro: lo rivestòn sette
Crude cuoja di tauro, e lo rafforza 305
Altra di duro bronzo ultima falda.
S'accosta, e 'l Teucro sfidator ferendo
Con occhio di magnanimo disdegno,
Ettór, gli dice, or ti fia noto a prova
Se l'assenza d'Achille al campo Acheo 310
Fa penuria di forze: irato e lento
Stiasi pur egli a posta sua; son molti
Di Grecia i figli a cui nè cor nè braccio
Manca a fiaccare un vano orgoglio, e forse
Un n'hai dinanzi; or incomincia, attendo. 315

Figlio di Telamon, l' altro ripiglia;
M' è noto il tuo valore, e la tua fceltà
Onora il mio coraggio; invan pretendi
Sgomentarmi però: rozzo di guerra
Non fon, ben fai, l' arti ne intendo, e all' uopo 323
Danzar poffo ogni danza al fuon di Marte.
So deftreggiar, fo prevenir, ritrarmi,
Scudo e braccio alternar, fpiar vantaggi;
Coglier momenti, ma difdegno or teco
Scaltrimenti di guerra, e baffi ingegni: 325
Nobil nemico in franca pugna e fchietta
M'avrai ben tofto, e vincitore o vinto
Sarò degno di te. Diffe, e fquaffando
L'afta appuntata, la fcagliò nel bronzo
Del fettemplice fcudo; il ferro acuto 330
Pafsò la piaftra, e fei l'uno appo l'altro
Bovine terga; n' allentò la poffa
L' ultimo e l' arreftò; ma non arrefta
Intoppo alcun l'afta d' Ajace; ei quella
Vibrò fecondo: il violento acciaro 335
Quafi rapida folgore fcofcende
Scudo ed usbergo, e vi s' addentra, e rade
Il deftro lombo, e lo feria, ma ratto
Volteggia Ettore, e ne delude il colpo.
Novo affalto fi tenta: entrambi a prova 340
Le lunghe picche l' un dell' altro al petto
Drizzano a un tempo fol: l' Ettorea lancia
Tutte le falde dell' oppofta mole
Travarca e giunge alla lorica, e in parte
Più viva s' immergea, fe non che a un tratto 345
Con la finiftra man lo fcudo Ajace
Moffe così che s' incurvò, s' infranfe
La punta micidial: ben ei per l' orlo
Della nemica traforata targa
Lambe il collo al Trojan, fpicciane il fangue: 350
Ma non paventa, e di pugnar non refta

Dell'

Dell' elmo il crollator; ritraſſi, e toſto
Con la robuſta mano afferra un ſaſſo
Che ſul campo giacea, negro, aſpro, e grande,
E sì l' avventa. Il Telamonio ſcudo 355
Rimbombò, ſi ſcrollò, percoſſe il petto
Del ſuo Signore; ei barcollando incerto
Rincula a forza, e di cader ſta in forſe;
Pur ſi rinfranca, e di vergogna e d' ira
Acceſo in volto un maggior ſaſſo abbranca, 360
Spezzon di roccia dirupato enorme,
E quaſi fionda lo contorce; ei piomba
Qual da torrente rotator ſoſpinto
Contro il brocchiero, immenſo ſcoppio, a un tratto
Vedi lo ſcudo e lo ſcudier ſoſſopra, 365
Spezzato l' un, l' altro riverſo; applaude
Il campo Acheo, tremano i Troi: m' inganno?
Riſorſe Ettorre; il fido Apollo al Duce
Steſe la mano e riſtorollo; ei torna
Vigoroſo al cimento. Ambi dal fianco 370
Traggon le ſpade furibondi, e vanſi
Di nuovo ad affrontar, cignai feroci,
Spumeggianti la bocca, irti le terga:
Colpi a colpi s' intrecciano, l' evento
Pende dubbioſo, e al par Trojani e Greci 375
Provan vicende di temenza e ſpeme.
Ma cade il giorno e già s' infoſca; allora
Taltibio e Ideo, due venerati araldi,
Pacatamente s' avanzaro, e poſti
Gli auguſti ſcettri infrà le avverſe ſpade; 380
Dolce Ideo favellò: Ceſſate, o figli,
Ambi a Giove diletti, ambi gagliardi
Vi confeſſa ciaſcuno: onor cercaſte,
Vi baſti: aveſte onor; la notte appreſſa,
S' ubbidiſca alla notte. I detti accorti 385
Calmar gli emuli ſpirti: Ideo, riſpoſe
L' Eroe di Salamina, ad Ettor ſolo

Volgi il tuo dire, ei provoconne, a lui
Spetta il ceffar, pofa ei domandi o pugna,
L'efempio io feguirò. Campion de' Greci, 390
L'altro foggiunfe, a te conceffe il cielo
Uguale al tuo valor nobile fpirto:
Pofiam le fpade, e dell'augufta notte
Si rifpettino i dritti, altro fia tempo
Di rinnovar la pugna infin che 'l Fato 395
La gran lite decida, e l'un per l'altro
Abbia onor di vittoria, ovver di morte.
Ora i congiunti e gl' inquieti amici
Torniamo entrambi ad allegrar; ma pria
Tra noi fi faccia di cortefi doni 400
Nobil concambio, teftimon folenne
Di quefto giorno, onde in vederli ognuno,
Greco o Teucro che fia, gli ammiri, e dica:
Non livor no, gara di gloria e zelo
Spronogli all' arme, e fe tra lor coll' opre 405
Li difgiunge dover, ftima gli accorda.
E sì dicendo quella fpada ifteffa
Che tenea nella man, fpada fplendente
Di borchie lucidiffime d'argento,
Pofe in mano d' Ajace; Ajace allora 410
L'ampio fuo cinto, preziofo arredo,
Di porpora fiammante, intefto d' oro,
Porfe lieto ad Ettorre; indi divifi
Tornaro emtrambi all' ofte lor, l'Acheo
Di fe fuperbo, nè 'l Trojan mal pago, 415
L'uno già vincitor, l'altro non vinto.
Corrono i Teucri frettolofi, anfanti
Incontro al Prence, e mal faziar fi ponno
Di mirarlo e toccarlo immune e falvo
Dalle mani d' Ajace, e refo alfine 420
Ai loro voti timorofi; a Troja
Lo guidan effi ad allegrar il core
Del vecchio padre palpitante. I Greci

Dal loro canto con applausi e grida
Forman corona al loro Eroe stillante 425
D' onorati sudori, e al Re de' Regi
L' appresentan fastosi: egli l' accoglie
Pomposamente con sembiante e sguardo,
Premio dell' opra, e in testimon di gioja
Sgozzato di sua mano offre al Tonante, 430
Vittima trionfal, superbo toro
Re degli armenti: altri lo scuoja, ed altri
Lo raffetta, e l' appresta; e poichè in pronto
Fu il convito regale, Atride in pria
Scevra e porge ad Ajace il tergo intero, 435
Dritto del merto; ognun v' applaude: a cerchio
Quindi s' affide fra' suoi Duci; al corpo
Dassi grato ristoro; alfin cessando
Già di cibi il desio, Nestore il saggio
Così favella: Ahimè qual prezzo, amici, 440
Ne costò questo giorno! e quanto bevve
Di Greco sangue la Dardania arena!
Le squallid' ombre dei compagni estinti
Nè si aggirano intorno, e chieggon meste
Dalla nostra pietà gli uffizj estremi. 445
Abbiano dunque al nuovo dì riposo
L' opre di Marte, ed a piè cure e dolci
Si rivolga la man; di mezzo ai monti
Dei sanguinosi avvoltolati corpi
I confusi cadaveri sien tratti 450
Dei fratei nostri, indi alle navi in faccia
Da noi sian arsi a parte a parte; ognuno
Così potrà nella sua patria un giorno
Portarne il cener freddo, e le care ossa,
E mostrarle a' suoi figli, onde da questi 455
Abbian conforto d' amorose stille:
Comune intanto a tutti al rogo intorno
S' alzi una tomba d' ammontata terra,
Nobil ricordo d' onorata morte.

Ma ciò non basta; estinti e vivi a un tempo 460
Sien protetti da noi: già Troja alfine
Uscire osò da'suoi ripari, ah forse
Porria tentar di più: vasto recinto
Sia dunque estrutto che falangi e navi
Del paro abbracci, alta muraglia e ferma, 465
Fiancheggiata di torri; acconcie porte
Diano a' carri il passaggio; ampia e profonda
Fossa d'intorno la circondi, e il varco
Nieghi ai cavalli e ai cavalier nemici;
Così securi da improvviso assalto 470
Sfidar potremo del Trojan superbo
L'arme e gl'insulti. Il provido consiglio
Piacque a' Duci e alle schiere, ognun dà lode
Al veglio accorto, e si prepara all'opra.
Ma d'altra parte nell'Iliaca Rocca (1) 475
Affollati, affannosi a Parlamento
Si raccozzano i Troi; vi regna a un tempo
Mesto silenzio, e schiamazzío confuso,
Tema, dubbiezza, passione, orgoglio,
Sconsigliati consigli, e risse alterne 480
Si dividono i cori, e tutto è pieno
Di tumulto e scompiglio. Alzossi alfine
L'incolpabile Antenore: Trojani,
Disse, lo veggo, trepidanti, incerti
Siete sul destin vostro: e bene, udite; 485
Breve e schietto io favello: il dico, il dissi,

Il

(1) In tutto questo Parlamento, vale a dire dal v. 475. fino al v. 782 io confesso d'aver assunto svelatamente e di proposito il personaggio d'autore piuttosto che quello d'interprete. Se la mia arditezza meriti approvazione o biasimo, lo giudicheranno i lettori dopo aver confrontato il presente squarcio coll'originale, e ponderara l'Osservazione (*b*) p. 66. e segg. Intanto andrò qui mettendo appiè di pagina quei rischiaramenti che non avrebbero luogo sotto il testo, non trovandosi in esso nulla che vi corrisponda.

Il pur dirò, de' nostri mali un solo
E' il riparo, non più; rendasi Eléna
Al verace suo sposo, e alfin si terga
L'indegna macchia. Ohimè spergiuri, infidi 490
Prima all' ospizio, or al solenne accordo
Che sperar se non guai? seme di colpa
(Verace detto) ha di sciagura il frutto;
Il cielo è offeso, e non disarma il cielo
Vittima no, ma pentimento, e ammenda. 495
Pensateci, o Trojani, i sensi miei
Tai fur, tai sono; io qui de' torti vostri
Mi purgo, e mondo, e in testimon ne chiamo
Voi tutti, uomini, e Dei: dissi. Da stolto
Paride ripigliò (che cieco a un punto 500
Lo fanno ira ed amor): L'etade, o vecchio,
Ti scompiglia lo spirto: e che vaneggi?
Elena è mia; di quattro lustri il corso
Ad accertar di mia conquista i dritti
Non basta ancor (2)? giusta conquista. Ah solo 505
Fia dunque ai Greci di rapir permesso
Le regie donne? e tu, tu che pur fosti
Stupido testimon di nostre offese,
Scordasti forse o di scordar t'infingi
La dolorosa istoria (3)? e non rammenti 510
L'augusta Esione strascinata a forza
Da questa reggia desolata, e preda

(2) Abbiam veduto altrove che secondo i migliori computi la guerra di Troja, incominciando dal ratto di Elena fino all' eccidio della Città, non durò meno di 20 anni. V. T. I. p. 319. e segg. Io mi sono attenuto a questo computo che sembra assicurare alla conquista di Paride il diritto di prescrizione.

(3) Si allude alla precedente distruzione di Troja sotto Laomedonte, accaduta nella gioventù d'Antenore, con che si viene indirettamente a tacciarlo di codardia, o d'indifferenza dei mali della patria.

Dell' Acaico ladrone, a trar costretta
Miseri giorni in vil servaggio indegno (4)?
Ed io figlio regal dovea tal onta 515
Non lavar di mia stirpe? e a forza o ad arte
Ratto con ratto compensar (5)? Che dico?
Son io lo sposo; il rapitore è Atride,
Atride sol che con odiate nozze
Donna usurpossi a me dovuta (6). Il Cielo 520
Prescrisse il nodo mio: dono d'un Nume
Mi fu d'Elena il cor; quel Nume istesso
M'inspirò, mi protesse; assai poc' anzi
Diedi alla patria, e del destin fei prova
Quando a perder m'accinsi e sposa e vita 525
Sfidando il mio rival: perchè non caddi
Sotto il suo ferro se d'ingiusta causa

Son

---

(4) Ercole e Telamone padre d'Ajace, avendo disertata Troja, menarono schiava Esione sorella di Priamo, che restò in potere di Telamone. Argomenti non dissimili sono posti da Ditti Cretese in bocca d'Enea. Ma tali sentimenti, s'io non erro, disconvengono ad Enea più che a Paride, e quel ch'è più, il figlio d'Anchise rammentando il ratto di Europa e di Medea, che non hanno a far nulla con Troja, si scorda quello d'Esione che le apparteneva direttamente, e ch'era di così fresca memoria.

(5) Considerandosi i Greci come una sola nazione, le colpe d'un popolo o d'un Capitano potevano sembrar comuni, ed autorizzare una rappresaglia. L'Autore d'un antico Romanzo Francese sopra la guerra di Troja le assegna appunto per origine la brama di vendicarsi del ratto d'Esione, se non che suppone che i Trojani avessero prima spedito ambasciadori a Peleo, e ad altri Principi Greci a domandar giustizia, e ne fossero stati scacciati con dispregio.

(6) Avendo Venere promesso a Paride in premio il possesso di Elena, egli avea qualche fondamento di creder il suo maritaggio prescritto in cielo, e di guardar quello di Menelao come un adulterio anticipato. Ad ogni modo questa è la logica delle passioni. Nel medesimo spirito fu detto per ischerzo di Ottone spedito Proconsole in Lusitania per distaccarlo da Poppea sua moglie amoreggiata da Nerone:

Cur Otho mandato sit, quæritis, exul honore?
Uxoris mœchus cœperat esse suæ.

Son difenſor, ſe m'hanno in ira i Numi (7)?
Pur fui ſalvo per eſſi: or qual più certo
Teſtimon de' miei driſti (8)? A noi che fanno 530
Di Pandaro le colpe (9)? ei ſolo è reo,
Egli perì, del fallo altrui la pena
Portar degg' io? no non fia vero; or baſti:
L'atteſto, il giuro, Elena o Greco o Teucro
Non mi torrà che con la vita. Ei tacque 535
E v'aſſentian con torbido bisbiglio
Polite, Ippotoo, e Licaone ardenti
D'orgoglio giovenile, e più che ogn' altro
Deifobo, che d'Elena ſoſtegno
Fu ſin dapprima, e le ragioni occulte 540
Più del ſuo cor che del fratel difende (10).
Fremeano altri mal paghi, allor che forſe
Polidamante negli augurj eſperto,
Chiaro in conſiglio, e non imbelle in campo (11),
E sì preſe a parlar: Trojani, udiſte, 545
Udiſte, illuſtri federate ſchiere,
Più non reſta che dir; guerra, vuol guerra
Paride il bello, ei che sì chiare prove
Diè di zelo e coraggio, ei che ſovrano
Comanda in Troja; a noi tacere è forza, 550
Ed ubbidir: sì, perch' ei lento e ſteſo
Sul profumato talamo lontano
D'ogni periglio s'abbandoni in pace

D'a-

(7) Queſt' argomento era dimoſtrativo ſecondo l'idee di que' tempi, e lo ſarebbe ſtato fra i noſtri quando erano in voga le prove chiamate *i giudizj di Dio*.

(8) V. Canto 3. v. 511.

(9) Pandaro avea ferito Menelao; ſenza che Paride ci aveſſe parte, anzi neppur lo ſapeſſe.

(10) Tutti figli di Priamo. Deifobo era amante occulto di Elena, e dopo l'uccisione di Paride la preſe in iſpoſa.

(11) V. Oſſerv. (6) p. 66. e 68.

D'adultera beltade ai vezzi indegni;
Corriam noi ferva difprezzata greggia 555
Sopra il ferro nemico, e pafciam lieti
Dei cadaveri noftri i cani e i corbi.
O folli, o ciechi, della vita a prezzo
Mercheremo l'infamia? e vorrem farci
Dei furor d'un fol uom, de' fuoi delitti 560
Vittime deteftate al Cielo, al mondo?
Che pretefti? che fcufe? o non fognata
Face di Troja (12); e rammentare ardifci
D'Efione il fato, guiderdon funefto
Di domeftiche colpe (13), e reo prefagio 565
Di difaftri più rei? Non gir fuperbo
Della falvezza tua; mifero! il cielo
Sue vendette matura. Ah Priamo, ah Prence
Teco favello, e che? non fei tu padre
Che d'Aleffandro? la tua fchiatta intera, 570
L'afflitta patria, i popoli foggetti
Sono ftranieri a te? vuoi tu del fcettro
Ceder le facre cure, e i dritti augufti
A un cieco configlier? Senta del figlio
Pietade il padre, il Re provegga e regni. 575
In che fidi? o che fperi? il Greco Marte
D'intorno inonda, da faccheggi e prede
Tutto è diferto; defolate o fpente
Crifa, e Cilla, e Lirneffo, e Lesbo, e Tebe.
Trifti eventi ne annunziano. Già contro 580
La furia oftile in quefte mura afcofti
Stemmo tant'anni quafi greggia inerme

Cin-

---

(12) Si allude a ciò ch'era fparfo intorno ad Ecuba, che fendo gravida di Paride fognò di partorire una fiaccola.

(13) Ercole diftruffe Troja in vendetta della perfidia di Laomedonte, che lo defraudò della mercede pattuita per aver falvata Efione da un moftro marino a cui era efpofta, e che ftava per divorarfela.

Cinta da lupi in chiuso ovil: sol oggi
Osammo uscirne, e con qual pro? Tidide
Chi non rammenta, e 'l suo furor? la possa 585
Chi non sente d'Ajace? or che fia poscia
Se torna Achille? e tornerà, Trojani,
Leon digiuno e di sbramare ingordo
La sua fame crudel. Signor, deh prendi
Di te cura e de' tuoi; previeni, è tempo, 590
Gli estremi eccidj, ah qual orror, qual doglia,
Qual disperato inenarrabil lutto
Fora per te, se un dì mirassi (o Cielo
Rendi fallaci i miei presagi) in fiamme
Troja, in polve la rocca, e figlie e nuore 595
Strascinate, cattive; i grandi, il volgo
Trucidato, spirante i piedi tuoi
Bruttar di sangue, e rinfacciarti... Ah caggia
Su te, sulla tua schiatta, augure insano,
L'esecrabile augurio (in cotai detti 600
Scoppia l'ira d'Antimaco, d'accordi
Sempre nemico, e sempre a' Greci avverso) (14)
E si soffre costui? profeta il rende
Sol perfidia e viltà; queste lo fanno
Non consiglier, non cittadin di Troja 605
Ma de' Greci Orator; de' Greci! il nome
Solo ne abborro, ed a ragion: masnada
D'audaci venturier, che han regno o nido
Su scogli ignudi, da penuria spinti
Cercan prede e conquisti, e guerra eterna 610
Giuraro a regni, a popoli, a cittadi
Ove l'industria e l'opulenza alberghi;

(14) V. Osserv. sopraccitata. Anche Ditti Cretese ci rappresenta questo Antimaco come gran partigiano di Paride, e nemico dichiarato dei Greci.

Il ſan di Troade le felici ſpiagge
Segno antico ai rapaci (15), il ſa di Colco
Là deſolata reggia, a cui fu peſte 615
L'aurato vello, memoranda impreſa
Del Teſſalo Campion, per cui la figlia
Rubella al padre del fraterno ſangue
Bruttò la deſtra: ſcelleranze e frodi
Queſte ſon le lor geſta. E ancor ſi parla 620
Fra noi d'Eléna: ella è preteſto a guerra;
Non già cagion: folli, che penſa Atride
D'una fuggiaſca femmina che giace
Già da tant'anni a uno ſtraniero in braccio?
Troja, Troja ſi vuol, rendaſi Eléna, 625
Avrem pace per ciò? le immenſe ſpoglie
Di tanta reggia, le ricchezze avite
Agognano coſtor; ſon queſte, o Teucri,
L'Elena guerreggiata; il noſtro impero
Vuolſi diſtrutto o ſervo ai Greci: e Troja 630
Donna di tanti popoli, fiorente
D'arti, d'induſtria, di teſor, di fama
Piegherà il collo a sì vil giogo? E donde
Tanta temenza? La cittade abbonda
D'arme, forze, alimenti, ha torri, e ſpaldi, 635
Ed alte mura ove appreſſar non oſa
L'Acheo ſuperbo; ei ſi tormenti e frema,
Che lontan dalla patria, e ognor più ſcemo
D'agi e di genti, ſi conſuma indarno
Per le ſteſſe vittorie, e ad ogni ſconcio 640
Grida fuga e ritorno: ajuti a noi
Vengono in folla; il Re de' Traci è preſſo
L'audace Reſo (16), dell'Aurora il figlio
Men-

(15) V. T. 3. p. 2.
(16) Di coſtui ſi parlerà nel C. 10. dell'Iliade.

Mennone il prode or or s'attende, e molto
Non tarderà l'indomita possente 645
Delle feroci Amazoni Regina
Pentesilea (17) Che? non ha forse in cielo
Anche Troja i suoi Dei? d'Enea la madre,
Di Licia il saettier, di Tracia il Nume,
Anzi dell'arme; e tradirà Minerva 650
L'eccelsa Rocca a lei commessa e sacra (18)?
Empia dubbiezza! oggi pugnossi; a' nostri
Mancò lena e valor? mente chi 'l dice:
Provar gli Achei se nelle man de' Teucri
Sanno l'aste ferir, costanti in campo 655
Stemmo tuttora, e la vittoria è incerta.
Coraggio adunque: Achille è lungi, e forse
Non tornerà com'alcun brama, e torni,
Che sia perciò? su questa spiaggia istessa
Fatal ora l'attende (19); ei torni, Achille 660
Non manca a Troja: o prode Ettór, ti sveglia,
Tu nostro Eroe, tu nostra gloria, e soffri
Che un augure insensato, un vecchio imbelle
Parlin d'accordo, di valor, di guerra
Dinanzi a te? Troja avvilir non puossi 665
Senza infamia d'Ettór: parla. Sospeso
Stava ei tuttora e taciturno; un doppio
Pensier gagliardo gli tenzona in core,
Nè assentir può, nè sa negare; il giusto
Ben ei conosce, ma vergogna il frena 670

Dal

(17) Mennone e Pentesilea presso Quinto Calabro vèngono in soccorso di Troja, e vi sono uccisi da Achille.

(18) Il Palladio posto nella rocca di Troja n'era una custodia inespugnabile; nè la Città sarebbe stata presa, se Ulisse e Diomede non avessero trovato il modo di penetrar nella Rocca, e rapir la statua di quella Dea.

(19) Era o poteva esser noto anche ai Trojani l'oracolo che Achille dovea perir sotto Troja.

Dal secondarlo pienamente; alfine
Ruppe il silenzio; al suo levar calmossi
Il trambustio dell' agitata turba,
E ognun si volse a quel parlar: Trojani,
L' onor del regno, e la comun salvezza 675
Stammi del paro a cor, del paro io deggio
Librarne i dritti, e le ragioni, e 'l peso.
Volesse il Ciel che la Spartana donna
Già non avesse in queste mura il piede
Posto in mal punto. Ah che non dissi allora, 680
Che non fec' io per rimandarla? indarno,
Che desio di vendetta, e fresche offese,
Odio del Greco nome, amor, baldanza,
E forse ancor maligno Nume, avea
Tutti acceccati e affascinati i spirti. 685
Fatale error, che a ripararlo i mezzi
Anco ci toglie: una è l' ammenda, il sento,
Ma tarda, o Teucri, e inonorata e vana.
Che si dirà? chi crederà che solo
Del quarto lustro appo il confin c' induca 690
A rilasciar la mal rapita donna
Desio del retto, e non viltà? noi quindi
Di giusti no, ma di codardi il nome
N' avremo in premio, nè di pace acquisto
Farem, ma d' onta, che rifiuto e sprezzo 695
Pagherà quest' offerta, e più baldanza
N' avrà 'l nemico, e con insulti e scherni
Offrirà patti obbrobriosi, e quali
Far puote al vinto un vincitor superbo.
Altro consiglio, e quanto onor comporta 700
Confine al giusto, io v' appresento: al Greco
Renda Alessandro le ricchezze e tutto
Il corredo d' Eléna, aggiunga in cambio
Della sposa ormai sua, d' argento e d' oro,
Di squisiti lavori, e ricchi addobbi 705
Magnifico tesoro, e questa sia

D' Ales-

D'Alessandro l'ammenda; altro compenso
Darà Priamo e i suoi figli, onde apparisca
Non di guerra timor, ma sol vaghezza
Di nobil pace: in ripa al mar là v'ora 710
Ha l'Acaico navil riparo e seggio
Alto e pomposo monumento eretto
Di preziosi e fulgidi metalli
Sarà da' Troi delle due genti a nome (20)
A Minerva Accordevole (21); su questo 715
D'elmi Trojani, e di brocchieri Argivi,
E di rostri navali, e freni equestri,
E d'arme varie attraversate e miste,
E d'arnesi, e divise ergasi un gruppo
Meraviglioso ai naviganti, e sia 720
Trofeo di gloria e di concordia alterna.
Nè fia scortese la Trojana gente
All'esercito Acheo d'util corredo
Di vele o sarte, e di quant'altro è d'uopo
A rimpalmar gl'infermi legni, e a farne 725
Pronto il ritorno e più sicuro. A questa
Non vile offerta se consente Atride,
Avran l'onore e la giustizia a un tempo
I dritti suoi; ma se'l rifiuta, amici,
Mirate Ettore vostro, ah non sì poco 730
Son caro a Giove, e non sì scarsi esempi
Del mio cor, del mio braccio a' Teucri a' Greci
Diedi finor, che me spirante e salvo

Deb-

(20) Questo monumento che qui vien proposto, era interamente secondo lo spirito di quei secoli. Ogni angolo della Grecia era pieno di trofei, di monumenti, e di offerte. I Trojani offerendosi di erigerlo a spese proprie, venivano a confessarsi inferiori e più bisognosi della pace, ma in un modo generoso e non umiliante.

(21) Era usanza comune in que' tempi di dar alle Divinità l'aggiunto della cosa a cui presiedevano, o che supponevasi operata col loro mezzo.

Debba sfregiarsi del Trojano impero
L' antica gloria; eccomi pronto, e lancia 735
M' avrete e scudo, nè di sangue avaro
Nè di sudor; più mio non sono, a Troja
Son tutto e a voi; cure, travagli, e vita,
All'onor vostro, al ben comun consacro.
Non contrastato mormorio d'applauso 740
Seguì tai detti: Paride primiero
Lieto acconsente, ed ogni Duce esalta
I sensi dell' Eroe. Sorse indi a stento
L' annoso Re dall' alto seggio, e volto
Al caro Ettorre, O figliuol mio, gli disse 745
Con fioca voce, in don dal Cielo avesti
Del par senno e valore, aver possa anco
Vita e fortuna del tuo cor ben degne.
Piaccia a chi regge della terra il fato
Che l' offerta magnanima e cortese 750
Trovi grazia appo i Greci, onde sia sgombro
Questo di guerra travaglioso nembo
Che ne minaccia: o sommo Giove, o Numi,
O Minerva custode, i prieghi miei
Accogliete pietosi; ah se sovrasta 755
Qualche disastro a Troja, a noi, si storni
Col sangue mio; sarà la morte un dono,
Lieto l' attendo: vittima regale
Plachi l'ira celeste, e resti illesa
La schiatta mia, la mia cittade, il fido 760
Popol diletto: or basta; aprasi il core
A speranze migliori. E voi, sostegni
Dell'arme e del consiglio, ah se il mio scettro
Non fu grave ad alcun, se ognor m'aveste
Men Re che padre, omai rancori e risse 765
Cessin tra voi, sol co'nemici s' abbia
Gara di sdegno: ite, o guerrier', la notte
Passi nel campo, e pria le stanche membra
Abbian di cibo almo ristoro; attente

Vi-

Vigili guardie esplorino le mosse 770
Dell' oste Achiva. Tu coll' alba, Ideo,
Vanne alla tenda degli Atridi, e spiega
D'Alessandro l'offerta, e le proposte
D'Ettore e nostre: altra proposta aggiungi,
Se piaccia ad essi che l' offese e l'armi 775
Sien sospese fra noi, finchè si renda
Ai giacenti cadaveri col foco
Il sacro ufizio di pietade. Ei disse;
E già sciolto il Consiglio, ognun s'avvia
Con romor vario fra temenza e speme 780
Altri alle mura, altri alle tende, o al campo.
Nelle lor bande scompartiti i Teucri
Preser cibo, indi sonno; e poichè l'alba
Vidէsi in cielo biancicar, i passi
Rivolse Ideo verso le navi, e trova 785
I bellicosi Achei desti ed assisi
A Parlamento in sull'eccelsa poppa
Della nave d'Atride; egli s'avanza
Cortesemente dignitoso e dice:
Famosi Atridi, e voi Primati illustri 790
Dell' oste Argiva, udir vi piaccia i sensi
Del Re nostro e dei Prenci, onde si tronchi,
Se pur v'aggrada, il travaglioso corso
Dell'aspra guerra, e i suoi dubbiosi eventi.
Questa è la mente d'Alessandro: Eléna, 795
Che sua già da tant'anni, esser più vostra
Degnamente non può, mal soffre in core
Di più ridarla, ancor che preghi e ressa
Glie ne fessero il popolo, ed i grandi:
Ma in ammenda del fatto, ed in compenso 800
Di tale acquisto egli offre a voi non pure
Tutto il corredo d'Elena, ma quante
Ricchezze ei seco riportonne a Troja
Dal mar (così vi fos'ei spento!) e masse
D'argento e d'oro, e scelti arnesi e vesti, 805

Magnifico tesoro. A questa offerta
Ch'è d'Alessandro, il dissi, altra n'aggiunge
Il nostro Re, degna d'Eroi; su questa
Spiaggia ove i Greci han le lor navi, i Teucri
Delle due genti a nome, a proprio incarco 810
Inalzeran di splendidi metalli
Monumento mirabile e sublime
A Minerva Accordevole, e sovr'esso
S'ergerà un gruppo alteramente adorno,
Ov'elmi, e scudi, e freni, e rostri, ed aste, 815
E divise reciproche ed arnesi,
Di Greci e Teucri con leggiadro intreccio
Confusi e misti, attesteranno al mondo
La gloria a un tempo e la concordia vostra:
Di questa in pegno e d'amistà fia Troja 820
A voi cortese di naval corredo,
E di provedimenti e di soccorsi
Opportuni al ritorno. Alfin domanda
Il mio buon Re, se a voi, comunque accolte
Sien queste offerte, di sospender piaccia 825
L'ire e l'arme per poco insin che i morti
Dell'un campo e dell'altro abbian da noi,
Come vuol di pietade il comun dritto,
L'onor del rogo e del sepolcro. Ei tacque,
Nè pronti alla risposta incerti in volto 830
Si mostravan gli Achei, quando proruppe
In tai voci Tidide: Offerte vane,
Tardo compenso, e inadeguato. Achivi,
Non sia di voi chi d'accettar consenta,
Non ch'altro, Elena stessa: ultimi sforzi 835
Di timor mascherato, e stolto orgoglio
Son questi lor, chi nol ravvisa? è chiaro
Sino a un bambin che già sovrasta a Troja
Il dì final dello sterminio. Oh prode!
Sonò d'intorno un solo grido immenso 840
Ond'eccheggiar le Greche navi, e Ideo,

Dis-

Disse Atride, intendesti: altra risposta
Domandi ancor? Ma non però dai Greci
Si fa guerra agli estinti; ah tolga il cielo
Che per noi si dinieghi ai corpi esangui 845
L'ufiziosa fiamma; a' Troi la tregua
Perciò s'accorda; io lo prometto al Nume
Punitor dei spergiuri. Ei disse, e in alto
Levò lo scettro di sua fede in pegno.
Tornò mesto l'araldo; ad aspettarlo 850
Stavan Trojani e Dardani raccolti
Con palpitante impazienza; intesa
L'aspra risposta, alle difese estreme
Tutti gli spirti s'apprestar. Ma pria
Dall'istinto medesimo sospinte 855
Ambe le genti s'affrettaro a un tempo
Quinci gli estinti a rintracciare, e quindi
D'annose piante a spopolar la selva,
E sbrancarne i gran tronchi, esca alla fiamma
Di tanti roghi: e già vivace il Sole 860
Lambia co' raggi ancor dell'onde intinti
La faccia della terra, allor che un'oste
Coll'altra si scontrò; scontro diverso;
Tenero, miserevole; le mesce
Ira non più, ma umanitade e senso 865
Di comuni sciagure. Era a vedersi
Spettacolo pietoso; Achivi e Teucri
Intrecciarsi, aggirarsi; errar quà là
Smaniosi, incerti, e brancolando a prova
Su gl'indistinti cumuli confusi 870
Cercar cupidamente i cari corpi
Del fratel, dell'amico, opra non leve,
Che le sformate forme, e il largo sangue,
E le sconvolte attraversate membra
Fean gabbo agli occhi, e d'un Acheo la faccia 875
Spesso bagnava d'un Trojano il pianto
Già già sgorgante a grosse stille e calde,

E già da' Teucri un ululo dolente
Cominciava a scoppiar; ma il Regal Vecchio,
Che ben dal senso del suo cor paterno 880
L'altrui lutto misura, e teme i danni
Di stemprato cordoglio, a' Troi comanda
Di frenarne lo sfogo, e a miglior tempo
Serbar dell' alto lagrimar solenne
E dei lamenti il tenero conforto. 885
Quindi affogati i gemiti, e de' corpi
Fatta la scelta, e con fresch' acque astersa
La sanguinosa polve in su i lor carri
N'ammassaro i cadaveri, e del rogo
Commiser tosto alle pietose fiamme 890
Il caro incarco, nè gli Achei men tristi
Compier co' morti il sacro rito, e omai
Fornita l'opra, taciturni e lenti
Questi alle navi, e quei di Troja ai tetti
Colle dilette ceneri tornarsi. 895
L'intero giorno al mesto usizio intesi
Passar gli Achei: breve ristoro appresso
Preser col sonno; e quando in cielo apparve
Lieve barlume che dell' Alba è scorta,
Scelto drappello alla catasta intorno 900
Alzò tomba comune, indi s'accinse
A fabbricar la memorabil opra
D'alta muraglia che riparo e schermo
Fosse a navi ed armati; eccelse torri
Vi stanno a guardia, ben disposte porte 905
Ai carri aprono il varco, e la circonda
Ampia fossa e profonda, a cui fa siepe
Di fitti pali inespugnabil chiostra.
Ammirando lavor; sguardalo e freme
Bieco d'invidia il Dio del mar, che scorno 910
Credelo e insulto alle Trojane mura
Da lui costrutte, e fin d'allor vagheggia
Il dì che siagli dal destin concesso

Di

Di sprofondarlo nell' abisso ondoso,
E ricoprir d' un arenoso monte 915
Tutto il ricinto, onde all' età futura
Dell' odiato lavoro orma non resti.
Col tuffarsi del Sole a fin condotta
Fu la grand' opra; allor giojosamente
Volsersi tutti a banchettar, de' buoi 920
Già scorre il sangue per le tende: appunto
In quell' istante dall' amica Lenno
Venian più navi il caro sen ricolme
Dei tesori di Bacco; Euneo le manda,
Euneo cui diede Isifile famosa 925
Al Tessalo Giason; mille trascelti
Di licor prezioso otri capaci
Sono omaggio agli Atridi; altri sul lito
Sposti e distesi allettano le voglie
De' minor Duci e della turba; a prova 930
Ne fanno acquisto; e chi gli merca e scambia
Con bronzo, e chi con ferro, o pelli, o bovi
Pur anche, o schiavi. Alla letizia il varco
Già dischiude ogni cor, circola intorno
Del convito la gioja, allor che sopra 935
S' ode repente un violento scoppio
Di fragoroso tuon: sguardarsi in volto
Tutti i guerrier con pallido spavento:
Deh che fia mai? Giove che annunzj? a terra
Versano il vin dai coronati nappi 940
In omaggio al Tonante, e in preci e voti
Si converte la festa; alfin si danno
A tardo sonno e non tranquillo in braccio.

VERSI D'OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO VII.

Eserciti sedenti paragonati all' onde del mare.

Om. v. 61. Volg. Poet. v. 98. Lett. p. 12.

Των δε στιχες ειατο πυκναι,
Ασπισι και κορυθεσσι και εγχεσι πεφρικυιαι.
Οιη δε ζεφυροιο εχευατο ποντον επι φριξ
Ορνυμενοιο νεον, μελανει δε τε ποντος υπ' αυτης·
Τοιαι αρα στιχες ειατ' Αχαιων τε Τρωων τε.

Gigante ucciso e giacente.

Om. v. 155. Volg. Poet. v. 208. Lett. p. 32.

Τον δη μηκιστον και καρτιστον κτανον ανδρα·
Πολλος γαρ τις εκειτο παρηορος ενθα και ενθα.

Aspetto e portamento terribile d' Ajace.

Om. v. 206. Volg. Poet. v. 281. Lett. p. 44.

. . . . Αιας δε κορυσσετο νωροπι χαλκῳ·
Αυταρ επειδη παντα περι χροϊ εσσατο τευχη,
Σευατ' επειθ' οιος τε πελωριος ερχεται Αρης,
Οσ τ' εισιν πολεμονδε μετ' ανερας, ους τε Κρονιων
Θυμοβορου εριδος μενεϊ ξυνεηκε μαχεσθαι·
Τοιος αρ' Αιας ωρτο πελωριος, ερκος Αχαιων,
Μειδιοων βλοσυροισι προσωπασι· νερθε δε ποσσιν
Ηιε, μακρα βιβας, κραδαων δολιχοσκιον εγχος.
Τον δε και Αργειοι μεγ' εγηθεον εισοροωντες·

Τρωας

Τρωας δε τρομος αινος υπηλυθε γυια εκαστον;
Εκτορι τ' αυτῳ θυμος ενι στηθεσσι πατασσεν.

Sasso scagliato contro uno scudo:

Om. v. 264. Volg. Poet. v. 353. Lett. p. 52.

Αλλ' αναχασσαμενος λιθον ειλετο χειρι παχειῃ,
Κειμενον εν πεδιῳ, μελανα, τρηχυν τε, μεγαν τε·
Τῳ βαλεν Αιαντος δεινον σακος επταβοειον,
Μεσσον επομφαλιον· περιηχησεν δ' αρα χαλκος.

CONSIDERAZIONI
SOPRA LA QUESTIONE
SE OMERO
CONOSCESSE LA SCRITTURA ALFABETICA
TRATTE DALLA MEMORIA DEL
SIGNOR MERIAN
SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

Si è da noi parlato fino nel Ragionamento Preliminare della nuova opinione del Sig. Wood che Omero non sapesse nè legger, nè scrivere; e se ne sono veduti i fondamenti nella nota (*b*) §. 4. p. 247. e segg. al Canto, 2., nella nota (*b*) pag. 238. al Canto 6., e nella nota (*d*) p. 19. al presente. Mal grado all'apparenza di paradosso questa opinione esaminata più d'appresso parve assai verisimile a varj uomini di lettere, e trovò segnatamente un valoroso patrocinatore nel celebre Sig. Merian, uno dei principali ornamenti dell'Accademia di Berlino, di cui ora è degnissimo Segretario, il quale prese a sostenerla in una Memoria inserita tra l'altre di quella Illustre Società l'anno 1789. Ella meriterebbe d'esser qui trascritta da capo a fondo; ma per non accrescer di troppo la mole del presente Volume, si è omessa quella parte della Memoria nella quale non fa che sviluppare e illustrar maggiormente le stesse ragioni del Wood, restringendoci a dar per intero tre squarci insigni dell'altra par-

parte che appartiene più particolarmente all'Accademico di Berlino. Il primo tra questi è singolarmente prezioso, perchè in questo il Sig. Merian colla sua solita sensatezza e grazia di spirito ha fatto sentire la vanità dei tanti sogni che corrono intorno ai Fenicj, dei quali una classe d'Eruditi si compiace di farne un popolo che va girando sul globo in qualità di maestro di lingua.

I.

Se Omero possa aver appreso a scrivere per l'istruzione o la tradizione dei Fenicj.

La scrittura alfabetica non è un' invenzione Greca: i Greci medesimi confessano d'averla ricevuta dai Fenicj: si può creder alla loro ingenuità su questo punto. Ma l'epoca e il luogo ove ciò accadde, non può accertarsi. Una delle ragioni è probabilmente questa, che ciò non fu nè in una sola epoca, nè in un luogo solo; e che quest'arte avrà avuto in Grecia, come per tutto altrove, e come l'hanno tutte le arti, la sua infanzia, la sua adolescenza, la sua virilità, in una parola le sue gradazioni, per le quali approfittando dei saggi fatti in diversi luoghi e in diversi tempi, e scoprendo dei nuovi metodi di perfezionarla, si sarà finalmente ridotta a una certa consistenza.

Senza voler negare ostinatamente che non si potesse aver avuto qualche idea o qualche rozzo sbozzo della scrittura, M. Wood presume che quest'arte non prendesse forma che intorno a 554 anni innanzi Cristo, allorchè secondo il suo calcolo la composizione in prosa fu introdotta da Ferecide di Sciro. Imperciocchè non è gran fatto credibile che s'ella fosse stata più anticamente in voga, non

si

si avesse fino a Ferecide composto che in versi ; Questo metodo non fu introdotto che per il bisogno della memoria; le leggi stesse si cantarono sino a Dracone, e questo bisogno cessò coll'uso di scrivere.

Questa congettura fondata sopra la storia e non sulla favola è certamente la più plausibile di tutte; nè può formarsene altra d'equivalente per inferirne che l'arte di scrivere fosse praticata al tempo e nella patria d'Omero, e molto meno che lo fosse più d'un secolo innanzi di lui. Si è ridotto in questa ipotesi ad appagarsi di presunzioni vaghe e che svaniscono sì tosto che prendesi ad esaminarle dappresso.

Navigarono, non v'ha dubbio, i Greci sin dal tempo della guerra di Troja, ma le loro corse per mare aveano un oggetto ben diverso da quello dei viaggi di Pittagora e di Platone: esse non andavano a terminare che in piraterie e ladronecci . Veggasi nel bell'esordio della storia di Tucidide ciò che per confession di lui stesso era la sua nazione innanzi l'assedio di Troja, durante questo assedio, e lungo tempo dopo quest'assedio.

I Fenicj navigavano anch'essi da mercatanti e da corsari. E' veramente singolare il sentir a parlare dei loro depositi, magazzini, fattorie, banchi; ma sarà mai possibile di provare che nei tempi di cui si parla, essi avessero nella Grecia di simili stabilimenti? Voi li vedrete approdar sulle coste dell' Jonia e dell' Isole sia per far dei baratti in natura, sia per rubare o far qualche colpo di mano. Io non so d'aver letto in alcun luogo che facessero traffico del loro alfabeto, nè che i Greci allora barbari, fossero molto curiosi di questa spezie di merce. Dovrò io imaginare che dei venturieri, dei corsali, forse i più solenni ignoranti della

lo-

loro nazione, calassero su coteste spiagge straniere per tenervi scuole, o che gli abitanti di quelle spiagge si curassero di accorrere alle loro lezioni? Io temerei di commettere un violento anacronismo.

Ma per giudicar dal più al meno, veggiamo noi che i navigatori dei nostri giorni, quando la loro corsa li conduce o li getta sopra un'isola o un continente selvaggio, li veggiamo, dico, assai solleciti di portarvi la coltura, l'industria e le arti d'Europa, o arrestarvisi per inspirarne il gusto a quelle popolazioni? Essi vi si arresteranno al più per iscambiar le loro *chincaglierie*, e le loro bagatelle rilucenti con altri oggetti più solidi; e se il paese non ne offre alcuno, rimetteranno ben tosto alla vela. Quai lumi hanno essi comunicati alla nuova Olanda o alla nuova Zelanda? L'Isola di Tahiti già tante volte visitata dagl'Inglesi, Franzesi, e Spagnuoli, ha ella fino ad ora fatto dei grandi progressi nelle nostre arti, e nelle nostre conoscenze?

Egli è lo stesso delle più antiche colonie. Si sa di che fossero anticamente composte coteste popolazioni emigranti: della feccia, e delle scopature della nazione che le inviava altrove, o piuttosto le cacciava da se. Rappresentatevi adunque questi sciami di canaglia caduti su terre ove gli abitanti, la lingua, il clima, il terreno, tutto è loro straniero; ove pressati da mille bisogni hanno giornalmente a combattere cogli uomini, colle fiere, cogli elementi per istrapparne la lor miserabile sussistenza. V'è egli apparenza che questa razza di gente si trattenga ad ammaestrare i suoi vicini, o che questi si sottomettano docilmente e pacificamente alla disciplina di nemici che bramerebbero d'aver mezzi di sterminare? Ma abbiamo la condiscendenza di prestarci ancora a questi punti di vista moderni,

ni, ai quali alcuni si compiacciono di ricondurre i costumi e i fatti dell'alta antichità. Quando gl'Inglesi vuotano le loro prigioni, e le loro case di correzione per popolare e infettare le loro piantagioni e le loro provincie del nuovo mondo, si è mai sentito che i banditi scappati a Tyburn, e le Damigelle di Bridewell prendessero molto a cuore l'istruzione dei Negri, dei Caraibi, degl'Irochesi, degli Huroni? S'essi fanno loro qualche regalo, io non so credere che questo sia il regalo d'un Alfabeto.

Questi scopatori di mare, questi coloni Fenicj scacciati dalla loro patria portavano essi seco i loro libri? ne avevano essi? sapevano essi medesimi leggere e scrivere? sapevano, non dirò il Greco (come pur sarebbe convenuto per concepir soltanto l'idea di assoggettar questa lingua ad un Alfabeto) ma la loro lingua medesima? Chi saprà determinare fino a qual segno si estendesse a quel tempo la scrittura presso i Fenicj? E se quest'arte era già nota in Fenicia, ne vien egli di conseguenza ch'ella fosse tanto sparsa quanto fra noi, che vi fossero altri caratteri fuorchè gl' incisi o scolpiti, e che il loro uso fosse comune al popolo, e non piuttosto riserbato ai Sacerdoti, ai Sapienti, ai più autorevoli e i più illuminati della nazione?

Non è da lasciarsi imporre dal nome di quel Sanconiatone la di cui esistenza è più che sospetta, e che perciò non ha titolo di comparir come testimonio, benchè la di lui testimonianza, quand' anche volesse ammettersi, non varrebbe molto a decider questa controversia. S'io lo ricuso, quest' è perchè son convinto dal ragionamento d'uomini dottissimi, i quali mi sembra che abbiano bastantemente provato che i frammenti di cotesto falso San-

Sanconiatone allegati dal troppo credulo Eusebio, non sono che imposture di Filone di Biblo, e di Porfirio.

Giudichiamo anche qui argomentando *a potiori* quali potessero esser le conoscenze del grosso della nazione Fenicia per comparazione con ciò che passa nella nostra Europa civilizzata ed illuminata. Lasciando stare i villaggi, i borghi, le bicocche provinciali, e dei paesi intieri abbandonati a una superstizione che bandisce anche i più deboli raggi delle conoscenze umane, prendiamo le capitali più floride, ripiene d'artigiani, d'artisti, d'uomini di talento in ogni genere, ove tante penne scrivono, tanti torchj lavorano sia per rigenerare, sia per moltiplicare le produzioni dello spirito, ove le biblioteche, le scuole, le fondazioni letterarie presentano da ogni parte mezzi innumerabili d'istruirsi, ove tutte le materie dalle scienze più alte sino all'A, B, C sono analizzate, raffinate e discusse. E bene: in tutte queste città nulla di più comune tra il popolo quanto, non dirò di legger malamente che questo è vizio universale, ma di non saper nemmen leggere nè punto nè poco: e in questa classe d'uomini il saper soltanto scrivere è di già un merito non ordinario. Questa ignoranza non si limita al basso popolo. Gli esempj non ne furono mai e non ne sono così rari nemmeno fra le persone d'un'alta sfera. Nel secolo 6. due Principi contemporanei, Teodorico Re de' Goti, e Giustino Imperator Greco, quantunque ambedue allevati alla corte di Constantinopoli ove fiorivano le lettere, non sapevano nè leggere nè segnare i loro nomi. Si dice la stessa cosa, benchè con meno di verisimiglianza, del gran Legislator Giustiniano. Questo fu ancora il caso di Maometto, falso Profeta, ma uomo di genio e fondatore

d'u-

d'una nuova religione. Carlo Magno non imparò a scrivere che assai tardi, e non potè mai ben riuscirvi. Nel secolo XIV. al tempo dell'abolizione dei Templarj si trovò che il Gran-Mastro di quest' Ordine non sapea nè legger nè scrivere. Il tempo non è così lontano, dice M. Wood, che l'Inghilterra aveva dei celebri uomini di stato e dei profondi politici incapaci di compitare. Si venga ora a parlarci del popolazzo di Fenicia nel secolo d'Omero, o al tempo dell'assedio di Troja, o molti secoli innanzi di questo assedio.

Premessi questi dati, formiamo nel nostro spirito una truppa di Fenicj, facciamola passar in un nuovo paese di cui essa ignori la lingua. E' egli facile a concepirsi che persone di questa spezie fossero molto atte a trasmettere il loro Alfabeto nella lingua o nel gergo di quel paese, a inspirar agli abitanti la voglia di sottomettersi ad un simile addottrinamento, o che fossero essi medesimi molto inclinati a tentar questa impresa, e che avessero la capacità necessaria per venirne a capo?

Quando si dice che i Fenicj portarono le lettere in Grecia, deesi forse intendere che non avessero a far altro che a formar dei pachetti di coteste lettere per portarle da un luogo all'altro? Io credo che ci volesse un po' più di faccenda. Come dunque dovremo intenderla? I Fenicj hanno essi insegnato ai Greci a leggere e scrivere in lingua Fenicia o in lingua Greca? I loro caratteri erano adattati alla prima. Ci volea dunque un uomo perfettamente istruito nelle due lingue che avesse il gusto e il talento di paragonarle tra loro relativamente alle voci, alle articolazioni, alle approssimazioni così graduate e all'altre loro proprietà? Le vocali e i dittonghi doveano qui cagionare dei grandi ostacoli. Si sa quanto esse sieno rare nelle lin-

lingue d'Oriente, ove anzi sembra che non avessero alcun segno fisso; laddove nel Greco esse abbondano, e vi fanno una gran figura; imperciocchè son esse che rendono questa lingua così scorrevole e musicale, e che produce soprattutto nei versi d'Omero quell'armonia così ammirabile e così ammirata. Ci volea dunque, come ho pur ora osservato, un uomo che avesse studiato profondamente la natura e i principj di queste due lingue fino nei loro primi elementi per formar il gran progetto di trasfondere i segni alfabetici dall'una nell'altra per applicarveli acconciamente, per combinar i cangiamenti e i supplementi ch'esigeva la lor differenza, in una parola per sormontar le difficoltà infinite che si opponevano a questa bella intrapresa. Questo non doveva essere certamente un uomo ordinario: egli sarebbe stato a quei tempi, salva la proporzione, ciò che i Loche, i Newton, e i Leibnizj furono trà nòi.

Dopo l'invenzione della scrittura, ch'è il primo capo d'opera dello spirito umano, il secondo mi sembra quello di comunicarla a una lingua che fino allora non fu che parlata e cantata. Volendo farmi uno schizzo di questo ingegnoso progetto, le difficoltà che lo circondano, spaventano la mia imaginazione. Quelli che prendono a figurarselo come una cosa sì agevole, non ci hanno certamente riflettuto abbastanza. E se anche oggi con tutte le loro conoscenze fossero incaricati di questa impresa, il loro imbarazzo a compirla li farebbe ben tosto cangiar linguaggio. La lingua parlata dei Chinesi non s'è ancora scritta: e bene; si provino a procurarle questo vantaggio. Dei letterati di prima sfera videro tornar vani i lor tentativi; e avendo trovato i caratteri di tutti i nostri idiomi insufficienti a un tal fine, risolsero di rinunziarvi

vi per ſempre. Queſta non è dunque opera da eſeguirſi in un ſolo getto. Poſſono paſſar dei ſecoli innanzi che un incontro fortuito ne faccia naſcere il penſiero a qualche ſpirito d'una tempera poco comune, e degli altri ſecoli innanzi che naſcano degli uomini abbaſtanza arditi, induſtrioſi, e diſoccupati per ben dirigerla, perfezionarne i primi abbozzi e porvi l'ultima mano. Crederaſſi ora che foſſe troppo un filoſofo Ferecide per rendere alla ſua patria un ſervigio così ſegnalato, per il quale vorrei ſtimarlo infinitamente di più che per tutti i ſuoi fantaſticamenti ſopra i principj delle coſe? E chi poi potrà perſuaderſi che un lavoro di queſta natura foſſe nel ſecolo d'Omero avanzato a ſegno di poter impiegarlo a traſcriver dei poemi dell'eſtenſione dell'Iliade e dell'Odiſſea, gli ultimi, s'io non m'inganno, ſu cui la ſcrittura poteſſe aver qualche preſa?

Io ſento qualche pena a far entrar in una diſcuſſione ſeria la favola di Cadmo. Quali notizie abbiamo noi finalmente di queſto Cadmo figlio o cuoco del Re Agenore, che corre i mari per cercar la Principeſſa Europa, o ſcappa dal palagio di Sidone con una ſonatrice di flauto, poi viene in Beozia a ſeminarvi dei denti di dragone e delle lettere alfabetiche? Quel che'io comprendo aſſai bene ſi è che i Greci nell'ignoranza in cui erano dell'origine del loro Alfabeto, e ſapendo che doveva eſſer venuto loro di Fenicia, potevano darne l'onore a Cadmo, il quale ſecondo la tradizione era arrivato da quel paeſe per fondar la Città di Tebe. Ma in verità non ſaprei s'io non amaſſi meglio ſoſpettar un altro Cadmo (imperciocchè ve ne fu più d'uno, come più d'un Licurgo) un Cadmo di Mileto quaſi contemporaneo di Ferecide, e che primo ſcriſſe la Storia in proſa, il

qua-

quale avesse avuto parte nell' introduzione della scrittura (*a*).

Le variazioni sulla sua origine le quali s' incontrano in tutti questi bei racconti, mostrano di già abbastanza quanto poco conto si possa farne. Per passar sotto silenzio il mirabile che vi si è mescolato facendovi intervenir Minerva, Mercurio, Prometeo, facendo filar sette delle sue lettere dalle tre Parche, o facendole cader tutte insieme dal cielo a foggia di gragnuola, Cadmo secondo gli uni ne avrebbe arrecate 21, e 16 secondo gli altri, alle quali Palamede ne avrebbe aggiunte quattro ch'egli si divertì ad inventare nelle sue ore di ozio dinanzi a Troja, e delle quali Igino fa montar il numero dal quattro all' undeci; laddove Aristotele e Plinio ne distaccano ancora due per gratificarne Epicarmo, il quale non visse che nell' Olimpiade 84, ossia 444 anni innanzi l' Era Cristiana. Contuttociò Simonide di Melo contemporaneo di Pittagora fu quello, che, secondo altri, compietò l' Alfabeto colle quattro lettere restanti: egli fu che cangiò l' H che dinotava l' aspirazione, in E lungo, e rimpiazzò l' aspirazione con questa medesima lettera H tagliata perpendicolarmente colla sua linea trasversale, da cui nacquero lo spirito aspro ed il dolce. Non si variò poscia meno sulle qualità di queste lettere inventate da tanti diversi personaggi. Finalmente nella Cronica d' Alessandria si dice che gli Ateniesi portarono i primi il numero delle lettere da 16 a 24; e uno Scoliaste d' Omero si fa obbligati di questo beneficio a Calli-

 stra-

(*a*) V. anche ciò che per noi si è detto nella nota (*b*) p. 38 di questo Canto.

ſtrato di Samo. Ora da queſto caos d' opinioni contradditorie ſi avrebbe egli torto di conchiudere che i Greci medeſimi non ſapevano ſu queſto articolo nulla di certo, e che perciò ſecondo il loro coſtume non fecero che laſciar la briglia alla loro imaginazione così fertile in ripieghi e ſpedienti? E dovremo però ſtupirci della loro ignoranza intorno di ciò? Con tutto il vantaggio degli annali e dei mommenti ſcritti che noi abbiamo ſopra di loro, non ſiamo noi nello ſteſſo caſo rapporto ad alcune ſcoperte importantiſſime, quella del compaſſo, della polvere da cannone, della ſtampa, e di mille altre nell'arti e nei meſtieri? Tutto ciò che riſulta di certo dalle loro variazioni a propoſito del loro Alfabeto, ſi è che queſto venne loro dal di fuori, che ſi perfezionò ſucceſſivamente per lo ſtudio di varie perſone, e non preſe che a poco a poco una forma coſtante e durevole.

Ciò ch'è ſopra tutto viſibile, ſi è che queſte finzioni mal cucite, mal accertate, e fabbricate a capriccio debbono eſſer intieramente rigettate dall' eſame della noſtra queſtione. Gli Eroi d'Omero non ſi moſtrano in verun luogo informati delle preteſe ſcoperte del lor confratello Palamede, nè di quelle di cui Cadmo doveva aver arricchita la Grecia. Sarebbe veramente aſſai ſtrano che al campo Greco ſotto le mura di Troja l'armata foſſe ſtata in poſſeſſo di 20 caratteri di ſcrittura, ſenza che vi ſi trovaſſe alcuna traccia del loro uſo, del quale ogni giorno dovea preſentar l'occaſione. Il prudente Uliſſe avrebbe egli traſcurata un' arte (a) che nelle ſue aſtuzie di guerra, durante la ſua navigazione decennale, e al ſuo ritorno allorchè ſta-

(a) Odaſi il celebre Gian-Jacopo Rouſſeau nel ſuo *Saggio ſopra*

ſtava naſcoſto nella ſua Itaca, poteva rendergli dei gran ſervigi? La pena dunque che ſi prendeva l'onesto Palamede di aumentar l'Alfabeto, era una pena perduta, poichè neſſuno ne ſentiva l'utilità, e tutti ne facean ſenza. Imperciocchè non ſi potrebbe imaginare verun motivo un poco ragionevole che induceſſe Palamede ad un tal lavoro, fuorchè ſupponendo ciò che non è, che i Greci fino allora ſi foſſero ſerviti delle lettere che poſſedevano, e che ne aveſſero ſentita l'inſufficienza e il biſogno d'aumentarne il numero. Queſta neceſſità diveniva ancor più preſſante per Omero, ſe foſſe vero ch'egli aveſſe ſcritti i ſuoi Poemi. Si valuti ſecondo l'eſtimazione la più diſcreta ciò che la ſcrittura avrebbe dovuto eſſere per caratterizzare con altrettanti ſegni corriſpondenti quella combinazione così varia di poemi e d'articolazioni, da cui dipende quella modulazion de' ſuoi verſi, quell'armonia metrica e ſillabica, alla quale queſto Poeta deve in gran parte la ſua preminenza ſu tutti gli altri. Ma ſenza inſiſter di più ſopra queſti dettagli, io gli abbandono alla meditazion dei curioſi.

Che dirò ora a quegli eruditi i quali pretendono che Omero non aveſſe nemmen biſogno dell'Alfabeto di Cadmo, poſſedendone già uno molto più antico, vale a dire l'Alfabeto Pelaſgo? Dirò ch'eſſi ſi trovano a lor grand'agio nel vaſto ſpa-

---

tra l'origine delle Lingue. „ Io oſo avanzare che tutta l'Odiſſea „ non è che un teſſuto di ſcioccherie e d'inezie che una lettera o „ due avrebbero ridotte in fumo, laddove queſto poema divien ra„ gionevole, e anche aſſai ben condotto, ſe ſi ſupponga che i ſuoi „ Eroi ignoraſſero l'arte di ſcrivere „. Io confeſſo vicendevolmente che l'Odiſſea tutta piena di ſcene della vita civile e domeſtica diviene per me un vero enigma, ſe ſi tien per certo che la ſcrittura foſſe conoſciuta nei tempi abbracciati da quel Poema. *L'Autore*.

zio d' una cupa Antichità, ove possono metter tutto, perchè ignorano ciò che v' era, o vi si faceva per entro. Erodoto e Diodoro di Sicilia non danno fede a questo Alfabeto, e si attengono alle lettere Cadmee. Il secondo sulla fede d' un Favolista, detto Dionisio il Mitologo, rapporta che l' Alfabeto Fenicio fu detto Pelasgo o Pelasgico, perchè Cadmo l' accomodò alla lingua dei Pelasghi: e secondo lui, Lino, Pronapide, e Omero discepolo di quest' ultimo, scrissero le loro opere con questo Alfabeto. Si sa qual fiducia meriti Diodoro nei racconti di questa spezie. Qual fantasia è mai quella di voler a tutta possa che dei popoli selvaggi, nomadi, forse più prossimi ai bruti che ai barbari, fossero tutti muniti d' un Alfabeto e si divertissero a leggere e scrivere? Un dotto dei nostri giorni, di cui per altro io rispetto l'erudizione, non ci ha egli insegnato che quest' Alfabeto Pelasgico è quello della lingua primitiva, che i Pelasghi, o Pelargi (cioè a dir *cicogne* a cagione della lor vita errante che li fa somigliare a uccelli di passaggio) che, dico, questi uomini-cicogne all' epoca della confusion delle lingue e della dispersione dei popoli, lo portarono seco dalle pianure di Sennaar per depositarlo in tutti i paesi percorsi dalle loro *orde* vagabonde, nella Grecia, nell' Etruria, e persino ne' paesi vicini al polo, ove si ritrova nella scrittura Runica? Io lascio quest' ipotesi per ciò ch' ella può valere, protestando però contro l' autorità d' essa rapporto al soggetto della nostra questione. Quando cotesta Scrittura Pelasgica fosse qualche cosa di più che un sogno, bisognerebbe almeno accordare che sin dal tempo remotissimo del suo primo arrivo in Grecia ella si tenne ben discretamente nascosta, poichè in Omero stesso ella non dà il menomo segno della sua esistenza.

Io

Io ritorno dunque sempre al mio punto. Tutto ciò che può intravedersi attraverso la densa nebbia che ricopre questa parte d'Istoria, si è che i Greci ricevettero l'Alfabeto dai Fenicj, i quali possono averne qua e là originati alcuni primi saggi, alcuni schizzi grossolani abbandonati e ripresi successivamente; e che per tal via la loro scrittura ha ottenuto con una marcia più o meno lenta, e ad intervalli più o meno lunghi, un certo grado di perfezionamento e di speditezza; alla quale però non v'è nessuna apparenza ch'ella fosse arrivata al tempo d'Omero, e di che non si trova verun indizio in Omero stesso.

II.

Se Omero possa aver imparata la scrittura in Egitto.

Ma egli è stato in Egitto: e quand'anche avesse egli ignorato l'arte di scrivere, egli non potea mancar di apprenderla dagli Egiziani. Questa asserzione rinchiude tante congetture azzardate ch'io non ho coraggio di annoverarle.

Donde sappiamo noi che Omero sia stato in Egitto? E s'io fossi un po' più difficile ad accordarlo di quello che fu M. Wood, come si farebbe a convincermi? Abbiamo noi il suo Itinerario, o delle memorie della sua vita degne di fede? Lo stesso Itinerario del falso Erodoto, il quale lo fa viaggiar in Italia, e fino alle colonne d'Ercole, non dice una parola dell'Egitto. Ma stando al vero, noi non abbiamo altri testimonj autentici che l'opere stesse d'Omero, e il poco ch'esse contengono intorno l'Egitto, egli poteva facilmente averlo appreso dai navigatori della sua nazione.

Gli Egiziani non erano nè navigatori, nè viaggiatori, nè commercianti al di fuori del lor paese, ch'essi non usavano di lasciare quando non l'ero o fuggitivi o sbanditi. Così tutto ciò che rapporta delle loro colonie spedite in Grecia, è molto soggetto a cauzione, e contro ogni verisimiglianza.

I Greci potevano rader le coste dell'Egitto, o farvi uno sbarco; perchè quest'è ciò a che si ristringevano tutte le navigazioni di quei tempi. Imbarchiamo, se così vi piace, Omero sopra uno di cotesti legni. Egli potrà aver provato nei Bogus il travaglio che ha così mirabilmente descritto, benchè quel passo possa intendersi dell'imboccatura di qualunque altro fiume al par che del Nilo. Egli potrà parimenti aver inteso a parlar delle piante che crescono lungo quest'ultimo fiume, e delle meraviglie di Tebe da cento porte. Quanto alla distanza di Faro dal continente dell'Egitto, ammettendo anche che si debba misurarla cominciando dalla bocca la più occidentale del Nilo, egli l'assegnò falsamente: e le conciliazioni del suo racconto fondate sull'accrescimento successivo del Delta a cagion del fango che riporta il fiume, benchè avvalorate dalle osservazioni ingegnose di M. Wood, non furono trovate soddisfacenti.

Ma volendo accordar che Omero sbarcasse sulla spiaggia d'Egitto, basterebbe forse ciò per metterlo al fatto delle arti che si coltivavano in questo regno, per fargli apprendere la lingua Egizia, per porlo in caso di leggere e scrivere in essa lingua, e per impiegarne i caratteri nella sua lingua naturale per la composizione de' suoi due grandi Poemi? Domando scusa se ci ho qualche dubbio. I Greci al suo tempo non aveano stabilimenti in Egitto. Nè lui nè alcuno de' suoi nazionali non pe-

netrarono nell' interno di quel paese; essi non facevano che corseggiare lungo le coste. I primi Greci che si sappia esservi entrati, erano *Flibustieri* o corsali di Caria e d' Ionia gittati colà dalla tempesta sotto il regno di Psammitico, 670 anni innanzi l' Era volgare. La loro apparizione in Egitto fu risguardata come un fenomeno, che in seguito si pretese essersi predetto dall' oracolo di Buto. Psammitico in riconoscenza d' averlo costoro ajutato a risalir sul trono, permise loro di stabilirsi presso il mare sulla bocca Pelusiaca del Nilo.

Ognun vede ciò che divengono tutte queste visioni di scienza Egizia, nella quale il nostro Poeta doveva esser iniziato. Inoltre coteste alte pretese dell' antico Egitto altre volte così ciecamente adottate, furono già rabbassate al livello del loro giusto valore da celebri letterati, che vi gittarono sopra un colpo d' occhio filosofico. Essi non iscorgono più negli Egizj che un popolo di schiavi oppresso da despoti, in preda alla più grossolana superstizione, schernito da Sacerdoti astuti e ignoranti, e nella scienza misteriosa di cotesti Sacerdoti tanto esaltata non ravvisarono che un ammasso d' assurdità, di ciurmerie, e di giunterie, le quali disparvero al comparire dei lumi che i Greci portarono in quel paese sotto la dinastia dei Tolommei: perciocchè non fu che sotto questi Re che le scienze cominciarono veramente a fiorirvi.

Noi non saremo dunque molto disposti a credere che fin dal tempo di Semiramide questa nazione abbia posseduto non solo la scrittura alfabetica, ma tutte le scienze, tutte le arti, con tutte le conoscenze civili, morali e politiche, e con una perfetta legislazione. Noi avremo anche maggior difficoltà a metterci nella mente che presso gli Egiziani la scrittura alfabetica abbia preceduto la

 ge-

geroglifica: il che farebbe tanto giudiziofo a crederfi quanto lo farebbe il foftenere che i palagi abbiano efiftito innanzi le capanne, e che gli uomini abbiano ballato il minuetto prima di faper camminare. Io diffi, fin dal regno di Semiramide, perch'egli è fino a quell'epoca che fi fa rimontar l'età di quel Thaut, Thoot, Thoveft, Ermete, o Mercurio Trifmegifto, folo inventore di tante cofe prodigiofe, che una lunga fucceffione dei migliori fpiriti potrebbe appena trovare nel corfo di molti fecoli. Quefto primo Mercurio con le fue colonne erette nella regione Seriade, co' fuoi 36525 volumi, co' fuoi miracoli imbrogliati nelle favole del Mercurio dei Greci non è che un effere fittizio, chimerico, e quel che fi racconta di lui, è a un di preffo tanto vero quanto le novelle Arabe. Il fecondo Mercurio, detto Agatodemone, il buon demonio, o fe vi piace meglio, il buon diavolo, o il figlio del buon diavolo, il quale vuolfi che abbia tradotte le ifcrizioni delle colonne del primo Mercurio in lingua Greca, e contuttociò in caratteri geroglifici (contraddizione aperta) e che abbia parimenti fcritto un egual numero di volumi, è, come voi ben vedete, un perfonaggio dello fteffo calibro. Finalmente i libri Ermetici, aborti della nuova fcuola Platonica dei primi fecoli del Criftianefimo, portano in fronte le marche dell'impoftura.

Quanto diffi finora non è che per l'amor della verità, fenza ch'io ci abbia il menomo intereffe. Perciocchè fe tutto ciò ch'io credo falso, non foffe che incerto e difputabile (e quefto è il meno che mi fi poffa concedere), non farebbe tuttavia d'alcun pefo nella noftra queftione. Dirò di più: quando tutte quefte fole foffero verità dimoftrate, fi farà già veduto da ciò che precede, che ciò nulla giova a provare che Omero aveffe perciò praticata

cata l'arte di scrivere, e nemmeno che l'avesse conosciuta.

Del resto io ignoro al par di tutto il mondo, in qual tempo preciso gli Egizj cominciassero a conoscer quest'arte. Ma secondo Clemente d'Alessandria ella ricevè tra loro il nome d'*Epistolare*. Da ciò il Warburton conclude ch'ella fosse un segreto tra i Re e i loro ministri, una spezie di cifra, per mezzo della quale i primi facevano saper la loro volontà ai Generali, ai Governatori delle provincie, ai loro confidenti in una maniera più chiara e più espressa di quel che potesse farsi coi Geroglifici, e senza rischio di lasciar traspirare il loro segreto per negligenza o per tradimento dei messaggieri. Io non voglio nè affermar, nè negare che fosse o non fosse così. Se però così era ai tempi d'Omero, sarebbe da ciò evidente la ragione perchè anche nell'ipotesi la più inverisimile che questo Poeta si fosse inoltrato molto in Egitto, e vi avesse fatto un soggiorno assai lungo per istudiarne le scienze e l'arti, egli non avesse potuto istruirsi in quella di scrivere.

III.

Se sia impossibile che Omero componesse e ritenesse i suoi due Poemi a memoria.

Se il Sig. Wood non avesse prevenuto questa obbiezione distruggendola con ragioni solide che non lasciano nulla a desiderare, io vi pregherei a seguitarmi nelle considerazioni ch'io son per aggiungerci.

Se dopo il rinascimento delle lettere si sono veduti dei letterati che sapevano a mente Omero, perchè non poteva egli saper se stesso? Con una me-

memoria assai mediocre io avrei nella mia gioventù recitati dei Canti intieri dell' Eneide, senza mai averne appreso di proposito un solo verso. Gl' Improvvisatori Italiani compongono i loro versi cantandoli, e se voi lo bramate, ve gli scriveranno poscia di seguito (a). Noi abbiamo qui conosciuta una amabilissima damigella in istato di recitarvi dei lunghi squarci di Poesia ch' ella non avea riletti da molti anni, e anche di recitarli a rovescio incominciando dall' ultimo verso e terminando col primo. Pico della Mirandola faceva precisamente lo stesso di tutti i Poemi ch' egli sentiva declamare per la prima volta della sua vita. E volete voi un esempio che si accosti di più ad Omero? Il Tasso componeva a mente e serbava nella sua memoria fino a 400 stanze della sua Gerusalemme, il che forma 3200 versi, e il valore di più di quattro Canti di quel Poema.

Chi è che ignori il poter dell' abitudine, e d' un esercizio continuamente occupato sugli stessi oggetti? Nella nostra maniera di studiare noi scialacquiamo troppo la nostra memoria; noi l' anneghiamo nelle nostre vaste biblioteche, e nella moltitudine delle conoscenze che vogliamo abbracciare. Omero e i suoi Rapsodi non aveano altra occupazione che di verseggiare e cantare. Vi sarebbe dunque piuttosto luogo d' esser sorpreso, che il primo non avesse ritenuti i suoi proprj versi, e i secon-

di

(a) Ciò veramente non è molto comune. Pure abbiamo alle stampe le poesie d' alcuni Improvvisatori. Un componimento in verso sciolto improvvisato da un Poeta fu pubblicato sotto la dettatura immediata d' uno degli Uditori che l' aveva appreso sul fatto, benchè questa spezie di componimento non ajutato dalla rima sia la meno favorevole alla memoria.

di dei Canti che ripetevansi da loro ogni giorno, e che formavano tutta la loro scienza. Nel Simposio di Senofonte, Nicerato si professa in istato di recitar l' Iliade e l' Odissea da un capo all' altro, e Antistene gli risponde, che non v' era un solo Rapsodo il quale non sapesse al par di lui tutto il suo Omero a memoria. Essi dunque lo recitavano così fino al tempo di Socrate.

Quanto ai primi Rapsodi e ad Omero stesso, io comprendo al contrario che ciò dovea loro riuscire molto più facile, che lo scrivere cotesti versi; ed ecco su che mi fondo.

Volendo ammettere che al tempo d' Omero si avesse una qualche debole nozione della scrittura, quest' arte almeno non poteva essere che nell' infanzia, e d'una pratica assai faticosa. Coloro che fanno d' Omero un Poeta scrivente, dovrebbero dirci su che, con che, e come egli scrivesse, a proporci almeno su questo soggetto una qualche vista plausibile. Egli non iscrivea certamente sulla pergamena o su i *difteri* (pelli di capra o di pecora), nè coll' inchiostro. Il primo di questi materiali non fu inpiegato che sotto Eumene Re di Pergamo. Se alcuno si compiacesse di far riportar ad Omero una provisione di papiro, o di *biblo* dal suo dotto pellegrinaggio d' Egitto, egli dovrebbe considerare che gli Egiziani erano allora molto lontani dal conoscer quest' uso del lor papiro, ch' essi medesimi appresero poscia dai Greci, e soltanto, se vuolsi credere a Varrone, dopo la fondazione d' Alessandria. Ma prescindendo da ciò, l' invenzione di scriver in colori liquidi non venne, nè può esser venuta che dopo quella della pittura, la quale non era nota ad Omero: nuovo argomento che dà l' esclusione e ai difteri, e alla pergamena, e al papiro.

Eccolo dunque ridotto a tagliare, a incidere,

a

a scolpire i suoi poemi nella pietra, nel metallo, o nel legno con uno strumento tagliente, come ciò si praticò anticamente presso tutte le nazioni. Imperciocchè l'*arundo scriptoria*, ossia il giunco tagliato per uso della scrittura, è posteriore di molto, e il primo che facesse menzione di penne da scrivere, si fu Isidoro morto nel settimo secolo. Nè si può nemmeno supporre che Omero sapesse tracciar dei caratteri in cera collo stile, della quale usanza i primi vestigj cadono ancora in tempi assai lontani dagli Omerici. Figuratevi dunque i di lui Poemi tagliati in così fatte materie in grandi lettere Fenicie: non domandavano essi un magazzino per conservarli? non formavano dei carichi di carrette o di barche per vetturarli sulla terra o sul mare? Risparmiamo questo incomodo ad Omero; fidiamoci della sua memoria, nel magazzino della quale avrà ben egli saputo ammassare e conservar dei versi ch'egli producea con affetto, e di cui la più parte si scolpisce anco nella memoria di chi pur con affetto li legge o li recita.

S'è vero che Omero fosse cieco, e tale egli si dice nel suo inno ad Apollo (ch'è quello di tutti quegl'inni che soffre meno d'eccezioni, oltrechè il falso Erodoto di lui biografo non gli fa cantar Achille ed Ulisse se non dopo aver perduto l'uso degli occhi); se, dico, ciò è vero, convenia pure ch'egli componesse o cantasse a memoria. Il Cantor Demodoco, sotto il quale Omero dipinse se stesso, o che almeno era un uomo della sua professione, era realmente cieco: contuttociò quante cose non canta egli? Omero per la più parte non fa che indicarle in ristretto, benchè con singolar compiacenza. Quest'Omero o questo Demodoco non potevano leggere su i loro scartafacci i versi che facevano risuonare; non potevano nemmeno averli

in

in iscritto, quando non si voglia dargli un segretario, al quale non sarebbe male di aggiungere un suggeritore, o di delegar questo doppio ufizio alla stessa persona.

Ma senza andar più oltre, l'Omero Britannico del secolo passato non era egli cieco? non si paragonò egli stesso a un uccello che intuona le sue arie nell' ombra della notte? Lo storico della sua vita ci attesta ch' egli formava tutti i suoi versi dentro il suo spirito e poi li dettava al primo venuto. Non è dunque da dubitarsi che Milton non sapesse recitare degl' interi Canti del suo Paradiso, come tutti i veri Poeti vi reciteranno i versi che composero con piacere e con entusiasmo. La cecità, lungi dal porvi ostacolo, dovea ajutar cotesti grand' uomini a produr delle cose grandi, e a conservarne la memoria; perchè allontanando le distrazioni, lasciava un giuoco libero al loro genio, li concentrava maggiormente nella sfera dell' imaginazione, e in quella del senso a cui la memoria è particolarmente attaccata.

Siccome poi questo medesimo senso è particolarmente appropriato alla Poesia, quest' era una delle circostanze più favorevoli a quella d'Omero, di non parlar che all' orecchio; e non è credibile ch' egli ci avesse rinunziato così agevolmente per assoggettarsi a un lavoro manuale d'una pratica tanto difficile quanto doveva essere la scrittura, supponendo che al suo tempo se ne avesse qualche nozione elementare; lavoro che inoltre avrebbe raffreddata la sua vena, arrestati gli slanci del suo genio, sospese le sue cadenze così agevoli e così pittoresche, in una parola pregiudicato a tutti i vantaggi che gli presentava l'antico metodo.

PA-

PARALLELO

DELL' ABBATE

TERRASSON

Fra gli Eroi principali dell' Iliade, e quelli della Gerusalemme.

GLi ammiratori d'Omero non si mostrano grati quanto dovrebbero al Tasso della cura ch'egli si prese d'imitar quell'antico originale. Imperciocchè senza parlar d'un'infinità di luoghi ch'ei volle prender da Omero, non per alcun bisogno ch'egli n'avesse, ma solo per fargli onore, la costituzione del Poema Italiano è quasi la medesima che quella del Poema Greco: Goffredo e Rinaldo vi tengono il luogo d'Agamennone e d'Achille. Ma con qual arte e con qual giudizio non trattò il Tasso la divisione dei suoi Eroi! Primieramente ella non ha per origine un'offesa villana dalla parte d'uno dei due, qual è il ratto di Briseide fatto da Agamennone, ma ella nasce dal giusto risentimento di Goffredo, perchè Rinaldo mosso da uno spirito di vendetta, che fu per lungo tempo troppo comune agli uomini di guerra, aveva ucciso in duello il Principe Gernando, da cui era stato oltraggiato. Inoltre se noi esaminiamo da una parte le disposizioni di Rinaldo nella sua ritirata innanzi ch'egli cadesse nelle reti d'Armida; qual nobiltà non troveremo in esse al confronto di quelle d'Achille! E' vero che nel Tasso egli si lascia da prima trasportar dall'impeto alla minac-

cia che Goffredo ha fatta d' imprigionarlo ; ma oltrechè ciò non è alla presenza del suo Capitano, egli cede sul fatto ai saggi avvisi di Tancredi, non pensa che a partire, e ricusa anche la compagnia dei Campioni che si offerivano di seguitarlo, idea di cui seppe far uso egregiamente il Quinault nel suo Dramma d' Armida. Rinaldo è molto differente da Achille che ritiene seco lui le sue truppe nell' inazione. Ma in qual cosa Rinaldo vuol egli impiegar il tempo e la libertà che gli vien lasciata dal suo esiglio? forse a restar ozioso nella sua tenda; e a veder perire l'armata de' suoi alleati? Dic'egli, come Achille: *E voi, grandi Dei, fate che oggi niuno dei Cristiani o degl' Infedeli non si sottragga alla morte, e che periscano tutti in battaglia per mano gli uni degli altri?* Ben lungi da ciò egli si propone di andar a combattere sino in Egitto, il di cui Re apparecchiava un'armamento contro i Crociati, e a servir in tal guisa in un altro modo a quell'armata da cui viene escluso; ed alla quale rende in effetto un servigio importantissimo, liberando i prigionieri fatti da Armida, il che forma uno dei più nobili caratteri che possano imaginarsi. Ma se noi riguardiamo dall' altra parte alla condotta che tiene Goffredo rispetto a Rinaldo, il buon ordine che questo Capitano vuol mantener nell'armata impedendo i duelli colla riparazione ch' egli esige da un Principe di alta nascita e di tal valore, la stima e la considerazione ch' ei conserva in fondo dell'animo verso Rinaldo, le misure ch' ei prende per farlo ritornare al campo in guisa che sembri esser questa una grazia che gli accorda; finalmente la grandezza mescolata di bontà, colla quale accetta le di lui sommessioni; qual superiorità non troveremo noi in Goffredo sopra d' Agamennone? In

una

una parola io domando quale de'due Eroi d'Omero e di quei del Tasso comparisca non dirò più virtuoso, ma insieme anche più grande? Del resto Madama Dacier, la quale non vuol che l'Eroe del Poema Epico sia innamorato, dovrebbe a mio parere esser contentissima di Goffredo, poichè egli è il solo tra i Capitani Crociati che non si lasci sedurre dai vezzi insidiosi d'Armida, i quali fanno abortire i grandi progetti dello stesso Rinaldo. Ma non v'è nulla che uguagli la fermezza e grandezza d'anima di Goffredo in tutti gl'incontri. Quindi egli non si procaccia dalla parte de' Capitani subalterni i rimproveri vituperosi di codardia e di stoltezza che si fanno così spesso ad Agamennone. Il Sig. Despreaux ha detto del Tasso:

Il n'eût point de son livre illustré l'Italie,
Si son sage Héros toujours en oraison
N'eut fait que mettre enfin Satan à la raison:

Io ho veduto alcuni che sulla fede di queste parole si davano a credere che Goffredo non fosse annunziato nella Gerusalemme che come un divoto ozioso il quale non supponesse di dover combattere che colle distrazioni che potessero disturbarlo nelle sue preci. Il Tasso era ben lontano dall' avvilir questo Eroe che fu grande nella Storia innanzi di esserlo nel suo Poema. Al contrario fin dalla prima Stanza egli lo rappresenta come un Capitano ugualmente rispettabile per valore che per prudenza:

Molto egli oprò col senno e con la mano.

In generale i partigiani dell' antica Poetica dovrebbero esser consolatissimi di veder tutte le re-

go-

gole giuste e ragionevoli della medesima osservate dal Tasso colla più rigorosa esattezza. Non è meraviglia che un' Opera sia conforme a quelle regole che si sono formate sopra di essa. La Poetica d'Aristotele e quella del P. le Bossu furono dettate sopra l'Iliade; perciò non sarebbe una lode di quel Poema se si trovasse conforme alla Poetica d' Aristotele stesso e del suo seguace. Contuttociò un fatto reale che gli spiriti Filosofici non osserveranno senza un piacer singolare, si è che Omero ha peccato contro le regole capitali che si crede d'aver cavate dalla sua pratica, e che queste regole si trovano eseguite nel modo il più perfetto da un Poeta del quale il P. le Bossu non fa verun conto, come nol fa d'alcun altro moderno, in un Poema, mal grado il quale Madama Dacier osa dire che Virgilio portò seco lui nella tomba l'arte d' Omero, che i Poeti che lo seguirono, non n'ebbero la vera idea, che la prima ecclissi del Poema Epico avendo durato da Omero sino a Virgilio, la seconda dura ancora da Virgilio sino a noi; finalmente che l'esempio d'Omero non ha prodotto che un'arte falsa, e dei Poemi che non hanno di epico altro che il nome. Esaminiamo se ciò sia vero.

La prima regola del Poema Epico è che vi si proponga un' azione: io trovo che il fondo dell' Iliade è la ritirata, e l'inazione d'Achille, e la sua conclusione è l' inutile tranquillità di questo preteso Eroe, che dopo la morte di Ettore non si cura più di prender Troja. Io trovo al contrario che il fondo della Gerusalemme liberata è l'assedio che Goffredo mette dinanzi a questa piazza, e il suo fine la gloriosa conquista ch'egli ne fa. Si dice che l'azione deve esser unica: io veggo nell'Iliade due ire del medesimo Achille realmente distinte, e che volendosi attenere a quell' idea d'ira che viene

 es-

espressa nella proposizione del Poeta, rendono il suo soggetto realmente doppio. Io veggo al contrario nella Gerusalemme il solo disegno di prendere questa Città, annunziato sin da principio, e continuato senza interruzione con una prudenza ed un valor sempre uguale fino al suo ultimo compimento. Si vuole che questa medesima azione sia grande e per se stessa, e per i personaggi che l'eseguiscono. L'azion dell'Iliade, secondo il testimonio del P. le Bossu, è per se stessa bassissima; ella è la contesa di due uomini per una schiava: la conquista di Gerusalemme è all'opposto uno degli avvenimenti più memorabili che siano accaduti sulla faccia della terra. Rispetto ai personaggi, gli Eroi d'Omero sono Re o Principi come quei del Tasso, ma quei d'Omero disonorano la loro nascita colla bassezza dei lor costumi; quei del Tasso per lo contrario, benchè con diversi gradi di savviezza e di coraggio offrono i caratteri più nobili e più eleganti che mai formasse la Poesia. Io non allego qui le regole che ho già proposte altrove io medesimo, per esempio che l'azione Epica sia l'esecuzione d'un progetto concepito dall'Eroe fin dal principio del Poema, e non un'avventura accidentale, come la contesa dell'Iliade; che l'Eroe sia essenzialmente virtuoso, e s'egli è Capitano generale, essenzialmente saggio, e non un furioso come Achille, o uno stordito come Agamennone. I miei avversarj non sono obligati ad approvar queste regole; ma gli altri lettori i quali ben vedranno ch'io le ho prese dal buon senso, non meno che dall'esempio di tutti i Poemi famosi senza eccettuar l'Odissea, loderanno il Tasso d'averle osservate fedelmente al paro dell'altre.

A questo proposito io non so abbastanza meravigliarmi di Madama Dacier, la quale afferma

che

che da Omero fino a Virgilio, e da Virgilio fino a noi non vi fu un solo Poeta che non solo siasi sollevato all'altezza d' Omero, ma che abbia pur conosciuta la di lui arte. Non parrebbe ad un tal discorso che quest'arte fosse un secreto di magia? Contuttociò egli è certo che di tutti i Poemi quello il di cui spirito è il più facile a coglierfi, si è l'Epopea; e noi abbiamo tanto in Greco, quanto in Latino, in Italiano, e in Franzese trenta Poemi miserabili, i quali non peccano punto rispetto al fondo dell'arte, ossia all'essenza dell'opera: è solo il merito dell'esecuzione che loro manca, perchè questa esecuzione domanda una grandissima estensione di genio e di conoscenza. Ma sopra tutto se si risguarda l'Iliade come un Poema della medesima spezie dell'Odissea e dell'Eneide, non v' è quasi altra regola comune tra loro che l'unità d'un soggetto. Così qualunque narrazione poetica che non comprenderà un' intiera vita, come le Dionisiache di Nonno, o la Storia seguita d'una guerra, come la Farsaglia di Lucano, o un ammasso di novelle come l'Orlando dell' Ariosto, sarà un vera Epopea, e io metterò arditamente sotto questo nome non solo le Argonautiche d'Apollonio Rodio o quelle di Valerio Flacco, ma persino il Ratto di Elena di Coluto, o il Ratto di Proserpina di Claudiano. Ma lasciamo di arrestarci ad Autori poco noti o poco stimati, e dimandiamo a Madama Dacier perchè escluda ella il Tasso dal numero de' Poeti Epici, o in che la Gerusalemme liberata si diparta dalla sua favorita definizione dell' Epopea dataci dal P. le Bossu, ch'ella *è un discorso inventato con arte per formare i costumi con istruzioni mascherate sotto le allegorie d'un' azione importante raccontata in versi in una maniera verisimile, dilettevole, e meravigliosa*. Mi sarebbe facile

 il

il far vedere le improprietà, le mancanze, e le superfluità di questa definizione. Ma per non distrarmi dal mio soggetto, dirò solamente che l'unica cosa che potesse disputarsi al Tasso sopra questa definizione medesima sarebbe l'allegoria; ma oltrechè le sue istruzioni si presentano con esempj sensibili e per conseguenza ben più vantaggiosi che le allegorie, non sono forse note quelle che gli Autori Italiani cavarono dal suo Poema? Il Tasso avendo lavorato sopra un soggetto Cristiano, non ha potuto impiegar altre finzioni che quelle che potevano trarsi dai miracoli rapporto alla buona causa, e dalla magia dal canto della cattiva. In generale questo imbarazzo medesimo fu quello che nel Poema Romanzesco inventato dai moderni fece sostituir il sistema delle Fate e dei Genj a quello degli Dei; perchè si è supposto che gl'Incantatori sia benefici, sia malefici potessero sussistere colla religione e nella religione medesima. Favola per favola, sembra che i due sistemi fossero ugualmente felici per le Poesie di macchina, per i soggetti di pittura, e per le allegorie Morali; ma niun Poeta si è mai servito di quest'ultimo con tanto di magnificenza e di saviezza nel tempo stesso, quanto fece il Tasso.

Ma un rimprovero ben fondato che può farsi al Poeta Italiano si è l'estrema sottigliezza dei discorsi ch'ei fa tenere agli amanti che introduce nel suo Poema. Questo Autore conobbe a meraviglia i sentimenti veri e naturali in ogn'altra spezie di passione, come si vede nei trasporti di pietà in chi prorompono i Crociati all'aspetto di Gerusalemme nel 3. Canto, nel dolor coraggioso di quel padre, che perde i suoi cinque figli l'un dopo l'altro nello stesso combattimento nel 9., e nella tenerezza vicendevole di quei due giovani spo-

ſposi che muojono insieme nella battaglia del 20. Ma non v' è certamente alcuna verisimiglianza nei lamenti di Tancredi nel Canto 12. dopo che riconobbe d'aver ucciso la sua diletta. Imperciocchè lungi che una tal ricercatezza di pensieri sia conveniente all'afflizione nella quale il Poeta suppone il suo Eroe, ella non sarebbe tolerabile in alcuna circostanza, nè potrebbe permettersi nemmeno al Poeta quando parla in persona propria. Noi porteremo lo stesso giudizio sulla conversazione di Rinaldo e d' Armida nel Canto 16., e sui lamenti di questa Maga nel 20. Io non posso accettare sopra questa spezie di stile la difesa che pretende di farne il Signor Marchese Orsi. Non può in vero lodarsi abbastanza in questo Signore Italiano, pieno ugualmente di spirito e di politezza, il zelo ch'egli ha per gl'illustri Scrittori della sua nazione. Niente non è più degno d'un onesto e nobile uomo quanto l'interessarsi alla gloria della sua patria, e farne valere i vantaggi, a differenza di quegli autori ingiustamente disgustati della medesima che fanno contro di essa delle opere ingiuriose. Ma rispetto al rimprovero che si fa al Tasso sull' articolo di cui si tratta, parmi inutile d'allegare, come fa il Marchese Orsi, dei passi a un di presso simili a quelli del Tasso tratti dai Poeti più famosi dell' antichità, perciocchè i passi di questa spezie sono in essi circondati da tanti altri presi nella semplice e bella natura che appena vi si ravvisano, laddove quelli del Tasso feriscono a prima vista tutti i lettori. Quest'è senza dubbio ciò su cui si è fondato M. Despreaux quando oppose l' *oro di Virgilio all' orpello del Tasso*. Io però non approvo il nostro Censore di aver caratterizzato con un semplice tratto di satira un Autore che merita infinitamente più di lode che di biasimo, poichè tutti i suoi

 luo-

luoghi censurabili ragunati insieme non giungerebbero a cento versi. Nè io certamente sarei dell' avviso del Despreaux, s'egli intendesse di chiamar orpello i tratti di spirito che si trovano in assai maggior numero nel Tasso e in Ovidio stesso, di quello che in Virgilio. Io credo che Virgilio abbia sorpassato tutti i Poeti che comparvero fino a Racine per le passioni triste o tenere che anno della continuità e della lunghezza; ma quanto alla rappresentazione di tutta la natura esterna, quanto all' osservazione medesima di quei movimenti improvvisi, e pressochè impercettibili che nascono nello spirito dell'uomo secondo le diverse circostanze in cui si trova, o i diversi oggetti che scontra, parmi che Virgilio sia inferiore ad Ovidio ugualmente che al Tasso. Del resto io non credo che la Gerusalemme liberata abbia niente d'uguale al secondo, al quarto, e al sesto dell'Eneide (*a*). Ma dall'altra parte il Poema Italiano preso nel suo totale mi sembra più sostenuto, più variato, e anche meglio legato dell'Eneide. Quest'è, per esempio, un gran difetto nell'Eneide d'aver due parti così disuguali, che tutto il mondo essendo incantato della prima, appena si legge la seconda (*b*). Nel Tasso

(*a*) Ma l'Eneide dal suo canto ha ella niente da paragonarsi per la tenerezza dolce, e per la semplicità interessante coll' Episodio d'Erminia, e col quadro della vita pastorale che contrasta così felicemente colle scene precedenti di guerra? ha nulla che rassomigli alle seduzioni veramente incantatrici del giardino d'Armida? e non sarebbe questo un pezzo trascendente, se il Poeta non l'avesse guastato in sul più bello coi discorsi raffinati d'una fredda galanteria?

(*b*) Questa è l'opinione comune: io però non so adottarla assolutamente. L'ottavo libro a mio parere vale il 3. e'l 5. uniti insieme; e l'Episodio di Niso e d'Eurialo nobilita singolarmente il nono. Ma la più bella e giudiziosa obbiezione che sia mai stata fatta a questa parte dell'Eneide, vale a dire alla parte essenzial del Poema,

ſo per lo contrario non v'è un ſolo Canto, benchè ve n'abbia venti, che non ſia conforme a tutti gli altri per la bellezza, e dove non ſi poſſa eſſer certo di trovar qualche nuova ſorpreſa. M. Deſpreaux ha detto che il Taſſo non ſarebbe riuſcito:

Si Renaud & Argant, Tancrede & ſa maîtreſſe
N'euſſent de ſon ſujet égayé la triſteſſe.

Io non concepiſco prima di tutto ove il Deſpreaux trovi la ttiſtezza d'un tal ſoggetto: imperciocchè le Crociate, e ſpezialmente la prima, fanno, indipendentemente dal Taſſo, una Storia la più dilettevole. Ma di più, ſi è mai veduto altro Poema che l'Iliade ſenza perſonaggi Epiſodici? Egli potea dire con ugual ſenſo che Anchiſe, Alceſte, Didone, e la Sibilla hanno rallegrato il ſoggetto

 dell'

---

ma, ſi è la ſeguente del Signor di Voltaire,,. Nel leggere, dic'e-
,, gli, queſti ſei ultimi libri il lettore deve intereſſarſi per Turno, e
,, abborrire Enea. Vedeſi in Turno un giovine valoroſo, parente di
,, Latino, innamorato di Lavinia, e corriſpoſto da lei, e già vicino
,, a ſpoſarla. Queſto matrimonio favorito altamente dalla Regina
,, madre, eta ugualmente deſiderato dai Rutuli, e dai Latini, co-
,, me quello che ſtabiliva una perfetta amicizia fra i loro Re. In
,, mazzo a così belle ſperanze, eccoti uno ſtraniero, un fuggitivo
,, che viene a rovinar tutto. Egli manda un'ambaſciata al Re La-
,, tino, e queſto vecchio inſenſato gli offeriſce la figlia non doman-
,, data. Quindi naſce una guerta crudele. Turno combattendo per
,, la ſua ſpoſa è miſaramente ucciſo, e la Regina Amata va ad ap-
,, piccarſi. Che ortibile aſpetto non è mai quello d'Enea, autore di
,, sì funeſta Tragedia? Parmi che queſto gran difetto poteſſe agevol-
,, mente correggerſi col dipingere Turno di carattere violento e cru-
,, dele, odiato dal Re, dalla Regina, e ſpezialmente da Lavinia.
,, Egli la vuole a forza in iſpoſa, e perciò guaſta e ſaccheggia tut-
,, to il Lazio con ingiuſta guerra. In queſto mezzo ſopraggiunge
,, Enea, ſi fa difenſor del Re Latino, e ſuo vendicatore contro un
,, tiranno, e avendo ucciſo Turno, ottiene dal padre in iſpoſa La-
,, vinia in premio del ſuo valore benefico. Queſta ſarebbe ſtata
,, una copioſa fonte di vere bellezze poetiche,,.

dell' Eneide . Virgilio ſteſſo ſi ſarebbe tenuto ben fortunato, ſe aveſſe ſaputo trovare qualche coſa di ſimigliante agli Epiſodj del Taſſo per variare i ſuoi ultimi libri ch' io oſo chiamar nojoſi, non già per la natura del ſuo diſcorſo, che è ſempre ſenſatiſſimo, naturaliſſimo, ed elegantiſſimo, ma per il fondo del ſoggetto che non è abbaſtanza Poematico, e che non raſſomiglia a un dipreſſo che alla relazione d'una campagna. Finalmente il principio e il fine dell' Eneide non dipendono l'un dall' altro ſe non per la continuazione del medeſimo diſegno nell' Eroe del Poema; ma non vi ſi trova alcuna di quelle ſoſpenſioni che a dir vero non comparvero prima dei Romanzi, nei quali lo ſpirito di finzione fu portato infinitamente più oltre che negli antichi Poemi, ſoſpenſioni che danno al Poema, come appunto accade nella Geruſalemme, non ſolo una conneſſione di fatto che ſi trova da ſe ſteſſa in tutte le coſe del mondo, ma inſieme anche una conneſſione artificiale ed intereſſante che tiene il Lettore in movimento e in agitazione fino a tanto ch' egli ſia uſcito da quella ſpezie di labirinto nel quale il Poeta ſeppe racchiuderlo.

L' ILIA-

L' ILIADE D'OMERO

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Giove convocati gli Dei parla loro da Sovrano, e comanda minacciosamente che niun di loro non s'intrometta nella guerra di Troja. Ricomincia la battaglia, che resta per qualche tempo indecisa. Giove pesa il destino de' due eserciti, e preponderando quel de' Trojani, presagisce sciagure ai Greci con una spaventosa meteora. Terrore e fuga del campo Greco. Nestore in pericolo di perire, è soccorso da Diomede che solo fa fronte ad Ettore, e cede a stento alle folgori di Giove. Prodezze di Ettore. I Greci vanno in rotta, ma rinfrancati da un augurio favorevole tornano all' attacco. Teucro ferisce di freccia molti Trojani; alfine colpito d'un sasso da Ettore è costretto a ritirarsi. Sconfitta generale dei Greci. Giunone e Minerva s' armano per soccorrerli; ma minacciate da Giove per mezzo d' Iride, desistono dall' intrapresa. Radunanza degli Dei, e gravi rimproveri di Giove a Giunone. La notte mette fine al combattimento. I Greci si racchiudono nei loro trincieramenti. Ettore padrone del campo ordina che si faccia la guardia onde i Greci non fuggano: i Trojani accendono fuochi, e passano la notte sotto l' arme.

Si compie il giorno 27: la Scena è nel campo verso la spiaggia del mare.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO OTTAVO.

L' Aurora dal-manto-di-croco diffondeasi su tutta la terra; e Giove godi-folgore tenne consiglio di Dei sulla più erta cima dell' Olimpo di moltevette. Esso parlamentava loro, e tutti gli Dei insieme lo ascoltavano. Udite me, o Dei tutti, e voi tutte Dee, acciocchè dica quelle cose che nel petto l'animo mi comanda (a). Che nessun Dio, femmi-

(a) Non si può ammirare abbastanza l' arte colla quale Omero ha vegliato all' onore dei Greci. Indeboliti dall' assenza d' Achille essi non riportano vantaggi decisivi, ma sono per qualche tempo superiori ai Trojani. Bisogna che finalmente Giove pensi seriamente ad attener la promessa ch' ei fece a Tetide, e che parli agli Dei da Sovrano, perchè niuno di loro, non eccettuando Giunone, non osi soccorrere i Greci, senza di che non sarebbe possibile che fossero giammai perdenti. Vi è

ΤΗΣ

ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ

ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Θ.

Ἐπιγραφαί.

Θεῶν ἀγορά· ἔ, κόλος μάχη.

Ἄλλως.

Θῆτα, θεῶν ἀγορή, Τρώων κράτος, Ἕκτορος εὖχος.

Ἄλλως.

Θῆτα δ' ἅπαντας ἔτρεψεν Ἀχαιοὺς Ἕκτορος αἰχμή.

ΗΩ'Σ μὲν κροκόπεπλος ἐπίδνατο πᾶσαν ἐπ' αἶαν·
Ζεὺς δὲ θεῶν ἀγορὴν ποιήσατο τερπικέραυνος,
Ἀκροτάτῃ κορυφῇ πολυδειράδος Οὐλύμποιο·
Αὐτὸς δέ σφ' ἀγόρευε, θεοὶ δ' ἅμα πάντες ἄκουον·
5 Κέκλυτέ μευ, πάντες τε θεοὶ, πᾶσαί τε θέαιναι,
Ὄφρ' εἴπω, τά με θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι κελεύει·

Μύ-

è molta grandezza e maestà in questo discorso; e se Omero fa talora de' suoi Dei altrettanti uomini per conformarsi alle favole ricevute, Giove qui, e in più altri luoghi dell' Iliade parla e agisce da Sovrano del cielo e della terra. Risulta da queste contraddizioni un po' di *bizarrura*, imagine fedele delle nozioni incerte che il popolo, e fors' anche le per-
so-

mina, o maschio, non tenti infrangere il mio detto, ma tutti insieme assentitevi, ond'io prestamente compisca coteste opere. Però qualunque degli Dei che io conoscerò esser volontario uscito fuori per aitar sia Trojani, sia Danai, ferito vergognosamente ritornerà all'Olimpo, ovvero io afferratolo il precipiterò nel Tartaro tenebroso (*a*), lontano assai, dov'è sotterra profondissimo il baratro, dove le porte son di ferro, e'l suolo di bronzo, tanto disotto all'Inferno quanto il cielo è distante dalla terra. Quinci conoscerà quanto io sia potentissimo sopra tutti gli Dei. Or via, provate, o Dei, perchè il conosciate tutti: appendendo un'aurea catena dal cielo, tutti Dei e tutte Dee attaccatevi ad essa, non per questo trarrete dal cielo in terra Giove supremo consigliere, nè meno se molto v'affaticaste. Ma quand'io di mio grado vorrò tirarla, trarrolla

---

sone più istrutte avevano in que' tempi intorno la Divinità. Bitaube'.

Resta però da sapersi 1. perchè Giove abbia aspettato tanto a compier la promessa fatta a Tetide. 2. S'egli la compia daddovero, e per modo che debba necessariamente risultarne l'effetto bramato, vale a dir che Agamennone faccia riparazione ad Achille con sommissioni e regali. L'una e l'altra di queste cose sarà esaminata a suo tempo. Cesarotti.

(*a*) Questa opinione del Tartaro, luogo di tortura per gli empj dopo la morte, Omero può averla presa dagli Egizj: perciocchè non è improbabile, come varj Scrittori osservarono, che alcune tradizioni siensi sparse in Oriente della caduta degli Angeli, della punizion dei dannati, e di altre sacre verità, che furono poscia pienamente spiegate e insegnate dai Profeti e dagli Apostoli. A queste par che Omero faccia allusione in varj luoghi, come nel 1. ove si parla di Vulcano slanciato giù dall'Olimpo; nel 5. ove Marte è minacciato del Tartaro; nel 19. ove si racconta che il Demonio della Discordia fu precipitato dal Cielo. Pope.

An-

Μήτε τις οὖν θήλεια θεὸς τόγε, μήτε τις ἄρσην
Πειράτω διακέρσαι ἐμὸν ἔπος· ἀλλ' ἅμα πάντες
Αἰνεῖτ', ὄφρα τάχιστα τελευτήσω τάδε ἔργα.
10 Ὃν δ' ἂν ἐγὼν ἀπάνευθε θεῶν ἐθέλοντα νοήσω
Ἐλθόντ', ἢ Τρώεσσιν ἀρηγέμεν, ἢ Δαναοῖσι,
Πληγεὶς οὐ κατὰ κόσμον ἐλεύσεται Οὔλυμπόνδε·
Ἤ μιν ἑλὼν ῥίψω ἐς Τάρταρον ἠερόεντα,
Τῆλε μάλ', ἧχι βάθιστον ὑπὸ χθονός ἐστι βέρεθρον,
15 Ἔνθα σιδήρειαί τε πύλαι καὶ χάλκεος οὐδὸς,
Τόσσον ἔνερθ' Ἀΐδεω, ὅσον οὐρανός ἐστ' ἀπὸ γαίης.
Γνώσετ' ἔπειθ', ὅσον εἰμὶ θεῶν κάρτιστος ἁπάντων.
Εἰ δ' ἄγε, πειρήσασθε θεοὶ, ἵνα εἴδετε πάντες,
Σειρὴν χρυσείην ἐξ οὐρανόθεν κρεμάσαντες·
20 Πάντες δ' ἐξάπτεσθε θεοὶ, πᾶσαί τε θέαιναι·
Ἀλλ' οὐκ ἂν ἐρύσαιτ' ἐξ οὐρανόθεν πεδίονδε
Ζῆν' ὕπατον μήστωρ', οὐδ' εἰ μάλα πολλὰ κάμοιτε·
Ἀλλ' ὅτε δὴ καὶ ἐγὼ πρόφρων ἐθέλοιμι ἐρύσσαι,
Αὐ-

Anche gl' Indiani hanno il loro Tartaro detto *Onderah* che vuol dire *tenebre spesse*, nel quale sono condannati i *Debtah*, ossia gli Angeli ribelli.

Ingegnosamente un antico trasportò questo passo alla nostra terra, risguardata dalle serene regioni della Luna. ,, Io per me ,, credo che gli abitanti della Luna siano molto più compresi ,, di stupore qualor contemplano dall'alto la terra come uno ,, scolatojo e pantano dell' universo, luoghicciolo basso, im- ,, mobile, scuro che a stento può ravvisarsi per mezzo a tan- ,, te umidità, e nubi, e nebbie; e che domandino come sia ,, possibile ch' ella produca e nutrisca animali capaci di moto, ,, di respirazion, di calore: e s' egli addivenga che giungano ,, loro alle orecchie quei versi d' Omero:

,, *Tanto all' Inferno*
,, *Sotto, quanto alla terra il cielo è sopra;*

,, non è da dubitarsi che non credano essersi ciò detto della ,, terra; qui essere l' Inferno, qui 'l Tartaro, la sola terra ,, esser la Luna, dalle cose superiori e dalle inferiori ad eguali ,, spazj distante ,,. Plutarco.

la colla stessa terra e col mare stesso (a): indi poi le-

(a) Questa famosa catena diede molto da fantasticare agl' Interpreti. Io lasciando ad Eustazio i vaneggiamenti allegorici degli antichi, arrecherò le interpretazioni più speziose e più ragionevoli.

Omero in tutto questo luogo mostra chiaramente di credere un Dio supremo, onnipotente, ch' egli introduce con una maestà e superiorità degna del gran Governatore dell' universo. A ragione Giustino Martire cita questo passo in prova che il nostro Autore attribuisce la sovrana potenza, e il governo di tutte le cose ad un primo Dio, la di cui Divinità è tanto superiore a quella degli altri esseri celesti, che paragonati con lui potrebbero collocarsi nella classe dei mortali. Pope.

Ergo cum ex summo Deo mens, ex mente anima sit, anima vero & condat & vita compleat omnia quae sequuntur, cunctaque hic unus fulgor illuminet, & in universis appareat, ut in multis speculis per ordinem positis vultus unus; cumque omnia continuis successionibus se sequantur, degenerantia per ordinem ad imum meandi, invenietur pressius intuenti a summo Deo usque ad ultimam rerum faecem una se mutuis vinculis religans & nusquam interrupta connexio: & hac est Homerica catena aurea, quam pendere de caelo in terras Deum jussisse commemorat. Macrobio.

Platone nel Teeteto vuol che per questa catena d'oro s' intenda il Sole, i di cui raggi ravvivano la natura, e legano le parti dell' universo. Gli Stoici pretendono che qui Giove rappresenti il Destino, che con una forza insuperabile governa le cose tutte dell' universo. Altri s' imaginano che Omero voglia esaltar l' eccellenza della Monarchia, indicandoci che una sola mano dee regger lo scettro, e porre in movimento tutte le ruote del governo. Quanto a me son d' avviso, che questo luogo ammetta una spiegazione più bella ed interessante. Omero che avea, come credesi comunemente, viaggiato in Egitto doveva aver appreso da quei Sacerdoti insieme colla loro dottrina anche il loro metodo allegorico e geroglifico d' insegnarla. Ora è assai ragionevole il credere che gli Egizj conoscessero il vero sistema del mondo, e che Pittagora il primo l' avesse appreso da loro. Essi adunque pensavano che i Pianeti fossero ritenuti nelle loro orbite dalla gravitazione sul Sole, che perciò fu chiamato *Jovis carcer*, anzi talora (come ce lo in-

Αὐτῇ κεν γαίῃ ἐρύσαιμ', αὐτῇ τε θαλάσσῃ·

Συ-

---

insegna Macrobio) per il Sole non s' intendeva che Giove stesso. Posto ciò, non so credere che sia una interpretazione sforzata il dire che la incapacità degli Dei a spinger Giove fuor di luogo con questa catena, dinota la superiorità della forza attrattiva del Sole, in vigor della quale egli resta immobile, e strascina tutti i pianeti intorno di se. Pope.

Fatum igitur ejusce catenæ luculenter significari credimus, quod cum nihil aliud sit, quam lex æterna a Deo profecta, res omnes sibi subjiciat, & ab earum nulla subjiciatur necesse est. Quamobrem nemo putet absurdum, fatum esse ineluctabile, cum sit ipse Deus, Deus, inquam, ille summus, ille omnium Deorum atque hominum rerumque conditor. Idcirco dixit Seneca: Vis illum fatum vocare? non errabis: hic est ex quo suspensa sunt omnia, causa causarum. *Cum ergo ex fato dependeant universa, fatum ea catena aptissime significatur, quam se Homericus Jupiter e cælo dimissurum, & terram, elementa, Deos ipsos attracturum minatur. Ea interpretatio Homerum poetam theologum nobis commendat. Quam vero mihi arrident ea Evangelii verba apud Joannem, quæ tam bene huic loco quadrant*: Omnia traham ad me ipsum! Riccio.

Siccome questo luogo considerato da se ha realmente molta sublimità, e rappresenta al vivo la Potenza Divina che stringe con nodo indissolubile le cause e gli effetti, così nella Versione Poetica vi si aggiunse qualche tratto che accosta maggiormente l'imagine alle vere idee metafisiche intorno alla Divinità. Ma se il luogo si esamina nel contesto Omerico, ragguagliandolo a quel che precede e che segue, e spezialmente al carattere di Giove quale ci vien presentato nell' Iliade, questo pezzo famoso potrebbe per avventura scemar alquanto di pregio presso i lettori non prevenuti. Odasi qual diverso effetto facesse questo discorso sublime sopra un antico che conosceva a fondo il carattere del Giove Omerico, e vedea troppo chiaro che non poteva mai farsi di costui una Divinità rispettabile. E' Marte che presso a questo autore così favella a Mercurio.

„ Hai tu inteso, o Mercurio, le minaccie che poco dianzi ci fece Giove; con che orgoglio, con che millanteria ci parlò? Se me ne vien talento, diss' egli, io calerò dal cielo una catena; voi attaccatevi ad essa, e fate ogni sforzo per tirarmi

giù,

legherò la catena al comignolo dell'Olimpo (*a*), e tut-

---

giù, vi so dir io, sudereте invano, nè vi verrà fatto di riuscirci. Io all'opposto, sol ch'io lo voglia, tirerò in su non pur voi, ma la terra insieme ed il mare, e vi terrò penzoloni nell'aria. Or io non so già niegare che prendendoci ad uno ad uno, egli non sia più gagliardo, e più poderoso di noi; ma che tanti Dei uniti, nemmeno colla giunta della terra, e del mare, non abbiano a pesar più di lui, sicchè non possano smuoverlo, oh questa poi non so berla. Ma soprattutto non posso contenermi dal palesarti ciò che nell'udir quelle minaccie mi parve oltremodo ridicolo. Perciocchè ben ti ricorda che non ha molto, quando Nettuno, Giunone, e Minerva (V. T. 2. p. 96. e 98.) suscitata una sedizione contro di lui, stavano sul punto di prenderlo e legarlo, ben ti ricorda, dissi, di quanti colori ei si fece per la paura, quando pur non avea contro che tre: che se Tetide mossa a pietà non avesse chiamato su per ajutarlo quel Briareo da cento mani que' tre Dei l'avrebbero stretto in catena insieme col suo tuono e colla sua folgore. Or io ciò rimembrando, all'udirlo far così del grande, non sapeva contener le risa „. Luciano.

(*a*) Questo è il luogo che più d'ogn'altro diede fondamento a un Accademico delle Iscrizioni di Parigi di stabilire il suo paradosso che l'Olimpo Omerico sia una montagna rovesciata, la quale abbia la base in alto e la cima verso terra sopra le nuvole, e che gli Dei abbiano il loro domicilio sopra la base. Ecco com'ei ragiona sopra questo luogo (giacchè gli altri passi ch'ei cita, ammettono più facilmente una spiegazione diversa). „ Molte persone s'imaginano che l'Olimpo ov' abitano gli Dei, sia l'Olimpo della Tessaglia: or io domando loro come possa intendersi che il mar e la terra restassero sospesi per una catena alla più alta cima d'una montagna ch'è attaccata alla terra stessa, e che non ne forma che una picciolissima porzione. Potrei parimente, aggiunge, domandar loro la spiegazione d'un altro luogo d'Omero nell'Odissea ove si dice che Oto ed Efialte suo fratello volendo scalare il cielo, si misero ad ammonticchiare l'Ossa sull'Olimpo, e il Pelio sull' Ossa. Come comprendere che l'Olimpo ove abitano gli Dei, avesse potuto col sopraccarico di due altre montagne servir di primo gradino per salir al cielo? Bisogna dunque cercar un Olimpo diverso da quello della Tessaglia sul quale gli Dei potessero aver il loro domicilio, e bisogna che una tal monta-

25 Σειρὴν μὲν κεν ἔπειτα περὶ ῥίον Οὐλύμποιο

Tomo V. L Δη-

tagna sia di tal natura che potesse sostener il peso della terra e del mare, qualora piacesse a Giove di legare al cucuzzolo dell' Olimpo la catena d'oro alla quale tutti gli Dei si fossero attaccati per tirarlo in giù. Or dove collocheremo questa montagna? non già nelle nuvole, perchè queste sono in una agitazione perpetua; laddove Omero ci assicura che l' Olimpo è la sede degli Dei *eternamente stabile*; e ivi pure afferma che l' Olimpo è perpetuamente sgombro di nuvole. Conchiude che l' Olimpo è una montagna della regione eterea, che posa colla sua base alla volta del cielo, e guarda colla testa alla terra. Questa situazione è la più acconcia ad eseguir la minaccia di Giove, la più opportuna a spiegar i tanti viaggi degli Dei verso terra, e la sola che può conciliar la contraddizione palpabile che l' Olimpo in un luogo sia detto *nevoso*, nell'altro *senza neve*, poichè il primo epiteto risguarda la cima volta a terra, ove Giove amava di ritirarsi per vegliar meglio alle cose de' mortali, l' altro alla base ch'era il soggiorno sereno e stabile degli Dei. Boivin il Giovine.

Odasi ora come la pensi intorno a questa imaginazione un altro Accademico Parigino di più alta sfera.

„ Invitato a leggere su tal proposito la Memoria del Signor Boivin il giovine, confesso che restai sorpreso in vedere che un uomo di spirito, e distinto spezialmente nella letteratura Greca, possa essersi prevenuto a tal segno in favor d' un paradosso così poco verisimile e di nessun uso. Gli Dei stavano dunque nell' Olimpo capovolti, o sospesi con la sommità della testa alla cima della montagna? Qualunque di queste due situazioni è veramente particolare, ed ella ben meritava che Omero ce ne dicesse una parola, egli che descrive tutto, tutto dipinge col più minuto detaglio, spezialmente avendo avuto cento occasioni di parlarne. Ho scorso tutti i versi d' Omero su i quali ei si fonda, osservando quel che precede e quel che segue, non ne trovai neppur uno che possa nel più picciolo modo suffragar la di lui opinione, e che non possa naturalmente spiegarsi secondo l' idee comuni. Come può credersi che Omero potesse persuadersi, o volesse persuadere ai Greci ed ai Tessali, che aveano sempre innanzi agli occhi l' Olimpo, che ciò ch' essi vedeano al basso, era in alto? e a qual proposito cotesto strano rovesciamento? Una montagna la di cui sommità andava a perdersi nelle nuvole, non bastava ella perchè si cre-

des-

tutte quelle cose si resteranno sospese. Di tanto io sovrasto agli Dei e sovrasto agli uomini.

Così

---

esse che gli Dei scendessero dal cielo colà, secondo le ristrette idee di que' tempi intorno al cielo e agli Dei? Che se l' Olimpo d' Omero avea la sua base ne' cieli, la sua cima al di sotto, e non ostante sopra le nuvole, che diverrà l' Olimpo reale della Tessaglia? Dovremo noi annientarlo? o contarlo per nulla nella storia Mitologica? Credo che anche di ciò avrebbero avuto gran pena ad accomodarsi i Greci ed i Tessali. E' certo che gli antichi di cui Omero era l' oracolo, che lo sapevano a memoria, che facevano una perpetua allusione a' suoi versi, Poeti, Geografi, Storici, Comentatori, e persino Giurisconsulti, è, dico, certo che niuno di tutti gli antichi ebbe il menomo sentore di cotesto maraviglioso sistema: nè però questo è uno di quei fatti o punti di Critica sui quali i moderni possano saperne più di quel che ne sapessero gli antichi. Il Signor Boivin giunge a pretendere che il suo sistema, lungi dall' esser una chimera, non solo s' appoggi a fondamenti poetici, ma che sia inoltre convalidato da princìpj cosmografici sui quali tutti ai giorni nostri convengono. Spero che si vorrà dispensarmi dal riferire i detti princìpj e l' applicazione ch' egli ne fa. Gli uomini furono per lungo tempo ignoranti a segno per non comprendere che potessero esistere gli Antipodi, nè come si potesse camminare col capo in giù, ma non furono mai tanto ignoranti, nè pazzi per creder che le montagne dei lor paesi, che balzavano loro agli occhi, tenessero la loro base in cielo, e la cima rivolta alla terra „. Mairan.

Questo pezzo è spiccato dalla Memoria di questo illustre Filosofo sopra l' origine della favola dell' Olimpo, che da noi sarà data per intero in un altro luogo, Memoria di tutt' altra vaghezza e importanza che le meschine discussioni degli Eruditi. Confesso però che il presente squarcio se basta a mostrar la stravaganza dell' idea del Boivin, non basta a scioglier le difficoltà ch' egli forma contro l' opinion ricevuta. Quasi tutto il ragionamento del Signor Mairan si fonda sull' identità dell' Olimpo Omerico e del Tessalico. Ma questa, avrebbe detto il Boivin, è una petizion di principio. Olimpo, poteva egli dire, è nome generico di montagna, e vale *alto*, o se si vuol, *luminoso*. Voi confessate che v' era in Grecia più d' un monte di questo nome. Perchè dunque un tal nome proprio anticamente del cielo, o della sede degli Dei, non poteva essersi ap-

Δησαίμην· τὰ δέ κ' αὖτε μετήορα πάντα γένοιτο.
Τόσσον ἐγὼ περί τ' εἰμὶ θεῶν, περί τ' εἰμ' ἀνθρώπων.

applicato dai Greci alle montagne più alte che sembravano avvicinarsi al cielo stesso? Posto ciò, non fa mestieri di annichilar l'Olimpo Tessalico, bastando che i Greci, almeno i coetanei d'Omero, non lo confondessero coll'Olimpo di Giove. Dovea dunque il Mairan applicarsi prima di tutto a mostrare più di proposito che Omero e i Greci primitivi collocarono il domicilio di Giove sulle montagne della Tessaglia. Egli che intendeva di parlar a Filosofi, suppose il fatto più di quel che lo provasse; e cercò poi nella Fisica la spiegazione della favola tradizionale adottata da Omero. Per altro il fatto stesso sembrerà indubitabile a tutti coloro che conoscono la storia dello spirito umano, e le idee grossolane di tutti i popoli selvaggi nello stato primitivo della società. Giambatista Vico, che primo d'ogni altro trattò luminosamente la Storia intellettuale dell'uomo, provò ad evidenza per i ragionatori, che il cielo d'Omero non era più alto che la cima dei monti Tessali; e per farlo sentire palpabilmente a quelli che si pascono di citazioni, basta il veder che Omero lo chiama sempre *nevoso* e *di molti gioghi*, epiteti che non possono appartenere se non se a un monte reale della razza dei nostri. Quanto alle due obbiezioni principali fatte dal Boivin al sistema universale che lascia dritto l'Olimpo, obbiezioni alle quali il Signor Mairan non si curò di rispondere; parmi agevole il mostrare che non sono punto insolubili. La prima è che il cielo e la terra non potevano star attaccati al cucuzzolo del vero Olimpo. A ciò rispondo due cose: 1. che ciò che dice Giove, può prendersi per un'espressione enfatica della sua potenza, e ch'è lo stesso come s'ei dicesse: Io potrei tirarvi su tutti e tenervi sospesi alla cima dell'Olimpo; quando bene foste con voi attaccati alla mia catena il mare e la terra. Espressioni di tal fatta sono comunissime in bocca ai millantatori. 2. Che quando si ha la bontà di attribuir a Giove (ch'è sempre il Giove d'Omero) una catena che passi per tutta la terra, e la sollevi in alto, si può ben anche supporre che Giove possa staccar la terra stessa dall'Olimpo e lasciar questo isolato, il quale essendo la *casa inconcussa* degli Dei; doveva aver le radici nel fondo dell'inferno, e poteva senza gran difficoltà aver un cucuzzolo di tal resistenza, che reggesse a tutto quel peso, almeno nell'immagina-

Così disse. Essi tutti in silenzio ammutolirono ammirando il discorso: conciossiachè assai minacciosamente avea concionato. Alla fin poi entrò a parlare la Dea occhi-azzurra Minerva: O Padre nostro, Saturnio, Sovrano dei Re, ben anco noi lo sappiamo che tu hai forza non espugnabile: pur compiangiamo i Danai bellicosi che dovranno perire compiendo l'acerbo destino. Noi però ci asterremo dalla guerra, se tu'il comandi; solo suggeriremo agli Argivi qualche consiglio giovevole, acciocchè te adirato non abbiano tutti a perire (*a*).
A

zione momentanea di Giove, a cui bastava di far una bravata, nè temeva che alcun degli Dei prendesse a confutarlo colle dottrine della Statica. Non è di maggior peso l'altra obbiezione tratta dalla guerra dei Giganti. L'Olimpo non era un semplice monte, ma una catena di montagne che attornia la Tessaglia e la Macedonia. Gli Dei avranno avuto la lor cittadella nella sommità più alta, più remota, più inaccessibile: perciò i figli della terra anche stando sopra una montagna dell'Olimpo, potevano tuttavia esser lontani dal soggiorno degli Dei, ed aver bisogno di due altre montagne per esser a livello del cielo e poterlo battere. L'epiteto di nevoso dato all'Olimpo è conciliabilissimo colla serenità. Esso è nevoso rispetto a noi e nella sua cima visibile, ma è sgombro di nevi nella vetta più sublime, ove soggiornano gli Dei, ove non giunge la vista. Si credeva che Giove abitasse cogli altri sull'Olimpo, ma niuno sapeva il luogo preciso della loro stazione. Gli Dei non erano visibili ai mortali se non quando essi il volevano: nel resto del tempo una nebbia gli celava agli occhi dei profani. Lo stesso doveva essere del loro soggiorno fuorchè in quel momento nel quale un qualche fenomeno celeste lo facea travedere alla rozza imaginazione dei Greci. Quì dunque potevano gli Dei godere d'una perpetua serenità, mentre la neve cadeva sulla cima del monte, e il loro albergo era ricoperto dalle nubi. Del resto è più che certo per chi sa pensare che nè Omero, nè i Greci non avevano sopra la sede degli Dei, e sopra quanto apparteneva agli stessi, se non se un ammasso d'idee confuse, mal accozzate, contraddittorie;
e

Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ
Μῦθον ἀγασσάμενοι· μάλα γὰρ κρατερῶς ἀγόρευεν.
30 Ὀψὲ δὲ δὴ μετέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
Ὦ πάτερ ἡμέτερε, Κρονίδη, ὕπατε κρειόντων,
Εὖ νυ καὶ ἡμεῖς ἴδμεν, ὅ τοι σθένος οὐκ ἐπιεικτόν·
Ἀλλ' ἔμπης Δαναῶν ὀλοφυρόμεθ' αἰχμητάων,
Οἵ κεν δὴ κακὸν οἶτον ἀναπλήσαντες ὄλωνται.
35 Ἀλλ' ἤτοι πολέμου μὲν ἀφεξόμεθ', εἰ σὺ κελεύεις·
Βουλὴν δ' Ἀργείοις ὑποθησόμεθ', ἥτις ὀνήσει,
Ὡς μὴ πάντες ὄλωνται, ὀδυσσαμένοιο τεοῖο.

---

e il volerci cercar coerenza, e Logica, è lo stesso che domandarne agl'Indiani quando dicono che la terra è sostenuta da un elefante, l'elefante da una testudine, e la testudine da chi n' ha voglia. CESAROTTI.

(a) Omero è mirabile nel conservare i caratteri degli Dei come degli Eroi. Giunone avrebbe risposto con dispetto ed arroganza, come moglie offesa; Minerva risponde come figlia rispettosa e prudente, e non mostra che la sua afflizione. EUSTAZIO.

Nei casi straordinarj Omero attribuisce le risoluzioni degli uomini a un impulso particolar degli Dei. Alcuni biasimano questo Poeta, come s' egli sottomettesse il ragionamento e la libertà a degli agenti soprannaturali che la violentano. Pure non è così: Omero sottomette ai consigli e alla prudenza umana le cose che accadono comunemente, e non introduce gli Dei fuorchè nelle straordinarie, le quali richiedono un movimento che partecipa dell' inspirazione e dell' entusiasmo. Contuttociò gli Dei da esso introdotti non tolgono già essi la libertà dell' uomo, non sono già essi che fanno nascere in noi quell' inclinazione che ci determina, ma ci offrono degli oggetti che cagionano in noi alcuni movimenti, i quali non costringono già l' anima a far nulla d' involontario, ma cominciano a determinar la nostra volontà col fortificarla, e comunicarle ardire e fiducia. Conciossiachè convien confessare che o gli Dei non hanno alcun potere sopra di noi, nè come cause, nè come principj, o questo è il solo mezzo con cui possono ajutar gli uomini e cooperare insieme con loro: perciocchè non s' abbassano già essi fino a determinar le positure

A lei sorridendo rispose Giove l'aduna-nubi, Sta di buon animo, o Tritonia (*a*) amata figlia; non parlo già io di buon talento: voglio esser mansueto con te (*b*).

Così avendo parlato, accoppiò sotto il carro i cavalli dai-piè-di-bronzo ratto-volanti, chiomati con crini d'oro: esso pur vestì oro intorno la cute: prese la sferza d'oro ben lavorata, e montò il suo carro. Sferzò (i cavalli) col flagello per eccitarli (al corso), ed essi ben di gara volavano tra mezzo alla terra ed al cielo stellato. Venne ad Ida di-molte-fonti, madre di fiere, sul Gargaro (*c*) ove egli aveva un bosco ed un altare di-profumi-odoroso (*d*). Ivi arrestò i cavalli il padre degli uomini

---

e i movimenti corporei, e non fanno muovere i nostri piedi e le nostre mani, ma per mezzo di certi oggetti e pensieri risvegliano la facoltà attiva ed elettiva dell'anima umana, e la incitano, o la distornano come loro piace. PLUTARCO.

Questo passo è prezioso 1. perchè ci mostra un Pagano che colle sole forze della ragione sembra aver traveduto l'influenza della divina Grazia, e il modo con cui ella opera, conciliandosi colla libertà dell'arbitrio. 2. perchè c'insegna in qual modo un Poeta saggio possa permettersi d'introdur frequentemente gli Dei veglianti alla protezione dell'uomo senza nè degradar se stessi, nè toglier loro la libertà. Dal che risulta contro l'intendimento di Plutarco, che in luogo di giustificar Omero egli viene con ciò a censurarlo aspramente per la maniera indecente colla quale introduce gli Dei ad assistere così spesso ai loro creati. CESAROTTI.

(*a*) Vale a dire *nata dal capo*. La voce *Tritò* nel significato di *capo* usavasi dagli Atamani e dai Cretesi. Ciò avvalora la favola allegorica dell'origine di Minerva dal capo di Giove. Nello stesso senso i Romani adoravano una Minerva *Capita*, intorno alla quale così Ovidio nel 3. de' Fasti:

Parva licet videas Capitæ delubra Minervæ
Quæ Dea natali cæpit habere suo.
Nominis in dubio causa est; capitale vocamus
Ingenium sollers, ingeniosa Dea est.

An

Τὴν δ' ἐπιμειδήσας προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
Θάρσει, Τριτογένεια, φίλον τέκος· οὔ νύ τι θυμῷ
40 Πρόφρονι μυθέομαι· ἐθέλω δέ τοι ἤπιος εἶναι.
Ὣς εἰπὼν, ὑπ' ὄχεσφι τιτύσκετο χαλκόποδ' ἵππω,
Ὠκυπέτα, χρυσέῃσιν ἐθείρῃσιν κομόωντε·
Χρυσὸν δ' αὐτὸς ἔδυνε περὶ χροΐ· γέντο δ' ἱμάσθλην
Χρυσείην, εὔτυκτον, ἑοῦ δ' ἐπεβήσατο δίφρου.
45 Μάστιξεν δ' ἐλάαν· τὼ δ' οὐκ ἄκοντε πετέσθην,
Μεσσηγὺς γαίης τε καὶ οὐρανοῦ ἀστερόεντος.
Ἴδην δ' ἵκανεν πολυπίδακα, μητέρα θηρῶν,
Γάργαρον, ἔνθα δέ οἱ τέμενος βωμός τε θυήεις·
Ἔνθ' ἵππους ἔστησεν πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε,

An quia de capitis fertur sine matre pater ni
Vertice cum clypeo prosiluisse suo? Clerc.

(*b*) Minerva tutto al più poteva aspettarsi che Giove le permettesse di assistere i Greci col suo consiglio: egli fa assai di più, e le parla in modo che, come ben osserva il Terrasson, sembra accordar ad essa il privilegio di soccorrerli personalmente, Se ciò sia vero il vedrem ben tosto. Il Pope che ben conosceva la strana discordanza fra queste parole e fra ciò che segue, non ebbe cuor di tradurle. La versione letterale Latina rende il senso ridicolo, traducendo *neutiquam animo serio loquor*, quando dovea tradursi *animo lubenti*. Sembra che Giove intenda d'indicar a Minerva, ch'egli volea bensì affliggere i Greci, ma non distruggerli; ma egli avrebbe fatto meglio a spiegarsi più chiaramente. Nella versione Poetica ho voluto ommetter tutto questo dialogo coll'idea di risparmiar a Giove una contraddizione, e di conciliargli più dignità. Dopo la minaccia sublime del Padre degli Dei, egli non ha che a partire; ogni risposta, ogni replica non serve che a degradarlo. V. v. 41. e segg. Cesarotti.

(*c*) Quest'era la cima più alta del monte Ida. Al tempo di Strabone conservava lo stesso nome. Mad. Dacier.

(*d*) Il termine Greco che si traduce *odoroso* (*thyeis*), può significar parimente *carico di sacrifizj*, essendo derivato dal verbo *thyo* che vale ugualmente *profumare* e *sacrificare*. Le ragioni del doppio significato di questo verbo si vedranno nel seguente insigne e filosofico squarcio.

„ Dac-

ni e degli Dei; gli sciolse dal carro, e sparse intorno folta nebbia: esso poi nella sommità s'assise insuperbendo di gloria, e guardando la città de' Trojani, e le navi degli Achei.

Frattanto prendean cena i capo-chiomati Achei nelle tende in fretta, e dopo ciò s'armarono. Si-

---

,, Dacchè l'umana schiatta popolò la santissima regione creata dal Nilo, incominciò dapprima a sacrificar sul fuoco domestico agli Dei celesti non le primizie della mirra, o della casia, o del croco del Libano mescolati insieme; conciossiachè cotesto uso fu di gran lunga posteriore, e nacque solo allorchè l'uomo fatto curioso indagator dell'errore dopo molte fatiche e lagrime offerse agli Dei le cose necessarie alla vita. Tai prodotti adunque non offerivano da principio, ma sibbene l'erba verde colta dalle loro mani, quasi prima lanugine della generatrice natura. Conciossiachè la terra innanzi degli animali procreò gli alberi, e molto prima di questi l'annua gramigna, le di cui foglie e radici colte cogl'interi germi della loro spezie quegli antichi abbruciavano, e con tal genere di sacrifizj quelli che sembravano loro Numi celesti a se propizj rendevano, e consecravano loro onori eterni di foco. Conciossiachè conservavano pure inestinguibile il foco ne' tempj, come quello che loro in massimo grado somiglia. Da questo suffumigio (*thymiasi*) dei prodotti terrestri l'altare (*thymiaterion*) *suffumigatorio* denominarono, del qual vocabolo ora noi, come se significasse questo nuovo malvagio genere di sacrifizj, sconvenevolmente abusiamo, chiamando l'introdotta immolazione degli animali *suffumigio* (thysian). Era poi tanto a cuore agli antichi il non trasgredir questa costumanza, che contro quelli che abbandonassero l'antico rito scagliavano maledizioni, e dalle imprecazioni appunto scagliate contro coloro, l'erbe da essi abbruciate *aromi* ossia *imprecazioni* chiamarono. Sciauratamente que' puri e semplici sacrifizj andarono a poco a poco degenerando, finchè si pervenne finalmente all'orribil uso delle vittime, pieno di crudeltà e di barbarie. Quindi è che i profumi de' recenti sacrifizj *aromi* veracemente divennero, vale a dire imprecazioni contro loro stessi che sgozzano gli animali, e gli altari coll'insanguinarli profanano. ,, Porfirio.

Questo luogo me ne ricorda un altro relativo al soggetto stes-

50 Λύσας ἐξ ὀχέων, κατὰ δ' ἠέρα πουλὺν ἔχευεν.
Αὐτὸς δ' ἐν κορυφῇσι καθέζετο κύδεϊ γαίων,
Εἰσορόων Τρώων τε πόλιν καὶ νῆας Ἀχαιῶν.
Οἱ δ' ἄρα δεῖπνον ἕλοντο καρηκομόωντες Ἀχαιοὶ
Ῥίμφα κατὰ κλισίας, ἀπὸ δ' αὐτοῦ θωρήσσοντο.

Τρῶες

---

stesso, ch' io non so astenermi dal citare come pieno di religiosa sublimità.

„ A Dio Signore dell' Universo niuna delle cose sensibili non è degna d' esser nè abbruciata nè consacrata. Imperocchè niuna cosa materiale può esservi che dinanzi a lui, ch' è scevro d'ogni materia, non riesca sconcia ed impura. Per la qual cosa nemmeno l' orazione stessa, sia quella ch' esprimesi colla voce, sia quella che interiormente si forma, non è degna d' essergli offerta, ov' ella venga macchiata da qualche reo turbamento dell' anima. Con casto silenzio, e con santi pensieri intorno di lui vuolsi religiosamente adorarlo. Conciossiachè dritto è che congiunti a Dio per la somiglianza della vita a lui offeriamo come santissimo sacrifizio la sublime e celeste condotta del nostro costume, la quale serva pur anco d'inno, e la nostra salvezza contenga. Colla contemplazione adunque di Dio, accompagnata da serenità e mondezza d' animo, il sacrifizio si compie. Alla di lui famiglia poi, voglio dire agli Dei o all' Essenze intellettuali, offransi gli stessi inni di ragione. Le primizie ancora di quelle cose che ciaschedun di loro ci dona, e colle quali nudriscono e conservano la nostra natura, saranno ad essi accettevolissimo sacrifizio. Siccome dunque l' agricoltore offre le prime spighe ed i primi pomi, così pur noi offeriamo loro le primizie delle rette meditazioni intorno di essi, ed insieme i rendimenti di grazie per quelle cose che per loro benefizio vengono da noi contemplate, come pure per ciò che conversando essi con noi, e presentando se stessi alla nostra vista, e mostrandoci quasi una fiaccola per nostra salvezza, col loro aspetto e colla loro contemplazione veracemente ci pascono „. Porfirio.

Chi non compiangerà la miseria della nostra ragione, acciecata dal partito e dal pregiudizio, quando ripensa che l'autore di questo squarcio era il più acerbo nemico del Cristianesimo, vale a dir della sola religione, dalle cui purissime fonti derivano coteste sublimi dottrine? Cesarotti.

Similmente dall' altro canto i Trojani s' armavano in città in minor numero: pure anche così ardevano-di-desiderio di pugnar in battaglia per i figliuoli, e per le mogli per dura necessità. Aprivansi dunque tutte le porte (*a*), e n'uscia fuori il

---

(*a*) Oltre la lunga ripetizione del discorso d' Achille a Tetide, e la triplicata ripetizione del sogno, se ne saranno vedute più altre minori, in cui la brevità è compensata dalla frequenza. Troviamo qui otto versi di questa descrizione formalmente copiati da due luoghi l' uno del 1. Canto, e l' altro del 4. Udiamo quali siano le opinioni dei Critici principali e sulle ripetizioni in genere e su questo luogo in particolare.

Omero portò il vizio della ripetizione al di là d' ogni misura e d' ogni credenza. Egli ripete i discorsi di qualunque spezie, i fatti, le finzioni, le descrizioni, le comparazioni, gli scherzi, finalmente le parole e l' espressioni di qualunque genere; la più parte delle sue frasi sono uguali, e ritornano incessantemente all' orecchie. Egli non parla quasi che per formule, e in un grandissimo numero di versi la prima parola fa indovinar tutte l' altre. Terrasson.

Non si comprende abbastanza ciò che potesse indurre Omero a un difetto portato a termini così eccessivi. Diremo che fosse la voglia di far legger più d' una volta dei pezzi eccellenti? ma egli ripete colla stessa compiacenza dei passi freddi e indifferentissimi. Ch' egli volea risparmiarsi la pena d' una nuova fatica? ma spesso queste repetizioni sono perfettamente oziose, e sono collocate in luoghi ove una sola parola avrebbe risparmiato un' intera pagina ripetuta. Che Omero dando i suoi libri l' un dopo l' altro o non leggendosi il suo Poema segnitamente, egli credesse di dovere per la chiarezza ricordare in un libro le cose già dette in un altro, le quali potevano non esser presenti ai lettori quanto era necessario per l' intelligenza del suo soggetto? ma spesso queste ripetizioni sono nel medesimo libro, e talora nella stessa pagina. Quanto a me, io non so pensar altro se non che Omero amasse d' ingrossar la sua Opera con ciò che non gli costava più nulla, e che il piacere di ricopiare i suoi versi gliene ascondesse la inutilità e il contrattempo. La Mothe.

L' autor del Telemaco dice in un luogo che le parole di Men-

55 Τρῶες δ' αὖ ἑτέρωθεν ἀνὰ πτόλιν ὡπλίζοντο
Παυρότεροι· μέμασαν δὲ καὶ ὣς ὑσμῖνι μάχεσθαι,
Χρειοῖ ἀναγκαίῃ, πρό τε παίδων καὶ πρὸ γυναικῶν.
Πᾶσαι δ' ὠΐγνυντο πύλαι, ἐκ δ' ἔσσυτο λαὸς,

Πε-

Mentore avevano una vivacità e un' autorità meravigliosa, perch' egli non si ripeteva giammai. Questo sentimento mi sembra squisito, ed io ho sempre creduto che le ripetizioni estinguano tutta la vivacità del discorso per l' aria di negligenza che portano seco, la quale dinotando nell'Oratore o nel Poeta, o sterilità o compiacenza per le sue proprie espressioni o disprezzo de' suoi lettori, vengono a scemargli la stima e l' autorità. TERRASSON.

Omero ripete dodici e più versi che si sono veduti altrove (C. 5), pratica assai familiare a questo poeta. Quando si è trovato l' ottimo, come osserva Eustazio, non deesi più cercar altro, nè schifar di ripetersi. Noi abbiamo sopra di ciò una delicatezza che mi sembra piuttosto una malattia, che un segno di buon gusto: il buon gusto riceve due o tre volte la stessa imagine, e nei termini stessi. MAD. DACIER.

Fatto sta che noi accogliamo volentieri non solo due o tre volte, ma cento le stesse imagini, rivedendo una bella Tragedia, o rileggendo un bel libro: noi accettiamo parimente le ripetizioni nella stessa Opera, quando son utili, e che servono a mostrar l'applicazione dello stesso principio a conseguenze diverse: ma la più picciola ripetizione ci offende, quand'ella è una prova di sterilità o di negligenza in un Autore, in una parola, quando è un difetto. E' questa una malattia così grande? Del resto l' aggiustatezza naturale dello spirito di Mad. Dacier la riconduce al vero più d' una volta su questo medesimo articolo anche nelle sue note ad Omero. Per un luogo che autorizza le ripetizioni, ella ne ha molti in cui le condanna, col far l'elogio del contrario. E' vero che questo elogio applicato a Omero è ingiustissimo, ma rispetto alla cosa, quest' è un omaggio indeliberato che la prevenzione rende alla ragione. In generale ogni Autore che si assume di contraddire alla ragione, alla natura, al sentimento interno, contraddirà necessariamente a se stesso. Il vero tosto o tardi gli scapperà suo mal grado. In verità i puri ammiratori rinunziano così dichiaratamente ai principj più comuni del ragionamento, che se talora non cadessero in contraddizione, non si saprebbe come convincerli. TERRASSON.

Non

il popolo, fanti e cavalli: e s'alzava grande schiamazzo. Or poichè tutti convennero nello stesso luogo, e insieme accozzarono gli scudi, insieme l'aste, e le forze d'uomini corazzati-di-bronzo, e le targhe umbilicate s'affrontarono l'una con l'altra, levossi un alto fracasso: quinci i gemiti, quindi i vanti d'ucciditori, e d'uccisi; la terra scorreva san-

---

Non v'e nulla che palesi più chiaramente lo spirito dei partigiani d'Omero, quanto la voglia di giustificare, non ch'altro, le ripetizioni dell'Iliade. Dopo ciò sarebbe una pazzia lo sperar con essi verun accordo. Noi abbiamo un bel proporre accomodamenti per aver la pace: finchè saremo annojati delle ripetizioni, non saremo mai degni della loro alleanza. In verità e un po' difficile di rassegnarsi a un preliminar di tal fatta. Passi ancora per le ripetizioni dei messi, si potrebbe lasciar di leggere ciò che già si sa. Ma vi sono altre dieci spezie di ripetizioni assai più viziose, sulle quali converrà che Mad. Dacier volendo giustificarle, consulti Dionigi d'Alicarnasso ed Eustazio. Udiamo cosa si metta a campo per salvar queste sconvenienze. Primieramente la pratica d'Omero che avea più spirito di noi. Questa ragione è decisiva, ma si vuole ancora regalarci di qualche altra per soprabbondanza di diritto. *Quei che raccolsero l'Opere d'Omero, non troncarono queste ripetizioni; dunque le credettero ragionevoli*. Due risposte: la prima che trattone le ripetizioni dei messi, non era possibile di sopprimer l'altre, senza sostituirvi qualche altra cosa, e in certo modo rifar Omero. La seconda, che si rispettavano i suoi Poemi per altri titoli, anzi si rendeva una spezie di culto religioso al loro Autore; perciò fu la superstizione, non il piacere, che fe' loro conservar tutto. Queste ripetizioni, si aggiunge, non annojarono que' grand' uomini che giudicarono d'Omero. Ciò non significa se non che questi grand' uomini non ne parlarono; così gratuitamente si prende per approvazione il loro silenzio. L'ultima arma degli Apologisti è la differenza del gusto degli Antichi. Essi rinfacciano sempre ai Critici, e talor con ragione, l'ingiustizia di voler ragguagliar tutto sul gusto del proprio secolo. Ma questo rimprovero in questo ed in altri casi non è che un puro abuso. Basta conoscer la natura del nostro spirito per giudicare che coteste ripetizioni non po-

Πεζοί θ' ἱππῆές τε· πολὺς δ' ὀρυμαγδὸς ὀρώρει.
60 Οἱ δ' ὅτε δή ῥ' ἐς χῶρον ἕνα ξυνιόντες ἵκοντο,
Σύν ῥ' ἔβαλον ῥινούς, σὺν δ' ἔγχεα, καὶ μένε' ἀνδρῶν
Χαλκεοθωρήκων· ἀτὰρ ἀσπίδες ὀμφαλόεσσαι
Ἔπληντ' ἀλλήλῃσι· πολὺς δ' ὀρυμαγδὸς ὀρώρει.
Ἔνθα δ' ἅμ' οἰμωγή τε καὶ εὐχωλὴ πέλεν ἀνδρῶν,
65 Ὀλλύντων τε καὶ ὀλλυμένων· ῥέε δ' αἵματι γαῖα.

Ὄφρα

---

poterono mai essere una fonte di piacere: e quando si fosse provato che gli Scrittori usavano una tal maniera, non ne seguirebbe perciò che questa fosse stata un diletto per i lettori. Ma Macrobio, si dice, le lodò espressamente: io non so che farci. Macrobio, e Mad. Dacier non faranno mai che la più parte degli uomini non ne resti offesa, e quel ch'è peggio, che non rendano delle buone ragioni del lor disgusto. La Mothe.

Abbiamo qui non una semplice espressione, ma un quadro intiero ed interessante ricopiato letteralmente dal 4. Libro. Era questa in Omero intenzione o negligenza? La facilità che caratterizza lo stile di questo Poeta, dee farci pensare che gli sarebbe stato assai facile di esprimer le stesse imagini con altri termini. Perchè non l'ha dunque fatto? Per rispondere a una tal questione converrebbe saper con precisione ciò ch'era anticamente la Poesia presso i Greci. Quel che può dirsi, si è che il Poeta non comparisce giammai se non come l'organo d'una Divinità che lo inspira. Non era dunque necessario ch'egli si attaccasse a convincere il lettore della fecondità del suo spirito: imperciocchè questa attenzione di variar le sue espressioni e i suoi tornj serve più spesso a profitto della vanità dell'Autore, di quello che al diletto real dei lettori. Questi piccioli interessi sparivano senza dubbio dinanzi la maestà religiosa della Poesia antica ai tempi d'Omero. Rochefort.

Gli Apologisti d'Omero si mostrano anch'essi inspirati o invasati da una Divinità; e questa Divinità è la prevenzione. L'inspirazione dell'Originale e quella degl'Interpreti fanno sui lettori un effetto analogo: quella insegna a flagellar l'orecchie colle ripetizioni, questa a torturar il buon senso, e disorientar la ragione con sempre nuovi sofismi. Sfortunatamente presso i profani una spezie d'inspirazione non trova al tempo nostro più riverenza dell'altra. Cesarotti.

sangue. Finchè era l'alba, e cresceva il sacro giorno, tanto più i dardi d'ambe le parti si toccavano, e cadea il popolo: ma quando poi il Sole montò fino a mezzo il cielo, allora il padre alzò l'auree bilancie, e v'impose due sorti di morte lungo-sonno-portante, (l'una) dei Trojani doma-cavalli, e (l'altra) degli Achei corazzati-di-rame (*a*):

Traf-

(*a*) Questa grande imagine che s'incontra spesso presso i Profeti, parve così bella ad Eschilo ch'egli su questo fondamento scrisse una Tragedia intitolata *Psychostasia*; ossia *il pesamento dell'anime*, nella quale s'introducono l'Aurora e Tetide che stanno quella da un lato e questa dall'altro di Giove; e lo pregano per la salute dei loro figli, mentr'egli sta per pesar il destino di Achille e di Mennone. Pope

Virgilio imitò questo luogo nell'ultimo dell'Eneide innanzi il combattimento fra Turno ed Enea:

Jupiter ipse duas aequato examine lances
Sustinet & fata imponit diversa duorum;
Quem damnet labor, & quo vergat pondere letum.

Macrobio osserva con ragione che quest'idea presso Virgilio non è così ben collocata come presso Omero, poichè il Giove Omerico pesa i destini quando ancora non si sa l'esito della battaglia; laddove nell'Eneide questo atto si fa un po' tardi, posciachè Giunone avea già detto che Turno dovea perire:

Parcarumque dies & vis inimica propinquat.

Lo Scaligero difende Virgilio con vane sottigliezze. Potrebbe però dirsi che Omero non ha un gran vantaggio sopra il suo emulo: giacchè il suo Giove avendo risoluto di dar la vittoria ai Trojani; ed essendo questa precisamente l'effetto della sua volontà; il suo pesamento dei destini riusciva perfettamente inutile. Del resto Macrobio fa qui maliziosamente del generoso, e prende a scusar Virgilio in un modo che non onora gran fatto il Poeta Latino. Il passo è forse il più vivo che trovasi in tutto Macrobio, ed io lo darò qui per consolazione di quelli che credono Omero di gran lunga superiore a Virgilio, non che agli altri. Cesarotti.

Haec ratio fuit non aequandi omnia quae ab auctore transcripsit quod in omni operis sui parte alicujus Homerici loci imitationem volebat inserere; nec tamen humanis viribus illam

di-

Ὄφρα μὲν ἠὼς ἦν καὶ ἀέξετο ἱερὸν ἦμαρ,
Τόφρα μάλ' ἀμφοτέρων βέλε' ἥπτετο, πίπτε δὲ λαός·
Ἦμος δ' ἠέλιος μέσον οὐρανὸν ἀμφιβεβήκει,
Καὶ τότε δὴ χρύσεια πατὴρ ἐτίταινε τάλαντα·
70 Ἐν δ' ἐτίθει δύο κῆρε τανηλεγέος θανάτοιο,
Τρώων θ' ἱπποδάμων καὶ Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων·

Ἑλ-

---

divinitatem ubique poterat æquare. Hæc & alia ignofcenda Virgilio qui ftudii circa Homerum nimietate excedit modum, & revera non poterat non in aliquibus minor videri qui per omnem poefin fuam hoc uno eft præcipue ufus archetypo. Acriter enim in Homerum oculos intendit, ut æmularetur non modo magnitudinem, fed & fimplicitatem, & præfentiam orationis, & tacitam majeftatem. Hinc diverfarum inter Heroas fuos perfonarum varia magnificatio, hinc Deorum interpofitio, hinc auctoritas fabulofa, hinc affectuum naturalium expreffio, hinc monumentorum perfecutio, hinc parabolarum exaggeratio, hinc torrentis orationis fonitus, hinc rerum fingularum cum fplendore faftigium: Macrobio.

Quefto luogo fu imitato da Virgilio e da Milton. Il Pope dà la preferenza all' imitazione del Poeta Inglefe anche full' Originale. Eccola: *L'Eterno follevò la fua bilancia d' oro; quella fteffa bilancia che ancora fi fcorge fra il fegno della Vergine e quello dello Scorpione; quella bilancia in cui egli dapprima pesò tutte le create cofe, la pendula rotonda terra coll' equilibrato aere, ora pefa in effa tutti gli eventi, le battaglie; e 'l deftino dei regni*. Queft' idea ha in vero qualche cosa di fublime e d' imponente, ma quell' allufione al fegno della bilancia non mi fembra tanto felice, quanto ella fembrava al Pope. Omero parlò allegoricamente; Milton volendo realizzar l' allegoria ne fece un' imagine gigantefca ed affurda. Rochefort.

Quefta imagine me ne ricorda un' altra dello fteffo Poeta, ch' è veramente fublime. Egli rapprefenta Dio nell' atto del formare il mondo. *Nella fua mano prefe il compaffo d' oro preparato nel divino eterno magazzino per circofcriver l' univerfo, e tutte le create cofe. Un piede centreggia, e l' altro fi rivolge intorno per mezzo la vafta ofcura profondità: così, diffe, eftenditi, quefti fiano i tuoi confini, fia quefta la tua giufta circonferenza, o mondo*: Bitaubé.

L' imagine fublimiffima in un fenfo è foggetta a una obbie-

Traſſele ſu prendendole nel mezzo ; e piegò il fatal giorno degli Achei : poichè i fati degli Achei s'abbaſſavano nella terra molti-nudrice ; ma quei de' Trojani verſo l'ampio cielo eran ſollevati. Egli dall'Ida grandemente tuonò, e mandò acceſo folgore in mezzo al popolo degli Achei (*a*): eſſi ciò veggendo ſtupirono, e tutti preſe ſotto verde timore. Allora nè Idomeneo ſoſtenne di ſtar fermo, nè Agamennone, nè i due Ajaci reſtarono miniſtri di Marte. Solo ſtette fermo il Gerenio Neſtore, guardia degli Achei, non di ſua voglia (*b*), ma trambaſciavagli il cavallo, che il divino Aleſſandro, marito d'Elena di bella-chioma, l'avea colpito colla freccia nella ſommità del cocuzzo (laddove naſcono nel cranio i primi peli de' cavalli, e il colpo è ſommamente mortale), e dogliendo rizzavaſi, che la freccia eraſi fitta nel cervello e mettea in iſcompiglio i cavalli voltolandoſi intorno al ferro (*c*). Or mentre il vecchio tagliava le tirelle al cavallo uſcendo in fretta col coltello, frattanto i veloci cavalli d' Ettore ne veniano alla caccia portando un audace cocchiere (dico) Ettore ſteſſo. Già

---

biezione analoga a quella fatta dal Critico Franzeſe alla precedente. Qual ſarà la mole d' un compaſſo degno della mano di Dio, e che deve circoſcrivere il mondo? Oſſerviſi che le bilancie d' Omero non peſano che due deſtini, vale a dire due eſſeri ideali, perciò non v' era biſogno d' andar a prender la Libra ſconcertando tutto il Zodiaco. Cesarotti.

(*a*) Giove ſi dichiara contro i Greci colle ſue folgori, e co' ſuoi tuoni. Queſta idea così poetica è tratta dalla verità ſteſſa, poichè così ſcrive Samuele nel libro primo dei Re c. 7. v. 4. *Factum eſt autem cum Samuel offerret holocauſtum, Philiſtiim iniere prælium contra Iſrael: intonuit autem Dominus fragore magno in die illa ſuper Philiſtiim, & exterruit eos, & cæſi ſunt a facie Iſrael.* A queſto può aggiungerſi que-

Ἕλκε δὲ μέσσα λαβὼν, ῥέπε δ' αἴσιμον ἦμαρ Ἀχαιῶν.
Αἱ μὲν Ἀχαιῶν κῆρες ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ
Ἑζέσθην· Τρώων δὲ, πρὸς οὐρανὸν εὐρὺν ἄερθεν.
75 Αὐτὸς δ' ἐξ Ἴδης μεγάλ' ἔκτυπε, δαιόμενον δὲ
Ἧκε σέλας μετὰ λαὸν Ἀχαιῶν· οἱ δὲ ἰδόντες
Θάμβησαν, καὶ πάντας ὑπὸ χλωρὸν δέος εἷλεν·
Ἔνθ' οὔτ' Ἰδομενεὺς τλῆ μίμνειν, οὔτ' Ἀγαμέμνων,
Οὔτε δύ' Αἴαντες μενέτην, θεράποντες Ἄρηος·
80 Νέστωρ δ' οἶος ἔμιμνε Γερήνιος, οὖρος Ἀχαιῶν,
Οὔτι ἑκὼν, ἀλλ' ἵππος ἐτείρετο· τὸν βάλεν ἰῷ
Δῖος Ἀλέξανδρος, Ἑλένης πόσις ἠϋκόμοιο,
Ἄκρην κακκορυφὴν, ὅθι τε πρῶται τρίχες ἵππων
Κρανίῳ ἐμπεφύασι, μάλιστα δὲ καίριόν ἐστιν·
85 Ἀλγήσας δ' ἀνέπαλτο, βέλος δ' εἰς ἐγκέφαλον δῦ·
Σὺν δ' ἵππους ἐτάραξε, κυλινδόμενος περὶ χαλκῷ.
Ὄφρ' ὁ γέρων ἵπποιο παρηορίας ἀπέταμνε
Φασγάνῳ ἀΐσσων, τόφρ' Ἕκτορος ὠκέες ἵπποι
Ἦλθον ἀν' ἰωχμὸν, θρασὺν ἡνίοχον φορέοντες

---

quest' altro luogo del Salmo 18. v. 14. *Et intonuit de cælo Dominus, & Altissimus dedit vocem suam, grando, & carbones ignis, & misit sagittas suas, & dissipavit eos, fulgura multiplicavit & conturbavit eos*. Mad. Dacier, Pope.

Giove fa scialacquo de' suoi tuoni: egli avea già tuonato tutta la notte, e tuonerà ancora. Ho creduto che una meteora straordinaria potrebbe far lo stesso effetto variando lo spettacolo, e spargendo un terrore più continuato e più vasto. Il terrore violento e istantaneo della folgore si riserbò ad altro luogo. V. v. 96. segg. Cesarotti.

(*b*) Io trovo qui una finezza meravigliosa. Omero per far vedere che la fuga degli Eroi Greci in questa occasione non era vergognosa, giustifica Nestore di non aver fuggito come gli altri, dice ch'egli restò *suo mal grado*, e ne arreca la ragione. Qual arte! Mad. Dacier.

Qual arte! Cesarotti.

(*c*) Il tratto è pittoresco e prezioso, Bitaubè.

Già già il vecchio avrebbe perduto l'anima, se tosto non se ne fosse accorto il prode in gridar Diomede. Gagliardamente gridò egli eccitando Ulisse:

Divin-di-schiatta Laerziade, molto-accorto Ulisse, dove fuggi volte le spalle come un vigliacco in mezzo alla turba? (Guarda) che alcuno a te fuggente non figga un' asta nel dorso. Or via t' arresta, acciocchè respingiamo dal vecchio quell' uom feroce. Così disse, nè l' esaudì il molto-sofferente divino Ulisse, ma oltrepassò alle concave navi degli Achei (*a*). Tidide poi benchè solo si mescolò coi-primi-combattenti, e stette dinanzi i cavalli del vecchio figlio di Neleo, e chiamatolo gli parlava con alate parole:

O vec-

(*a*) Quegli Eroi Greci figurati tanto più valorosi dei Trojani, e con tanti soldati in capo più di loro, che l' istesso Agamennone nel 2. Canto dice ch' erano dieci per uno, si fuggono nondimeno dai medesimi Trojani, e fra gli altri quel sì onorato Ulisse vedendo il buon vecchio Nestore in pericolo della vita, e potendolo soccorrere, anzi essendoci invitato e pregato a farlo da Diomede, non si cura nè del pericolo di quel buon vecchio, nè delle esortazioni dell' amico, nè del proprio onore, e si fugge alle navi. Non così fa Tancredi nella Gerusalemme, il quale trovandosi nel letto ferito, e sentendo che i suoi fuggirono abbandonando Raimondo che si restava tra i nemici abbattuto, non solo non fugge, ma salta del letto così disarmato e ferito, e con lo scudo e la spada sola corre in mezzo a' nemici, e salva Raimondo e rimette i suoi. Questo si chiama valore Eroico, e non quello di que' bambocci Greci, che non facevano nulla se non erano mossi da que' loro Dei de' ranocchi, come appunto i bambocci de' stracci che non si muovono se dalle mani de' cantambanchi non sono maneggiati e girati. TASSONI.

E a questo proposito Omero dà ad Ulisse il titolo di *polytlas* (*molto-sofferente*). Bella sofferenza in vero d' un uomo che fugge a tutta possa per la paura, nè può nemmeno voltar la faccia e rispondere a chi gli parla. E' vero ch' ei si ritira da Giove irato: ma non poteva egli ritirarsi con più decoro, e con qualche contrasto d' animo? Tersite da lui bastonato, il ma-

90 Ἕκτορα· καί νύ κεν ἔνθ' ὁ γέρων ἀπὸ θυμὸν ὄλεσσεν,
Εἰ μὴ ἄρ' ὀξὺ νόησε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης·
Σμερδαλέον δ' ἐβόησεν, ἐποτρύνων Ὀδυσῆα·
Διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
Πῇ φεύγεις, μετὰ νῶτα βαλὼν, κακὸς ὣς, ἐν ὁμίλῳ;
95 Μή τίς τοι φεύγοντι μεταφρένῳ ἐν δόρυ πήξῃ.
Ἀλλὰ μέν', ὄφρα γέροντος ἀπώσομεν ἄγριον ἄνδρα.
Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἐσάκουσε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεὺς,
Ἀλλὰ παρήϊξεν κοίλας ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν.
Τυδείδης δ', αὐτός περ ἐὼν, προμάχοισιν ἐμίχθη·
100 Στῆ δὲ πρόσθ' ἵππων Νηληϊάδαο γέροντος,
Καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·

---

mascalzone Tersite sarà egli fuggito altrimenti? Non dee però negarsi dall'altro canto, che questa fuga precipitosa e infrenabile in un tal uomo non dia un singolar risalto al coraggio di Diomede che solo ardisce resistere, e salvar l'onore dei Greci; ma un Poeta più accorto avrebbe saputo esaltar un Eroe senza infamar l'altro. Cesarotti.

E il tuono, si dice, è il tuono di Giove che fa fuggire Ulisse. Se il tuono in Omero non è che un effetto naturale, o un augurio equivoco, come sembra che lo fa da un luogo del Canto 15., Agamennone, Nestore, Idomeneo, i due Ajaci, e sopra tutti Ulisse sono vili a darsi alla fuga, spezialmente con quel terrore e disordine che Omero loro attribuisce. Se poi il tuono è un segno evidente della volontà contraria di Giove, Diomede è un insensato, anzi un empio a non ritirarsi fino ad un momento più favorevole. Terrasson.

Il carattere di Diomede ci ha preparati a questo tratto d'audacia. Il presagio non era infallibile: ma ogn'altro poteva esser *Tuziorista* fuorchè Diomede. Inoltre la circostanza lo rende interessante. Diomede espose la vita per salvar quella d'un amico e dell'uomo più rispettabile di tutti i Greci. Diomede è il solo che abbia un senso vivo d'onore: questo senso lo trasporta per modo ch'egli non vede più Giove, ma solo il trionfo di Ettore. Con queste due raccomandazioni egli è certo che i suoi lettori perdoneranno più volentieri a lui l'eccesso d'una qualità Eroica, di quello che a' suoi compagni una prudenza, che ha le sembianze e i caratteri della viltà. Cesarotti.

O vecchio, assai certamente ti travagliano i giovani combattenti; la tua forza è già debilitata, e vecchiezza grave t'insegue, tu (hai) fante dappoco e pigri cavalli. Or via dunque, monta il mio carro, onde tu vegga quai sono i cavalli di Troe sperti del paro a correre rapidamente pel campo qua e là, sì ad inseguir che a fuggire. Son dessi che poco fa io tolsi ad Enea mastro di fuga, di codesti tuoi n' abbiano cura gli scudieri; e questi drizziamoli noi contro i Trojani domatori-di-cavalli, acciocchè Ettore pur conosca se anche l'asta mia infuria nelle mie mani (a).

Così disse, nè ricusò Nestore il cavalier Gerenio. Delle cavalle di Nestore presero cura i forti scudieri Stenelo, ed Eurimedonte amante-di-fortezza. Ambedue montarono nel cocchio di Diomede, e Nestore prese nelle mani le briglie per-bellezza-ammirevoli: sferzò i cavalli, e tosto fur presso ad Ettore. Contro questo che dirittamente avventavasi, il figlio di Tideo scagliò un dardo, e da questo invero sfallì; ma colpì il petto presso la poppa al di lui compagno e cocchiere Eniopeo, figlio del magnanimo Tebeo, che teneva le briglie de' cavalli: cadde egli dal cocchio, e rincularono i cavalli dai-piè-veloci; e allora gli si sciolse l'anima, e la possa. Ad Ettore poi grave dolore s' addensò nelle viscere pel suo cocchiere: pur lo lasciò giacere sebben dolente del compagno, e diessi a cercar d'altro animoso cocchiere. Nè per verità più a lungo i cavalli mancarono di guidatore, che tosto trovò l'audace Archettolemo figlio d'Ifito: e questo fec' egli montar su i cavalli dai-piè-veloci, e die-

(a) Mad. Dacier hà fatto sparire interamente questa viva ima-

Ω' γέρον, ἦ μάλα δή σε νέοι τείρουσι μαχηταί·
Σὴ δὲ βίη λέλυται, χαλεπὸν δέ σε γῆρας ὀπάζει·
Ἠπεδανὸς δέ νύ τοι θεράπων, βραδέες δέ τοι ἵπποι.
105 Ἀλλ' ἄγ', ἐμῶν ὀχέων ἐπιβήσεο, ὄφρα ἴδηαι,
Οἷοι Τρώϊοι ἵπποι, ἐπιστάμενοι πεδίοιο
Κραιπνὰ μάλ' ἔνθα καὶ ἔνθα διωκέμεν ἠδὲ φέβεσθαι,
Οὕς ποτ' ἀπ' Αἰνείαν ἑλόμην, μήστωρε φόβοιο.
Τούτω μὲν θεράποντε κομείτων· τώδε δὲ νῶϊ
110 Τρωσὶν ἐφ' ἱπποδάμοις ἰθύνομεν, ὄφρα καὶ Ἕκτωρ
Εἴσεται, εἰ καὶ ἐμὸν δόρυ μαίνεται ἐν παλάμῃσιν.
Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἀπίθησε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ.
Νεστορέας μὲν ἔπειθ' ἵππους θεράποντε κομείτην
Ἴφθιμοι Σθένελός τε καὶ Εὐρυμέδων ἀγαπήνωρ·
115 Τὼ δ' εἰς ἀμφοτέρω Διομήδεος ἅρματα βήτην,
Νέστωρ δ' ἐν χείρεσσι λάβ' ἡνία σιγαλόεντα·
Μάστιξεν δ' ἵππους, τάχα δ' Ἕκτορος ἄγχι γένοντο.
Τῦ δ' ἰθὺς μεμαῶτος ἀκόντισε Τυδέος υἱός·
Καὶ τοῦ μέν ῥ' ἀφάμαρτεν· ὁ δ' ἡνίοχον θεράποντα,
120 Υἱὸν ὑπερθύμου Θηβαίου Ἠνιοπῆα,
Ἵππων ἡνί' ἔχοντα, βάλε στῆθος παρὰ μαζόν.
Ἤριπε δ' ἐξ ὀχέων, ὑπερώησαν δέ οἱ ἵπποι
Ὠκύποδες· τοῦ δ' αὖθι λύθη ψυχή τε μένος τε.
Ἕκτορα δ' αἰνὸν ἄχος πύκασε φρένας ἡνιόχοιο·
125 Τὸν μὲν ἔπειτ' εἴασε, καὶ ἀχνύμενός περ ἑταίρου,
Κεῖσθαι· ὁ δ' ἡνίοχον μέθεπε θρασύν· οὐδ' ἄρ' ἔτι δὴν
Ἵππω δευέσθην σημάντορος· αἶψα γὰρ εὗρεν
Ἰφιτίδην Ἀρχεπτόλεμον θρασύν, ὅν ῥα τόθ' ἵππων
Ὠκυπόδων ἐπέβησε, δίδου δέ οἱ ἡνία χερσίν.

---

imagine traducendo, *si vedrà quel che può questo dardo nelle mani di Diomede*. Ella dice che la lingua Franzese non si accomoda di queste audaci figure. Ammetter questo principio senza restrizione è il vero modo di snervar la lingua. Bitaube'.
Freddi Puristi, imparate. Cesarotti.

e diedegli nelle mani le briglie. Allora sarebbe stato uno esterminio, e strani fatti sarebbero accaduti; e i Trojani in Ilio sarebbero-stati-rinchiusi-come agnelli nell' ovile, se presto non l'avesse avvertito il padre degli uomini, e degli Dei. Tuonò egli terribilmente, e lanciò uno splendido fulmine, e cacciollo in terra dinanzi i cavalli di Diomede: eccitossi terribil fiamma di ardente zolfo: costernaronsi sotto il cocchio gli spaventati cavalli. Scapparono di mano a Nestore le briglie per bellezza-ammirevoli, paventò egli nell' animo, e così a Diomede parlò: Tidide, su via (*a*) caccia in fuga i cavalli d'unghie-salde; non vedi tu che a te da *Giove* non viene aita? Poichè a costui Giove Saturnio dà oggi per compagna la gloria; a noi pure la darà egli altra volta, se gli fia in grado. L'uomo ancorchè fortissimo non può impedire il voler di Giove; poichè egli è oltremodo possente.

A questo rispose il forte in gridar Diomede: Per certo tutte queste cose ottimamente dicesti; ma un grave duolo assalmi l'animo e 'l cuore, (pensando) ch' Ettore aringando ai Trojani avrà un giorno a dire: Tidide cacciato in fuga da me ebbe a tornar alle navi (*b*). Così un giorno egli me-

(*a*) Tutta la seguente storia di Nestore e Diomede è mirabilmente imaginata per far risaltare il carattere di quest' ultimo. Egli è il solo che mantenga la sua intrepidità, e si arrischj a trarre in salvo il vecchio Eroe fuor della mischia, mal grado la generale costernazione. Egli finalmente fugge insieme cogli altri, ma il Poeta con singolare artifizio va per gradi riconciliando la fuga di quell' Eroe col suo imperterrito carattere. Il fulmine cade appunto dinanzi a lui, ciò non basta a spaventarlo; Nestore lo avvisa di sottomettersi al cielo, pure non lo parsuade, egli non può tolerare pensieri di fuga; Nestore rivolta il suo carro senza il di lui consenso; egli è tenta-

130 Ἔνθα κε λοιγὸς ἔην, καὶ ἀμήχανα ἔργα γένοντο·
Καί νύ κε σήκασθεν κατὰ Ἴλιον, ἠΰτε ἄρνες,
Εἰ μὴ ἄρ' ὀξὺ νόησε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε·
Βροντήσας δ' ἄρα δεινὸν, ἀφῆκ' ἀργῆτα κεραυνὸν,
Καδδὲ πρόσθ' ἵππων Διομήδεος ἧκε χαμᾶζε·
135 Δεινὴ δὲ φλὸξ ὦρτο θεείου καιομένοιο·
Τὼ δ' ἵππω δείσαντε καταπτήτην ὑπ' ὄχεσφι·
Νέστορα δ' ἐκ χειρῶν φύγεν ἡνία σιγαλόεντα·
Δεῖσε δ' ὅγ' ἐν θυμῷ, Διομήδεα δὲ προσέειπε·
Τυδείδη, ἄγε δ' αὖτε φόβονδ' ἔχε μώνυχας ἵππους.
140 Ἦ οὐ γιγνώσκεις, ὅ τοι ἐκ Διὸς οὐχ ἕπετ' ἀλκή;
Νῦν μὲν γὰρ τούτῳ Κρονίδης Ζεὺς κῦδος ὀπάζει
Σήμερον· ὕστερον αὖτε καὶ ἡμῖν, αἴ κ' ἐθέλῃσι,
Δώσει· ἀνὴρ δέ κεν οὔτι Διὸς νόον εἰρύσσαιτο,
Οὐδὲ μάλ' ἴφθιμος· ἐπειὴ πολὺ φέρτερός ἐστι.
145 Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης·
Ναὶ δὴ ταῦτά γε πάντα, γέρον, κατὰ μοῖραν ἔειπες·
Ἀλλὰ τόδ' αἰνὸν ἄχος κραδίην καὶ θυμὸν ἱκάνει·
Ἕκτωρ γάρ ποτε φήσει, ἐνὶ Τρώεσσ' ἀγορεύων,
Τυδείδης ὑπ' ἐμεῖο φοβεύμενος ἵκετο νῆας.

tato di nuovo di tornar addietro, finchè Giove si dichiara nuovamente contro di lui. Questi due Eroi sono artifiziosamente accoppiati insieme: perchè niun' altra persona fuorchè un uomo dell' autorità e della sapienza di quel venerabile vecchio non lo avrebbe indotto a ritirarsi. Per indur Diomede a fuggire, non ci vuol meno che le istanze di Nestore e i fulmini di Giove. Pope, Mad. Dacier.

(b) Il discorso diretto ha qui molto più di vivacità, che se si dicesse con Mad. Dacier, *Ettore dirà un giorno ch' ei fece fuggir Diomede*. Il tornio d' Omero rappresenta più al vivo la passione; Diomede si dipinge Ettore, e lo sente a pronunziar quelle parole. Simili modi sono frequenti in Omero (e più in Ossian) come pure ne' libri Sacri. Mad. Dacier nella sua traduzione omise anche *fino alle navi* che non è superfluo: di più nell' originale, Diomede si ricorda molto a proposito d' esser figlio di Tideo. Bitaubé.

menerà vampo: oh innanzi mi si apra sotto la vasta terra.

A questo rispose il Gerenio Cavaliere Nestore: Oimè, bellicoso figliuolo di Tideo, che mai dicesti? Conciossiachè quando ben Ettore chiamasse te scorato o vigliacco, non perciò lo crederebbono i Trojani, e i Dardanj, e le mogli dei Trojani magnanimi scudo-portanti, delle quali nella polvere gittasti i fiorenti sposi. Così detto volti in fuga i cavalli dalla soda-unghia gli cacciò di nuovo tra la folla: mentre i Trojani ed Ettore con urli stragrandi scagliavano loro dietro a fusone strali autori-di-gemiti. In questo altamente gridò il grande squassator-dell'elmo Ettore: Tidide, te i Danai dai veloci-polledri onoravano sopra ogn' altro coi primi seggi, colle carni, e coi ricolmi bicchieri: or non ti onoreranno più, poichè ci riesci una donna. Va-in-malora bombaccia da-nulla; che me non farai fuggire tu già, nè monterai le nostre torri, nè le donne condurrai sulle navi: ben io ti darò innanzi la (mala) ventura (a).

Così disse: Tidide tentennando fra se stette in forse di dar volta ai cavalli, e di fargli fronte; tre volte vacillò colla mente, e coll'animo, e tre volte dai monti Idei tuonò Giove consigliere dando segno ai Trojani della vittoria alternevole della battaglia (b). Ettore allora i Trojani ammonì altamente gridando:

Tro-

(a) Come sta bene questo tuono di millanteria e d'insulto grossolano nella bocca d'un uomo che il giorno innanzi fu costretto a far voti a Minerva per salvarsi dalle mani di quel guerriero che ora svillaneggia con tale insolenza, e da cui per

poco

150 Ὥς ποτ' ἀπειλήσει· τότε μοι χάνοι εὐρεῖα χθών.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
Ὤ μοι, Τυδέος υἱὲ δαΐφρονος, οἷον ἔειπες.
Εἴπερ γάρ σ' Ἕκτωρ γε κακὸν καὶ ἀνάλκιδα φήσει,
Ἀλλ' οὐ πείσονται Τρῶες καὶ Δαρδανίωνες,
155 Καὶ Τρώων ἄλοχοι μεγαθύμων ἀσπιστάων,
Τάων ἐν κονίῃσι βάλες θαλεροὺς παρακοίτας.
Ὣς ἄρα φωνήσας φύγαδ' ἔτραπε μώνυχας ἵππους,
Αὖθις ἀν' ἰωχμόν· ἐπὶ δὲ Τρῶές τε καὶ Ἕκτωρ
Ἠχῇ θεσπεσίῃ βέλεα στονόεντα χέοντο.
160 Τῷ δ' ἐπὶ μακρὸν ἄϋσε μέγας κορυθαίολος Ἕκτωρ·
Τυδείδη, περὶ μέν σε τίον Δαναοὶ ταχύπωλοι
Ἕδρῃ τε, κρέασίν τε, ἰδὲ πλείοις δεπάεσσι·
Νῦν δέ σ' ἀτιμήσουσι· γυναικὸς ἄρ' ἀντὶ τέτυξο.
Ἔρῥε, κακὴ γλήνη· ἐπεὶ οὐκ, εἴξαντος ἐμεῖο,
165 Πύργων ἡμετέρων ἐπιβήσεαι, οὐδὲ γυναῖκας
Ἄξεις ἐν νήεσσι· πάρος τοι δαίμονα δώσω.
Ὣς φάτο· Τυδείδης δὲ διάνδιχα μερμήριξεν,
Ἵππους τε στρέψαι, καὶ ἐναντίβιον μαχέσασθαι.
Τρὶς μὲν μερμήριξε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν·
170 Τρὶς δ' ἄρ' ἀπ' Ἰδαίων ὀρέων κτύπε μητίετα Ζεύς,
Σῆμα τιθεὶς Τρώεσσι, μάχης ἑτεραλκέα νίκην·
Ἕκτωρ δὲ Τρώεσσιν ἐκέκλετο, μακρὸν ἀΰσας·

Τρῶες

---

poco un momento innanzi non restò ucciso sul campo. E' però vero che il millantarsi a ragione o a torto, e lo svillaneggiare i nemici, è costume universale dei selvaggi d'America, anzi di tutti i popoli barbari antichi e moderni. Veggasi Diodoro Siculo libro 5. intorno i Galli, e il P. Lafiteau sopra gl' Irochesi *Meurs des Sauv.* Tomo 2. p. 150. CESAROTTI.

(*b*) Questa battaglia è descritta con tanto fuoco, che la più calda imaginazione d'un pittore non potrebbe aggiungere una sola circostanza per accrescer la sorpresa e l'orrore di questo quadro. Qui v'è nel fondo ciò ch'essi chiamano *fracasso*, ossia l'impeto e lo scompiglio dell' azione, dipinto colla massima forza del colorito; v'è il *riposo* o la *solennità* nella di-

Trojani, e Licj, e Dardanj da-vicino-pugnanti, siate uomini, amici, e ricordatevi dell' impetuosa fortezza: conosco già che a me propenso il Saturnio accennò vittoria e gloria grande, ai Danai al contrario sciagure. Stolti che fabbricarono coteste mura deboli, di-niun-conto, le quali non tratterranno la mia fortezza: e i cavalli facilmente salteranno sopra lo scavato fosso. Ma quando io sia giunto alle concave navi, allora abbiasi qualche memoria del fuoco devastatore, ond' io col fuoco abbrucci le navi, e uccida ancora presso le navi gli Argivi stessi sbalorditi dal fumo.

Così detto esortò i cavalli, e loro parlò: Xanto, e tu Podargo (*a*), e tu Etone, e Lampo divi-

---

distanza, che forma il più artifizioso contrasto. Vedesi in lontananza Giove nella sua armatura d'oro, circondato dalla sua gloria, e assiso sulla vetta del monte Ida; il suo carro e i suoi cavalli sono avviluppati di nebbia. Più in giù presso l' Orizzonte appariscono varie nubi, che roteando si spezzano per mezzo a furia di lampi che sfavillano sulla faccia dei Greci che fuggono da ogni banda: Agamennone e gli altri comandanti stan dietro loro atteggiati di sbigottimento. Verso il mezzo del quadro vedesi Nestore in estrema angustia: uno de' suoi cavalli colpito d'una ferità mortale col dardo fitto nel cranio, per cui si contorce e divincola, e mette gli altri a scompiglio. Nestore ne sta tagliando le redini colla spada, quando Ettore s' avanza furiosamente. Diomede vi s' intromette in un atteggiamento di somma fierezza o intrepidità: questi due Eroi fanno le principali figure ed il soggetto del quadro. Una folgore scoppia e cade dinanzi i cavalli di Diomede, e l' Eroe si vede involto da un' orrida vampa di zolfo. In vero ogni cosa è rappresentata così al naturale, e così piena di vita, che un pittore storico non avrebbe a far altro che a delinearne le forme, e a copiar le circostanze nè più nè meno come le trova descritte da questo sublime maestro. Dopo ciò chi vorrà meravigliarsi che Omero abbia somministrato così gran copia d' idee ai più celebri pittori dell' antichità? Pope.

Τρῶες, ϗ Λύκιοι, ϗ Δάρδανοι ἀγχιμαχηταί,
Ἀνέρες ἔστε, φίλοι, μνήσασθε δὲ θούριδος ἀλκῆς.
175 Γιγνώσκω δ', ὅτι μοι πρόφρων κατένευσε Κρονίων
Νίκην ϗ μέγα κῦδος, ἀτὰρ Δαναοῖσί γε πῆμα.
Νήπιοι, οἳ ἄρα δὴ τάδε τείχεα μηχανόωντο
Ἀβλήχρ', οὐδενόσωρα· τὰ δ' οὐ μένος ἀμὸν ἐρύξει·
Ἵπποι δὲ ῥεῖα τάφρον ὑπερθορέονται ὀρυκτήν.
180 Ἀλλ' ὅτε κεν δὴ νηυσὶν ἔπι γλαφυρῇσι γένωμαι,
Μνημοσύνη τις ἔπειτα πυρὸς δηΐοιο γενέσθω,
Ὡς πυρὶ νῆας ἐνιπρήσω, κτείνω δὲ ϗ αὐτοὺς
Ἀργείους παρὰ νηυσὶν, ἀτυζομένους ὑπὸ καπνῷ.
Ὣς εἰπὼν, ἵπποισιν ἐκέκλετο, φώνησέν τε·
185 Ξάνθε τε, ϗ σὺ Πόδαργε, ϗ Αἴθων, Λάμπε τε δῖε,

(a) Ecco il linguaggio d'un uomo trasportato di gioja, e che non si possede più. La speranza della prossima vittoria lo mette in una spezie d'ebbrezza. Egli parla a' suoi cavalli, e gli anima al combattimento; egli li chiama ad uno ad uno coi loro nomi: il disordine del suo discorso dipinge il disordine del suo spirito. Rochefort.

La favola che fa parlar gli animali, può anche darci la libertà di parlare ad essi come a creature ragionevoli. Ma non cerchiamo di scusar queste licenze colla favola: il furore e l'entusiasmo bastano a giustificarle: imperciocchè in tale stato non v'è niente a cui non si parli. L'arte Oratoria non fa ella un precetto generale di parlar alle cose tutte, e di dar a tutte la parola, e non si trovano di ciò molti applauditissimi esempj negli Oratori più celebri? In un secolo assai più prossimo a noi che quello della guerra Trojana, e più illuminato, il saggio Virgilio non si fece scrupolo d'introdur Mezenzio che discorre al suo cavallo, e Turno alla sua medesima lancia. Si aggiunga l'alta stima in cui ne' tempi Eroici erano tenuti i cavalli, e si avrà quanto basta per giustificar Omero, e difenderlo dai freddi scherni d'alcuni Critici. Mad. Dacier, Pope, Bitaubè.

Avrei domandato ben volentieri al Pope, di qual paese mai siano cotesti celebri Oratori presso cui si trova non un' apostrofe, ma un colloquio formale cogli animali o cogli al-
be-

vino, ora rendetemi la mercede del pasto abbondante che Andromaca figliuola del magnanimo Eezione solea fornirvi, dando a voi frumento che-sapea-di-mele, e mescendovi vino da bere qualunque volta il cuore ve la spingeva, e ciò innanzi che a me, il qual pur mi glorio d'esserle fiorito sposo (*a*). Però impetuosi-scagliatevi, e avacciatevi,

---

beri. Io certo non ne conosco, nè so credere che ne abbiano mai esistito, se non se forse nel secolo delle Metamorfosi Ovidiane, ò nella città aerea degli Uccelli d' Aristofane. Quanto ai due luoghi di Virgilio, le parole di Turno alla sua lancia non parmi che suffraghino gran fatto Omero. Esse non sono che una scappata fuggitiva d'un'anima agitata e convulsa. *His agitur furiis*, soggiunge immediatamente il giudizioso Poeta. Oltrechè un guerriero che parla alla sua lancia, parla indirettamente a se stesso. Bensì dello stesso genere è l'allocuzione di Mezenzio al suo cavallo. Ma primieramente i Censori che non temono i nomi, potranno rispondere che non bisogna giustificar Omero cogli esempj dei difetti ch'ei fece nascere. Questo, diranno, non è il solo caso in cui l'imitazione d'Omero ha traviato Virgilio. Altri poi esaminando la cosa più esattamente, troveranno che il buon senso dell'Epico Latino seppe temperar da maestro la stranezza dell'Originale. Osservisi prima che la parlata di Mezenzio è di soli sei versi, ch'essa è lo sfogo d'un uomo disperato per la morte del figlio, e disposto o di morire o di vendicarlo; ch'esso si rappresenta pieno di antico e particolar affetto col suo benemerito cavallo, suo solo conforto domestico, *hoc decus illi; Hoc solamen erat, bellis hoc victor abibat Omnibus*; che il cavallo stesso ci si mostra addolorato per la morte di Lauso, *alloquitur mærentem*, circostanze tutte premesse dal Poeta con sommo artifizio per prepararci a trovar naturale ed interessante il divisato colloquio. Mezenzio potea veramente dispensarsi dal moralizzar col suo Rebo sulla caducità delle cose umane, *Rhæbe diu (res si qua diu mortalibus ulla est) Viximus*. Ma se si eccettua questa parentesi, ch'è più detta all'uomo, che al cavallo, non v'è nulla ne' suoi sentimenti che in tal circostanza e accompagnato dall'atteggiamento, non possa supporsi sentito, e confusamente inteso da un animale a cui ognuno accorda affetto per l'uomo, in-

Νῦν μοι τὴν κομιδὴν ἀποτίνετον, ἣν μάλα πολλὴν
Ἀνδρομάχη, θυγάτηρ μεγαλήτορος Ἠετίωνος,
Ὑμῖν πὰρ προτέροισι μελίφρονα πυρὸν ἔθηκεν,
Οἶνόν τ' ἐγκεράσασα πιεῖν, ὅτε θυμὸς ἀνώγοι,
190 Ἢ ἐμοί, ὅσπερ οἱ θαλερὸς πόσις εὔχομαι εἶναι.

Ἀλ'

intendimento delle cose a lui familiari, e generosità d' indole, e soprattutto da Rebo che in quel punto partecipava del senso e del cordoglio del suo padrone. All' incontro la parlata d' Omero è di ben tredici versi, non preparata da veruna circostanza, sparsa di particolarità inintelligibili a tutti i cavalli non Omerici, ed espressa in un modo seguito, disteso, e lontanissimo da quel tuono d' entusiasmo e di disordine con cui si pretende giustificarla. Queste erano le osservazioni che doveano farsi dal Pope, e dal Signor Bitaubè innanzi di citare con una semplicità alquanto sospetta l' esempio di Virgilio, come avrebbero fatto quei tanti che non leggono se non cogli occhi. Se poi la stima in cui ne' tempi Greco-Trojani erano tenuti i cavalli giungeva a segno di far trovare naturale e ragionevole un tal discorso, converrà dire che gli uomini del secolo Omerico erano ben di poco superiori nell' intendimento ai cavalli stessi, e Omero in luogo dell' Iliade potea comporre un' Ippiade. Cesarotti.

(a) V' è qui una bellezza nascosta che non sarà probabilmente sentita da coloro che non conoscono abbastanza Omero. Il Poeta dipinge una Principessa che amando teneramente suo marito, ogni volta ch' ei tornava dalla battaglia s' affrettava d' andargli incontro, e trasportata dalla compiacenza di vederlo, correva a' suoi cavalli, e recava loro del pane e del vino per attestar ad essi la sua riconoscenza, perchè avevano ricondotto salvo il caro suo sposo, anzi andava ogni giorno a visitarli come per domandar loro il servigio stesso. Mad. Dacier.

E' veramente strano il veder l' Iliade piena di cavalli ragionevoli con cui si parla, e si ragiona come con uomini. Ettore fa a' suoi cavalli una lunga parlata ove si trovano delle particolarità assai curiose. Non vi è forse alcun Lettore che in questo luogo non corra tosto alle note di Mad. Dacier colla speranza di vederla abbandonar di buona grazia il suo Poeta in un luogo così mostruoso. Ma egli è ben tosto disingannato leggendo la sua riflessione. Non è egli una bella cosa veder una moglie che per correre ai cavalli lascia la persona del marito

vi, acciocchè prendiamo lo scudo di Nestore, di cui va ora al cielo la fama che sia tutto d' oro, e gl' imbracciari, ed esso, e leviamo di dosso

a

rito coperto di sangue e di polve, e che può aver bisogno del suo soccorso? soccorso indicato altrove da Omero stesso (Canto 17). TERRASSON.

Madama si compiace tanto di questo quadro che volle abbellirne il suo Testo aggiungendoci nella sua Traduzione dei nuovi tratti, come quello che Andromaca portava ai cavalli il pane e 'l vino togliendolo dalla tavola stessa del marito, che lo piantava lì per andare a visitarli, e che i cavalli stessi degli Dei non erano trattati meglio. Sembra ch' ella volesse far più bella la parodia del de la Mothe. CESAROTTI.

Il furore e l' entusiasmo, dice Mad. Dacier, bastano a giustificare questo discorso, imperciocchè in tale stato non v' è cosa a cui non si parli. Egli è vero che nel furore si parla a tutto, ma il furore istesso esclude assolutamente le aringhe, e sarebbe un fallo il far indrizzar nel mezzo del furore da un uomo ad un altro uomo dei discorsi così lunghi, e così ragionati come quelli che Omero fa indirizzare a dei cavalli. TERRASSON.

Le ragioni che si arrecano per giustificar questo discorso mi sembrano nel loro genere al disotto del discorso stesso. Questa è, si dice, l' usanza degli Oratori che parlano a tutto e fanno tutto parlare! Quest' è un confondere dei discorsi figurati e allegorici coi discorsi naturali e seri. La differenza è ben grande. Che un Oratore apostrofi ciò che più gli piace, esso non m' inganna punto. Io so ad ogni modo ch' egli parla a' suoi uditori, qualunque giro egli prenda per commoverli o persuaderli, laddove quando Ettore parla a' suoi cavalli, e che gli eccita metodicamente per tutti i motivi dell' interesse, della riconoscenza, della gloria, e della virtù, egli non parla che a' suoi cavalli senz' altro disegno che d' intrattenersi con essi; ed egli non fa in ciò che seguir l' idea grossolana d' un cocchiere che crede buonamente che i suoi cavalli lo intendano; anzi niuno de' nostri cocchieri non ha mai tenuto a' suoi cavalli un discorso così seguito come quello del saggio Ettore. Mettiamolo qui distesamente (secondo la traduzione di Mad. Dacier); io poscia ne farò la parodia supponendolo nella bocca d' un cocchiere. Mi si perdoni questo scherzo o, se si vuole,

le,

Ἀλλ' ἐφομαρτεῖτον καὶ σπεύδετον, ὄφρα λάβωμεν
Ἀσπίδα Νεστορέην, τῆς νῦν κλέος οὐρανὸν ἵκει,
Πᾶσαν χρυσείην ἔμμεναι, κανόνας τε καὶ αὐτήν·

Αὐ-

---

le, questa bassezza. Io lo presento per quel ch'esso è, ma l'effetto n'è serio ed utile: questa è la miglior maniera di far sentire il ridicolo di cui si tratta. Ecco il discorso di Ettore.

„ Xanto, e Podargo, e tu Etone, e Lampo, eccovi un' „ occasione di risarcirmi di tutte le cure che Andromaca la „ figliuola del magnanimo Eezione si prese di voi, offrendo „ a voi, prima che a me, il pane e'l vino della mia tavola. „ Quante volte non m'ha ella lasciato per venire a vedervi? „ I cavalli stessi degli Dei furono mai trattati meglio? Piccatevi dunque di riconoscenza, date la caccia rapidamente al „ nemico, non risparmiate voi stessi, affine che possiamo im„ padronirci dello scudo di Nestore ch'è d'oro massiccio, e „ di cui la riputazione vola fino al cielo, e della meravigliosa „ corazza di Diomede, opera ammirabile dell'industrioso Vul„ cano. Se noi ci rendiamo padroni di coteste gloriose spo„ glie, non ne dubitiamo, i Greci rimonteranno questa notte „ stessa su quelle navi che avranno potuto salvare, e abbando„ neranno le nostre spiaggie „. Or ecco la parodia.

„ Animo Gagliardo, e tu Cort'orecchio, eccovi un'occasione di tutte le cure che Jacopina figlia del famoso cocchier Mastro Piero si prese di voi, portandovi ogni giorno colle sue mani il vostro orzo innanzi d'avermi posto in tavola il mio desinare. Quante volte non mi disse ella villanie quando mancavate di strame per coricarvi? I cavalli stessi degli ambasciadori furono essi pasciuti e stregghiati meglio di voi? Piccatevi dunque di gratitudine; su via, andate di buon trotto, non vi risparmiate, affrettatevi perchè possiamo arrivar per tempo alla casa del Co. N. N. ch'è tutta fabbricata di pietre vive, e ricoperta di tegole. Noi andremo poscia a S. Cloud, luogo incantato pe' suoi giardini, e per la sua famosa cascata ch'è del disegno d'un abilissimo uomo. Se noi facciamo queste due corse con diligenza, coloro che voi conducete, siatene certi, oltre il prezzo convenuto mi pagheranno da bere, e si serviranno di voi un'altra volta „.

Quante circostanze converrebbe troncare da questo discorso per ricondurlo alla natura! quello del saggio Ettore è contuttociò precisamente lo stesso. Le circostanze ch'egli impiega, non so-

a Diomede domator-di-cavalli la ben-lavorata corazza, che Vulcano artefice travagliò: se ci riesce di fare queste due prese, spererei che gli Achivi in questa-stessa-notte montassero le veloci navi.

Così disse boriandosi: sdegnossene la venerabile Giunone, e agitossi sul trono, e crollò il vasto Olimpo, e rimpetto del gran Dio Nettuno sì favellò: Ahimè! Scoti-terra ampio possente, e l'anima non ti si commuove nelle viscere veggendo perire i Danai? Questi pure in Elice e in Ega (*a*) ti portano molti e graziosi doni: tu dei dunque bramar loro la vittoria. Certo se tutti quanti siamo protettori dei Danai, volessimo rispignere i Trojani, e far forza all'ampio-veggente Giove, ei si starebbe a seder sull'Ida soletto e tristo (*b*). A questa molto turbato rispose il sovrano Scoti-terra: Giunone audace in parole, qual motto dicesti? Non vorrò già io che noi altri facciam guerra a Giove Sa-

---

sono meno straniere ai cavalli, di quelle ch'io presto al cocchiere. E tutta la differenza si è, che tutte queste pazzie sarebbero ben più scusabili nel cocchiere che nell'Eroe. La Mothe.

Nella versione Poetica si è cercato di rendere il discorso più rapido, più animato, e di dar all'idee un ordine che renda il tutto più comportabile alle nostre orecchie. V. v. 243. e segg. Cesarotti.

(*a*) Due città dell'Acaja, in ciascuna delle quali eravi un tempio e una statua di Nettuno.

(*b*) Ecco il linguaggio ordinario di tutti quelli che tentano una cospirazione. Il loro partito è sempre fortissimo, tutti i popoli non domandano se non che qualcheduno levi lo stendardo della ribellione. Basta che uno si muova, e il Principe sarà abbandonato. Mad. Dacier.

Altri osserveranno piuttosto che questo tratto vero o falso che sia, non s'accorda molto coll'idea grandiosa che Omero, secondo gl'Interpreti, volea scolpirci nello spirito dell'onni-

po-

Αὐτὰρ ἀπ' ὤμοιιν Διομήδεος ἱπποδάμοιο,
195 Δαιδάλεον θώρηκα, τὸν Ἡφαιστος κάμε τεύχων.
Εἰ τούτω κε λάβοιμεν, ἐελποίμην ἂν Ἀχαιοὺς
Αὐτονυχεὶ νηῶν ἐπιβησέμεν ὠκειάων.
Ὣς ἔφατ' εὐχόμενος· νεμέσησε δὲ πότνια Ἥρη·
Σείσατο δ' εἰνὶ θρόνῳ, ἐλέλιξε δὲ μακρὸν Ὄλυμπον·
200 Καί ῥα Ποσειδάωνα, μέγαν θεὸν, ἀντίον ηὔδα·
Ὤ πόποι, Ἐννοσίγαι', εὐρυσθενὲς, οὐδέ νύ σοί περ
Ὀλλυμένων Δαναῶν ὀλοφύρεται ἐν φρεσὶ θυμός;
Οἱ δέ τοι εἰς Ἑλίκην τε κ' Αἰγὰς δῶρ' ἀνάγουσι
Πολλά τε κ' χαρίεντα· σὺ δέ σφισι βούλεο νίκην.
205 Εἴπερ γάρ κ' ἐθέλοιμεν, ὅσοι Δαναοῖσιν ἀρωγοὶ,
Τρῶας ἀπώσασθαι, κ' ἐρυκέμεν, εὐρύοπα Ζῆν',
Αὐτοῦ κ' ἔνθ' ἀκάχοιτο καθήμενος οἶος ἐν Ἴδῃ.
Τὴν δὲ μέγ' ὀχθήσας προσέφη κρείων Ἐνοσίχθων·
Ἥρη ἀπτοεπὲς, ποῖον τὸν μῦθον ἔειπες;
210 Οὐκ ἂν ἔγωγ' ἐθέλοιμι Διὶ Κρονίωνι μάχεσθαι

Tomo V. N Ἡμέας

---

potenza di Giove per mezzo della sua mistica catena. Si dirà che Giunone parla per acciecamento di passione; ella è dunque ribelle e stolta. Presso di noi che abbiamo ben altre idee dell' onnipotenza divina, questo tratto appena sarebbesi tollerato nel Principe delle tenebre e della menzogna. CESAROTTI.

Qual confusione! qual contraddizione d' idee nell' Iliade rispetto all' autorità di Giove! In verità era ben meglio che Giunone stesse ferma sulla sua sedia, nè facesse tremar l' Olimpo, e che dicesse qualche cosa di più ragionevole e di più morale. Così ella non si sarebbe tirato addosso il giusto rimprovero di Nettuno. Se non che vedremo altrove che in fondo egli non è punto più giudizioso di lei. TERRASSON.

Nella Versione Poetica si è troncato questo dialogo inopportuno, che rallenta e raffredda l'azione. Ettore col suo furore ci strascina seco, e questa rapidità, s' io non erro, è anche opportuna perchè non ci lascia arrestar troppo sul di lui discorso co' suoi cavalli V. v. 266. CESAROTTI.

Saturnio, poichè di gran lunga è (sopra tutti) potentissimo.

Così essi tai cose tra loro favellavano. Intanto dalla parte dei Greci quanto spazio chiudeva la fossa dalle navi al torrione, tutto era pieno di cavalli insieme e d'uomini scudo-portanti ferrati colà, che rinserravagli Ettore Priamide (*a*) simile al veloce Marte, perchè Giove a lui dava gloria; e già avrebb'egli incendiato col fuoco ardente le uguali navi, se la venerabile Giunone non avesse posto in cuore ad Agamennone che da se stesso presosi cura velocemente incitasse gli Achei. Or' egli se n'andò per le tende e per le navi degli Achei tenendo nella robusta mano un manto di porpora (*b*): fermossi innanzi alla negra nave d' Ulisse, che grande-come-balena era nel mezzo, per-farsi-intender-chiaramente da ambe-le-parti, e nella tenda di Ajace Telamonio, ed in quella d' Achille, i quali nelle opposte estreme parti aveano tirate le navi uguali; confidati nella robustezza e forza delle mani (*c*): mandò egli voce penetrabile, alto-gridando ai Danai: Vergogna, Argivi, tristi vituperj, mirabili solo in comparsa; dove andarono le bravate che già facemmo (*d*) d'esser valentissimi, allorchè una volta in Lenno vanagloriosi andavate millantandovi nel mangiar molte carni di buoi dritto-cornuti, e nel cioncar tazze di vino inghirlandate, che ciascun (di voi) sta-

teb-

(*a*) Ettore dunque non aveva ancora passato il fosso. Eustazio.

(*b*) Era necessario colpir gli sguardi con qualche segno sensibile: la voce non potea bastare in tal confusione. Sembra che il panno di porpora fosse un segnale già convenuto dei Ca-

Ἥμεας τοὺς ἄλλους, ἐπειὴ πολὺ φέρτερός ἐστιν.
Ὣς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον.
Τῶν δ' ὅσον ἐκ νηῶν ἀπὸ πύργου τάφρος ἔεργε,
Πλῆθεν ὁμῶς ἵππων τε καὶ ἀνδρῶν ἀσπιστάων
215 Εἰλομένων· εἴλει δὲ θοῷ ἀτάλαντος Ἄρηϊ
Ἕκτωρ Πριαμίδης, ὅτε οἱ Ζεὺς κῦδος ἔδωκε.
Καί νύ κεν ἔπρησεν πυρὶ κηλέῳ νῆας ἐΐσας,
Εἰ μὴ ἐπὶ φρεσὶ θῆκ' Ἀγαμέμνονι πότνια Ἥρη,
Αὐτῷ ποιπνύσαντι, θοῶς ὀτρῦναι Ἀχαιούς·
220 Βῆ δ' ἰέναι παρά τε κλισίας καὶ νῆας Ἀχαιῶν,
Πορφύρεον μέγα φᾶρος ἔχων ἐν χειρὶ παχείῃ.
Στῆ δ' ἐπ' Ὀδυσσῆος μεγακήτεϊ νηῒ μελαίνῃ,
Ἥ ῥ' ἐν μεσσάτῳ ἔσκε, γεγωνέμεν ἀμφοτέρωσε,
Ἠμὲν ἐπ' Αἴαντος κλισίας Τελαμωνιάδαο,
225 Ἠδ' ἐπ' Ἀχιλλῆος, τοί ῥ' ἔσχατα νῆας ἐΐσας
Εἴρυσαν, ἠνορέῃ πίσυνοι καὶ κάρτεϊ χειρῶν·
Ἤϋσεν δὲ διαπρύσιον, Δαναοῖσι γεγωνώς.
Αἰδώς, Ἀργεῖοι, κάκ' ἐλέγχεα, εἶδος ἀγητοί·
Πῆ ἔβαν εὐχωλαί, ὅτε δὴ φάμεν εἶναι ἄριστοι,
230 Ἃς ὁπότ' ἐν Λήμνῳ κενεαυχέες ἠγοράασθε,
Ἔσθοντες κρέα πολλὰ βοῶν ὀρθοκραιράων,
Πίνοντες κρητῆρας ἐπιστεφέας οἴνοιο,

N 2 Τρώων

Capitani per adunar i soldati intorno di se. Anche i Romani nei combattimenti ne facevano lo stesso uso. EUSTAZIO, SPONDANO.

(c) Questa situazione delle navi corrisponde alle qualità dei Capitani. Achille e Ajace, come i più forti dell' armata, sono collocati nelle due estremità della flotta come più soggette alle sorprese, o agli assalti nemici. Ulisse, come il Capitano più accorto, è posto nel mezzo, ch' è il luogo più sicuro e più opportuno per tenervi Parlamento, affinchè possa esser più vicino se qualche improvvisa emergenza esiga il pronto soccorso de' suoi avvisi. EUSTAZIO, SPONDANO.

(d) Accortamente Agamennone per addolcir l' amarezza del rimprovero, fa uso del verbo plurale, inviluppando anche se stesso nella vergogna comune. EUSTAZIO.

rebbe in battaglia contro cento e dugento Trojani? Ora poi non vagliamo Ettore solo, il quale ben presto brucierà le navi con fuoco ardente. Giove padre, hai tu ancora danneggiato di tanto danno alcun altro dei prepotenti Re, e tolta a lui tanta gloria? Pur io protesto che qua venendo in mal punto non ho mai oltrepassato colla nave a-più-banchi alcuno de' tuoi leggiadri altari; ma sopra ognuno di essi arsi il grasso, e le coscie de' buoi bramoso di atterrare la ben-murata Troja. Or via Giove, adempi questo mio voto: accordaci almeno di fuggire e avere scampo; nè lasciar che gli Achei siano in tal guisa domati dai Trojani.

Così parlò: e veggendolo versar lagrime, n' ebbe pietà il padre (Giove), e gli fè cenno che il popolo sarebbe salvo, nè andrebbe in perdizione. Tosto mandò egli un' aquila, perfettissimo de' volatili, avendo un cerbiatto tra gli artigli figlio di ratta cerva. Presso al bellissimo altar di Giove gittò il cerbiatto (*a*) dove gli Achei sacrificavano a Giove Tuttovoci (*b*). Quelli come videro che da

---

(*a*) L' augurio era di facile spiegazione, e consolatorio pei Greci. L'aquila dinotava Ettore, il cervetto i Greci sbigottiti e fuggiaschi, e il rilasciarlo che fa l'aquila da' suoi artigli gittandolo sull' altar di Giove, presagiva che i Greci alla fine sarebbero salvi per la protezione di questo Dio. Virgilio imitò questo luogo e con varietà di circostanze, nel libro 12. ove Giuturna sorella di Turno manda anch' essa un augurio favorevole ai Rutuli.

Namque volans rubra fulvus Jovis ales ab æthra
Littoreas agitabat aves; turbamque sonantem
Agminis aligeri: subito cum lapsus ad undas
Cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis.
Arrexere animos Itali, cunctaque volucres
Convertunt clamore fugam (mirabile visu)
Æthεraque obscurant pennis, hostemque per auras

Fa-

Τρώων ἀνθ' ἑκατόν τε διηκοσίων τε ἕκαστος
Στήσεσθ' ἐν πολέμῳ· νῦν δ' οὐδ' ἑνὸς ἄξιοί εἰμεν
235 Ἕκτορος, ὃς τάχα νῆας ἐνιπρήσει πυρὶ κηλέῳ.
Ζεῦ πάτερ, ἦ ῥά τιν' ἤδη ὑπερμενέων βασιλήων
Τῇδ' ἄτῃ ἄασας, καί μιν μέγα κῦδος ἀπηύρας;
Οὐ μὲν δή ποτέ φημι τεὸν περικαλλέα βωμὸν
Νηῒ πολυκλήϊδι παρελθέμεν ἐνθάδε ἔρρων·
240 Ἀλλ' ἐπὶ πᾶσι βοῶν δημὸν καὶ μηρί' ἔκηα,
Ἱέμενος Τροίην εὐτείχεον ἐξαλαπάξαι.
Ἀλλά, Ζεῦ, τόδε πέρ μοι ἐπικρήηνον ἐέλδωρ,
Αὐτοὺς δή περ ἔασον ὑπεκφυγέειν καὶ ἀλύξαι,
Μηδ' οὕτω Τρώεσσιν ἔα δάμνασθαι Ἀχαιούς.
245 Ὣς φάτο· τὸν δ' ὁ πατὴρ ὀλοφύρατο δακρυχέοντα·
Νεῦσε δέ οἱ λαὸν σόον ἔμμεναι, οὐδ' ἀπολέσθαι.
Αὐτίκα δ' αἰετὸν ἧκε, τελειότατον πετεηνῶν,
Νεβρὸν ἔχοντ' ὀνύχεσσι, τέκος ἐλάφοιο ταχείης·
Πὰρ δὲ Διὸς βωμῷ περικαλλέϊ κάββαλε νεβρόν,
250 Ἔνθα πανομφαίῳ Ζηνὶ ῥέζεσκον Ἀχαιοί.

Οἱ

Facta nube premunt; donec vi victus & ipso
Pondere defecit, prædamque ex unguibus ales
Projecit fluvio, penitusque in nubila fugit. Pope.

Oltre la maggior abbondanza e vivacità della descrizione Virgiliana, l'augurio di Virgilio lascia ai Latini il merito del valore. Sono gli uccelli che costringono l'aquila a depor la preda e a fuggire, laddove presso Omero il cerbiatto non si salva che per la clemenza dell'uccello di Giove. Del resto siccome questa pietà di Giove, e quest'augurio espressamente mandato ad animar i Greci contraddicono direttamente alle intenzioni e deliberazioni di esso, così credei di salvar un po' meglio il di lui decoro facendo che l'aquila comparisse come da se, senza aggiungere ch' ei la mandasse; e lasciando che i Greci interpretassero l'apparizione per un augurio. V. v. 309. Cesarotti.

(*b*) Vale a dire *padre di tutte le voci*, cioè di tutte le spezie d'oracoli, e d'avvisi celesti. Gli augurj erano oracoli geroglifici, e un geroglifico è una voce che parla agli occhi. Cesarotti.

da Giove veniva l'uccello, si scagliarono con maggior furia contro i Trojani, avendo in mente la pugna. Quivi nessun de' Danai, ancorchè molti, gloriossi d'aver pria che Tidide (*a*) sospinti i presti cavalli, e cacciatigli della fossa, affrontato (il nemico). Egli primo di molto colpì un uomo armato de' Trojani, Agelao di Fradmone che volgeva in fuga i cavalli: a lui che avea volte le spalle, conficcò l'asta nel dosso tramezzo agli omeri, e gli traforò il petto: cadde quegli del carro, e l'armi gli rimbombarono sopra. Dopo questo (fecersi innanzi) gli Atridi, Agamennone e Menelao; e dopo questi gli Ajaci vestiti d'impetuosa fortezza; e dopo questi Idomeneo, e lo scudiero d'Idomeneo, Merione pari a Marte omicida; dopo questi Euripilo figliuolo illustre d'Evemone. Venne per nono Teucro tenditor d'archi indietro-curvantisi: stette (egli) sotto lo scudo di Ajace Telamonio (*b*); ivi Ajace sporgeva in fuori lo scudo, e l'Eroe guatando intorno, posciachè colla freccia avea colpito qualcuno nella turba, colui là cadendo perdea l'anima, ed egli tosto andando come fanciullo sotto la madre, si rimpiattava presso ad Ajace, e questi lo ricopriva collo splendido scudo (*c*). Or qual primo de' Trojani uccise l'egregio Teucro? Primo Orsiloco, ed Ormeno, ed Ofeleste, e Detore, e Cromio, e'l pari-a-un-Dio Li-

(*a*) Diomede non sa smentirsi: egli ora è il primo a rinnovar la battaglia: cesse con ripugnanza al tuono di Giove, ora si avanza con estremo ardore, ed è più impaziente di esporsi al pericolo di quel che prima fosse sollecito a porsi in salvo. Eustazio.

(*b*) Teucro essendo un eccellente arciere, nè combattendo che coll'arco, non portava alcun'arme che potesse essergli di

Οἱ δ' ὡς οὖν εἶδον, ὅτ' ἄρ' ἐκ Διὸς ἤλυθεν ὄρνις,
Μᾶλλον ἐπὶ Τρώεσσι θόρον, μνήσαντο δὲ χάρμης.
Ἔνθ' οὔτις πρότερος Δαναῶν, πολλῶν περ ἐόντων,
Εὔξατο, Τυδείδαο πάρος, σχέμεν ὠκέας ἵππους,
255 Τάφρε τ' ἐξελάσαι, καὶ ἐναντίβιον μαχέσασθαι·
Ἀλλὰ πολὺ πρῶτος Τρώων ἕλεν ἄνδρα κορυστήν,
Φραδμονίδην Ἀγέλαον· ὁ μὲν φύγαδ' ἔτραπεν ἵππους·
Τῷ δὲ μεταστρεφθέντι, μεταφρένῳ ἐν δόρυ πῆξεν,
Ὤμων μεσσηγύς, διὰ δὲ στήθεσφιν ἔλασσεν·
260 Ἤριπε δ' ἐξ ὀχέων, ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῷ.
Τὸν δὲ μετ' Ἀτρεΐδαι, Ἀγαμέμνων καὶ Μενέλαος·
Τοῖσι δ' ἐπ' Αἴαντες, θοῦριν ἐπιειμένοι ἀλκήν·
Τοῖσι δ' ἐπ' Ἰδομενεύς, καὶ ὀπάων Ἰδομενῆος
Μηριόνης, ἀτάλαντος Ἐνυαλίῳ ἀνδρειφόντῃ·
265 Τοῖσι δ' ἐπ' Εὐρύπυλος, Εὐαίμονος ἀγλαὸς υἱός.
Τεῦκρος δ' εἴνατος ἦλθε, παλίντονα τόξα τιταίνων·
Στῆ δ' ἄρ' ὑπ' Αἴαντος σάκεϊ Τελαμωνιάδαο.
Ἔνθ' Αἴας μὲν ὑπεξέφερεν σάκος, αὐτὰρ ὅγ' ἥρως
Παπτήνας, ἐπεὶ ἄρ τιν' ὀϊστεύσας ἐν ὁμίλῳ
270 Βεβλήκοι, ὁ μὲν αὖθι πεσὼν ἀπὸ θυμὸν ὄλεσκεν,
Αὐτὰρ ὁ αὖτις ἰών, πάϊς ὡς ὑπὸ μητέρα, δύσκεν
Εἰς Αἴανθ'· ὁ δέ μιν σάκεϊ κρύπτασκε φαεινῷ.
Ἔνθα τίνα πρῶτον Τρώων ἕλε Τεῦκρος ἀμύμων;
Ὀρσίλοχον μὲν πρῶτα, καὶ Ὄρμενον, ἠδ' Ὀφελέστην,

---

di peso, e renderlo meno spedito nel suo esercizio. Quindi per assicurarsi dal nemico, egli avea mestieri di ricovrarsi sotto lo scudo del fratello. Eustazio.

(c) Quante graziose idee non presenta Omero con questa sola imagine! Egli diversifica la faccia del combattimento, raddolcisce con una circostanza toccante l'orrore di questa scena di guerra, mostra la tenerezza d'Ajace per Teucro, e insieme la sua superiorità: sembra ch'egli stesso uccida tutti coloro che sono uccisi da Teucro, e innanzi di far nulla comparisce più grande di chi fa tante prodezze sotto la sua ombra. Mad. Dacier, Pope, Eustazio.

Licofonte e Amopaone figlio di Poliemone, e Melanippo, tutti l'un sopra l'altro gittò in terra pascitrice-di-molti. Agamennone Re degli uomini ne gioiva veggendolo struggente coll'arco poderoso le falangi de' Trojani, e andato a lui soffermossi, e questo parlar gli tenne: Teucro Telamonio, cara testa, guidator di popoli, segui a lanciar così, onde tu divenga un lume (d' onore) ai Danai, e al tuo padre Telamone, il quale te sendo fanciullo, allevò, e te, quantunque bastardo fossi, accolse in sua casa (*a*). Or tu questo, benchè sia lungi, fa montar in gloria. Io poi ti predico, e così si compierà: se a me Giove egidarmato, e Minerva accordano di demolir la ben-fabbricata città d' Ilio,

(*a*) Egli era figlio di Telamone e della Principessa Esione sorella di Priamo, ch'Ercole avea condotta prigioniera, e datala al suo compagno che l'avea fatta sua concubina. Questo luogo conferma che questa nascita non si risguardava come vergognosa, imperciocchè Agamennone non avrebbe voluto offendere con un rimprovero tanto sensibile un uomo di cui si mostrava tanto contento. Mad. Dacier.

Il padre dell'antica Poesia introduce Agamennone a dir bastardo a Teucero ragionando seco amichevolmente. Andrea Tiraquello allega il predetto ragionamento, e con moltissime autorità e diversi esempj mostra innumerabili e Dei ed Eroi e persone gloriose essere stati bastardi. Ma il fatto sta in farmi capace ed acquietarmi, che questo mal nome non sia termine d' ingiuria, attesochè i medesimi Agamennone e Teucero venuti a male parole insieme appo Sofocle fanno menzione dell' adulterio come di cosa ignobile e illaudabile. Bisogna dunque che al tempo d' Omero si vivesse non dirò a caso, ma a rovescio di quel che civilmente, anzi umanamente si costuma, e si è usato vivere per tutto il mondo, poichè rinfacciare ad un d' esser zoppo, brutto, ingannatore, o bastardo, era gloria Eroica. Però dove Plutarco la mette in filosofia (*de aud. Poet.*) io la metterò in canzona, perocchè il filosofare sopra i passerotti mi par un far la filosofia divenire un' uccellaja. Nisiely.

Scu-

275 Δαίτορά τε, Χρομίον τε, καὶ ἀντίθεον Λυκοφόντην,
Καὶ Πολυαιμονίδην Ἀμοπάονα, καὶ Μελάνιππον,
Πάντας ἐπασσυτέρους πέλασε χθονὶ πουλυβοτείρῃ.
Τὸν δὲ ἰδὼν γήθησεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων,
Τόξου ἄπο κρατεροῦ Τρώων ὀλέκοντα φάλαγγας·
280 Στῆ δὲ παρ' αὐτὸν ἰὼν, καί μιν πρὸς μῦθον ἔειπε·
Τεῦκρε, φίλη κεφαλὴ, Τελαμώνιε, κοίρανε λαῶν,
Βάλλ' οὕτως, αἴκεν τι φόως Δαναοῖσι γένηαι,
Πατρί τε σῷ Τελαμῶνι, ὅ σ' ἔτρεφε τυτθὸν ἐόντα,
Καί σε, νόθον περ ἐόντα, κομίσσατο ᾧ ἐνὶ οἴκῳ·
285 Τὸν, καὶ τηλόθ' ἐόντα, ἐϋκλείης ἐπίβησον.
Σοὶ δ' ἐγὼ ἐξερέω, ὡς καὶ τετελεσμένον ἔσται·
Αἴκεν μοι δώῃ Ζεὺς αἰγίοχος καὶ Ἀθήνη
Ἰλίου ἐξαλαπάξαι ἐϋκτίμενον πτολίεθρον,

Πρώτῳ

Sembra che la bastardigia in que' tempi non fosse vergognosa, e una tal nascita si confessava senza rossore. Ulisse nell' Odissea (C. 14. v. 202) si chiama figliuolo d' una concubina. Abimelecco nato di Gedeone e d' una concubina, ch' era anche stata sua servente, dopo la morte del padre fu fatto Re di Sichem a preferenza di settanta figli legittimi. Apprèsso i nostri maggiori il nome di bastardo non portava alcun disonore, e gli Storici danno questo titolo senza riguardo a molti personaggi del paro illustri e considerabili. Il famoso Conte di Dunois è forse meno noto sotto questo nome che sotto quello del Bastardo d'Orleans. Quel ch' è più, molti pubblici atti si trovano segnati così, *il tale bastardo del tale*. Certe patenti accordate da Guglielmo il Conquistatore ad Alano Conte di Bretagna cominciavano in questa foggia, *Guglielmo detto il Bastardo, Re d' Inghilterra* ec. Goguet.

Benchè la bastardigia in que' tempi non portasse forse l' infamia a cui soggiacque in appresso, che però il bastardo fosse risguardato con dispregio è visibile dalle stesse parole d' Agamennone, *qui te spurium licet aluit in domo*. Qual prudenza dunque, non che delicatezza era quella d' Agamennone di rammemorar a Teucro senza veruna necessità il discapito della sua nascita? Mi lusingo di aver nella versione Poetica indicato il sentimento dell' originale in un modo più lusinghiero per Teucro. V. v. 350. Cesarotti.

Ilio, a te primo dopo di me porrò nelle mani il premio-d'-onore, o un tripode, o due cavalli col loro carro, ovvero una donna, la quale salirà teco lo stesso letto.

A questo rispondendo parlò l'egregio Teucro: Atride gloriosissimo, a che sproni me che già da me stesso ansiosamente m'adopero? nè allento per quanto è in me di vigore; ma da che cacciammo costoro inverso Ilio, non cesso d'uccider gli uomini cogliendoli colle freccie. E già otto freccie di-lunga-punta scagliai finora, e tutte conficcaronsi nel corpo di bellicosi giovani; ma questo cane arrabbiato non posso colpirlo. Disse, e un'altra freccia scagliò dalla cocca contro di Ettore; agognava il cuor suo di colpirlo, ma da quello fallì. Lo strale ferì nel petto l'illustre Gorgizione leggiadro figlio di Priamo: partorillo la madre condotta da Esima, la bella Castianira di corpo simile alle Dee. E come il papavero china il capo da un lato allorchè in giardino (è) carico del suo frutto e delle guazze di primavera, così da un lato chinoglisi il capo gravato dell'elmo (*a*). Teucro allora un'altra freccia scoccò dal nervo contro di Ettore: agognava il cuor suo di colpirlo, ma questa ancora sfallì, che ne la distolse Apollo; ed essa colpì nel petto presso la poppa Archettolemo, il baldanzoso cocchier d'Ettore vago di guerra: cadde questi dal cocchio, rincularono i cavalli piè-veloci, e gli si sciolsero le forze e l'anima. Grave cordoglio pel suo

(*a*) Questa comparazione è bellissima, pittoresca, toccante, e penetra l'anima d'una soave tristezza. Virgilio l'applicò egregiamente alla morte d'Eurialo.

Inque humeros cervix collapsa recumbit;
Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Lan-

Πρώτῳ τοι μετ' ἐμὲ πρεσβήϊον ἐν χερὶ θήσω,
290 Ἢ τρίποδ', ἠὲ δύω ἵππους αὐτοῖσιν ὄχεσφιν,
Ἠὲ γυναῖχ', ἥ κέν τοι ὁμὸν λέχος εἰσαναβαίνοι.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσεφώνεε Τεῦκρος ἀμύμων·
Ἀτρεΐδη κύδιστε, τί με σπεύδοντα καὶ αὐτὸν
Ὀτρύνεις; οὐ μέν τοι, ὅση δύναμίς γε πάρεστι,
295 Παύομαι· ἀλλ' ἐξ οὗ προτὶ Ἴλιον ὠσάμεθ' αὐτοὺς,
Ἐκ τοῦ δὴ τόξοισι δεδεγμένος ἄνδρας ἐναίρω.
Ὀκτὼ δὴ προέηκα τανυγλώχινας ὀϊστοὺς,
Πάντες δ' ἐν χροῒ πῆχθεν ἀρηϊθόων αἰζηῶν·
Τοῦτον δ' οὐ δύναμαι βαλέειν κύνα λυσσητῆρα.
300 Ἦ ῥα, καὶ ἄλλον ὀϊστὸν ἀπὸ νευρῆφιν ἴαλλεν
Ἕκτορος ἀντικρὺ, βαλέειν δέ ἑ ἵετο θυμός.
Καὶ τοῦ μέν ῥ' ἀφάμαρθ'· ὁ δ' ἀμύμονα Γοργυθίωνα,
Υἱὸν ἐῢν Πριάμοιο, κατὰ στῆθος βάλεν ἰῷ.
Τόν ῥ' ἐξ Αἰσύμηθεν ὀπυιομένη τέκε μήτηρ,
305 Καλὴ Καστιάνειρα, δέμας εἰκυῖα θεῇσι.
Μήκων δ' ὡς ἑτέρωσε κάρη βάλεν, ἥ τ' ἐνὶ κήπῳ
Καρπῷ βριθομένη, νοτίῃσί τε εἰαρινῇσιν·
Ὣς ἑτέρωσ' ἤμυσε κάρη πήληκι βαρυνθέν.
Τεῦκρος δ' ἄλλον ὀϊστὸν ἀπὸ νευρῆφιν ἴαλλεν
310 Ἕκτορος ἀντικρὺ, βαλέειν δέ ἑ ἵετο θυμός.
Ἀλλ' ὅ γε καὶ τόθ' ἅμαρτε· παρέσφηλεν γὰρ Ἀπόλλων·
Ἀλλ' Ἀρχεπτόλεμον, θρασὺν Ἕκτορος ἡνιοχῆα,
Ἱέμενον πόλεμόνδε, βάλε στῆθος παρὰ μαζόν·
Ἤριπε δ' ἐξ ὀχέων, ὑπερώησαν δέ οἱ ἵπποι
315 Ὠκύποδες· τοῦ δ' αὖθι λύθη ψυχή τε μένος τε.
Ἕκ-

Languescit moriens, lassove papavera collo
Demisere caput pluvia cum forte gravantur.
Il Poeta Latino abbellì la comparazioni con alcuni tratti assai vaghi, qual è il *succisus aratro* e il *lasso collo*, ma è da stupirsi ch' egli abbia omesso la più bella e fina circostanza della similitudine Omerica, ch' è quella d' esser il capo del guerriero aggravato e oppresso dall' elmo, come il capo del papavero lo è dalla pioggia. Pope.

suo cocchiere ingombrò la mente di Ettore, pur lo lasciò (giacere) benchè dolente per l'amico; e comandò a Cebrione suo fratello che eragli presso, di prender le redini de' cavalli: quegli uditolo non lo disubbidì. Egli poi balzò in terra dal tutto-splendente cocchio terribilmente gridando: e preso un sasso colla mano andò dirittamente contro Teucro, che il cuore gli comandava di ferirlo. Teucro appunto allora levava dalla faretra l'amara freccia, e la pose nella cocca: ma Ettore lo scotitor-dell'elmo, mentre quegli tirava indietro (il nervo) all'omero, dove la giuntura divide la cervice dal petto, sito sommamente mortale, quivi con l'aspro sasso ferì Teucro, che infuriava contro di lui, e gli spezzò il nervo: gli s'istupidì la mano presso il polso, ei cadde sulle ginocchia, e l'arco gli scappò di mano. Ajace però non abbandonò il fratello caduto; ma accorrendo gli andò intorno, e collo scudo lo coprì. Poscia due fedeli compagni, Mecisteo figliuolo d'Echio, e 'l divino Alastore gli si fecero sotto, e lo si portarono alle concave navi traente gravi sospiri.

Tosto di nuovo l'Olimpio suscitò lena ne' Trojani, i quali dirittamente nella profonda fossa rispinsero gli Achei. Ettore tra' primi correa occhi-truci-intorno-girando (confidato) nella sua possa. E siccome un cane che affidato ne' veloci suoi piedi morde di dietro o leone o selvaggio porco, e sta spiandone le cosce, e le chiappe, e osservando ovunque ei si volga, così Ettore inseguiva i capo-chiomati Achei sempre l'ultimo uccidendo (a), e quelli fuggivano: ma poschia che fug-

(a) Anche questa similitudine è aggiustatissima e artifiziosa. Ella ci rappresenta vivamente il modo col quale i Greci fug-

Ἕκτορα δ' αἰνὸν ἄχος πύκασε φρένας ἡνιόχοιο·
Τὸν μὲν ἔπειτ' εἴασε, καὶ ἀχνύμενός περ ἑταίρου·
Κεβριόνην δ' ἐκέλευσεν ἀδελφεὸν, ἐγγὺς ἐόντα,
Ἵππων ἡνί' ἑλεῖν· ὁ δ' ἄρ' οὐκ ἀπίθησεν ἀκούσας.
320 Αὐτὸς δ' ἐκ δίφροιο χαμαὶ θόρε παμφανόωντος,
Σμερδαλέα ἰάχων· ὁ δὲ χερμάδιον λάβε χειρί·
Βῆ δ' ἰθὺς Τεύκρου, βαλέειν δέ ἑ θυμὸς ἀνώγει.
Ἤτοι ὁ μὲν φαρέτρης ἐξείλετο πικρὸν ὀϊστὸν,
Θῆκε δ' ἐπὶ νευρῇ· τὸν δ' αὖ κορυθαίολος Ἕκτωρ
325 Αὖ ἐρύοντα, παρ' ὦμον, ὅθι κληῒς ἀποέργει
Αὐχένα τε στῆθός τε, μάλιστα δὲ καίριόν ἐστι,
Τῇ ῥ' ἐπὶ οἷ μεμαῶτα βάλεν λίθῳ ὀκριόεντι·
Ῥῆξε δέ οἱ νευρήν· νάρκησε δὲ χεὶρ ἐπὶ καρπῷ·
Στῆ δὲ γνὺξ ἐριπὼν, τόξον δέ οἱ ἔκπεσε χειρός.
330 Αἴας δ' οὐκ ἀμέλησε κασιγνήτοιο πεσόντος,
Ἀλλὰ θέων περίβη, καί οἱ σάκος ἀμφεκάλυψε.
Τὸν μὲν ἔπειθ' ὑποδύντε δύω ἐρίηρες ἑταῖροι,
Μηκιστεὺς, Ἐχίοιο πάϊς, καὶ δῖος Ἀλάστωρ,
Νῆας ἐπὶ γλαφυρὰς φερέτην βαρέα στενάχοντα.
335 Ἂψ δ' αὖτις Τρώεσσιν Ὀλύμπιος ἐν μένος ὦρσεν,
Οἱ δ' ἰθὺς τάφροιο βαθείης ὦσαν Ἀχαιούς·
Ἕκτωρ δ' ἐν πρώτοισι κίε, σθένεϊ βλεμεαίνων.
Ὡς δ' ὅτε τίς τε κύων συὸς ἀγρίου, ἠὲ λέοντος,
Ἅπτηται κατόπισθε, ποσὶν ταχέεσσι πεποιθὼς,
340 Ἰσχία τε γλουτούς τε, ἑλισσόμενόν τε δοκεύει·
Ὣς Ἕκτωρ ὤπαζε καρηκομόωντας Ἀχαιοὺς,
Αἰὲν ἀποκτείνων τὸν ὀπίστατον· οἱ δ' ἐφέβοντο·

Αὐ-

---

fuggono, e quello con cui Ettore gl' incalza uccidendo gli ultimi. Grazio ed Oppiano ci lasciarono delle descrizioni particolari di questa spezie di cani d'una forza prodigiosa e d' una presa terribile. Ettore è paragonato ad uno di cotesti feroci animali; i Greci fuggono da lui, ma fuggono come leoni rivoltandosi tratto tratto; ecco la loro fuga nobilitata da questa rassomiglianza. Chi sa dirmi se sia più in pericolo il veltro che perseguita, o la fiera che fugge? Pope.

fuggendo giunsero alle palizzate, e alla fossa, e molti furono domi sotto le mani de' Trojani, essi restando si teneano alle navi, e l' un l' altro incoraggiandosi, ed alzando le mani a tutti gli Dei ciascuno faceva assai voti. Ettore intanto girava intorno i ben-criniti cavalli, avendo occhi di Gorgone, o di Marte peste-degli-uomini. Videli Giunone la Dea dalle-bianche-braccia, e n' ebbe pietà, e subito parlò a Minerva alati detti: Ahimè! prole dell' Egioco Giove; non avremo noi dunque cura de' Danai, che periscono, almeno nel (loro) estremo? I quali adempiendo la mala sorte stanno per perire pel furor d' un sol uomo; che già imperversa in un modo che non può patirsi Ettore Priamide, e ha fatto già troppi mali.

A questa rispose la Dea occhi-verdastra Minerva: Certamente costui avrebbe a quest' ora perduto la forza e l' anima morto nella patria terra sotto le mani degli Achei; ma il padre mio impazza con tristi disegni. Sciaurato, sempre iniquo, ed impacciator delle mie collere (*a*). Nè di quelle

(*a*) Questa parlata di Minerva scandalosa e inescusabile nel senso letterale, distrugge assolutamente tutte le chimere allegoriche che si sono imaginate sul di lei carattere. Evvi egli nulla di più ridicolo che questa ribellione e questi lamenti della Sapienza di Giove contro lui stesso? Questa disubbidienza è propriamente la morte dell' Allegoria Teologica. Imperciocchè quanto alla bestialità di Minerva, io non sarei punto sorpreso che Giove, essendo egli medesimo nell' Iliade ingiusto e malvagio, non avesse per Sapienza che una Dea dello stesso carattere. Quel ch'è inesplicabile in un tal senso si è, che sono quasi sempre in discordia tra loro. E come è poi nobile e decente il pentimento di Minerva d' aver già salvato Ercole, che si trova attualmente nel numero degli Dei, e che non è responsabile della protezione di suo padre verso di Ettore! Il discorso di questa Dea contro Giove, dice Mad. Dacier, mostra

Αὐτὰρ ἐπεὶ διά τε σκόλοπας καὶ τάφρον ἔβησαν
Φεύγοντες, πολλοὶ δὲ δάμεν Τρώων ὑπὸ χερσίν,
345 Οἱ μὲν δὴ παρὰ νηυσὶν ἐρητύοντο μένοντες,
Ἀλλήλοισί τε κεκλόμενοι, καὶ πᾶσι θεοῖσι
Χεῖρας ἀνίσχοντες, μεγάλ' εὐχετόωντο ἕκαστος.
Ἕκτωρ δ' ἀμφιπεριστρώφα καλλίτριχας ἵππους,
Γοργοῦς ὄμματ' ἔχων, ἠδὲ βροτολοιγοῦ Ἄρηος.
350 Τοὺς δὲ ἰδοῦσ' ἐλέησε θεὰ λευκώλενος Ἥρη,
Αἶψα δ' Ἀθηναίην ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ὢ πόποι, αἰγιόχοιο Διὸς τέκος, οὐκέτι νῶϊ
Ὀλλυμένων Δαναῶν κεκαδησόμεθ', ὑστάτιόν περ;
Οἵ κεν δὴ κακὸν οἶτον ἀναπλήσαντες ὄλωνται
355 Ἀνδρὸς ἑνὸς ῥιπῇ· ὁ δὲ μαίνεται οὐκέτ' ἀνεκτῶς
Ἕκτωρ Πριαμίδης, καὶ δὴ κακὰ πολλὰ ἔοργε.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
Καὶ λίην οὗτός γε μένος θυμόν τ' ὀλέσειε
Χερσὶν ὑπ' Ἀργείων φθίμενος ἐν πατρίδι γαίῃ·
360 Ἀλλὰ πατὴρ οὐμὸς φρεσὶ μαίνεται οὐκ ἀγαθῇσι,
Σχέτλιος, αἰὲν ἀλιτρός, ἐμῶν μενέων ἀπερωεύς.

Οὐδέ

ſtra al vivo che può la paſſione ſopra la ſapienza medeſima. Come? la paſſione può qualche coſa ſopra la ſapienza divina? Ma quando non ſi trattaſſe che d'una ſapienza umana, qual'è il carattere diſtintivo di queſta virtù ſe non di metterſi al di ſopra della paſſione? *Coſa è la ſapienza*, dice M. Deſpreaux, *ſe non ſe una ugualianza d'anima che non può eſſer turbata da veruna coſa?* Queſta maſſima è così naturale che Mad. Dacier medeſima è coſtretta a riconoſcerla. *Nella Dea della prudenza*, dic'ella in un altro luogo, *biſogna ben che la saviezza la vinca ſopra la paſſione, e che la raffreni*. Con queſto teſto alla mano noi pregheremo Mad. Dacier a non più ſcuſare gli Dei Omerici, e nemmeno gli Eroi delle inugaglianze dei lor caratteri colla paſſione da cui ſon colti. In buona poetica la paſſione è ſubordinata al carattere, ella non deve mai fare che un perſonaggio ſe ne diparta, fuorchè in alcune occaſioni così ben circoſtanziate che il lettore ſenta ben toſto la veriſimiglianza, anzi la neceſſità di queſta eccezione: fuor di queſto

ca-

le cose si rammenta punto quando io spesse fiate gli ho salvato il figliuolo oppresso sotto le fatiche da Euristeo; ed invero piangeva costui verso il cielo; ma Giove me dal cielo mandò, perchè gli recassi ajuto. Che se io con cauta mente avessi cotai cose antiveduto allorchè (Euristeo) mandollo all' orco dalle forti-porte per condur via dall' Erebo il cane dell' odioso Plutone (*a*), già non avrebbe scampato la profonda corrente dell' acqua Stigia. Ora egli m' ha in odio (*b*), e compiè i consigli di

caso la passione dee fortificar il carattere in luogo di distruggerlo. Se dunque vuolsi prestar qualche passione alla sapienza, il che non dee farsi senza un' estrema delicatezza, essa non dee servire che ad animarla maggiormente per la giustizia, e a comunicarle ora della forza, e ora della tolleranza secondo la natura e la qualità dell' ostacolo. Ma chi può imaginare che le convenga di diventar pazza? Quando Orazio disse parlando d' un personaggio Poetico ch' egli non deve giammai smentirsi:

Servetur ad imum,
Qualis ab incœpto processerit & sibi constet;

ha egli forse preteso che il suo precetto non fosse vero fuorchè nelle situazioni tranquille, e che la prima opposizione dovesse tosto presentargli una ragion sufficiente per contraddirsi? Una tal eccezione distruggerebbe la regola: imperciocchè se un personaggio non dee restar ciò ch' egli è se non fino a tanto che un oggetto molesto o aggradevole non gli si affaccia, non vi sarà più carattere, e tutti gli uomini saranno simili: poichè nelle occasioni indifferenti il più violento è tanto moderato quanto il più dolce. Da un' altra parte se nella passione tutto è ammesso indistintamente, s' ella autorizza tutto nei personaggi d' ogni spezie, le passioni medesime non acquisteranno più veruna modificazione diversa dai varj caratteri. Questo è appunto ciò che accade perfettamente in Omero. Egli dipinge la paura, l' ira, l' audacia secondo l' umore di cui si trova, ed applica tutto ciò nello stesso modo al primo personaggio che gli si presenta, seguendo piuttosto l' impeto passaggiero che lo predomina, di quello che pensi a rappresentar dei caratteri che domandano costanza ed ugualità. TERRASSON.

Il

Οὐδέ τι τῶν μέμνηται, ὅ οἱ μάλα πολλάκις υἱὸν
Τειρόμενον σώεσκον ὑπ' Εὐρυσθῆος ἀέθλων.
Ἤτοι ὁ μὲν κλαίεσκε πρὸς οὐρανόν· αὐτὰρ ἐμὲ Ζεὺς
365 Τῷ ἐπαλεξήσουσαν ἀπ' οὐρανόθεν προΐαλλεν.
Εἰ γὰρ ἐγὼ τάδε ᾔδε' ἐνὶ φρεσὶ πευκαλίμῃσιν,
Εὖτέ μιν εἰς Ἀΐδαο πυλάρταο προὔπεμψεν,
Ἐξ Ἐρέβευς ἄξοντα κύνα στυγεροῦ Ἀΐδαο,
Οὐκ ἂν ὑπεξέφυγε Στυγὸς ὕδατος αἰπὰ ῥέεθρα.
370 Νῦν δ' ἐμὲ μὲν στυγέει, Θέτιδος δ' ἐξήνυσε βουλάς,

Il buon senso del Pope gli fece benissimo sentire che l' Allegoria della sapienza era inconciliabile con questo luogo, ma siccome l'allegoria era troppo necessaria a salvar Omero, ed egli avea pur fatto voto di giustificare o almeno scusar il suo Poeta *per fas & nefas*, così volle farsi onore con una interpretazione veramente originale, vale a dire che Minerva non è la Dea della sapienza, ma della facoltà intellettiva dell' uomo, la quale indifferentemente è suscettibile della verità e dell'errore, e che perciò ella poteva senza farsi torto esser ugualmente la Divinità della sapienza falsa che della vera, o in una parola la savia e pazza, come le tornava meglio. In verità passando dalla sublime Poesia del Pope alle sue note, parmi che potrebbe dirsi ch' egli era inspirato dalla Minerva Omerica, che può chiamarsi una Dea tricipite. Nei versi del Pope ella campatisce la Dea del Genio, nelle annotazioni spesso è la Dea della ragione, e anche più d' una volta quella del sofisma, disposta a ribellarsi anche al padre Giove per l' onor de' suoi Greci. Per queste ragioni ho creduto che la parlatà di Minerva potesse stare con più decenza in bocca di Giunone. Questa Dea sta nel suo carattere. Ella cerca d' inspirar il suo fele a Minerva, seducendola con un discorso insidioso. Così l' odiosità della ribellione, e della irriverenza è tutta della Dea moglie: e la figlia prediletta può ancora trovar qualche scusa. Cesarotti.

(*a*) Cerbero. E' probabile che cotesto cane non avesse ancora un tal nome ai tempi d' Omero. Mad. Dacier.

(*b*) Sembra che Minerva in luogo d'inveir contro Giove, avrebbe potuto interpretar favorabilmente la maniera cortese

con

di Tetide, che gli baciò le ginocchia, e gli prese la barba con la mano supplicandolo che onorasse Achille guasta-cittadi. Ma verrà il giorno ch'ei di nuovo mi chiamerà la sua cara occhi-glauca. Orsù va tu ora, e apprestaci i cavalli d'-unghia-salda, acciocchè io entrata in casa dell'Egioco Giove indossi l'armi per la guerra, onde io vegga se abbia ad allegrarsi il figlio di Priamo Ettore scotitor-dell'-elmo, allorchè ci vedrà a comparire nei sentieri di guerra. Certo qualcuno anco de' Trojani sazierà i cani e gli augelli col grasso, e colle carni prostesò appo le navi degli Achei.

Così parlò, nè disconsentì la Dea dalle-bianche-braccia Giunone. Itasene adunque la venerabile Dea Giunone figlia del gran Saturno, ammanì i cavalli bardati-d'-oro. Ma Minerva figliuola dell' Egitenente Giove (*a*) lasciò cader sul pavimento del padre il suo vago storiato peplo ch' ella stessa avea tessuto e lavorato colle mani; ed ella vestitasi la corazza di Giove adunator-delle-nubi, si accingeva coll'arme alla lagrimosa guerra. Montò co' piedi sul fiammante cocchio, e prese l'asta pesante, grande, e poderosa, colla quale doma le schiere degli Eroi, con cui s'adira la figlia d' oltre-potente-padre. Giunone colla sferza cacciava rapidamente i destrieri. Spontaneamente s' apersero le porte del cielo cui guardano le Ore, a cui è commesso il gran cielo, e l' Olimpo, sia per aprirne, sia per chiuderne la densa nube. Per

con cui avea risposto a' suoi lamenti, con che avrebbe mostrato di farsi illusione, credendo che il divieto generale non si estendesse anche a lei. Ma no, ella intese perfettamente la volontà di Giove, e vuole aver il merito d'una disubbidienza più eroica. Cesarotti.

Ἥ οἱ γέρατ' ἔχουσι, καὶ ἔλαβε χειρὶ γεραίῳ,
Λισσομένη τιμῆσαι Ἀχιλλῆα πτολίπορθον.
Ἔσται μάν, ὅτ' ἂν αὖτε φίλην Γλαυκώπιδα εἴπῃ.
Ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν νῶϊν ἐπέντυε μώνυχας ἵππους,
375 Ὄφρ' ἂν ἐγώ, καταδῦσα Διὸς δόμον αἰγιόχοιο,
Τεύχεσιν ἐς πόλεμον θωρήξομαι, ὄφρα ἴδωμαι,
Εἰ νῶϊ Πριάμοιο πάϊς κορυθαίολος Ἕκτωρ
Γηθήσει, προφανείσα ἀνὰ πτολέμοιο γεφύρας.
Ἤ τις καὶ Τρώων κορέει κύνας ἠδ' οἰωνοὺς
380 Δημῷ καὶ σάρκεσσι, πεσὼν ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν.
Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἀπίθησε θεὰ λευκώλενος Ἥρη.
Ἡ μὲν ἐποιχομένη χρυσάμπυκας ἔντυεν ἵππους
Ἥρη, πρέσβα θεά, θυγάτηρ μεγάλοιο Κρόνοιο.
Αὐτὰρ Ἀθηναίη, κούρη Διὸς αἰγιόχοιο,
385 Πέπλον μὲν κατέχευεν ἑανὸν πατρὸς ἐπ' οὔδει,
Ποικίλον, ὅν ῥ' αὐτὴ ποιήσατο καὶ κάμε χερσίν·
Ἡ δὲ χιτῶν' ἐνδῦσα Διὸς νεφεληγερέταο,
Τεύχεσιν ἐς πόλεμον θωρήσσετο δακρυόεντα.
Ἐς δ' ὄχεα φλόγεα ποσὶ βήσατο, λάζετο δ' ἔγχος
390 Βριθύ, μέγα, στιβαρόν, τῷ δάμνησι στίχας ἀνδρῶν
Ἡρώων, τοῖσίν τε κοτέσσεται ὀβριμοπάτρη.
Ἥρη δὲ μάστιγι θοῶς ἐπεμαίετ' ἄρ' ἵππους,
Αὐτόμαται δὲ πύλαι μύκον οὐρανοῦ, ἃς ἔχον Ὧραι,
Τῇς ἐπιτέτραπται μέγας οὐρανὸς, Οὔλυμπός τε,
395 Ἠμὲν ἀνακλῖναι πυκινὸν νέφος, ἠδ' ἐπιθεῖναι.

(a) Abbiamo qui dodici versi di seguito levati di pianta dal lib. 5. Oltre la sterilità che mostra questa ripetizione, ella è anche doppiamente mal collocata e perchè la spedizione delle Dee congiurate va a terminare in nulla, e perchè la descrizione del loro armamento si oppone alla fretta che dovevano avere di recar soccorso ai Greci. Quindi è che nella Versione Poetica si sono omessi questi versi, e si è cercato di dar alla cosa tutta quella celerità che sembrava esigere la circostanza. V. v. 481. Cesarotti.

Per questa via, per mezzo ad essa drizzarono i cavalli ubbidienti allo sprone.

Ma Giove padre come ciò vide dall' Ida, fortemente corrucciossi, ed eccitò Iride messaggiera dall'-ali-d'-oro. Va va, Iri veloce, volgile indietro, nè lasciar che vengano incontro di me; che non sarà bello (per loro) che venghiamo insieme a battaglia. Imperocchè così dico, e così compiuto sarà: storpierò loro sotto i carri i cavalli veloci, ed esse poi gitterò giù dal cocchio, e ne spezzerò i carri: nè dopo il girar di dieci anni potranno perfettamente saldarsi le piaghe che loro cogliendole lascerà impresse la folgore; acciocchè impari l' occhi-azzurra che sia combattere con suo padre (*a*). Quanto a Giunone io non m' adiro tanto con lei, nè mi cruccio, poichè sempre usò frastornare checchè io mi sto divisando (*b*). Così disse: e avacciossi Iride dal-piede-procelloso a portar il messaggio, e discesa dai monti Idei s' avviò al grande Olimpo, e scontrandole in sulle prime porte dell'Olimpo-di-molte-falde le ritenne, ed espòse il discorso di Giove: Dove correte? perchè nelle vostre viscere il core impazzisce? Non permette il Saturnio che si porti ajuto agli Argivi. Imperciocchè in cotal guisa minacciò il figliuolo di Saturno, che se il ridurrete a mandarlo ad effetto, egli storpierà a voi sotto i carri i cavalli veloci, e

(*a*) Il buon Giove esce dei gangheri daddovero contro la prediletta sua figlia. Pure, come abbiam veduto, sembrava ch' ei la volesse eccettuata dalla legge comune. Di fatto Mad. Dacier aveva osservato a quel luogo, che la sapienza eterna non è soggetta al destino. Vediamo però ch' ella è soggetta alla folgore. TERRASSON.

Questo discorso è alquanto men nobile e men degno del Dio

Τῇ ῥα δι' αὐτάων κεντρηνεκέας ἔχον ἵππους.
Ζεὺς δὲ πατὴρ Ἴδηθεν ἐπεὶ ἴδε, χώσατ' ἄρ' αἰνῶς·
Ἶριν δ' ὄτρυνε χρυσόπτερον ἀγγελέουσαν·
Βάσκ' ἴθι, Ἶρι ταχεῖα, πάλιν τρέπε, μηδ' ἔα ἄντην
400 Ἔρχεσθ'. οὐ γὰρ καλὰ συνοισόμεθα πτόλεμόνδε.
Ὧδε γὰρ ἐξερέω, τόδε καὶ τετελεσμένον ἔσται·
Γυιώσω μὲν σφῶϊν ὑφ' ἅρμασιν ὠκέας ἵππους·
Αὐτὰς δ' ἐκ δίφρου βαλέω, κατά θ' ἅρματα ἄξω·
Οὐδέ κεν ἐς δεκάτους περιτελλομένους ἐνιαυτοὺς
405 Ἕλκε' ἀπαλθήσεσθον, ἅ κεν μάρπτῃσι κεραυνός·
Ὄφρ' εἰδῇ Γλαυκῶπις, ὅτ' ἂν ᾧ πατρὶ μάχηται.
Ἥρῃ δ' οὔ τι τόσον νεμεσίζομαι, οὐδὲ χολοῦμαι·
Αἰεὶ γάρ μοι ἔωθεν ἐνικλᾶν, ὅ, τι νοήσω.
Ὣς ἔφατ'· ὦρτο δὲ Ἶρις ἀελλόπος ἀγγελέουσα·
410 Βῆ δὲ κατ' Ἰδαίων ὀρέων ἐς μακρὸν Ὄλυμπον.
Πρώτῃσιν δὲ πύλῃσι πολυπτύχου Οὐλύμποιο
Ἀντομένη κατέρυκε· Διὸς δέ σφ' ἔννεπε μῦθον·
Πῇ μέματον; τί σφῶϊν ἐνὶ φρεσὶ μαίνεται ἦτορ;
Οὐκ ἐάᾳ Κρονίδης ἐπαμυνέμεν Ἀργείοισιν.
415 Ὧδε γὰρ ἠπείλησε Κρόνου παῖς, ᾗ τελέει περ,
Γυιώσειν μὲν σφῶϊν ὑφ' ἅρμασιν ὠκέας ἵππους,

O 3 Αὐ-

Dio supremo che quello della catena, e somiglia alla minaccia della bastonatura fatta alla moglie. Ma la sua collera sembra alquanto capricciosa. Non aveva egli pur poco dianzi sentito compassione dei Greci? e non aveva impedito ch'Ettore non gli mandasse a fil di spada? Perchè montar in tal furore se sua figlia mossa dalla medesima compassione cercava pur di salvarli? Ella almeno è più coerente a se stessa, laddove la parzialità di Giove è soggetta al flusso e al riflusso più dell'Euripo. Cesarotti.

(*b*) Ciò fa sentir che la sorpresa è quella che accende maggiormente la collera: l'uomo non suole irritarsi di ciò ch'è comune e usuale. Quindi è che il nostro sdegno è più forte quanto più ci sono cari quelli che ci danno soggetto di sdegno. Mad. Dacier.

e voi gitterà giù dal cocchio, e ne spezzerà i carri: e che nemmeno dopo il girar di dieci anni potranno perfettamente saldarsi le piaghe che cogliendovi vi lascerà impresse la folgore, acciocchè impari tu, o Occhi-azzurra, quel che sia combattere con tuo padre. Quanto a Giunone non s' adira tanto con lei, nè si cruccia, poichè sempre usò frastornare checchè si sta divisando. Ma tu rabbiosissima, cagna (*a*) sfacciata, e sarà vero che tu ardisca sollevar la grand' asta contro di Giove? Così avendo parlato partissene Iride dai piè veloci. Allora Giunone favellò a Minerva (*b*): Ahimè figliuola dell' Egioco Giove, io non più ci permetto di combattere contro a Giove per cagion de' mortali. Di loro muojasi l' uno, e viva l' altro a sua posta, tocchi a chi tocca: egli poi secondo ciò che divisa nell' animo, decida fra i Trojani e i Greci, come è giusto. Così avendo favellato volse indietro i cavalli dalla-salda-unghia; ed a queste l' Ore sciolsero i cavalli dalle-belle-treccie, e gli avvinsero alle immortali mangiatoje; appoggiarono poscia i carri alle pareti da-per-tutto-lucenti: ed esse poscia sopra dorate sedie da riposo si misero a sedere mescolate cogli altri Dei, meste nel caro cuore. Giove intanto dall' Ida guidò all' Olimpo il carro dalle-belle-ruote, e i cavalli, e giunse alle sedi degli Dei.

A

(*a*) Che vi pare di questa Dea più che subalterna, e messaggera di professione, che parlando a una Divinità superiore alla Dea della sapienza, alla propria figlia di Giove, la chiama di suo capo in termini proprj *insolentissima, cagna sfacciata* (*Ænotate, cyon addees*)? Espressioni nobili certamente e armoniose che Mad. Dacier si astenne dal tradurre, perchè il Franzese non venisse a toglier loro la grazia e l' energia naturale. TERRASSON.

A

Αὐτὰς δ' ἐκ δίφρου βαλέειν, κατά θ' ἅρματα ἄξειν.
Οὐδέ κεν ἐς δεκάτους περιτελλομένους ἐνιαυτοὺς
Ἕλκε' ἀπαλθήσεσθον, ἅ κεν μάρπτῃσι κεραυνός·
420 Ὄφρ' εἰδῇς, Γλαυκῶπις, ὅτ' ἂν σῷ πατρὶ μάχηαι.
Ἥρη δ' οὔ τι τόσον νεμεσίζεται, οὐδὲ χολοῦται·
Αἰεὶ γάρ οἱ ἔωθεν ἐνικλᾷν, ὅ, ττι νοήσῃ.
Ἀλλὰ σύ γ', αἰνοτάτη, κύον ἀδδεές, εἰ ἐτεόν γε
Τολμήσεις Διὸς ἄντα πελώριον ἔγχος ἀεῖραι.
425 Ἣ μὲν ἄρ' ὡς εἰποῦσ' ἀπέβη πόδας ὠκέα Ἶρις·
Αὐτὰρ Ἀθηναίην Ἥρη πρὸς μῦθον ἔειπεν·
Ὢ πόποι, αἰγιόχοιο Διὸς τέκος, οὐκέτ' ἔγωγε
Νῶϊν ἐῶ Διὸς ἄντα, βροτῶν ἕνεκεν, πολεμίζειν·
Τῶν ἄλλος μὲν ἀποφθίσθω, ἄλλος δὲ βιώτω,
430 Ὅς κε τύχῃ· κεῖνος δὲ, τὰ ἃ φρονέων ἐνὶ θυμῷ,
Τρωσί τε καὶ Δαναοῖσι δικαζέτω, ὡς ἐπιεικές.
Ὣς ἄρα φωνήσασα, πάλιν τρέπε μώνυχας ἵππους.
Τῇσιν δ' Ὧραι μὲν λῦσαν καλλίτριχας ἵππους·
Καὶ τοὺς μὲν κατέδησαν ἐπ' ἀμβροσίῃσι κάπῃσιν·
435 Ἅρματα δ' ἔκλιναν πρὸς ἐνώπια παμφανόωντα.
Αὐταὶ δὲ χρυσέοισιν ἐπὶ κλισμοῖσι κάθιζον
Μίγδ' ἄλλοισι θεοῖσι, φίλον τετιημέναι ἦτορ.
Ζεὺς δὲ πατὴρ Ἴδηθεν ἐΰτροχον ἅρμα καὶ ἵππους
Οὔλυμπόνδ' ἐδίωκε, θεῶν δ' ἐξίκετο θώκους.

A questo strano complimento ne ho sostituito un altro più conveniente al carattere di mediatrice. V. v. 519. Cesarotti.

(b) Per le medesime ragioni esposte nella nota (a) pag. 206, e segg. credei che le parole di rassegnazione e docilità ai comandi di Giove si convenissero meglio a Minerva che a Giunone; e cercai di farla parlare coerentemente a quel carattere che per consenso di tutti i Poeti, trattone Omero, fu attribuito a questa Dea. V. v. 525. Cesarotti.

A lui sciolse i cavalli l' inclito Scoti-terra; quindi ripose i cocchi sulla loro base stendendovi di sopra i lini. Esso poi l'ampio-veggente Giove s'adagiò sopra un trono d'oro, e sotto i suoi piedi scuotevasi il grande Olimpo: ma sole Minerva e Giunone sedevano in disparte da Giove, nè gli facean motto, o domande. Egli nella sua mente s'avvide (de' lor pensieri) e sì disse:

Perchè siete così meste, o Minerva e Giunone? Non fu già molta la vostra fatica della pugna decoratrice-degli-uomini per distruggere i Trojani, a' quali avete posto così acerbo odio. Bene sta, tal è la mia forza, tali le mie invitte mani, non mi svolgeriano quanti Dei vi sono in Olimpo. Bensì a voi due un tremito prese le splendide membra pria che miraste la battaglia, e di battaglia le opere travagliose. Poichè così dico, e ciò sarebbesi compiuto: percosse dalla folgore non sareste più ritornate su i vostri carri all' Olimpo, dov' è la sede degl' immortali.

Così disse; e si mordevano le labbra Minerva e Giunone che si sedevano vicine, e macchinavano mali ai Trojani. Pure Minerva stettesi cheta, nè disse verbo, crucciata con Giove padre e presa da fiera bile. Ma Giunone non trattenne la bile nel petto, e sì gli parlò: Tremendissimo Saturnio, qual parola pronunziasti? Bene ancor noi lo sappiamo che tu hai forza inespugnabile; pur compiangiamo i Danai bellicosi che dovranno perire compiendo l'acerbo destino. Noi però ci asterremo dalla guerra se tu 'l comandi; solo suggeriremo agli Argivi qualche consiglio giovevole, acciocchè, te adirato, non abbiano tutti a perire. A questa ripigliando parlò Giove congregator-delle nubi: Domani, venerabil Giunone dal-bovino-sguardo, vedrai, se ti fia in grado, il Saturnio ancor più

oltre-

440 Τῷ δὲ καὶ ἵππους μὲν λῦσε κλυτὸς Ἐννοσίγαιος,
Ἅρματα δ' ἀμβωμοῖσι τίθει, κατὰ λῖτα πετάσσας.
Αὐτὸς δὲ χρύσειον ἐπὶ θρόνον εὐρύοπα Ζεὺς
Ἕζετο, τῷ δ' ὑπὸ ποσσὶ μέγας πελεμίζετ' Ὄλυμπος.
Αἱ δ' οἶαι Διὸς ἀμφὶς Ἀθηναίη τε καὶ Ἥρη
445 Ἥσθην, οὐδέ τί μιν προσεφώνεον, οὐδ' ἐρέοντο·
Αὐτὰρ ὁ ἔγνω ᾗσιν ἐνὶ φρεσὶ, φώνησέν τε·
Τίφθ' οὕτω τετίησθον, Ἀθηναίη τε καὶ Ἥρη;
Οὐ μὲν δὴν κάμετόν γε μάχῃ ἔνι κυδιανείρῃ
Ὀλλῦσαι Τρῶας, τοῖσιν κότον αἰνὸν ἔθεσθε.
450 Πάντως, οἷον ἐμόν γε μένος καὶ χεῖρες ἄαπτοι,
Οὐκ ἄν με τρέψειαν, ὅσοι θεοί εἰσ' ἐν Ὀλύμπῳ·
Σφῶϊν δὲ πρίν περ τρόμος ἔλλαβε φαίδιμα γυῖα,
Πρὶν πόλεμόν τ' ἰδέειν, πολέμοιό τε μέρμερα ἔργα.
Ὧδε γὰρ ἐξερέω, τὸ δὲ καὶ τετελεσμένον ἦεν·
455 Οὐκ ἂν ἐφ' ὑμετέρων ὀχέων, πληγέντε κεραυνῷ,
Ἂψ ἐς Ὄλυμπον ἵκεσθον, ἵν' ἀθανάτων ἕδος ἐστίν.
Ὣς ἔφαθ'· αἱ δ' ἐπέμυξαν Ἀθηναίη τε καὶ Ἥρη.
Πλησίαι αἵγ' ἥσθην, κακὰ δὲ Τρώεσσι μεδέσθην.
Ἤτοι Ἀθηναίη ἀκέων ἦν, οὐδέ τι εἶπε,
460 Σκυζομένη Διὶ πατρὶ, χόλος δέ μιν ἄγριος ᾕρει·
Ἥρῃ δ' οὐκ ἔχαδε στῆθος χόλον, ἀλλὰ προσηύδα·
Αἰνότατε Κρονίδη, ποῖον τὸν μῦθον ἔειπες;
Εὖ νυ καὶ ἡμεῖς ἴδμεν, ὅ τοι σθένος οὐκ ἐπιεικτόν·
Ἀλλ' ἔμπης Δαναῶν ὀλοφυρόμεθ' αἰχμητάων,
465 Οἵ κεν δὴ κακὸν οἶτον ἀναπλήσαντες ὄλωνται.
Ἀλλ' ἤτοι πολέμου μὲν ἀφεξόμεθ', εἰ σὺ κελεύεις·
Βουλὴν δ' Ἀργείοις ὑποθησόμεθ', ἥτις ὀνήσει,
Ὡς μὴ πάντες ὄλωνται, ὀδυσσαμένοιο τεοῖο.
Τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
470 Ἠοῦς δὴ καὶ μᾶλλον ὑπερμενέα Κρονίωνα
Ὄψεαι, αἴ κ' ἐθέλῃσθα, βοῶπις πότνια Ἥρη,

Ὀλ-

oltre possente strugger la grande armata degli Achei bellicosi. Imperocchè il poderoso Ettore non cesserà dalla guerra pria che si desti dalle sue navi il piè-veloce Pelide in quel giorno che combatteranno in sulle poppe in durissimo stretto per Patroclo (*a*) ucciso.

(*a*) Omero non conobbe altra sorpresa che quella del meraviglioso, ma egli ne ha trascurato un'altra che domandava molto maggior finezza, ma che mi sembra assai più importante: quest' è di preparar gli avvenimenti senza farli prevedere in guisa che quando accadono, il lettore ne sia sorpreso senza esserne offeso, e che secondo la natura dell' avvenimento se ne risenta una gioja o una doglia viva non rintuzzata dalla previdenza. Lungi che Omero abbia osservato quest' arte, si direbbe che l' ha scansata a disegno. E' poco per lui preparar gli avvenimenti, egli li annunzia senza mistero, e più d'una volta, innanzi di porceli sotto gli occhi. S' egli fa combatter le armate, si sa innanzi tratto qual delle due avrà il vantaggio della giornata: se mette due Eroi alle prese, si è istrutto qual dee perire o qual vincere: niente si teme per l' uno, niente si spera per l'altro. Giove stesso nel mezzo del Poema per far pompa di prescienza e di potere, fa agli Dei un racconto esatto di tutto il resto dell' azione in guisa che si è tentato di abbandonar il filo d' una storia resa pressochè indifferente dacchè i punti più essenziali sono già noti. Si pretende che la gravità del Poema esiga così: perciocchè non basta alla prevenzione di non condannar direttamente le pratiche d' Omero, ella le trasforma in regole che non ammettono eccezione. Ella vuole che il metodo d' Omero costituisca l' arte, e formi la natura e l' essenza delle cose. Omero non si è curato di procurarci veruna di quelle sorprese che interessan cotanto il cuore; dunque queste sorprese sono puerili, dunque l' Epopea le sdegna di sua natura. Ecco la Dialettica del pregiudizio. A proposito della presente, Mad. Dacier risponde che questa predizione accade in privato fra Giunone e Giove, come se per ciò l' affare restasse un segreto per il lettore, e ch' egli non entrasse in terzo nella confidenza divina. Se si esaminasse la natura dell' uomo piuttosto che la costituzion dell' Iliade, si farebbe un ragionamento del tutto opposto. Non vi è nel cuore umano se non una misura determinata di sensibilità. L' antivedenza degli avvenimenti interessanti l' esaurisce a poco a poco, in

Ο'λύντ' Α'ργείων πυλὺν στρατὸν αἰχμητάων.
Οὐ γὰρ πρὶν πολέμυ ἀποπαύσεται ὄβριμος Ἕκτωρ,
Πρὶν ὤρθαι παρὰ ναῦφι ποδώκεα Πηλείωνα,
475 Ἤματι τῷ, ὅτ' ἂν οἱ μὲν ἐπὶ πρύμνησι μάχωνται,
Στείνει ἐν αἰνοτάτῳ, περὶ Πατρόκλοιο πεσόντος.
Ὣς

---

in guisa che quando accadono, fanno un'impressione più o meno languida, secondo che furono più o meno preveduti. Deesi dunque in un'opera, il di cui oggetto è di toccarci, procacciare agli avvenimenti il massimo grado d'impressione che possono farci, sostener costantemente nel lettore una grata inquietudine per le persone che lo interessano, e una curiosità sempre viva sulla serie delle avventure che lo attaccano, in luogo di rintuzzar la sua sensibilità con preparativi troppo evidenti, e quel che sarebbe ancor peggio, benchè questo sia appunto quel che fa Omero, con una brusca predizione delle azioni ch'ei deve successivamente descrivere. De la Mothe.

Nel Poema Epico ch'è d'una certa estensione, è talora permesso, e anche necessario d'annunziare gli avvenimenti. Qui, per esempio, il lettore potrebbe stancarsi della lunga inazione d'Achille: Omero indicando il termine ov'ella dee finire, previene la noja dell'incertezza. Il mirabile che solleva cotanto l'imaginazione, esige parimenti che si veggano gli Dei penetrar nei recessi dell'avvenire, e preparar da lungi le macchine di cui vogliono far uso per giungere al loro fine. Il Poeta vien egli con ciò ad estinguere la curiosità? Io crederei piuttosto col Pope ch'egli l'accresca levando uno degli angoli del velo che ci nasconde questo avvenire. Gli resterà ancora più d'un modo d'interessarci quando racconterà in dettaglio ciò ch'egli non fece che indicare in una maniera rapidissima. Bitaubè.

Per levar un angolo del velo non dovea bastar ad Omero di dire ch'Ettore seguirebbe a inferocire finchè Achille non si armava contro di lui? con che avrebbe accennato il fatto lasciandolo tuttavia nell'incertezza. La morte di Patroclo leva il velo più che per metà. Oltrechè a qual proposito annunziar la morte d'uno di cui ancora non s'è ammirato la vita? Finalmente se Giove avesse detto ch'Ettore non avrebbe cessato dal disertare i Greci finchè Agamennone non ha pagato il fio della sua ingiustizia, e Achille non ha perdonato il torto sofferto, sarebbe per una parte rimasto intatto il più bello della sor-

tiso. Tale è il supremo volere (*a*); nè io mi curo delle tue collere, nemmen se arrivassi agli ultimi confini della terra, e del mare, dove Giapeto e Saturno sedenti non godono nè dello splendore del Sole soppraggirante, nè dell' aure, ed intorno è Tartaro profondo; no in vero se tu arrivassi smarrita fino a colà, non mi darei pensiero del tuo dispetto, giacchè non v' è nulla più cagnesco di te (*b*). Così parlò; nè a lui rispose Giunone dalle-bianche-braccia.

Cadde intanto nell'Oceano la splendida lampa del Sole, traendo la nera notte sopra la fertile terra. Con dolor de' Trojani tramontò la luce: ma dagli Achei ben veduta, tre volte bramata sopravvenne l'oscura notte. Allora l'illustre Ettore avendo condotto i Trojani lungi dalle navi presso il vorticoso fiume sul netto, dove il campo vedeasi sgombro di cadaveri, vi tenne il parlamento. I Trojani smontati dal cavallo in terra udivano l'aringare che faceva Ettore caro a Giove. Teneva egli nella mano l' asta d'-undici-cubiti; al dinanzi del tronco splendea la punta di bronzo, e intorno girava una ghiera d'oro: appoggiato su quella proferì alate parole:

Udi-

---

sorpresa; e Giove avrebbe dato un color di giustizia alla sua indecente parzialità. Cesarotti.

(*a*) Giove stesso nell' Iliade conviene in certo modo della sua ingiustizia. Egli non pensa mai a metter la ragione dal suo canto: questa non è mai la maniera con cui si difende dai rimproveri che gli fanno gli Dei, del favore ingiusto ch' ei presta ad Achille a danno dei Greci. Così voglio, guai a chi non m' ubbidisce, son chi sono: ecco tutte le sue ragioni. Se vuolsi guardar la cosa dal lato dell' eloquenza Poetica, cosa è che ci fa trovar bello e saporito un discorso se non se il ve-

rer-

Ὣς γὰρ θέσφατόν ἐστι· σέθεν δ' ἐγὼ οὐκ ἀλεγίζω
Χωομένης, οὐδ' εἴ κε τὰ νείατα πείραθ' ἵκηαι
Γαίης καὶ πόντοιο, ἵν' Ἰαπετός τε Κρόνος τε
480 Ἥμενοι, οὔτ' αὐγῇς Ὑπερίονος Ἠελίοιο
Τέρποντ', οὔτ' ἀνέμοισι· βαθὺς δέ τε Τάρταρος ἀμφίς·
Οὐδ' ἢν ἔνθ' ἀφίκηαι ἀλωμένη, οὔ σευ ἔγωγε
Σκυζομένης ἀλέγω, ἐπεὶ οὐ σέο κύντερον ἄλλο.
Ὣς φάτο· τὸν δ' οὔ τι προσέφη λευκώλενος Ἥρη.
485 Ἐν δ' ἔπεσ' ὠκεανῷ λαμπρὸν φάος ἠελίοιο,
Ἕλκον νύκτα μέλαιναν ἐπὶ ζείδωρον ἄρουραν.
Τρωσὶν μέν ῥ' ἀέκουσιν ἔδυ φάος· αὐτὰρ Ἀχαιοῖς
Ἀσπασίη, τρίλλιστος, ἐπήλυθε νὺξ ἐρεβεννή.
Τρώων δ' αὖτ' ἀγορὴν ποιήσατο φαίδιμος Ἕκτωρ,
490 Νόσφι νεῶν ἀγαγὼν ποταμῷ ἔπι δινήεντι,
Ἐν καθαρῷ, ὅθι δὴ νεκύων διεφαίνετο χῶρος,
Ἐξ ἵππων δ' ἀποβάντες ἐπὶ χθόνα, μῦθον ἄκουον,
Τόν ῥ' Ἕκτωρ ἀγόρευε, Διῒ φίλος· ἐν δ' ἄρα χειρὶ
Ἔγχος ἔχ' ἑνδεκάπηχυ· πάροιθε δὲ λάμπετο δουρὸς
495 Αἰχμὴ χαλκείη, περὶ δὲ χρύσεος θέε πόρκης·
Τῷ ὅγ' ἐρεισάμενος, ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·

Κέ-

---

der degl' interessi bene sviluppati, delle pretese ben sostenute, delle ragioni solide o almeno speziose ben rappresentate ed esposte? Discorsi della natura di quei di Giove possono mai dilettare o interessare un uomo di buon senso, o di spirito? TERRASSON.

(b) Quella povera moglie di Giove è pur disgraziata. Le parole ch'ella avea detto, erano le stesse stessissime colle quali Minerva avea sin dal principio risposto a suo padre. Noi abbiam veduto con qual dolcezza fossero da lui accolte; Giunone ora le ripete con buona fede, ma la malia non fa più il suo effetto, e Giove imbestialisce ancor più di prima. Se le parole della moglie e quelle del marito non appartenessero ugualmente ad Omero, parrebbe ch' egli avesse voluto castigarla di cotesto plagio. Sfacciata, sembra dirle, impara a farti bella degli altrui sentimenti. S' io non ho gran giudizio, ho però buona memoria. CESAROTTI.

Uditemi, o Trojani, e Dardani, ed ausiliarj; Ora io mi credea che avendo distrutte le navi, e tutti gli Achei, io dovessi ritornarmene addietro ad Ilio ventosa. Ma pria sopraggiunse il bujo, il qual ora più che altro salvò gli Argivi, e le navi sul lido del mare. Ora dunque obbediamo alla negra notte, ed apprestiamo le cene: ed i cavalli dalle-belle-treccie sciogliete dai carri, e mettete innanzi ad essi il lor mangiare. Conducete dalla città bovi e pingui pecore alla presta, e procacciate il vino addolcia-spirito, e pane dalle case, e inoltre raccogliete molte legna acciocchè per tutta la notte finchè spunti l'Aurora figlia-del-mattino si accendano molti fuochi, e lo splendore ne giunga al cielo, acciocchè per sorte di notte i capo-chiomati Achei non prendessero a fuggire sull'ampio dorso del mare: Facciasi almeno che non senza affanno nè agiatamente montino sulle navi; ma che più d'uno anche in sua casa smaltisca una qualche ferita colpito di freccia, o d'asta acuta, mentre balza in sulla nave: acciocchè anche qualche altro paventi di portar guerra di-molto-pianto ai Trojani domacavalli. Intanto gli araldi a Giove cari bandiscano per la città, che i fanciulli di primo pelo, ed i vecchi canuti-le-tempie faccian guardia intorno il castello nelle torri fabbricate-dagli-Dei: e le delicate femmine nelle case ciascuna gran fuoco accendano: e qualche guardia ferma vi sia, acciocchè qualche agguato non entri nella città sendo lontane le genti. Così sia, Trojani magnanimi: e tenetevi per detto quell'avviso che al presente è giovevole; sull'Aurora poi terrò ai Trojani domatori-di-cavalli un discorso (acconcio). Prego, sperando, Giove e gli altri Dei di scacciar quindi i cani-condotti-dal-fato, che i fati condussero nelle negre navi. Intanto questa notte stiamoci in guardia: la mattina poi nel-

l'al-

Κέκλυτέ μευ, Τρῶες, καὶ Δάρδανοι, ἠδ' ἐπίκουροι·
Νῦν ἐφάμην, νῆάς τ' ὀλέσας καὶ πάντας Ἀχαιοὺς,
Ἂψ ἀπονοστήσειν προτὶ Ἴλιον ἠνεμόεσσαν·
500 Ἀλλὰ πρὶν κνέφας ἦλθε, τὸ νῦν ἐσάωσε μάλιστα
Ἀργείους καὶ νῆας ἐπὶ ῥηγμῖνι θαλάσσης.
Ἀλλ' ἤτοι νῦν μὲν πειθώμεθα νυκτὶ μελαίνῃ,
Δόρπα τ' ἐφοπλισόμεσθ'· αὐτὰρ καλλίτριχας ἵππους
Λύσαθ' ὑπὲξ ὀχέων, παρὰ δέ σφισι βάλλετ' ἐδωδήν·
505 Ἐκ πόλιος δ' ἄξεσθε βόας καὶ ἴφια μῆλα
Καρπαλίμως, οἶνον δὲ μελίφρονα οἰνίζεσθε,
Σῖτόν τ' ἐκ μεγάρων, ἐπὶ δὲ ξύλα πολλὰ λέγεσθε,
Ὥς κεν παννύχιοι, μέσφ' ἠοῦς ἠριγενείης,
Καίωμεν πυρὰ πολλὰ, σέλας δ' εἰς οὐρανὸν ἵκῃ·
510 Μήπως καὶ διὰ νύκτα καρηκομόωντες Ἀχαιοὶ
Φεύγειν ὁρμήσωνται ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης·
Μὴ μὰν ἀσπουδί γε νεῶν ἐπιβαῖεν ἕκηλοι,
Ἀλλ' ὥς τις τούτων γε βέλος καὶ οἴκοθι πέσσῃ,
Βλήμενος ἢ ἰῷ, ἢ ἔγχεϊ ὀξυόεντι,
515 Νηὸς ἐπιθρῴσκων· ἵνα τις στυγέῃσι καὶ ἄλλος
Τρωσὶν ἐφ' ἱπποδάμοισι φέρειν πολύδακρυν Ἄρηα.
Κήρυκες δ' ἀνὰ ἄστυ Διῒ φίλοι ἀγγελλόντων,
Παῖδας πρωθήβας, πολιοκροτάφους τε γέροντας
Λέξασθαι περὶ ἄστυ, θεοδμήτων ἐπὶ πύργων·
520 Θηλύτεραι δὲ γυναῖκες, ἐνὶ μεγάροισιν ἑκάστη,
Πῦρ μέγα καιόντων, φυλακὴ δέ τις ἔμπεδος ἔστω·
Μὴ λόχος εἰσέλθῃσι πόλιν, λαῶν ἀπεόντων·
Ὧδ' ἔστω, Τρῶες μεγαλήτορες, ὡς ἀγορεύω·
Μῦθος δ', ὃς μὲν νῦν ὑγιὴς, εἰρημένος ἔστω·
525 Τὸν δ' ἠοῦς, Τρώεσσι μεθ' ἱπποδάμοις ἀγορεύσω.
Εὔχομαι, ἐλπόμενος Διΐ τ', ἄλλοισίν τε θεοῖσιν,
Ἐξελάαν ἐνθένδε κύνας κηρεσσιφορήτους,
Οὓς κῆρες φορέουσι μελαινάων ἐπὶ νηῶν.
Ἀλλ' ἤτοι ἐπὶ νυκτὶ φυλάξομεν ἡμέας αὐτούς·
530 Πρωῒ δ' ὑπ' ἠοῖοι σὺν τεύχεσι θωρηχθέντες

l'alba armati d'arme alle concave navi desteremo l'acerbo Marte. Vedrò se me il Tidide forte Diomede rispingerà dalle navi al muro, ovver se io piuttosto avendolo ucciso col rame ne riporterò le spoglie sanguinolente. Dimani farà veder la sua prodezza, e se osi sostener l'incontro della mia lancia; cadrà egli innanzi, siccome spero, tra' primi, e molti compagni intorno a lui, dimani levato il Sole. Così foss'io immortale e senza vecchiaja per tutti i giorni, o fossi onorato come onoransi Minerva, ed Apollo, come il vegnente giorno porterà il malanno agli Argivi.

Così Ettore aringò: ed i Trojani applaudirono. Essi sciolsero dal giogo i sudanti cavalli, e gli legarono colle briglie ciascheduno ai loro carri. Menarono dalla città bovi, e pingui pecore in fretta, e procacciarono vino che infonde-mele-nell'-animo, e pane dalle case, e inoltre molte legna raccolsero. I venti portarono il fumo dal campo al cielo; essi incoraggiati pernottavano sul ponte della guerra, ed ardevano molti fuochi. Come qualor nel cielo gli astri appariscono brillanti intorno alla splendida Luna, allorchè l'etere è senza vento, e tutte spiccano le vedette, e le cime dei monti, e le valli, e nel cielo squarciasi al di sopra l'immenso etere, e tutte le stelle si scorgono, e godene il pastore nell'animo (a): tanti tra le navi e le correnti del Xanto erano i fuo-

(a) Questa comparazione non la cede ad alcun'altra d'Omero. Ella è il più bel quadro d'una notte che siasi giammai veduto in Poesia. Ella ci presenta il prospetto dei cieli, e della terra, e del mare. Le stelle sfavillano, l'aria è serena, il mondo illuminato, e la Luna vestita di gloria. POPE.

Ecco quei tratti di quella dolce sensibilità d'Omero ch'io non

Νηυσὶν ἐπὶ γλαφυρῇσιν ἐγείρομεν ὀξὺν ἄρηα.
Εἴσομαι, αἴκέ μ' ὁ Τυδείδης κρατερὸς Διομήδης
Πὰρ νηῶν πρὸς τεῖχος ἀπώσεται, ἤ κεν ἐγὼ τὸν
Χαλκῷ δηώσας, ἔναρα βροτόεντα φέρωμαι.
535 Αὔριον ἣν ἀρετὴν διαείσεται, αἴ κ' ἐμὸν ἔγχος
Μείνῃ ἐπερχόμενον· ἀλλ' ἐν πρώτοισιν ὀΐω
Κείσεται οὐτηθεὶς, πολέες δ' ἀμφ' αὐτὸν ἑταῖροι,
Ἠελίου ἀνιόντος ἐς αὔριον. Αἲ γὰρ ἐγὼν ὣς
Εἴην ἀθάνατος καὶ ἀγήραος ἤματα πάντα,
540 Τιοίμην δ', ὡς τίετ' Ἀθηναίη καὶ Ἀπόλλων,
Ὡς νῦν ἡμέρη ἥδε κακὸν φέρει Ἀργείοισιν.

Ὣς Ἕκτωρ ἀγόρευ'· ἐπὶ δὲ Τρῶες κελάδησαν·
Οἱ δ' ἵππους μὲν λῦσαν ὑπὸ ζυγοῦ ἱδρώοντας,
Δῆσαν δ' ἱμάντεσσι παρ' ἅρμασιν οἷσιν ἕκαστος·
545 Ἐκ πόλιος δ' ἄξαντο βόας καὶ ἴφια μῆλα
Καρπαλίμως· οἶνον δὲ μελίφρονα οἰνίζοντο,
Σῖτόν τ' ἐκ μεγάρων, ἐπὶ δὲ ξύλα πολλὰ λέγοντο.
Κνίσσην δ' ἐκ πεδίου ἄνεμοι φέρον οὐρανὸν εἴσω.

Οἱ δὲ, μέγα φρονέοντες, ἐπὶ πτολέμοιο γεφύρῃ
550 Εἵατο παννύχιοι· πυρὰ δέ σφισι καίετο πολλά.
Ὡς δ' ὅτ' ἐν οὐρανῷ ἄστρα φαεινὴν ἀμφὶ σελήνην
Φαίνετ' ἀριπρεπέα, ὅτε τ' ἔπλετο νήνεμος αἰθὴρ,
Ἔκ τ' ἔφανον πᾶσαι σκοπιαὶ, καὶ πρώονες ἄκροι,
Καὶ νάπαι· οὐρανόθεν δ' ἄρ ὑπερράγη ἄσπετος αἰθὴρ,
555 Πάντα δὲ τ' εἴδεται ἄστρα· γέγηθε δέ τε φρένα ποιμήν.
Τόσσα, μεσηγὺ νεῶν ἠδὲ Ξάνθοιο ῥοάων,

---

non cesserò mai d' esaltare al paro di tutte le sue più brillanti qualità. Questo pastore è Omero stesso che nella calma d' una notte tranquilla s' intrattenne talvolta a contemplar dall' alto d' una montagna lo spettacolo incantatore della natura rischiarata dal dolce chiaror della Luna. Qual' è l' anima sensibile che non abbia sorriso all' aspetto d' una scena così deliziosa e toccante? E chi non trova se stesso in quel Pastor solitario? Rochefort.

fuochi accesi dai Trojani dinanzi ad Ilio. Mille fuochi ardevan nel campo, e presso a ciascuno v' erano assisi cinquanta al lume del fuoco (*a*) ardente. I cavalli intanto mangiando l' orzo, e le avene, stando presso i carri attendevano l' Aurora dal-vago-seggio.

(*a*) Il Terrasson s' è dunque ingannato quando affermò che i Trojani coi loro ausiliarj non potevano ragionevolmente

Τρώων καιόντων πυρὰ φαίνετο Ἰλιόθι πρό.
Χίλι' ἄρ' ἐν πεδίῳ πυρὰ καίετο· πὰρ δὲ ἑκάστῳ
Εἵατο πεντήκοντα, σέλαϊ πυρὸς αἰθομένοιο.
560 Ἵπποι δὲ κρῖ λευκὸν ἐρεπτόμενοι καὶ ὀλύρας,
Ἑσταότες παρ' ὄχεσφιν, ἐΰθρονον ἠῶ μίμνον.

ſupporſi più di 10000; egli ſi ſcordò di queſto luogo, dal quale ſi conchiude con certezza che giungevano ſino a cinquanta mila. Pope.

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 8.

v. 103. . . . Χαλ. δε σε γηρας οπαζει Issione επειγει.
v. 108. Ους ποτ' απ' Αιν. ec. Altri omettono questo verso come inutile, perchè il fatto era cognito a Nestore, sconveniente alla circostanza che domandava celerità, e inesatto, perchè il ποτε dinota un tempo lontano e indeterminato, quando Diomede s' era impadronito di quei cavalli il giorno innanzi.
v. 164. Ερρε, κ. γλ. ec. Aristofane ed altri omisero questi tre versi, come bassi, e poco decenti. V. nota (*b*) pag. 185.
v. 166. Παρος τοι δαιμονα δωσω. Zenodoto ποτμον εφησω.
v. 189. Οινον τ' εγκερασασα ec. Questo verso è omesso nell' Edizione d' Aristofane. Probabilmente quel Gramatico restò offeso da tutto il luogo, e volle scemarne la stranezza.
v. 207. Αυτα κ' ενθ' ακαχοιτο καθημενος. Zenodoto: Ενθα καθοιτ' ακαχημενος.
v. 231. Εσθοντες κρεα πολλα. Aristarco omise questo verso per una ragione assai vana. V. Ateneo lib. 2. c. 3.
v. 235. Εκτορος, ος ταχα ec. Questo verso fu omesso da Aristofane, perchè smacca il rimprovero

to d' Agamennone, il quale farebbe più vivo e più aggiustato senza di esso. L' osservazione ha molta finezza: e l' omissione è più ragionevole della varia lezione d' Aristarco. Εκτορ, ω δη κυδ@ Ολυμπι@ αυτος οπαζει.

V. 284. Και σε, νοθον περ εοντα. Zenodoto ed Aristofane omisero questo verso. Essi dunque non credettero che il titolo di spurio non avesse nulla di vituperevole ai tempi d'Omero. V. nota (a) p. 200.

V. 371. Η οι γηναστ' εκυσσε ec. Zenodoto ed altri omisero questi due versi, come contenenti cosa già nota a Giunone. La ragione è meschina per autorizzare una tal licenza. Oltrechè la circostanza allegata da Minerva era irritante, e accresceva la sua stizza.

V. 385. Πεπλον μεν ec. Questi tre versi sono omessi da Zenodoto ed Aristofane per le ragioni allegate da noi alla nota (a) p. 211.

V. 423. Αλλα συγ' ec. Qualche Scoliaste di buon senso omise questi due versi. V. nota (a) p. 214.

V. 463. Ο τοι σθενος ουκ επιεικτον. Questa lezione è d' assai migliore di quella del Codice Veneto ουκ αλαπαδνον.

V. 475. Ηματι τω ec. Alcuni Scoliasti conobbero che questi due versi stavano meglio omessi, benchè non ne arrecassero le vere ragioni dell' arte. V. nota (a) p. 218.

V. 493. Τον ρ Εκτωρ ec. Ben osserva Aristarco che questo e i tre seguenti versi stanno meglio in questo luogo che nel Canto 6. da cui son presi.

V. 501. Αρδ. κ, ν. επι ρηγμινι θαλασσης. Zenodoto legge αργ. κ, ν. επι Δι@ στρατιω φρην; licenza capricciosa e mal fondata, poichè la mente

 di

di Giove era ancor la ſteſſa a favor dei Trojani.

v. 526. Ευχομαι, ελπομενος. Zenodoto ελπομαι ευχομενος.

v. 528. Ους κηρες ec. Il verſo vien eſcluſo da Zenodoto come ſuperfluo. Di fatto eſſo non contiene che una pretta tautologia.

v. 555. Εκ τ' εφανον ec. Zenodoto ed Ariſtofane omettono queſti due verſi, credendoli meglio collocati nel Canto 16. ove ſi trovano *totidem verbis*.

CAN-

CANTO OTTAVO.

E Già l'Aurora in ſull'azzurra e foſca
Faccia del ciel del roſeggiante velo
Spiega le falde, e ne colora il mondo,
Quando il Saturnio oltrepoſſente aſſiſo
Su la vetta d'Olimpo a ſe dinanzi 5
Chiamò la Corte de'Celeſti, e grave
D'alto conſiglio, imperioſo in volto
Così preſe a parlar: Dei tutti e Dive,
Silenzio, ubbidienza: udite intenti
I cenni miei che a terra e ciel ſon legge. 10
Non ſia tra voi chi nei Trojani eventi
Oſi frapporſi, o ne interrompa il corſo
Da me prefiſſo; aſſai ſofferſi, aſſai
Fui ſpoſo e padre, or voſtro Re comando.
Miſer colui che contraſtar s'attenti 15
Al mio voler, tremi l'audace, e guardi
Non lo gravi il mio braccio: i miei rubelli
Là catenati fra i Titani attende
Cupo abituro di ferrate porte
Carcere di caligine e di lutto 20
Giù nel Tartareo innabiſſato abiſſo
Sì ſotto a Dite c' ha per ciel l'inferno.
Immenſa ineſpugnabile è la poſſa
Del gran Nume de'Numi. Or via ſi faccia
Mirabil prova, io queſta mia ſoſpendo 25
Aurea catena dall'Olimpo: ad eſſa
Collegate afferratevi e congiunte

 Subal-

Subalterne Possanze, ah non per questo
Vi verrà fatto di crollar, non ch'altro,
Dal suo gran seggio il Pensator supremo 30
Grave di se che move immoto il mondo.
Ben io sol che m' aggradi a questa appesi
Non già sol voi, ma insiem la massa enorme
Della terra divelta, e'l mar sonante,
E quanto il mar coll'ampia terra abbraccia 35
Trarrò tutto ad un punto; indi legando
La catena ineffabile alla base
Del mio trono incusso, il mondo intero
Terrò sospeso senza forza o vita,
E tremerà sul suo destin Natura 40
(E tremò tutta a quel gran detto): or basti,
Tal io, tal voi, sì fia, sì voglio, udiste,
Itene. Muti e sbalorditi i Numi
Chinar la fronte, ei gli risguarda, e parte.
Quindi al suo carro i gran corsieri accoppia 45
C'han piè di bronzo, d'instancabil volo
Alto sbuffanti, orocriniti; ei stesso
D'oro celeste addoppiator del giorno
Veste le membra, e già sul cocchio ascende
Ch'oro lampeggia, e nella man sostiene 50
Flagel che l'aria di scintille inaura.
Punti da questo i corridor superbi
Del grande incarco il lor cammin drizzando
Fra l'ima terra e la stellante chiostra
Ratti quasi balen giunsero in Ida 55
Madre di fonti, di foreste, e belve.
Ei colà giunto al Gargaro si volse,
Ove un bosco a lui sacro, e ognor fumante
D'odorosi vapori ara s'inalza:
Qui rattiene i destrier, li scioglie, e intorno 60
Di sacra nebbia li circonda, e quindi
Poggia sul giogo il più sublime, e nella
Augusta pompa di sua gloria avvolto

L'al-

L' alte vicende d' una guerra insana,
Frutto di colpe, a contemplar s'arresta. 65
Preso in fretta ristoro, ecco di nuovo
S' armano i Greci, e pur di nuovo i Teucri,
Benchè di forze e numero più scarsi,
Muovono ardenti a battagliar; che dura
Necessitade li rinfranca e zelo 70
Di salvar tetti, e spose, e figli, e quanto
Fa il viver dolce, anzi di vita è prezzo.
Le porte si disserrano, e riversano
Cavalli e genti; alto schiamazzo e turbo
S' alza di polve: le nemiche squadre 75
Stannosi a fronte, ricomincia il fero
Gioco di Marte; e spezzarsi aste, e scudi
Contro scudi cozzar vedi, e con elmi
Elmi intrecciarsi; già di membra e d'arme
Spezzate o tronche è sparso il suol: qua monti 80
Sorgono di cadaveri, là rivi
Corron di sangue, sul ferito corpo
Stramazza il feritor; confusi e misti
Mandan Morte e Vittoria ululi e stridi.
Già del mattin molto era scorso, e incerta 85
Pendea la pugna ancor; ma poi che a mezzo
Della sua fulgidissima carriera
Fu giunto il Sole, il Regnator d' Olimpo
Prese l'aurea bilance in cui si libra
Il destin de' mortali, e in ambi i gusci 90
Temprata di fatifera vicenda
Doppia sorte v'impose, una de' Teucri,
De' Greci l' altra: al sol toccar di questa
Le bilancie tracollano, dà giù
Il fato Acheo, balza l' opposto al cielo. 95
Allor l'eterno del Destin ministro
Dà l' annunzio feral: Con man fiammante
Là 've più folta de' campioni Achivi
Ferve la calca, d' improvviso accende
Nel-

Nelle piagge dell'aria orrida vampa 100
Roſſa il ſen, foſca i lembi; un fragor cupo
Dentro vi ſerpe, e quanto in ſu i lor capi
Ampio ſi ſtende il campo Acheo, tant'eſſa
Vie via creſcendo del gran cielo abbraccia,
E d'infocata ſanguinoſa veſte 105
Tutto il ricopre. S'arreſtò, tremò
Ciaſcun de' Greci a quella viſta, un gelo
Ricercò l'oſſa a' più gagliardi. In fuga
Volgonſi a un punto Euripilo, Toante,
Uliſſe, Idomeneo, nè reſtar oſa 110
O il furibondo, o l'inconcuſſo Ajace,
Nè il Re ſteſſo dei Re: Neſtore ſolo
Stetteſi a forza, che 'l ritiene e impaccia
Nel gran periglio un ſuo deſtrier, ferillo
D'Elena il drudo colla freccia, e fitto 115
S'era lo ſtral dentro il cervello; ei punto
D'acuta doglia contro il ferro indarno
Brandiſce l'unghia, e ne percote il vento,
E ſi drizza e v'avvoltola, e ſcompiglia
Gli altri cavalli. Giù del cocchio in fretta 120
Già ſcende il Pilio, e ſnuda il ferro, e tenta
Tagliar i cuoi del corridor; quand'ecco
Precipitoſo ſu volante cocchio
Mira da lungi a lui venir fumante
D'Acaico ſangue il grande Ettór. Che fia? 125
Che far? canuto Duce, hai preſſo il fine
Della tua lunga età: no che l'avverte
La di Tidide imperturbabil forza,
E corre e grida: Ah ti rivolgi, Uliſſe,
O di te ſteſſo e del tuo ſangue indegno, 130
Dove fuggi così? vedi che un dardo
Non ti colga nel dorſo, e tu non muoja
Della morte de' vili: or via t'arreſta,
Vieni a ſalvar... Vane parole, ei ſordo
Già ripara alle navi. Allor Tidide 135

Nel-

Nella fuga comun solo si caccia
Fra la selva dell'aste, e innanzi al cocchio
Di Nestore si pianta: O vecchio, ei dice,
Stringe il periglio, i tuoi cavalli in cura
Lascia ai scudier, monta il mio carro, è questo
Spoglia d'Enea, sono i corsier, t'è noto,
Della razza di Troe, vedranno i Teucri
S'io sappia usarne incontro a lor; t'affretta
Che l'asta mia nella mia man si strugge
Di bere omai d'Ettore il sangue. Ei disse, 145
Gradì l'altro l'invito, ei monta, e prende
Le vaghe briglie, e i destrier sferza, e drizza
Verso il Trojan che d'affrontarli ardente
Vien difilato incontro a lor. Tidide
Vibrò un dardo premier: dal segno il torse 150
L'ardor soverchio, nella poppa accolse
Il non suo colpo Eniopéo che guida
L'Ettoreo carro; ei senza lena e spirto
Giù tra le ruote si riversa; addietro
Danno i corsieri; alto cordoglio e cruccio 155
Ne sente Ettór, pur mal suo grado il lascia
Colà giacente, e a rintracciar si volge
Pel campo altro rettor; pronto succede
All'ufizio Archettolemo del paro
Auriga esperto, e pro guerrier; con esso 160
L'Eroe ritorna, e per sentier di sangue
Corre anelante di Tidide in traccia.
Ei d'altra parte aspro governo e stazio
Facea de' Teucri, ha solo intorno un'oste;
Nè un'oste è troppo a tal paraggio; in mandra 165
Leon lo credi, e già disperso a torme
Fuggia 'l nemico inver le mura. Ettorre
Giunge in quel punto, e i suoi rinfranca; allora
Sdegna l'Acheo la turba, e là si volge
Ove il cimento è del suo cor più degno, 170
Già già s'avventa con furor, ma d'alto
Piom-

Piomba repente al fier Tidide innanzi
Arroventata folgore che scoppia
Terribilmente, e gli balena al volto:
Sulfurea vampa alto si leva e accerchia 175
Cavalli e cocchio; abbarbagliati, attoniti
D'un salto enorme i corridor rimbalzano,
Vacilla il carro, scappano le redini
Dalle mani di Nestore, e traballano
L'egre ginocchia. Ohimè, diss'egli, amico 180
Su su diam volta, ancor nol vedi? avverso
E' Giove a noi, vuoi tu cozzar con Giove?
Ei può che vuol, questo è d'Ettorre il giorno,
Ei lo colma di gloria, altro fors'egli
A' nostri voti accorderà, che preghi 185
Vaglion con lui, non resistenza e forza:
Cedasi dunque, a che tardar? Ben parli,
L'Eroe rispose, ma rancore ed onta
Rodommi il core al ripensar ch' Ettore
Dirà menando baldanzoso vampo: 190
Io fugai quel Tidide, io sulle navi
Cacciai Tidide; ah mi si squarci il suolo
Pria sotto i piè ch'ei dir sel possa. O prode,
Ripigliò l'altro, e di che temi? il dica,
E vil ti chiami, non perciò le madri 195
Sel credeʃan, nè le Trojane spose
Che in sì gran folla vedovate ed orbe
Piangon del tuo valore; e sì dicendo
Volge in fretta i cavalli, e a tutta possa
Fra la folla gli caccia. I Teucri allora 200
Con un lungo insultante ululo immenso
Seguono il carro fuggitivo, e un nembo
Di dardi e strai gli scaglian dietro; Ettorre
Manda alto grido, e, Dove fuggi, esclama,
Gran campion degli Achei? così compensi 205
Le scelte carni e le ricolme tazze
Con cui già t'onorar? perchè non monti

L'I-

L' Iliache torri? e non adempi adeſſo
Le ſuperbe promeſſe? al muro, al muro,
Bambola, non Eroe: s' hai cor, ti volgi, 210
T' attendo a fermo piè, vedrai s' io ſappia
Come un vile fuggir. Lo ſente e freme
Di Marte il feritore, il cor nel petto
Gonfio d' ira e d'onor tentenna e sbalza;
Già più regger non può, già più nol frena 215
La folgore d' Olimpo; egli tre volte
Sta per voltar, tre dall' Idea pendice
Con ricreſcente orribile rimbombo
Giove tuonò, trema la terra, e tanto
Sparge terror, che l'aggiogata coppia 220
Spezza il fren, ſprezza il morſo, e dritto in onta
Delle grida del Duce inver le navi
D' alto ſpavento inferocita il porta:
La gran voce del cielo e 'l fauſto annunzio
Ettore inteſe, e imbaldanzito, Oh, grida, 225
Figli di Troja, e voi compagni illuſtri
Dardani e Licj, ah non s' allenti in voi
L' eroico ardor; giorno di gloria è queſto,
Giove è per noi, Giove dal cielo, udiſte,
Per noi combatte, ei già vittoria e vanto 230
Promette a' Teucri, ed agli Achei ruina.
Folli, che han poſto lor fidanza e ſpeme
In quel muro colà, frale riparo
Alla noſtra fortezza, e in quella foſſa
Che i miei corſieri varcheran d' un ſalto. 235
Seguitemi, compagni, io vi prevengo
Nel cammin dell' onor, ma quando a terra
Fia la muraglia, ed alle tende in mezzo
Paſſeggerò vittorioſo, ah toſto
Mano ai tizzon, mano alle faci, ai legni 240
S' appicchi il fuoco, tra fumoſe vampe
Peran gli audaci, e un rogo ſol divori
Le lor navi, e gli Achei. Così per gioja
Già

Già trafennato a' fuoi deftrier fi volge,
E il collo e i crini palpeggiando, Or via, 245
Sì gli conforta, o generofo Xanto,
Eton, Lampo, Podargo, è quefto il tempo
Che delle cure mie, del largo pafto
Con che vi nutricai, per voi fi renda
Degna mercede al Signor voftro; ardenti 250
Tra la calca slanciatevi, miniftri
Siate del mio valor, finch'io conquifti
L'aureo fcudo di Neftore, e di doffo
Spicchi al fero Tidide il fino usbergo,
Lavoro di Vulcan. S'oggi per voi 255
Con queft'arme ritorno, ah con qual fefta
La mia diletta Andromaca correndo
Verravvi incontro, e l'onorate ftille
Terger godrà colle fue mani, e plaufi
Mefcendo a' baci, a voi di pingui avene, 260
E di pretto licor grato riftoro
Apprefterà! Su tofto all'opra, all'arme.
Ah sì, lo fpero, anzi che tuffi il Sole
Nell'onde il carro, oggi vedrà con gioja
L'Achee navi in faville, e Troja in falvo. 265
Sì dicendo ei s'avanza, e caccia e ftrazia
L'oppofta turba; fpaventati i Greci
E infolgorati ancor l'anima e'l guardo
Da fuga inaffrenabile fofpinti
Nella foffa fi slanciano, e ful vallo 270
Frettolofi s'aggrappano, e già quanto
Sino alle navi il muro abbraccia, omai
Di cocchi, e di cavalli, e Duci e genti
Ringorga e bolle, che gli accalca e ferra
Pur dentro Ettorre, e inafpettato affedio 275
Stringe l'affediator: fe non che Atride
Sbuffa e tempefta, e s'affaccenda e fcorre
Per legni e tende; alfin fi pianta altero
Sulla nave dell'Itaco che grande

Si-

Signoreggia il navile, e qui crollando 280
Purpureo manto a provocar gli ſguardi
Alza gagliarda penetrabil voce
Che ſoſpinta dal mezzo erra, e ſi ſpande
Sino agli eſtremi, ove Pelide e Ajace
Stanſi in diſparte dell' armata a ſchermo 285
Di lor poſſa ſicuri. O Greci, eſclama,
Vituperi del mondo, Eroi da menſa,
Che certo Eroi ſol le ricolme tazze
Speſſo vuotate, e i divorati bovi
Vi feano allor che banchettando in Lenno 290
Ciaſcun dicea che a cento Teucri e cento
Faria fronte un ſol Greco, ed ora in cambio
Tutta l' oſte de' Greci (oh rabbia, oh ſcorno!)
Da un ſol Trojano in fuga è volta, e alcuno
Non è tra voi che di mirarlo in faccia 295
Soffra, non ch'altro. Ah no, tanta viltade
Greca non è, ſcende dall' alto. Oh Giove,
Giove poſſente, incomprenſibil Nume,
Qual altro Re di tanta infamia e danno
Colmaſti mai? Deh ti rammenta i voti, 300
Il zelo mio, gli altari tuoi sì ſpeſſo
Di coronate vittime fumanti
Per le mie man; padre, pietà, riguarda
Alle lagrime mie. Se pur ci niega
Vittoria il Fato, ah tu ſalvezza e ſcampo 305
N' accorda almeno, e non voler che tomba
Sia queſta ſpiaggia della Grecia, e beva
Sino all' ultima ſtilla il noſtro ſangue.

Dicea piagnendo, allor che in aria apparve
La de' volanti altiſſima Regina 310
Aquila poderoſa; avea tra branche
Palpitante cervetto, eſſa ad un tratto
Dagli artigli il rilaſcia, ed ei giù cade
Straziato sì, ma pur vivente e ſalvo
Sopra l' ara di Giove. Ognun de' Greci 315

S' em-

S'empie di speme all'augurata vista;
Si rincorar, si rinfrancar: Guerrieri,
Grida il gran Re, fausto presagio è questo;
Non piace al ciel l'eccidio nostro, il cielo
Secondiam col valor, coraggio, al campo 320
Vadasi; e van. Ma chi vegg'io che primo
Sbalza del fosso, e i corridor flagella?
Sei tu Tidide, il riconosce a prova
Il Dardanio Agelao, che qual da lampo
Al suo apparir colpito resta, e quasi 325
Pria dal timor che dalla lancia oppresso.
Dietro l'Eroe vengon gli Atridi, e viene
Col suo Merione Idomeneo, nè tarda
Euripilo animoso; e non de' Locri
Il Duce focosissimo, e l'invitto 330
Campion di Salamina, ha Teucro appresso,
Teucro di Telamon figlio non vile
Benchè insolenne. Egli non ha nell'arco
Chi lo pareggi; dal fraterno scudo
Largamente protetto in fuor dagli orli 335
Stende lo sguardo, e questo o quel fa segno
Delle sue freccie, acerba piaga, esangui
Caggiono; ei tosto, qual fanciullo al manto
Di cara madre, del fratel diletto
Corre al brocchiero, e vi ripara, Or quale 340
Prima delle sue vittime fra' Teucri
Qual fu l'estrema? Orsiloco, Ofeleste,
E Licofonte c'ha di Nume aspetto,
Detore, Ormeno, e Cromio, alme non basse,
E Amopaóne, e Menalippo a terra 345
L'un sopra l'altro rovesciati al campo
Fanno d'un monte sanguinoso ingombro.
S'arresta Atride ad osservarlo, e a lui
Fattosi appresso con carezze e plausi
Sì lo conforta: O mio buon Teucro e caro, 350
Segui, così di Telamon diranti

San-

Sangue verace, e del fratel ben degno.
Segui, che se pur Giove un dì m'accorda
Di far di Troja il sospirato acquisto,
Avrai, tel giuro, di mia mano il primo 355
Premio d'onore; un tripode lucente,
O due veloci corridori avvinti
Ad un cocchio magnifico, o donzella
Fresca d'età che i tuoi desiri adeschi,
Saranno ai Greci del mio amor non meno 360
Che del tuo merto illustri pegni. Atride,
Non mi spronar, che assai mi sprona il core,
Teucro rispose, dacchè a Troja io venni
Mai non rifino e non allentò il braccio,
Nè certo indarno, che scagliai pur ora 365
Ben otto freccie, e di guerrier ben otto
Succhiaro il sangue, ma che val? non posso
Colpir però questo arrabbiato veltro
Questo indomito Ettór. Disse, ed incocca
Novello stral contro il Trojano; il colpo 370
Fere sì ma non coglie; il sen gli presta
Gorgizione, amabile rampollo
Che a Priamo un tempo partorì la bella
Castijanira di celesti forme.
E qual sovente in bel giardin, già pregno 375
Dei tiepidetti umor di primavera
Sul dritto stelo mollemente inchina
Languido il capo, e del suo frutto carco
Rosseggiante papavero, tal ora
Il giovine regal trafitto, oppressa 380
Dal gran peso dell'elmo in su la spalla
China la testa che vacilla e langue.
Non è pago l'arciero, e pure agogna
L'Ettoreo sangue, e a lui pur mira; indarno:
Distolse Apollo il fero stral, dal segno 385
Travia l'acuta punta, e in te s'infigge,
Bellicoso Archettolemo: nè lieve

Fu però il colpo al tuo Signor, che freme
Per desio di vendetta. Ei giù del carro
Rapido scende, e lo confida al zelo 390
Di Cebrione il fratel che pronto a un cenno
Succede all'opra. Allor l'Eroe mettendo
Terribil grido, la nervosa destra
Grava d'un sasso, enorme pondo, e dritto
Va contro Teucro che tuttora ardente 395
Di non satolla rabbia in su la cocca
Novo strale mettea: strale più certo
Già lo previen l'Ettoreo sasso; il braccio
Così com'era per tirar ritratto;
Con forte storpio si ritorce, e 'l volto 400
Pesto ripesta, dinerbato il polso
Rilascia l'arco sfracellato; ei preso
D'acerbo duol più non si regge, e cade
Sulle ginocchia. Il buon fratel v'accorre
E 'l gran cerchio settemplice protende, 405
Muro e coperchio: il pio Mecisteo intanto
Ed il fido Alcastorre al caro incarco
Frettolosi sottentrano, ed il duce
Barcollante ed esanime alle navi
Lentamente riportano. D'applauso 410
Mandano i Teucri un alto grido al colpo
Vendicator dei loro scempj, e nova
Di marzial coraggio aura spiranti
Su i sbigottiti Achei piombano, e al fosso
Gli rispingono in folla. Ettore il primo 415
Gonfio del suo valor gl'incalza, e stringe
Senza fin, senza posa: e qual talvolta
Veltro anelante agitator di boschi
Con instancabil piè segue la traccia
D'aspro cignal che si rinselva, e l'arte 420
Alla forza aggiongendo avanza e cede
A' fianchi, a tergo, ed or tallone, or coscia
Ne stringe e morde, e ad ogni moto intento

De-

Destro volteggia, o furibondo addenta;
Tal del Trojano era la caccia, e tale 425
De' più fermi il fuggir. Miser chi solo
In lui s'incappa. Alfin ritegno o freno
Non han gli Achei, spinta è vergogna e forza,
Trae la calca anco i Duci, e forti e vili
Vanno in un fascio: altri del fosso all'orlo 430
Trabocca, altri v'affonda, un sale a stento,
Un dal vallo precipita; alle navi
Corre la turba, e vi s'appiglia e abbranca,
Nè però salva anco si tien, ch'Ettorre
Ettorre aver crede alle spalle: intanto 435
Signor del campo imperioso a cerchio
Gira egli il carro sanguinoso, e sembra
Rotar, crollar col formidabil braccio
Di Marte il ferro, o la Gorgonea testa.

Vede dall'alto con dispetto e doglia 440
Giunò lo scempio de' suoi Greci, e al crudò
Rancor cercando alcun compenso, alfine
Volgesi a Palla, e con accorti detti
D' irritarla fa prova: O Dea sublime
Di quel valor che di giustizia è scudo, 445
E stai pur lenta? ohimè, pietà non senti
Dei desolati Greci a cui sovrasta
Contro ogni dritto alto sterminio estremò
Sol per costui che infellonisce a prova
Qual se Minerva in ciel non fosse? Ah tanto 450
Non prevarria questo arrabbiato: Giove,
Giove il francheggia. Ecco l'eccelse imprese
Del tiranno de' Numi: è questo il merto
Ch'ei rende a te del salutar soccorso
Che già prestasti al suo malnato figlio, 455
A quell'Alcide. Oh non fostù mai scesa
Colà dell'Orco alle ferrate porte,
Allor ch'ei spinto da un' audacia insana
Osò calarsi all'Erebo profondo

Per trarne all'aure il can trifauce; ei certo 460
L'atra di Stige irremeabil onda
Varcato non avria, cogli empj avvinto
Saria tuttor fra duri ceppi eterni
Senza di te. Sol tu di Giove ai preghi
Tu lo campasti, ed or l'ingrato padre 465
Quanto ti deve obblia, Tetide sola
E' la sua cara, che del gran Tonante
Toccò, baciò mento e ginocchia; a lei
Tutto s'accorda; purchè Achille appaghi
Il suo furor, pera la Grecia; a Giove 470
Che cal del giusto? E'l soffrirai? ti desta,
Fa che senta i suoi torti, e per te vinca
La miglior causa. Ah sì, troppo ei pretende
Dalla mia tolleranza, iratamente
Palla rispose; andiam, veggiam s'Ettorre 475
Quel prode impareggiabile conserva
Il suo primo color noi rimirando
Sulle porte di guerra, e se gli Achivi
Debban soli sfamar dei loro corpi
Gli uccei di Troja: or vanne, il carro appresta, 480
Ch'io pur m'accingo. Andar, tornaro, è pronto
Di Giuno il cocchio, ed è Minerva in arme.
Già sferzano i destrier, già dalle porte
Escon d'Olimpo; ma dal giogo Ideo
Giove le mira, e ad Iride rivolto 485
Va, disse, Iride fida, affrena, arresta
L'accecata mia figlia; e che? pretende
Cozzar col padre suo? già non del senno
Fora ella Dea, ma del delirio; tremi
Se s'avanza un sol passo, e non m'astringa 490
A provar sopra lei l'enorme possa
Delle folgori mie: profonda, orrenda,
Per più lustri indelebile l'impronta
Dovrà portarne, inenarrabil doglia
Cruda così, che avria per don la morte. 495

Tor-

Torni, o saprà che sia prestar l'orecchio
Ai consigli di Giuno; io già per questa
Più minacce non ho, conosco, è molto
Il suo caparbio contumace ingegno,
Sia che può di costei; ma, Palla ah Palla 500
Troppo è strano l'eccesso. Avviasi in fretta
La Dea che a più color brilla su i nembi,
E il carro arresta: Olà, m'udite, io vengo
Messaggiera di Giove, e qual vi sprona
Forsennato pensier? Palla, son queste 505
Voci del padre tuo, trema se avanzi
Pur d'un sol passo, non voler ch'ei provi
Tutta delle sue folgori tremende
Sopra di te l'enorme possa; impressa
Dovrai portarne la profonda traccia 510
Per più lustri indelebile; e la doglia
Tal ne sarà, che al paragon la morte
Fora un dono, un conforto: allor saprai
Che sia prestar l'orecchio a'rei consigli
Dell'audace Giunone. Ei già minaccie 515
Più per questa non ha, che assai conosce
Il perverso suo spirto, e sia, nol cura,
Di lei che può; ma Palla, ei dice, ah Palla
Troppo è strano l'eccesso. Udiste, ah Dive
Ritornate in voi stesse, io con quest'occhi 520
Crollar il vidi colla man rovente
La folgore tonante, e l'aere io vidi
Tutto tremarne e scintillar d'intorno
Non senza orror: parto, ubbidite. Al suolo,
Chinò l'asta Minerva, e, Troppo, il veggo, 525
Disse, sconviensi ch'io contrasti audace
Del gran Padre al voler; saggezza arcana
E' quanto ei pensa, e rispettarlo è senno.
Orsù de'Greci o Troi vinca o soccomba
Chi vuole il Fato: ritorniam; fremendo 530
Giuno volse le briglie; ambe le Dive

Smontaro in fretta, ed in più acconcie spoglie
Non senza traccie di vergogna in volto
Meschiarsi ai Numi. Ma dall'Ida intanto
Il Sovrano del cielo al ciel ritorna. 535
Van rispettosi ad incontrarlo e pronti
Gli Dei minori; dall'aurato carro
Lo Scotitor della terrestre mole
Scioglie i corsieri; altri al Tonante appresta
Fulgido seggio, ei vi s'adaggia, Olimpo 540
Sente il suo Nume, e ne traballa. Ei grave,
E non del tutto asserenato il ciglio
Volge a Minerva ed a Giunon, che accanto
Sedean da lungi con dimessa fronte,
E sì le appella: Onde sì meste e mute 545
Possenti Dee? pur segnalaste il braccio
Contro i Trojani; i gloriosi sforzi
Coronò la vittoria: insane, a tempo
Posaste l'arme; dall'infranto carro
Precipitate, dell'Olimpo in bando 550
Sareste in preda a crude angoscie; il dissi,
Io voglio, e posso, ogni altrui possa è sogno
Al paragon. Palla tacea, ma Giuno
Non si rattenne; O formidabil Nume,
Disse, chi mai non conosce e adora 555
Del tuo poter l'esuberanza, o pensa
Teco lottar? ma che? non fia permesso,
Se non coll'opra, coi consigli aita
Recar ai Greci? era pur or sol questa
La nostra mente: ad un ad un dovranno 560
Tutti perir? non avran posa o fine
Le lor sciagure? Abbianlo, o no, riprese,
Severamente, a te cercar non lice
Della Mente suprema i grandi arcani,
Nè dei prefissi eventi i mezzi e i tempi. 565
Ne'miei consigli e nel voler del Fato,
Ch'è mio voler, tutto è riposto: è vana
Del

Del par forza ed insidia; istiga, adopra,
Cosa non troverai che d'un sol punto
Cangiar possa il destin, non se sotterra 570
N'andassi a Pluto, o nell'ondoso abisso,
O nella muta estremità del mondo,
Ove Saturno e Giapeto sepolti
In cupa solitudine dolente,
Cui non alluma il Sol, rinfresca il vento, 575
Piangono il loro ardir; qui forse un giorno
Sfogar potrebbe una ribelle sposa
La sua rabbia impotente. Inorridita
Giuno si tacque, e andar pensosi i Numi.
Ma già nei gorghi d'Oceáno il Sole 580
Tingea la viva lampa, e in su la terra
Traea la notte dall'oscuro manto,
Notte a' Teucri odiosa, ai Greci amica,
E sospirata, e salutata. Allora
Di Troja il Capitan dal muro Achivo 585
Ritrae le genti, e le conduce in riva
Del vorticoso suo Scamandro, ov'ampio
E mondo di cadaveri e di sangue
Il terren si stendea; qui dal suo carro
Scende egli al suolo, e nelle man reggendo 590
La di tante prodezze asta ministra,
Così prende a parlar: Trojani, Amici,
L'invida notte de'trionfi nostri
Sospese il corso, d'ubbidir n'è forza
Mal grado nostro alle sue leggi: or dunque 595
Sciolgansi i carri, ai corridor siam grati
Di largo pasto, e dei guerrier s'attenda
A riparar le menomate forze
Col vigor della mensa. Opimi bovi
Dalla città s'arrechino, e lanute 600
Tenere greggi; nè si scordi i doni
Di Cerere nutrice, o quei di Bacco
Di lena infonditor; di tronchi annosi

E di secchi virgulti anco sien fatte
Ampie cataste, acciò che vivi e spessi 605
Finchè la notte discolora il mondo
Ardano i fochi, e se ne allumi il cielo;
Onde gli Achivi in sull'ondoso dorso
Protetti dalle tenebre notturne
Non imprendan la fuga: e sia pur questa, 610
Ma non però senza travaglio e sangue.
Più d'un colpito di saetta o dardo
A smaltir vada nel paterno tetto
Piaga non leve, ed a' suoi figli insegni
Con tristo esempio a risvegliar la pugna 615
De' forti Troi coll' importuno Marte:
Voi fidi Araldi a Giove cari, a Troja
Itene, e questo sia da voi bandito
Pubblico grido; la canuta turba,
E i garzonetti a cui le gote inombra 620
Mal distinta lanugine, alle mura
Faccian corona, ed il men forte sesso
Più fochi accenda, e gli ravvivi e desti:
Ogni luogo si guardi, e scorra intorno
Vigil custodia, onde furtivo agguato 625
Per qualche via nella cittade inerme
Non s' introduca. Orsù, Trojano sangue,
Ciò basta intanto, or di conviti è tempo,
Ma cauta gioja vi presieda, e vegli
Con accorta fidanza, e ne prepari 630
Ben spesa notte a glorioso giorno.
Doman compagni, ah sì doman sia piena
La gioja nostra; io voi sull' alba armati
Guido alle navi, e se propizio Giove
Pur mi francheggia, di scacciar confido 635
Dai nostri lidi con atroce scempio
Que' truci Achei, quell' accanite belve
Che dall' inferno la funesta Parca
Sospinse incontro noi: vedrem se ardisca

Quel

Quel fier Tidide sostener lo scontro 640
Della mia lancia, o se per lei trafitto
Morder dovrà con disperata rabbia
Lorda del sangue suo la Troica arena:
Possa liberi omai, securi, e lieti
Mirarci il nuovo dì, lo spero, amici, 645
Dal Ciel, da voi; voi la mia speme adesso
Rinforzate coi voti, indi con l'opre.
A cotai detti risonar d'applauso,
E d'alte voci di baldanza e gioja
Le prode e 'l campo; già i corsier fumanti 650
Dai lor carri si sciolgono; bisbiglia
Lieta la turba, e s'affaccenda, e scorre,
Chi vien, chi va, l'un l'altro incita, intorno
Più mense s'imbandiscono, chi tori,
Chi sgozza agnelli, altri gli appresta, ed altri 655
Le lavorate biade, o delle viti
Il generoso nettare procaccia,
Quinci di tronchi si fan masse, e quindi
Le fiamme vi s'appiccano; già tutto
Vampeggia l'aere, arde la spiaggia, e a un tempo 660
Dalle torri, e dai tetti, e dalla rocca
Troja sfavilla; e la cittade al campo
Con brillante riverbero risponde.
Come qualora nel silenzio amico
Di notte placidissima serena 665
La vaga Dea della stellante corte
Co' suoi candidi rai vezzeggia il mondo,
Squarciato ogni suo vel mostrasi il cielo
Lussureggiante in sua tacita pompa,
E tutto sparso l'azzurrina faccia 670
D'auree fiammelle un tremolio gentile
Di luce vividissima diffonde;
Gode la terra, e coll'aperto seno
Tutta a rincontro si rivela, e scopre
Le alpine vette, e le giacenti valli, 675

Mu-

Mura, e rocche, e cittadi, e campi, e boſchi,
E fiumi, e porti; tacito da un balzo
Il ſemplice paſtor s'arreſta, e dolce
Con cor commoſſo ed incantato ſguardo
Al ridente ſpettacolo ſorride: 680
Tanto è 'l chiaror che ſi diffonde e vibra
Per tante vampe dalle mura al Xanto,
E dal Xanto alle navi. Ardon ſul campo
Ben mille fochi, ed a ciaſcuno intorno
Seggon cinquanta battaglieri acceſi 685
D' altera ſpeme, e a pernottar diſpoſti,
L' Alba aſpettando che foriera ſplenda
Di libertade, e i lor trofei riſchiari,

VER-

VERSI D'OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO VIII.

Descrizione del Tartaro.

Om. v. 13. Volg. Poet. v. 17. Lett. p. 156.

Η μιν ελων ριψω ες ταρταρον ηεροεντα,
Τηλε μαλ', ηχι βαθιστον υπο χθονος εστι βερεθρον,
Ενθα σιδηρειαι τε πυλαι και χαλκεος ουδος,
Τοσσον ενερθ' αϊδεω, οσον ουρανος εστ' απο γαιης.

Superiorità eccedente di Giove.

Om. v. 27. Volg. Poet. v. 42. Lett. p. 162.

Τοσσον εγω περι τ' ειμι θεων, περι τ' ειμ' ανθρωπων.

Cavallo ferito nel cervello.

Om. v. 85. Volg. Poet. v. 115. Lett. p. 176.

Αλγησας δ' ανεπαλτο, βελος δ' εις εγκεφαλον δυ·
Συν δ' ιππους εταραξε, κυλινδομενος περι χαλκω.

Giove che si mette a sedere.

Om. v. 442. Volg. Poet. v. 540. Lett. p. 216.

Αυτος δε χρυσειον επι θρονον ευρυοπα Ζευς
Εζετο, τω δ' υπο ποσσι μεγας πελεμιζετ' Ολυμπος,

Notte lucidissima.

Om. v. 551. Volg. Poet. v. 664. Lett. p. 224.

Ως δ' οτ' εν ουρανω αστρα φαεινην αμφι σεληνην

Φαι-

Φαινετ' αριπρεπεα, οτε τ' επλετο νηνεμος αιθηρ,
Εκ τ' εφανον πασαι σκοπιαι, ϗ πρωονες ακροι,
Και ναπαι' ȣρανοθεν δ' αρ' υπερραγη ασπετος αιθηρ,
Παντα δε τ' ειδεται αςρα· γεγηθε δε τε φρενα ποιμην.

L' ILIADE D' OMERO

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Tristezza e inquietudine del Campo Greco: Agamennone radunati i Capitani propone loro di abbandonar Troja. Risposta generosa di Diomede, assecondata da Nestore. Questi poscia in un Consiglio più ristretto esorta Agamennone a inviar Ambasciadori ad Achille, affine di placarlo colle preghiere e coi doni. Agamennone vi acconsente; e si deputano a ciò Ulisse ed Ajace scortati da Fenice. Sorpresa e accoglienze d' Achille. Parlata insinuante d' Ulisse, e risposta acerbissima di quell' Eroe. Fenice tenta invano d' intenerirlo. Brusche parole d' Ajace, dopo le quali gli Ambasciadori sono congedati senza frutto. Ulisse rende conto ad Agamennone e agli altri dell' ambasciata. Diomede conforta i Greci disanimati, e gli dispone alla battaglia pel giorno seguente. Le truppe si ritirano per prender sonno.

Questo libro e tutto il seguente occupano lo spazio d' una notte, ch' è quella del dì 27 dall' apertura del Poema. La scena presente è sulla spiaggia del mare nella stazione delle navi de' Greci.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO NONO.

Così i Trojani facevano le guardie: ma gli Achei erano posseduti da uno scompiglio opra-degli-Dei, compagno del freddo timore. Tutti gli Ottimati erano colpiti da insofferibil tristezza. Siccome due venti (a) sollevano il mar pescoso; Bo-

(a) Per ben godere della prospettiva di questa comparazione convien collocarsi collo spirito nel punto ov'era il pittore quando la imaginò, vale a dire, sopra qualcheduna dell'Isole, o sulla costa dell'Asia. Il Poeta volea rappresentar i movimenti inquieti d'un popolo diviso tra il sentimento dell'onore e quello del pericolo; e che desidera alternativamente di fuggire e di restare; l'imagine ch'egli impiega, risguardata sotto questo punto di vista generale è la più acconcia; ma io credo che l'imagiuazione del Poeta riproducesse in quel punto una tempesta da lui veduta. Stando sulla costa d'Ionia io ho spesso osservato la rassomiglianza di questo quadro in tutti i suoi detagli, il che prova, per mio avviso, la maniera originale di questo Poeta, che anche per inavvertenza ricopia fedelmente le imagini che gli offerse la natura nella sua

ΤΗΣ
ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ
ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Ι'.

Ἐπιγραφαί.

Ἀπόπειρα, Πρεσβεία, ἢ Λιταί.

Ἄλλως.

Ἐξεσίη δ' Ἀχιλῆος ἀπειθέος ἐστὶν Ἰῶτα.

Ὥς οἱ μὲν Τρῶες φυλακὰς ἔχον· αὐτὰρ Ἀχαιοὺς
Θεσπεσίη ἔχε φύζα, φόβου κρυόεντος ἑταίρη·
Πένθεϊ δ' ἀτλήτῳ βεβολήατο πάντες ἄριστοι.
Ὡς δ' ἄνεμοι δύο πόντον ὀρίνετον ἰχθυόεντα,

Βο-

sua gioventù; e conserva tuttavia le associazioni locali che accompagnarono i primi suoi godimenti. Un pittore che volesse trattar lo stesso soggetto, troverà in quattro versi ciascheduno de' suoi oggetti espressi al vivo, e il loro luogo sulla tela, la disposizione, e la prospettiva determinata con una precisione che non ammette verun cangiamento. Le montagne della Tracia formano il fondo del quadro; i due venti si scagliano dalle due estremità, la tempesta si precipita sul mar Egeo, le di cui onde fumose cangiano il loro color naturale; la costa d' Ionia battuta incessantemente dall'onde che mugghiano sulla sua riva compone il davanti della scena: il pittore pieno d' entusiasmo che contempla un tal quadro, non ha più che ad afferrare il pennello per farne una copia. Wood.

La comparazione è bellissima, la pittura esatta, e non v' ha

Borea e Zefiro, i quali d'improvviso sorgiungendo soffiano dalla Tracia (*a*): ad un punto l'onda nera s'ammonticchia, e fuor del mare spargono di molta alga; così squarciavasi l'animo nel petto agli Achei. Atride trafitto il cuore da grave angoscia girava intorno comandando agli araldi dalle-acute-voci di chiamar per nome ciascun uomo (*b*) a parlamento, non però di gridare (*c*): ed egli s'affaticava tra i primi. Sedettero essi nell'assemblea maninconosi: indi s'alzò Agamennone spargendo lagrime, qual fonte che da un alto masso versa le tenebrose acque (*d*), così egli gravemente-sospirando favellò agli Argivi:

O

---

v'ha dubbio ch'ella non dovesse colpire più vivamente quelli ch'erano stati spettatori della scena fisica, e potevano paragonarla colla sua imagine. Ma che? Il mar Egeo è forse il solo in cui si veggano di così fatti fenomeni? e bisognava esser nato in Ionia, come Omero, per ben dipingerli, o averci viaggiato, come il Wood, per sentirne tutta l'impressione? Virgilio e gli altri Poeti non presenterebbero ai pittori dei quadri analoghi? e i nostri marinari non ne veggono tutto giorno di simili? Cesarotti.

(*a*) Eratostene fa una critica di questo luogo, e Omero è accusato d'ignoranza perchè asserisce che Zefiro, ossia il vento d'Occidente spira dalla Tracia. Strabone ribatte la strana accusa d'Eratostene, e gli rinfaccia di non intendere il Poeta, il quale non afferma già che Zefiro spiri dalla Tracia in generale, ma soltanto rispetto al luogo di cui si parla. Perciocchè il detto vento si precipita dalle montagne di Tracia sul mar Egeo, e per conseguenza egli dee riuscire un vento d'Occidente rispetto all'Ionia. Questa asserzione non è rigorosamente vera per i marinari moderni, ma convien ricordarsi che al tempo d'Omero il compasso non distingueva che quattro punti. Non vi sono nell'Iliade se non due luoghi ove i venti soffino dalle montagne della Tracia attraverso il mar Egeo, e sulla costa Asiatica, e nei due casi impiegano insieme Borea e Zefiro. Wood.

5 Βορέης καὶ Ζέφυρος, τώ τε Θρῄκηθεν ἄητον,
Ἐλθόντ' ἐξαπίνης· ἄμυδις δέ τε κῦμα κελαινὸν
Κορθύεται, πολλὸν δὲ παρὲξ ἅλα φῦκος ἔχευαν·
Ὣς ἐδαΐζετο θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν Ἀχαιῶν.
Ἀτρείδης δ' ἄχεϊ μεγάλῳ βεβολημένος ἦτορ,
10 Φοίτα, κηρύκεσσι λιγυφθόγγοισι κελεύων,
Κλήδην εἰς ἀγορὴν κικλήσκειν ἄνδρα ἕκαστον,
Μηδὲ βοᾶν· αὐτὸς δὲ μετὰ πρώτοισι πονεῖτο.
Ἷζον δ' εἰν ἀγορῇ τετιηότες· ἂν δ' Ἀγαμέμνων
Ἵστατο δακρυχέων, ὥστε κρήνη μελάνυδρος,
15 Ἥ τε κατ' αἰγίλιπος πέτρης δνοφερὸν χέει ὕδωρ·
Ὣς ὁ βαρυστενάχων ἔπε' Ἀργείοισι μετηύδα·

(*b*) Le parole *ciaschedun nomo* indicano una convocazion generale del Parlamento. Ma come potevano gli araldi *chiamar a nome* ognun de' guerrieri, spezialmente a bassa voce? Quindi è che Mad. Dacier e il Pope credono che questo non sia che un Consiglio dei principali Capitani. Omero dovea conciliar un po' meglio fra loro le sue espressioni. Cesarotti.

(*c*) Quest' avvertenza nasce dal timore che il nemico essendogli così vicino non s' accorga della costernazione dei Greci, e non ne tragga profitto. Eustazio.

(*d*) Quel sì prudente e valoroso Agamennone Re degli Eroi per una scaramuccia perduta piange come un cialtrone nel concilio dei Greci, ed esorta ognuno a fuggire, e fuggivasi egli, se da Diomede con parole pungenti non gli veniva rimproverato l'infamia e la codardia. Veggasi nell' Ariosto Agramante due volte rotto da Carlo in Francia e con un esercito nemico nelle sue terre, con quanto decoro tratti nel consiglio fra' suoi Capitani, e se piagne, o se parla di fuggire; e pure non è descritto per Eroe perfetto come Agamennone. Darete Frigio che scrisse quella guerra prima d' Omero, e fu di fazione contraria, non dipinse già tale Agamennone dopo la prima rotta del campo Greco. Queste sono le sue parole così tradotte da Cornelio Nepote. *Trojani laeti in castra revertuntur. Agamemnon sollicitus Duces in consilium vocat, hortatur ut fortiter pugnent, neque desistant, quoniam major pars ex suis superfit, sperare se exercitum ex Mysia quotidie superventurum.* Però se questa era storia, non doveva Omero al-

O amici, Condottieri principi degli Argivi (*a*), Giove il Saturnio mi allacciò in una gra-

alterarla in pregiudizio del nome Greco, ch'egli cercava d'esaltare, e s'ella era favola, doveva seguitarla, essendo d'autor non sospetto, intravvenuto in quelle fazioni, che veniva a dar credito al suo Poema. Ma non vi sia nè storia nè favola che preceda l'età d'Omero, e sieno que' libri di Darete e di Ditti, finzioni ritrovate dappoi; esse in ogni modo saranno finzioni antiche trovate per mostrare quanto indecentemente scrivesse Omero. Tassoni.

Abbiam veduto nominarsi da Omero un Darete Sacerdote di Vulcano. Col nome di quest' uomo correva al tempo d'Eliano un' Iliade, che da Tolommeo Efestione, e da Fozio che ne cita un passo, fu creduta legittima. Su questo fondamento un Autore de' secoli bassi del Lazio finse che il MS. di Darete fossesi scoperto in Atene al tempo di Cornelio Nepote che lo indirizza con una sua lettera al celebre Storico Sallustio. L'impostore si scoperse senza volerlo, mostrandosi di pochissimo giudizio, e sopra tutto lontano le mille miglia dall' eleganza e dal candore di Cornelio Nepote. Bene sù ciò dice il Vossio *aliter catuli olent, aliter sues*. Cesarotti.

(*a*) Questo discorso d'Agamennone è ripetuto coi precisi termini dell' altro che s'è già veduto ed esaminato nel libro 2. Lasciando star la ripetizione, v'è qui un gran dibattimento fra i Critici per sapere se il discorso in questo luogo sia sincero, oppur simulato come nel primo. Eustazio non vi sospetta malizia, ma Dionigi d'Alicarnasso, quel Critico d'una finezza inarrivabile, sostiene a tutta possa che Agamennone ripete non solo le parole ma la finzione medesima dell' altra volta. Mad. Dacier, che dovrebbe esser incerta fra queste due autorità, si determina francamente per quel Critico che ha sopra l'altro il vantaggio di otto secoli. All' incontro il de la Mothe e 'l Terrasson pretendono che il discorso debba qui prendersi alla lettera; e il Bitaubè sembra costretto suo mal grado a convenir con questi profani. Il Pope non osa decidere questa gran lite, e il Rochefort si trova imbarazzato, e suda per isbrigarsi. Dopo questo preambolo veniamo alla disputa.

Io credo evidente che in questo luogo il discorso è serio, a Mad.

Ὦ φίλοι, Ἀργείων ἡγήτορες, ἠδὲ μέδοντες,
Ζεύς με μέγα Κρονίδης ἄτῃ ἐνέδησε βαρείῃ·

Mad. Dacier all' opposto pretende che sia finto al paro del primo. Si ascoltino le mie ragioni e quelle di Madama. Agamennone nel 2. libro si tien sicuro della vittoria sulla fede del sognó mandatogli da Giove. Egli raduna i Principi, dice loro che vuol far prova dell' armata, proponendo ad essa la fuga, affinchè s'ella si lascia cogliere al laccio essi, arrestino, e incoraggino i codardi che avessero preso le sue parole nel loro senso letterale. Dopo questo preparativo egli parla in effetto ai soldati, e propone loro imprudentemente la fuga, come un ordine assoluto di Giove. Nel presente libro la situazione è molto diversa: i Greci furono respinti da Ettore dentro i loro trinceramenti, Agamennone dispera della salute dell' esercito, e in questa circostanza propone ai capi d' abbandonar l' assedio. Siccome è verisimilissimo che qui la proposizione sia seria, se Omero avesse voluto ch' ella si prendesse per una finzione, egli avrebbe dovuto avvertircene. Inoltre qualcheduno dei Capitani l' avrebbe sospettato tanto più facilmente perchè avevano già inteso il medesimo discorso quand' ei non era che finto. Pure non v' è alcuno che dubiti della sincerità d' Agamennone. Diomede al contrario gli rimprovera con insolenza la sua viltà, e quel ch' è più di tutto, Agamennone non si giustifica. Che risponde a tutto ciò Mad. Dacier? Che mal grado tutte le mie ragioni il discorso d'Agamennone è simulato, che Diomede ne penetrò il vero senso attraverso della finzione, e che i suoi rimproveri *sono altrettanto oro* per Agamennone. Ma chi ha detto ciò a Mad. Dacier? Dionigi d' Alicarnasso. E chi lo ha rivelato a Dionigi d' Alicarnasso? Omero? no certamente: egli dichiara espressamente che il cordoglio e la costernazione aveva abbattuto tutti i Capitani dopo il discorso d' Agamennone. Diomede non lascia ango-lo a sospettare ch' egli pensasse diversamente dagli altri. Nestore non loda Diomede d' aver penetrato il disegno del Generale. E' dunque il solo Dionigi d' Alicarnasso che penetrò il senso dell' enigma. Ma chi fu mai che insegnasse o innanzi o dopo di lui che il Poeta Epico debba far che i suoi personaggi operino e parlino secondo alcune viste secrete ch' ei lascia indovinare ai lettori? La sottigliezza di Dionigi d' Alicarnasso parve un tesoro a Mad. Dacier, ed ella se ne prevalse alla meglio per uscir d' imbarazzo. In ogni caso ella ha sempre

grave sciagura. Spietato! ch' egli dapprima mi avea promesso e fatto cenno col capo ch' io sarei tornato a casa dopo aver diroccata Troja dalle-belle-mura. Ora tramò un maligno inganno contro di me, e mi comanda di tornar in Argo inonorato, poichè perdei molto popolo. Tal è il beneplacito del prepotente Giove, il quale sfasciò le cime di molte città, e ne sfascierà ancora, che la sua potenza è grandissima. Orsù obbedisca ciascuno a quel ch' io dirò: fuggiamo colle navi all' amata terra paterna, che già non potremo mai prender Troja dalle-ampie-strade.

Così parlò: e quelli tutti stettero cheti in silenzio: stettero lunga pezza muti i dolenti figli degli Achei. Finalmente poi tra loro parlò il gagliardo in battaglia Diomede: Atride, pria contrasterò con te che vaneggi (*a*) in quella guisa, o

Re,

---

contro di me un intercalare fulminante: *chi può bilanciare fra Dionigi d' Alicarnasso e il de la Mothe?* De la Mothe.

Il disegno occulto che Dionigi d' Alicarnasso, e Mad. Dacier prestano ad Agamennone non s' accorda molto colle lagrime amare ch' egli sparge senza ritegno. Un Generale che vuol far prova del coraggio de' suoi Capitani, dev' egli mostrar tanta costernazione? e non sarebbe questo il vero modo di scoraggiarli senza riparo? Il Critico Greco non meno che Mad. Dacier usa la parola *truppe*, e non si ricorda che questa è un'adunanza dei Capi. Posto ciò, era egli necessario di usare tanto artifizio per trattenerli? Bitaubè.

Comunque si voglia intenderla, se questo discorso è sincero, ciò rovina assolutamente tutte le sottigliezze di Dionigi d' Alicarnasso rapporto al primo, poichè le stesse ragioni non possono servire a due oggetti contrarj. Se il secondo discorso è finto, egli è la cosa del mondo la più impertinente; poichè un uomo a cui resti un raggio di senso comune, non impiegherà giammai due volte lo stesso artifizio colle persone medesime. Terrasson.

L' impegno col quale gli Omeristi sostengono che questo di-

Σχέτλιος, ὃς πρὶν μέν μοι ὑπέσχετο καὶ κατένευσεν,
20 Ἴλιον ἐκπέρσαντ' εὐτείχεον ἀπονέεσθαι·
Νῦν δὲ κακὴν ἀπάτην βουλεύσατο, καί με κελεύει
Δυσκλέα, Ἄργος ἱκέσθαι, ἐπεὶ πολὺν ὤλεσα λαόν·
Οὕτω που Διὶ μέλλει ὑπερμενέϊ φίλον εἶναι,
Ὃς δὴ πολλάων πολίων κατέλυσε κάρηνα,
25 Ἠδ' ἔτι καὶ λύσει· τοῦ γὰρ κράτος ἐστὶ μέγιστον.
Ἀλλ' ἄγεθ', ὡς ἂν ἐγὼ εἴπω, πειθώμεθα πάντες,
Φεύγωμεν σὺν νηυσὶ φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν.
Οὐ γὰρ ἔτι Τροίην αἱρήσομεν εὐρυάγυιαν.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ,
30 Δὴν δ' ἄνεῳ ἦσαν τετιηότες υἷες Ἀχαιῶν·
Ὀψὲ δὲ δὴ μετέειπε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης·
Ἀτρεΐδη, σοὶ πρῶτα μαχήσομαι ἀφραδέοντι,

discorso è simulato, prova ad evidenza che se fosse sincero, come lo è, non saprebbero come scusar Agamennone dalla taccia di viltà. Di fatto veggiamo che tutti i Capitani applaudiscono ad una voce alla risposta ardita di Diomede, e alla sua risoluzion coraggiosa. Ciò vien a dire che il Capo di tanti Eroi era fra tutti il solo codardo. Una codardia spinta ad un tal grado ha in se qualche cosa di comico. E che? Agamennone credeva egli dunque che in una guerra di tanti anni e così dubbiosa non sarebbe mai perdente in verun incontro? Qual è il Capitano che andando alla guerra abbia mai detto a se stesso? Io già son certo che vincerò in ogni battaglia; e se il diavolo pur vuole ch'io sia una volta battuto, mi darò tosto per vinto, scapperò bravamente più che di fretta, e resterò nè più nè meno un Eroe. Ma si dirà che Agamennone non fugge dai Trojani, ma dallo sdegno di Giove. Quanta forza abbia una tal risposta non tarderemo molto a vederlo. Del resto nella versione Poetica il discorso d'Agamennone si rappresenta apertamente come sincero, ma si è cercato di darvi un colore più nobile, e un aspetto più interessante. V. v. 31. V. 56. CESAROTTI.

(*a*) Se si prende questo discorso alla lettera, esso parrà fuor di proposito, grossolano, ed irragionevole. Di fatto ond' è che Diomede il quale non rispose ad Agamennone allorchè questo Principe lo tacciò di poco coraggio, e che anzi sgridò

Re, che lice in un Parlamento: tu non adirartene: fosti tu il primo che vituperasti la mia fortezza tra i Danai, dicendo ch'io sono imbelle e spossato; e tutte queste cose ben le sanno gli Argivi giovani e vecchi. Il figlio di Saturno dalla-ricurva-mente diede a te delle due sol una. Egli ti diede di esser onorato sopra tutti per lo scettro; ma non ti diè valore, il quale è il massimo degl' imperj. Sciaurato, speri tu forse che i figli degli Achei

---

Stenelo per avergli risposto, s' avvisa ora di caricar d' ingiurie il Re che si trova nel più deplorabile stato, e quasi assediato dai Trojani? Quest'è un prendere assai male il suo tempo. Si dirà forse che avendo fatto delle imprese straordinarie nell' ultimo combattimento, egli se ne prevale per vendicarsi dell' ingiuria fattagli dal Re. Ma è cosa indegna d' un Eroe di profittare in tal guisa d' una pubblica calamità per vendicarsi d' una sua offesa privata. Fatto sta, che tutto questo rimprovero di Diomede non è che un artifizio per assecondare il disegno d' Agamennone da lui perfettamente inteso. Desideroso di servirlo col dissuadere i Greci dalla partenza, adempie con finezza il suo intendimento con questa collora contraffatta, e con questa libertà di parlare; e mostrando di risentirsi che Agamennone possa mai credere che l' armata voglia fuggirsene da Troja, viene ad impegnarla appunto a far ciò che il Capitano veracemente desidera. Le ingurie di Diomede sono in una tal circostanza tanto oro per Agamennone. Dionigi d' Alicarnasso, Mad. Dacier.

Conviensi egli ad un Re di far prove di tal fatta sopra di se a spese della dignità regale, e dell' onor suo personale? Mad. Dacier che approva questo ragionamento, trova ella nulla di simile nella vita del nostro Monarca? e sono queste le lezioni ch' ella darebbe a un giovine Principe, nell' educazione del quale avesse qualche parte? Terrasson.

Dionigi d' Alicarnasso vuol che questo discorso sia una finzione concertata tra lui ed Agamennone. Questo critico non ha sentito quanto questa idea meschina avviliva il nobil carattere di Diomede; e quanto il genio d' Omero fosse superiore a questi piccioli artifizj. Diomede parla da uomo valoroso, e il

Ἣ θέμις ἐστὶν, ἄναξ, ἀγορῇ· σὺ δὲ μή τι χολωθῇς.
Ἀλκὴν μέν μοι πρῶτον ὀνείδισας ἐν Δαναοῖσι,
35 Φὰς ἔμεν ἀπτόλεμον καὶ ἀνάλκιδα· ταῦτα δὲ πάντα
Ἴσασ' Ἀργείων ἠμὲν νέοι, ἠδὲ γέροντες·
Σοὶ δὲ διάνδιχα δῶκε Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω·
Σκήπτρῳ μέν τοι δῶκε τετιμῆσθαι περὶ πάντων·
Ἀλκὴν δ' οὔτοι δῶκεν, ὅ, τε κράτος ἐστὶ μέγιστον.
40 Δαιμόνι', οὕτω που μάλα ἔλπεαι υἷας Ἀχαιῶν

---

e il suo discorso è veramente marziale. Io lascio giudicar al lettore cosa diverrebbe il calor ch'egli inspira, se qui non rappresentasse che una Commedia concertata con Agamennone. ROCHEFORT.

Nel supposto di Dionigi d'Alicarnasso, Diomede era egli ben certo d'esser inteso da Agamennone col quale non apparisce che avesse concertato questo disegno? e non si metteva egli a rischio d'offenderlo parlandogli con tanta insolenza? Parmi che l'ardrezza di questo guerriero possa giustificarsi senza ricorrere a tanta sottigliezza. Se Agamennone comandava all'armata, regnava però nei Consigli una gran libertà, come lo insinua Diomede stesso. Questo guerriero era stato insultato dal Capitano, ed egli avea dato prove di così eminente valore che può ben abbandonarsi a tutta l'indegnazione che risveglia in lui la sola proposizione d'una fuga così vergognosa. BITAUBE'.

Un Capitano il di cui comando dipende dall'union dell'armata, e cessa tosto ch'ella si scioglie, degrada se stesso quando propone di fuggire. Con questo atto egli viene indirettamente a sciogliere i suoi eguali dall'obbligo di fedeltà. E' troppo naturale che un Principe pien d'onore gli manchi di quel rispetto di cui egli mancò prima a se stesso. V. Trad. Lett. Tom. 1. nota (c) p. 48. Siami permesso di osservare che presso Omero la risposta di Diomede è audace e magnanima, ma non leva l'impressione fatta sull'animo dei Greci dall'aperto disfavore di Giove, su cui appoggia la proposizione d'Agamennone. A ciò si è supplito abbondantemente nella Versione Poetica. Il coraggio di Diomede vi è, s'io non erro, più fondato, più ragionato, e più atto a inspirar fiducia. CESAROTTI.

Achei sieno così affatto imbelli, e scorati come tu dì? Che se il cuore ti sprona a tornartene, vanne, t'è aperta la strada; e le tue navi son bello e preste presso al mare (*a*), che molte assai da Micene ti vennero dietro; ma rimarranno gli altri capochiomati Achei fintantochè abbiamo distrutto Troja; che se anch'essi (vogliono lo stesso), fuggano colle navi alla diletta paterna terra; ma noi, io dico e Stenelo, combatteremo fino a tanto che giunga il dì finale a Troja; che noi siam qua venuti col favor d'un Dio (*b*).

Così parlò: tutti i figli degli Achei applaudirono ammirando il favellar di Diomede domator-di-cavalli: allora levatosi tra loro il cavalier Nestore così favellò: Tidide, invero nella pugna gagliardo sei tu, e nel consiglio tra' tuoi coetani sei l'ottimo: nessuno di quanti sono gli Achei biasimerà il tuo parlare, nè ti dirà contro (*c*): pure non giungesti al fine dei parlari. Affè tu sei giovine, e faresti il minor di nascita di tutti i miei figli, e non pertanto parli cose prudenti ai Re degli Argivi, poichè favellasti a dovere. Or su via, io che mi vanto d'esser più vecchio di te, parlerò, e scorrerò per tutte le cose (*d*); nè veruno disap-

(*a*) Questo è un tratto fino di satira. Egli vuol insinuare che Agamennone teneva le sue navi vicino al mare, perchè fossero più sicure dal pericolo, e per averle pronte alla fuga. Eustazio.

(*b*) Si riconosce in questa espressione lo stile Scritturale. *Numquid sine Domino ascendi in terram istam?* dice Rapsace ad Ezechia presso Isaia c. 36. v. 8. Del resto questo tratto mi sembra d'una bellezza particolare. Omero lo aggiunge per far vedere che l'audacia di Diomede la quale lo spinge a voler restar solo con Stenelo dinanzi a Troja, non è un'audacia teme-

Ἀπτολέμους τ' ἔμεναι καὶ ἀνάλκιδας, ὡς ἀγορεύεις;
Εἰ δέ τοι αὐτῷ θυμὸς ἐπέσσυται, ὥστε νέεσθαι,
Ἔρχεο· πάρ τοι ὁδός, νῆες δέ τοι ἄγχι θαλάσσης
Ἑστᾶσ', αἵ τοι ἕποντο Μυκήνηθεν μάλα πολλαί·
45 Ἀλλ' ἄλλοι μενέουσι κάρη κομόωντες Ἀχαιοί,
Εἰσόκε περ Τροίην διαπέρσομεν· εἰ δὲ καὶ αὐτοί,
Φευγόντων σὺν νηυσὶ φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν·
Νῶϊ δ', ἐγὼ Σθένελός τε, μαχησόμεθ', εἰσόκε τέκμωρ
Ἰλίου εὕρωμεν· σὺν γὰρ θεῷ εἰλήλουθμεν.
50 Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπίαχον υἷες Ἀχαιῶν,
Μῦθον ἀγασσάμενοι Διομήδεος ἱπποδάμοιο.
Τοῖσι δ' ἀνιστάμενος μετεφώνεεν ἱππότα Νέστωρ·
Τυδείδη, πέρι μὲν πολέμῳ ἔνι καρτερός ἐσσι,
Καὶ βουλῇ μετὰ πάντας ὁμήλικας ἔπλευ ἄριστος.
55 Οὔτις τοι τὸν μῦθον ὀνόσσεται, ὅσσοι Ἀχαιοί,
Οὐδὲ πάλιν ἐρέει· ἀτὰρ οὐ τέλος ἵκεο μύθων.
Ἦ μὴν καὶ νέος ἐσσί, ἐμὸς δέ κε καὶ πάϊς εἴης
Ὁπλότατος γενεῆφιν· ἀτὰρ πεπνυμένα βάζεις
Ἀργείων βασιλῆας, ἐπεὶ κατὰ μοῖραν ἔειπες.
60 Ἀλλ' ἄγ', ἐγών, ὃς σεῖο γεραίτερος εὔχομαι εἶναι,
Ἐξείπω, καὶ πάντα διίξομαι· οὐδέ κέ τίς μοι
Μῦθ-

meraria e da stolto, ma un' arditezza ragionevole, fondata sulla promessa di Dio stesso che non può mentire. Mad. Dacier.

(c) Un sentimento inserito qui nella Versione Poetica sembra conveniente alla prudenza e delicatezza di Nestore, e serve a riparar il torto che si era fatto Agamennone proponendo un consiglio poco decoroso al suo grado. V. v. 119. Cesarotti.

(d) Questa parlata è interamente conforme al carattere di Nestore. Si scorge che questo vecchio prova un picciolo contrasto fra il desiderio di far valere il suo consiglio, da cui può realmente dipendere la salute dell' armata, e il desiderio di render giustizia a Diomede, e ch' egli si compiace di dirgli che potrebbe esser il più giovine de' suoi figli. Sommá è poi la delicatezza di Nestore nel trovar il modo di lusingar Diomede ed insieme dispor l' animo di chi ascolta ad accogliere il suo

disapproverà il mio discorso, nemmeno il Re Agamennone. Senza-tribù, senza-legge, senza-casa è colui che ama la crudel guerra domestica (*a*). Ma

---

suo consiglio, ch' è quello d' indurre Agamennone a dar soddisfazione ad Achille. L' armata aveva applaudito alla deliberazione di Diomede. Nestore parla in modo come se quell' Eroe non avesse ancora detto pienamente ciò ch' ei pensava. Egli ch' è più vecchio d'età, vuol aggiungere al di lui discorso ciò che gli manca, e svilupparlo perfettamente. Così l'armata si dispone precedentemente ad approvar l' avviso di Nestore come il compimento di quello che avea già meritato i di lei applausi. Dopo un tal discorso che tende a confermar maggiormente l' armata nel proposito di combattere, si accosta ad Agamennone, e s' insinua nel di lui animo. Nestore era il solo che potesse rappresentar con successo a quel Generale il fallo ch' egli avea commesso. Il vecchio dovea già aver suscitata nel di lui animo non picciola aspettazione di ciò ch' ei voleva proporre con tal sicurezza; ora ve lo prepara destramente con alcune massime generali che possono far presentir la sua idea, insinuando nel tempo stesso che questo avviso risguardava Agamennone, ma ch' egli saprà rispettarne la delicatezza, e non gli parlerà coll' asprezza di Diomede. Poi come per conciliarsi la di lui benevolenza lo lusinga parlandogli del suo grado, e del popolo numeroso che pende dal suo comando. Perchè dunque non passa tosto ad esporgli il suo progetto? Questo non è ancora il momento. Bisognava raccogliere i Capitani più vecchi, ed allontanar i guerrieri giovani. Egli doveva esporre ad Agamennone delle verità assai dure, e l' onor del Capitano richiedeva che cotesta spiegazione si facesse in un Consiglio privato. A ciò egli provvede egregiamente, ordinando che i giovani veglino alla guardia del campo, e consigliando Agamennone d' invitar a un banchetto nella sua tenda i più attempati e più ragguardevoli dell' esercito. I Greci, come gli antichi Germani, facevano le loro deliberazioni più importanti dopo la tavola, e Nestore non poteva scegliere il miglior momento per aprir il suo cuore ad Agamennone quanto in un' assemblea d' amici, e in un convito che dispone gli spiriti a una confidenza reciproca. Finalmente egli conchiude il suo discorso con un tratto energico, mette in evidenza il pericolo dei Greci, e

fa

Μῦθον ἀτιμήσει, οὐδὲ κρείων Ἀγαμέμνων.
Ἀφρήτωρ, ἀθέμιστος, ἀνέστιός ἐστιν ἐκεῖνος,
Ὃς πολέμου ἔραται ἐπιδημίου, ὀκρυόεντος.

Ἀλ

fa sentire la necessità del suo consiglio. Bitaubè, Mad. Dacier, Rochefort.

Tutto va bene: ma una delicatezza più fina avrebbe suggerito a Nestore (poichè voleva rispettar l'amor proprio e 'l decoro d'Agamennone), di astenersi dall'enunziar il suo consiglio con tanto apparato d'importanza e di mistero, e colla aggiunta d'una massima che lo facea presentire. Diomede dovea parlar in pubblico, poichè ciò ch'ei consigliava, dipendeva dalla volontà di tutti i Capi, ma il consiglio di Nestore non appartenendo che ad Agamennone, egli poteva attendere in pace che si sciogliesse il Parlamento, e poi suggerirgli in privato d'invitare a cena i più vecchi ove aveva a proporgli un consiglio. Così le riparazioni d'Agamennone fatte ad Achille avrebbero avuto dinanzi all'esercito qualche maggior decoro, parendo che quel Capitano vi si fosse indotto da se. Ma soprattutto il buon Nestore poteva ben risparmiarsi la pena di consigliar in pieno Parlamento il suo Generale a far il convito a sue spese: idea che ha veramente molto del comico. Sembra udire un domestico che consiglia un vecchio spilorcio a farsi onor con un pranzo in un dì di solennità, rappresentandogli ch'egli ha una buona cantina, molte provvisioni, e una bella argenteria, e che questa spesa non lo manderebbe in rovina. Ancora il domestico darebbe un tal suggerimento a quattr'occhi, e non *coram populo*. Cesarotti.

(*a*) Queste parole di Nestore tendono indirettamente a disporre Agamennone a riconciliarsi con Achille. Egli si esprime con una massima generale, e delicatamente lascia a lui la cura di farne l'applicazione. Eustazio.

Le parole del Testo *aphretor*, *athemistos*, *anestios* hanno una bellezza inesprimibile in qualunque lingua, e comprendono in poche sillabe un cumulo d'idee, e un senso sublime. *Aphretor* significa precisamente senza *fratria*; che noi diremo *senza parrocchia*. Fra gli Ateniesi, e come quindi può scorgersi fra i Greci generalmente, quando un fanciullo era nato se ne registrava il nome nella sua *fratria*, dal che veniva a conoscersi se un tale fosse cittadino o no. Perciò *aphretor*

ge-

Ma frattanto ubbidiamo alla negra notte, ed apparecchiamo le cene: ciascuna guardia posi al fosso scavato fuori della muraglia. Ciò ordino ai giovani: indi poscia, o Atride, tu comincia (imperciocchè tu sei il sommo dei Re) apprefta cena ai vecchi: ciò si conviene a te, e non è punto disdicevole. Tu hai le tende piene di vino, che le navi degli Achei ogni giorno per lo spazioso mare portano dalla Tracia; tu hai tutto l'agio di convitarli, e comandi a molti: poichè molti siano ragunati, darai fede a quello che consiglierà miglior consiglio: che tutti gli Achei abbisognano d'un (consiglio) saggio e prudente, poichè i nemici presso alle navi accendono molti fuochi. Chi può di tai cose allegrarsi? Questa notte o distruggerà, o salverà l'esercito.

Così favellò. Quelli volentieri assai lo ascoltarono, ed obbedirono: le guardie uscirono fuori coll'arme, Trasimede Nestoride pastor di popoli, ed Ascalafo e Jalmeno, figli di Marte, e Merione, ed Afareo, e Deipiro, ed il figlio di Creonte Licomede divino. Sette erano i duci delle guardie, e con ciascheduno marciavano cento giovani che tenevano lunghe aste nelle mani, ed usciti sedevano tra mezzo la fossa, e'l muro. Ivi accesero il fuoco, e ciascheduno dispose la cena. Atride poi condusse tutti i vecchi degli Achei nella tenda,

generalmente dinota un essere senza nome, senza titolo legittimo, che non è ascritto a veruna cittadinanza, *Athemistos* val senza legge, senza patti, cioè a dire un uomo che per i suoi misfatti ha perduto qualunque diritto alla protezion delle leggi e della religione pubblica, *Anestios* finalmente è un uomo senza tetto, o piuttosto uno a cui non è permesso di partecipar dei sacrifizj d'alcuna famiglia. La particola privativa a re-

65 Ἀλλ' ἤτοι νῦν μὲν πειθώμεθα νυκτὶ μελαίνῃ,
Δόρπα τ' ἐφοπλισόμεσθα· φυλακτῆρες δὲ ἕκαστοι
Λεξάσθων παρὰ τάφρον ὀρυκτὴν τείχεος ἐκτός.
Κούροισιν μὲν ταῦτ' ἐπιτέλλομαι· αὐτὰρ ἔπειτα,
Ἀτρεΐδη, σὺ μὲν ἄρχε· σὺ γὰρ βασιλεύτατός ἐσσι.
70 Δαίνυ δαῖτα γέρουσιν· ἔοικέ τοι, οὔ τοι ἀεικές.
Πλεῖαί τοι οἴνου κλισίαι, τὸν νῆες Ἀχαιῶν
Ἠμάτιαι Θρῄκηθεν ἐπ' εὐρέα πόντον ἄγουσι.
Πᾶσά τοί ἐσθ' ὑποδεξίη, πολέεσσι δ' ἀνάσσεις.
Πολλῶν δ' ἀγρομένων, τῷ πείσεαι, ὅς κεν ἀρίστην
75 Βουλὴν βουλεύσῃ· μάλα δὲ χρεὼ πάντας Ἀχαιοὺς
Ἐσθλῆς καὶ πυκινῆς, ὅτι δήϊοι ἐγγύθι νηῶν
Καίουσιν πυρὰ πολλά· τίς ἂν τάδε γηθήσειε;
Νὺξ δ' ἥδ' ἠὲ διαρραίσει στρατὸν, ἠὲ σαώσει.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα τοῦ μάλα μὲν κλύον, ἠδ' ἐπίθοντο.
80 Ἐκ δὲ φυλακτῆρες σὺν τεύχεσιν ἐσσεύοντο,
Ἀμφί τε Νεστορίδην Θρασυμήδεα, ποιμένα λαῶν,
Ἠδ' ἀμφ' Ἀσκάλαφον καὶ Ἰάλμενον, υἷας Ἄρηος·
Ἀμφί τε Μηριόνην, Ἀφαρῆά τε, Δηΐπυρόν τε,
Ἠδ' ἀμφὶ Κρείοντος υἱὸν, Λυκομήδεα δῖον.
85 Ἕπτ' ἔσαν ἡγεμόνες φυλάκων, ἑκατὸν δὲ ἑκάστῳ
Κοῦροι ἅμ' ἔστιχον, δολίχ' ἔγχεα χερσὶν ἔχοντες·
Κὰδ δὲ μέσον τάφρου καὶ τείχεος ἷζον ἰόντες·
Ἔνθαδε πῦρ κήαντο, τίθεντο δὲ δόρπα ἕκαστος.
Ἀτρεΐδης δὲ γέροντας ἀολλέας ἦγεν Ἀχαιῶν

---

replicata tre volte alla testa di queste tre voci, aggiunge all'idea una forza e una vaghezza particolare, e questi due interi versi meritarono di passar in proverbio contro i fomentatori delle discordie civili. E' visibile che Cicerone ebbe in vista questo luogo nella Filippica 13. *Nam nec privatos focos, nec publicas leges videtur, nec libertatis jura cara habere quem discordiæ, quem cædes civium, quem bellum civile delectat*. Le tre parole d'Omero sono d'assai più eloquenti. CESAROTTI.

da, e pose innanzi a loro cibo grato all'animo; quelli stesero le mani alle vivande apparecchiate, e messe innanzi. Ma posciachè si trassero l'amore della bevanda e del cibo, cominciò primo di tutti a tessere un consiglio il vecchio Nestore, di cui già innanzi apparve ottimo il provedimento. Questi da saggio aringò dinanzi a loro, e disse:

Gloriosissimo Atride Re degli uomini Agamennone, in te finirò, e da te comincierò, poichè sei Re di molti popoli, ed a te Giove consegnò lo scettro, e le leggi, acciocchè ad essi provegga. Perciò a te sopra gli altri conviensi e di dir sentenza, e di ascoltarla, come pure di metter in opera l'altrui parere, ove l'animo sospinga alcuno a suggerir qualche cosa in bene: che da qualunque cominci il consiglio apparterrà però a te (*a*). Or io dirò ciò che a me sembra il meglio. Imperocchè niuno penserà pensiero miglior di quello che io penso, non sol da ora, ma da qualche tempo, sin da quando tu, o divina schiatta, andasti a togliere dalla tenda dello sdegnato Achille la fanciulla Briseide: non certo conforme al nostro parere. Conciossiachè io con molte parole te ne sconfortai, ma tu cedendo al tuo animo d'altero-cuore (*b*) disonorasti un uomo fortissimo, che gl'immortali stessi onorarono, poichè gli rapisti il suo premio, e lo ti ritieni. Orsù via anche adesso con-

(*a*) Ciò che qui si dice, è una massima tratta dalla più profonda Filosofia. Ciò che il più delle volte fa maggior torto agli uomini, si è l'invidia e la vergogna di arrendersi a un avviso che vien dagli altri, e che non hanno proposto essi stessi. Questo è un error grossolano. V'è più di grandezza e di forza nell'abbracciare un buon consiglio, che non ve n'ha talora in proporlo. Noi lo rendiamo nostro coll'esecuzione, e ne togliamo in certo modo all'Autore la proprietà. MAD. DACIER.

90 Ἐς κλισίην, παρὰ δέ σφι τίθει μενοεικέα δαῖτα.
Οἱ δ' ἐπ' ὀνείαθ' ἑτοῖμα προκείμενα χεῖρας ἴαλλον.
Αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἕντο,
Τοῖς ὁ γέρων πάμπρωτος ὑφαίνειν ἤρχετο μῆτιν
Νέστωρ, οὗ καὶ πρόσθεν ἀρίστη φαίνετο βουλή·
95 Ὅς σφιν ἐϋφρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν·
Ἀτρείδη κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν, Ἀγάμεμνον,
Ἐν σοὶ μὲν λήξω, σέο δ' ἄρξομαι, οὕνεκα πολλῶν
Λαῶν ἐσσὶ ἄναξ, καί τοι Ζεὺς ἐγγυάλιξε
Σκῆπτρόν τ', ἠδὲ θέμιστας, ἵνα σφίσι βουλεύησθα.
100 Τῷ σε χρὴ περὶ μὲν φάσθαι ἔπος, ἠδ' ἐπακοῦσαι,
Κρηῆναι δὲ καὶ ἄλλῳ, ὅταν τινὰ θυμὸς ἀνώγῃ
Εἰπεῖν εἰς ἀγαθόν· σέο δ' ἕξεται, ὅ, ττι κεν ἄρχῃ.
Αὐτὰρ ἐγὼν ἐρέω, ὥς μοι δοκεῖ εἶναι ἄριστα.
Οὐ γάρ τις νόον ἄλλος ἀμείνονα τοῦδε νοήσει,
105 Οἷον ἐγὼ νοέω, ἠμὲν πάλαι, ἠδ' ἔτι καὶ νῦν,
Ἐξέτι τοῦ, ὅτε, διογενές, Βρισηΐδα κούρην
Χωομένου Ἀχιλῆος ἔβης κλισίηθεν ἀπούρας·
Οὔτι καθ' ἡμέτερόν γε νόον· μάλα γάρ τοι ἔγωγε
Πόλλ' ἀπεμυθεόμην· σὺ δὲ σῷ μεγαλήτορι θυμῷ
110 Εἴξας, ἄνδρα φέριστον, ὃν ἀθάνατοί περ ἔτισαν,
Ἠτίμησας· ἑλὼν γὰρ ἔχεις γέρας· ἀλλ' ἔτι καὶ νῦν

Φρα-

Convien però confessare, che la sentenza nel Testo non è nè così bella, nè così chiara. Quindi è che gl'Interpreti l'hanno intesa diversamente. Noi ci siamo attenuti al senso più esatto delle parole. CESAROTTI.

(*b*) La parola del Testo *megaletori thymo* è un termine delicato ed ambiguo che spiega ugualmente orgoglio e grandezza d'animo, due affetti assai contigui, e che si scambiano spesso l'uno per l'altro. Ben osserva il Bitaubè, che Mad. Dacier cangia un'espressione fina in un rimprovero sfacciato traducendo *mais votre colere & votre fierté*, ma nemmeno la sua *grandeur superbe* non esprime a dovere la riserva di Nestore, e l'ambiguità della parola. L'*alterezza* degl' Italiani vi corrisponde egregiamente. CESAROTTI.

consultiamo come careggiandolo possiamo piegarlo con cari doni, e con parole piacevoli (*a*).

A

(*a*) Il consiglio di Nestore era, non v'ha dubbio, giustissimo; ed egli con somma accortezza colse il momento d' insinuarlo con successo. Lodevolissimo è pure in se stesso il motivo su cui lo appoggia con que' due insigni versi in esecrazione dei fautori delle guerre intestine, benchè a dir vero la semplice ritirata d' un malcontento, ch' è il solo oggetto dell' Iliade, sia molto diversa da una guerra intestina. Comunque sia, Agamennone riconosce il suo fallo, lo confessa a' suoi amici con magnanima ingenuità, ed è dispostissimo a ripararlo, siccome è giusto. Non si avrebbe perciò che a lodar Omero, se questa risoluzione fossesi presa da Agamennone innanzi il momento del bisogno per semplice stimolo di giusto rimorso, o anche per amor del suo popolo, onde non privarlo del soccorso d' un uomo riconosciuto per valoroso, che poteva render più certo ed accelerato il buon esito dell' impresa. Ma essendo visibile che il passo d' Agamennone non è spontaneo, ma estorto dalla paura, e da un vero o supposto bisogno, la cosa deve risguardarsi sotto un punto di veduta alquanto diverso. Veramente le prime parole d' Agamennone mostrano ch' egli sia semplicemente penetrato dalla sua colpa: *Tu non hai mentito, o vecchio, nel rappresentar i miei torti; peccai, nol niego:* ma ciò che segue spiega meglio il suo intendimento. *Val per un' armata un uomo ch' è amato cordialmente da Giove, com' è questo ch' egli onorò, e per cui soggiogò il popolo degli Achei.* E' dunque il senso della sua perdita, il bisogno preciso d' Achille, il timor d'un danno maggiore, se non racquista quest' uomo a qualunque costo, che lo determina ad umiliarsi. Questo motivo è men nobile del precedente, ma non pertanto ha un aspetto rispettabile. Benchè le protezioni di Giove siano dettate quasi sempre da una capricciosa parzialità, e nel total dell' Iliade rispetto ad Achille egli ecceda i confini del giusto, pure siccome finora il torto è tutto dalla parte d' Agamennone, così Giove ora proteggendo Achille, sembra proteggere la giustizia; perciò Agamennone dando satisfazione ad un uomo offeso a torto, e per ciò appunto onorato da Giove, viene a soddisfare ad un tempo stesso e alla religione e al dovere. Questi motivi non hanno nulla che disonori nè Agamennone, nè l' armata Greca; ed erano i soli che potessero farsi valer con de-

cen-

Φραζώμεσθ', ὥς κέν μιν ἀρεσσάμενοι πεπίθοιμεν
Δώροισίν τ' ἀγανοῖσιν, ἔπεσσί τε μειλιχίοισι.

cenza' dagli Ambasciatori. La semplice protezione di Giove per Achille, prescindendo dalla ragione di questo nella sua querela, avrebbe anche bastato a presentar ad Agamennone, e ai Greci un motivo decoroso, e lontano dal sospetto di viltà, se si fosse da Omero supposto che il favor di quel Dio, o il decreto del Destino avessero attaccato alla persona d' Achille la morte d' Ettore, o qualche altra impresa particolare necessaria all' espugnazione di Troja, come il Tasso suppose che il solo Rinaldo potesse abbatter la selva incantata, da cui dovevano trarsi i legnami necessarj per battere ed espugnar la città. Una ragion di tal fatta non avrebbe fatto torto nè all' onor del Capitano, nè a quello degli altri Principi, che sicuri nel loro valore non avrebbero cercato di placare il malcontento per bisogno che avessero d' esser difesi da lui, ma solo per ubbidire all' ordine del cielo, che ha riserbato al suo braccio una certa azione importante, necessaria all' impresa comune. Ma il bisogno che Agamennone, e i principali dell' armata confessano d' aver d' Achille, è d' un' altra spezie. Osserviamo la progressione del fatto. Agamennone respinto nella precedente battaglia è disperato, piange come una fontana, propone di fuggir vilmente, non trova riparo alle sue disgrazie: non ve n' è che uno, di placar Achille ad ogni costo: Achille solo può salvarli, l' armata è nulla senza di lui. Nestore gl' insinua ciò che il cuore non gli avea suggerito. Agamennone confessa il suo fallo, e passa fino alla prostrazione, manda Ambasciadori ad Achille, offre regali esorbitanti, ne promette ancor di maggiori o straordinarj. Gli Ambasciatori vanno ad Achille, rappresentano la desolazione e dispersion dell' armata s' egli non si muove a soccorrerla; gli fanno a nome del Capitano le suppliche le più sommesse, che possa dettar la paura. Esposto il fatto con precisione si domanda se un tal passo in tal circostanza sia conveniente al decoro sì del Generale che dell' armata. Or io dico 1. che rispetto ai Greci è un' indegnità, e un' assurdità, che i Capitani più distinti per valore, per età, per saviezza, e la più parte de' quali erano Sovrani, abbiano fatto o permesso che si facessero sommessioni di tal sorta a un giovine insensato, che avendo vivo suo padre non portava ancora la corona sul capo, e ciò coll'

idea

A questo a riscontro rispose il Re degli uomini Agamennone: O vecchio, nulla mentisti anno-

---

idea d'aver un bisogno indispensabile d'Achille per salvar la loro armata, e le lore proprie vite da una truppa di barbari inferiori di tanto ai Greci nel valore, nella disciplina, nel numero: 2. ch'è un rovesciar la suprema autorità, e tutta la disciplina militare il far che Agamennone Re dei Re, e Capo della Grecia si abbassi tanto, rispetto ad un suo subalterno. Io convengo ben volentieri, che un Re deve riparar le offese fatte a un privato; ma egli deve ripararle senza esporre la dignità sua, e molto meno l'autorità, poichè finalmente sarebbe minor male che un particolare restasse offeso, di quello che l'ordine della Repubblica resti sconvolto da qualche bassezza indegna del Sovrano. Questa doppia vista della dignità che i Re Greci dovevano conservare dinanzi Achille, e della subordinazione che dovea pure conservarsi gelosamente, basta per far calar di pregio le celebri parlate degli Ambasciadori tanto più sconvenienti quanto più pateriche. Ma si dirà che tutte queste riflessioni sono dedotte dai principj dei nostri governi Monarchici, della nostra disciplina, delle nostre idee raffinate di misura, di decoro, e di ordine; che tanta delicatezza non era nè di quei tempi, nè di quei governi, nè di quei caratteri; che Omero usando tante avvertenze avrebbe trasformato in uomini di corte gli uomini della natura, e in un Monarca Franzese il capo d'un' Aristocrazia semibarbara; che finalmente nella supposizion d'Omero la presenza d'Achille era assolutamente necessaria, e che la necessità scusa tutto. Quest' ultima è la ragion più speziosa che possa allegarsi. Di fatto se un uomo necessario non può guadagnarsi che con un atto di bassezza, qual partito dee prendersi? La questione potrebbe esser imbarazzante in una congiuntura reale. Veggasi con qual calore i generosi Veneziani ribatteffero la calunnia del Guicciardini che avea loro apposto d'aver nella lega di Cambrai domandata la pace a Massimiliano con una umiltà sconveniente. Avrebbero essi sofferto che uno dei lor Poeti componendo per l'onor della nazione avesse consacrato co' suoi versi la pretesa aringa del loro Ambasciadore? Ma finalmente nell' Iliade, ove il Poeta solo disponeva di tutto, ove non istava che in lui di addolcir le cose, ov' egli era obbligato a dar loro una

Τὸν δ' αὖτε προσέειπεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
115 Ὦ γέρον, οὔ τι ψεῦδος ἐμὰς ἄτας κατέλεξας·

---

una faccia vantaggiosa, era dover d'Omero di disporle in modo che allontanasse la difficoltà, anzi la questione medesima. Nel Tasso, a cagion d'esempio, Rinaldo è necessario all'impresa dei Crociati, nel senso accennato di sopra, e dichiarato tale da un Profeta; Goffredo perciò si crede obbligato a fare i primi passi per richiamarlo: ma la cosa è preparata, e lo fa con tal'arte che sembra non ch'egli brami il ritorno di Rinaldo, ma che gli accordi la grazia. Ma che si dirà se si mostra che secondo Omero medesimo questo estremo bisogno d'Achille è gratuito e contraddittorio, e che Agamennone e i Greci non hanno veruna ragione per disanimarsi così vilmente? Per conoscerlo ad evidenza non si ha che a seguir la serie della narrazione d'Omero dal principio delle battaglie sino a questo punto. Nel 3. libro Paride sta sul punto d'esser ucciso da Menelao; e non si salva che per prodigio di Venere. Nel 4. rotta la tregua per la perfidia di Pandaro, ricomincia la battaglia. Il vantaggio è uguale sol per momenti, ma bentosto Diomede nel l. 5. fa un macello orribile de' Trojani, ferisce il loro stesso Dio, lascia Enea semivivo, e lo avrebbe ucciso senza Apollo: invano Ettore una o due volte respinge i Greci; Diomede torna a caricarli con tal vigore che i Trojani lo confessano più formidabile d'Achille; ed Ettore nel l. 6. non trova altro scampo contro di lui che nelle preghiere e nei voti. Nel 7. Ettore a stento esce vivo dal duello con Ajace contro l'aspettazione de' suoi, e l'esito della battaglia presagisce ai Trojani nuove e più gravi calamità. Ecco dunque i Greci per cinque interi libri, e ad uno ad uno, e collettivamente superiori di gran lunga ai Trojani. Ma finalmente nel l. 8. Giove si sveglia, si ricorda la promessa fatta a Teride, e vuol ch'Ettore sia vincitore, e i Greci sconfitti. E come dichiara questa sua volontà? Tuonando e folgorando. Questo è ciò che disanima Agamennone, che gli fa capire che non v'è più speranza, che Giove s'è dichiarato contro di lui, e che bisogna o fuggir da Troja, o gittarsi col laccio al collo ai piedi d'Achille. Or io sostengo che una tale interpretrazione, e un così strano spavento mostra in Agamennone non un timore degno d'un Capitano, ma una pusillanimità la più vile. Se la narrazione Omerica si prende allegoricamente, ciò non

noverando i miei falli. Peccai, nè io stesso il niego. Vale per molti popoli un uomo che venga di cuore amato da Giove; siccome ora egli onorò que-

---

vuol dire se non che Ettore ripreso animo e forze, ebbe un vantaggio sopra i Greci, e restò padrone del campo; ragione troppo miserabile, perchè Agamennone disperi dell'impresa, e prenda tanto spavento d'un nemico tante volte battuto. Ma prendasi tutto alla lettera. Giove tuonò, e folgorò; sia questo un sinistro augurio; esso non è certo, nè infallibile; altrimenti Ulisse, Nestore, l'armata tutta non avrebbe applaudito a Diomede, che vuol che si resti, e taccia Agamennone di viltà. Giove si dichiara per Troja. Da quando, o perchè? Agamennone stesso confessa che fin da principio lo avea assicurato del successo; Nestore ricorda i prosperi augurj di Giove nell'imbarcarsi de' Greci: fu Giove che fè comparire il dragone, dal quale Calcante presagì che Troja cadrebbe in capo a dieci anni; Diomede nell'opporsi ad Agamennone allega che i Greci erano venuti a Troja non senza Dio. Ma ora Giove è adirato coi Greci a cagion d'Achille. Se così fosse, non l'avrebbe egli mostrato immediatamente dopo l'ingiuria fatta a quell'Eroe? Al contrario egli ben tosto assicurò in sogno Agamennone che avrebbe preso Troja, e lo stimolò ad assaltarla. E' vero che il sogno era malizioso, ma egli avea tutti i motivi di crederlo verace, poichè se non prese Troja immediatamente, avea però avuta una serie di luminosi successi, pegni della veracità e della protezione di Giove. Finalmente anche in mezzo ai vantaggi di Ettore e ad onta delle sue folgori non aveva egli di nuovo rassicurati i Greci che gli avrebbe salvi col prodigio del cervetto rilasciato dagli artigli dell'aquila? O dunque, dovea dire Agamennone, Giove non è adirato meco o coi Greci nè per Achille nè per altro, e le folgori sono un fenomeno senza disegno, o egli è placabile, anzi placato. Non altro adunque che la sua viltà potea persuaderlo che Giove perseguitasse i Greci, ch' Ettore fosse divenuto invincibile, e che l'impresa di Troja fosse disperata. E' dunque falso che le sommessioni, e le suppliche fatte ad Achille dagli Ambasciadori Greci a nome loro e del Generale possano esser giustificate dal pretesto della necessità, e nemmeno d'un grave e pressante bisogno. Resta a sapersi onde mai questo ammasso di contraddizioni nella condotta di Giove, d'Agamennone,

Α'ασάμην, ὐδ' αὐτὸς ἀναίνομαι· ἀντί νυ πολλῶν
Λαῶν ἐςιν ἀνὴρ, ὅντε Ζεὺς κῆρι φιλήσῃ,
Ω'ς νῦν τῦτον ἔτισε, δάμασσε δὲ λαὸν Α'χαιῶν.

---

none, e dei Greci tutti, onde tanta incoerenza d'avvenimenti e di cause. Ecco la soluzion dell'enigma, ecco il segreto ch'è la chiave di tutta l'Iliade. Omero lavorò il suo Poema sopra un piano essenzialmente contraddittorio, perchè composto con due viste diametralmente opposte e distruttive l'una dell'altra. La 1. è di esaltar in ogni punto i Greci sopra i Trojani, la 2. di render Achille incommensurabilmente superiore ad ogn'altro, e dar a lui solo tutto l'onore di quell'impresa. Posto ciò, essendosi da Omero scelto per soggetto il risentimento d'Achille contro Agamennone, e la sua ritirata dal campo, queste due viste dovevano necessariamente incrociarsi. Se Achille era il più forte di tutti i Greci, e solo valeva un'armata, i Greci nell'assenza di lui dovevano esser costantemente battuti; ma ciò repugna direttamente all'altra vista d'Omero, dunque sarà Giove che per vendicar Achille favorirà i Trojani, e così i Greci potranno essere perdenti senza vergogna. Ad ogni modo è trista cosa che i Trojani per qualunque ragione abbiano a sembrare più valorosi dei Greci: e bene, Giove si contraddirà per ben cinque libri, e mal grado la sua promessa a Tetide i Trojani in ogni incontro avranno la peggio. Ma se i Greci sono sempre vittoriosi anche senza Achille, qual bisogno vi sarà del suo valore incommensurabile? Convien dunque, costi che vuole, far che i Greci siano al di sotto almeno una volta. Si farà dunque così: Giove tuonerà, Ettore ripiglierà fiato, volterà la faccia, e ucciderà tre o quattro Greci gregarj; i Greci all'udir il tuono si spaventeranno a morte, si daranno ad intendere che Giove combatta contro di loro, capiranno che senza Achille non v'è salute, e si gitteranno a' suoi piedi; egli che ben li conosce, gli ributterà bruscamente: si ricomincierà il giuoco. Giove ch'è padrone di tutto, seguiterà a far quel che vuole, vale a dire a contraddirsi ad ogni momento: egli farà sempre le viste di voler glorificar Ettore, ma questa gloria non consisterà che in apparenze e in parole: Omero dirà sempre che Achille è necessario ai Greci, e i Greci mostreranno sempre coi fatti che non lo è. Ecco il modo curioso trovato da Omero di conciliar insieme due viste contraddittorie ed inconciliabili. TERRASSON, CESAROTTI.

questo, e domò il popolo degli Achei. Ma poichè peccai obbedendo a perniciosi pensieri, voglio all' incontro placarlo, e dargli infiniti regali : Nominerò innanzi a voi tutti i magnifici dôni : sette tripodi (*a*) non tocchi dal fuoco; dieci talenti d' oro (*b*), venti conche splendenti, dodici cavalli ben complessi, riportatori-di-premj, che vinsero premj coi piedi. Già non sarebbe sprovveduto-di-biada, nè povero d' oro prezioso colui che possedesse tutti i premj che a me recarono questi cavalli di-una-sol-unghia (*c*). Inoltre darò sette femmine che-non-han-macchia, sperte in lavori, Lesbiane, ch' io trascelsi allorchè egli prese la ben fabbricata Lesbo, le quali in bellezza vincevano le tribù delle donne. Queste gli darò, e vi sarà tra mezzo quella che allor gli tolsi, la figliuola di Briseo, e appresso giurerò grande giuramento di non esser mai salito sul (suo) letto, nè di essermi mai mischiato, siccome suol farsi tra uomini e donne (*d*). Tutte queste cose tosto saranno in pronto: che se inoltre gli Dei ci concederanno d' atterrar la gran città di Priamo, entratovi ca-

(*a*) I tripodi erano grandi vasi, destinati ad un doppio uso, altri servivano a far bollir l' acqua, altri non si mettevano sul fuoco, e si tenevano per ornamento. Era questa una spezie di lusso fra i Greci, e se ne faceva grand' uso nei premj de' giuochi. Eustazio.

(*b*) Non è ben certo cosa intendesse Omero per la parola *talento*. Non credo però che siavi mai stata una moneta reale di questo nome: perciò sembra che debba intendersi con esso una moneta fittizia. *Talento* propriamente non significa altro che peso. Avendo perciò questo servito da prima a pesare l' oro e l' argento, sarassi poscia applicato a indicare una certa quantità di questi metalli ridotta in moneta. La detta quantità non doveva però esser molto grande ne' primi tempi, poi-

Ἀλλ' ἐπεὶ ἀασάμην, φρεσὶ λευγαλέῃσι πιθήσας,
120 Ἂψ ἐθέλω ἀρέσαι, δόμεναί τ' ἀπερείσι' ἄποινα·
Ὑμῖν δ' ἐν πάντεσσι περικλυτὰ δῶρ' ὀνομήνω,
Ἕπτ' ἀπύρους τρίποδας, δέκα δὲ χρυσοῖο τάλαντα,
Αἴθωνας δὲ λέβητας ἐείκοσι, δώδεκα δ' ἵππους
Πηγοὺς, ἀθλοφόρους, οἳ ἀέθλια ποσσὶν ἄροντο.
125 Οὔ κεν ἀλήϊος εἴη ἀνὴρ, ᾧ τόσσα γένοιτο,
Οὐδέ κεν ἀκτήμων ἐριτίμοιο χρυσοῖο,
Ὅσσα μοι ἠνείκαντο ἀέθλια μώνυχες ἵπποι.
Δώσω δ' ἑπτὰ γυναῖκας ἀμύμονας, ἔργ' εἰδυίας,
Λεσβίδας, ἃς, ὅτε Λέσβον ἐϋκτιμένην ἕλεν αὐτὸς,
130 Ἐξελόμην, αἳ κάλλει ἐνίκων φῦλα γυναικῶν.
Τὰς μέν οἱ δώσω, μετὰ δ' ἔσσεται, ἣν τότ' ἀπηύρων
Κούρην Βρισῆος, ἐπὶ μέγαν ὅρκον ὀμοῦμαι,
Μήποτε τῆς εὐνῆς ἐπιβήμεναι, ἠδὲ μιγῆναι,
Ἣ θέμις ἀνθρώπων πέλει, ἀνδρῶν ἠδὲ γυναικῶν.
135 Ταῦτα μὲν αὐτίκα πάντα παρέσσεται· εἰ δέ κεν αὖτε
Ἄστυ μέγα Πριάμοιο θεοὶ δώωσ' ἀλαπάξαι,

S 4 Νῆας

poichè veggiamo che due talenti sono l' ultimo de' premj assegnato da Achille al vincitore nei giuochi funebri di Patroclo. Osserveremo a questo proposito che il Poeta non parla mai nè di dramme, nè di oboli; dal che si scorge che le picciole monete così acconce a facilitare le vendite e le compere a minuto, erano ignote alla Grecia nel tempo della guerra Trojana. Goguet.

(c) Ciò mostra che anche nel tempo di quella guerra si usava dai Greci celebrar i giuochi, forse in onore degli Eroi morti; altrimenti i cavalli che avessero riportato il premio innanzi la guerra, sarebbero stati già vecchi, e perciò indegni d' esser offerti ad Achille. Eustazio.

(d) Su questo articolo ecco ciò che risponde Achille presso Libanio.

„ Ei giura di non aver toccato Briseide: sia, ma si troverà forse chi voglia crederlo? Mi resterà dunque il disonore nell' opinione comune: perchè in fatto non è punto credibile quello ch' ei giura „. Libanio.

carichi pure navi a fusone di oro, e di rame, quando divideremo la preda noi altri Achei: ed esso si scelga venti donne Trojane, le quali dopo Elena Argiva sieno bellissime. Che se arriveremo ad Argo Acaico, poppa di terra arata, sia egli mio genero; ed io lo avrò in pregio al par di Oreste che unico mi si alleva colà fra molte delizie. Tre figlie tengo io nella ben-fabbricata casa, Crisotemi, Laodice, ed Ifianassa (*a*): di queste qual più voglia conduca egli senza-doni (*b*) per

(*a*) Credesi che Laodice sia la stessa che Elettra, la famosa vendicatrice del padre. Elettra era, dicesi, un soprannome tratto dal colore, essendo ella *electroides*, vale a dire d' un color *giallo infocato*. Ifianassa è lo stesso che Ifigenia, quindi apparisce che la storia del suo sacrifizio è una favola di tempi più bassi. La finzione d' un fatto così interessante potrebbe far dubitare della veracità dell' intera storia dell' Iliade. Se ci fu chi osò inventar di pianta un' azione che avrebbe dovuto essere così famosa, e potè farla credere a tutta la posterità, mal grado il silenzio d' Omero, doveva esser molto più facile ai predecessori d' Omero stesso in secoli ancor più rozzi degli Omerici l' imaginar per intero la Storia Iliaca, che ha per tanti capi apparenza di favola. CESAROTTI.

(*b*) L' uso moderno vuole che la donna porti al marito una assegnata quantità di beni, de' quali esso gode l' usofrutto nel tempo del matrimonio. Appresso gli antichi popoli v' era un costume affatto contrario, poichè quello che voleva sposare una giovine, era in certa maniera quasi obbligato a comperarla o per mezzo del servizio ch' ei prestava al padre di questa ch' ei ricercava, o per mezzo di doni ch' ei faceva alla stessa fanciulla. Abramo allorchè manda a domandare Rebecca per Isacco suo figlio, carica Eliezer d' una quantità considerabile di doni preziosi. Giacobbe per isposare Rachele pel corso di sette anni serve Labano. Sichem nell' atto di ricercare in isposa Dina figlia di Giacobbe, dice ai fratelli di lei: *Domandatemi per vostra sorella la più grossa dote, e i più esorbitanti regali, io vi darò tutto di buon grado*. La dote era per la figlia, e i

Νῆας ἅλις χρυσοῦ ϗ χαλκοῦ νηησάσθω,
Εἰσελθών, ὅτε κεν δατεώμεθα ληΐδ' Ἀχαιοί.
Τρωϊάδας δὲ γυναῖκας ἐείκοσιν αὐτὸς ἑλέσθω,
140 Αἵ κε μετ' Ἀργείην Ἑλένην κάλλισται ἔωσιν.
Εἰ δέ κεν Ἄργος ἱκοίμεθ' Ἀχαιϊκὸν, οὖθαρ ἀρούρης,
Γαμβρός κέν μοι ἔοι· τίσω δέ μιν ἶσον Ὀρέστῃ,
Ὅς μοι τηλύγετος τρέφεται, θαλίῃ ἔνι πολλῇ.
Τρεῖς δέ μοι εἰσὶ θύγατρες ἐνὶ μεγάρῳ εὐπήκτῳ,
145 Χρυσόθεμις, ϗ Λαοδίκη, ϗ Ἰφιάνασσα·
Τάων, ἥν κ' ἐθέλῃσι, φίλην ἀνάεδνον ἀγέσθω

Πρὸς

---

e i regali per il padre. Nel 1. libro dei Re, scusandosi Davidde di non poter esser genero di Saule per la sua povertà, Saule risponde, *non habet Rex sponsalia necesse*. Si vede da questi due luoghi, che i regali erano determinati dal padre della sposa. Simile usanza era presso i Greci della più remota antichità; poichè leggiamo presso Pausania, che Danao non trovando chi volesse sposar le sue figlie a cagione del loro orribile misfatto, fece pubblicare che non domanderebbe alcun dono a chi le prendesse in ispose. Nel presente passo d'Omero non si parla che dei regali che doveano farsi al padre, e apparisce pur da questo, che il padre non era perciò dispensato dall'assegnar alla figlia una certa quantità di beni, che ne formava propriamente la dote. L'usanza di comperarsi la moglie coi regali fatti ai genitori sussiste tuttavia fra i Greci moderni. La stessa era praticata dagli antichi abitanti dell'Indie, della Spagna, della Germania, delle Gallie, della Tracia, ed ella è in pieno vigore anche ai tempi nostri fra i Chinesi, i Tartari, quei del Tonchin, e del Perù, i Mori d'Africa, i Turchi, i Transilvani, ed i Selvaggi d'America. Goguet.

Ciò mostra che presso tutti i Selvaggi o i popoli barbari, e dispotici la donna è schiava; e quando ella è una schiava, dritto è che il marito la comperi dai genitori in luogo di riceverne una dote. Egli allora la risguarda come una sua proprietà, e ciò ne accresce il disprezzo. Se il marito fa dei regali il dì delle nozze, questi per esse sono marche di schiavitù e non d'amicizia. Quel bisogno imperioso che ravvicina i due sessi, non basta a procacciar alle donne un certo riguar-

do

per sua diletta alla casa di Peleo; io poi gli darò dote molta assai, quanto nessuno ancora diede a sua figlia. Gli darò sette ben popolate città (*a*); Cardomile, ed Enope, ed Ire erbosa, e Fira divina, e Antea dai-profondi-prati, e la bella Epea, e la vitifera Pedaso. Tutte son presso al mare ultime dell'arenosa Pilo; abitano in esse uomini ricchi-d'-agnelli, ricchi-di-buoi, i quali coi doni l'onoreranno come un Dio, e sotto il suo scettro pagheranno pingui tributi. Tutte queste cose darò a lui in omaggio, se vuol metter fine all'ira. Si lasci domare: Plutone solo è implacabile ed inesorabile, e quindi agli uomini è odiosissimo fra tutti gli Dei (*b*). Ceda anche a me in quanto ho regno maggior del suo, e in quanto mi pregio d'esser maggiore d'età (*c*).

A

---

do presso coloro che non cercano che di soddisfare il desiderio del momento. I Selvaggi non hanno alcuna idea di ciò che forma il pregio delle loro compagne, essi non conoscono altro che il fisico dell'amore, non v'è tra loro altra distinzione che quella del coraggio e della forza; perciò le donne presso loro sono degradate al di sotto del più vile degli uomini, e soggette a tutti i capricci che la forza esercita sulla debolezza. A misura che l'uomo si coltiva, e si perfeziona, egli sente di più le miserie della natura; e il bisogno d'esser consolato, egli conosce meglio il pregio d'una compagna. L'affezione, il sentimento, quell'incanto impercettibile che la bellezza diffonde sopra tutto ciò che lo circonda, l'amenità che produce la società d'un sesso più dolce, quella commozione dell'anima che sussiste ancora poiche è cessata quella dei sensi, tanti altri piaceri così vivi e così puri non hanno un prezzo se non per quei cori, a cui l'educazione fece il dono della delicatezza. Così mentre l'uomo lasciando la vita agreste perde l'impero e la libertà, la donna si libera allora dalla schiavitù, e si attrae le attenzioni e gli omaggi degli uomini. DES MEUNIERS.

Πρὸς οἶκον Πηλῆος· ἐγὼ δ' ἐπιμείλια δώσω
Πολλὰ μάλ', ὅσ' οὔπω τις ἑῇ ἐπέδωκε θυγατρί.
Ἑπτὰ δέ οἱ δώσω εὖ ναιόμενα πτολίεθρα,
150 Καρδαμύλην, Ἐνόπην τε, καὶ Ἱρὴν ποιήεσσαν,
Φηράς τε ζαθέας, ἠδ' Ἄνθειαν βαθύλειμον,
Καλήν τ' Αἴπειαν, καὶ Πήδασον ἀμπελόεσσαν·
Πᾶσαι δ' ἐγγὺς ἁλός νέαται Πύλου ἠμαθόεντος·
Ἐν δ' ἄνδρες ναίουσι πολύρρηνες, πολυβοῦται,
155 Οἵ κέ ἑ δωτίνῃσι, θεὸν ὥς, τιμήσουσι,
Καί οἱ ὑπὸ σκήπτρῳ λιπαρὰς τελέουσι θέμιστας.
Ταῦτά κέ οἱ τελέσαιμι μεταλλήξαντι χόλοιο.
Δμηθήτω· Ἀΐδης τοι ἀμείλιχος, ἠδ' ἀδάμαστος·
Τοὔνεκα καί τε βροτοῖσι θεῶν ἔχθιστος ἁπάντων,
160 Καί μοι ὑποστήτω, ὅσσον βασιλεύτερός εἰμι,
Ἠδ' ὅσσον γενεῇ προγενέστερος εὔχομαι εἶναι.

Τὸν

(*a*) Queste sette città sembrano il presente dotale che Agamennone vuol dare alla figlia, o piuttosto ad Achille. Il Clarke crede che questo sia una cosa diversa, perchè nel Testo si dice *Epta dè*, (*septem autem*) non *Epta gar* (*septem enim*) come si dovrebbe: ma s' è veduto più volte che Omero è molto vario nel senso delle particelle. Un tal dono è troppo esorbitante per esser fatto senza un qualche titolo. Cesarotti.

(*b*) Orazio lo chiama *illacrymabilem*. Sembra che Eschilo avesse in vista questo luogo parlando della morte.

Sola Morte fra i Dei sprezza implacabile
E preghi, e pianti, e libagioni, e vittime;
Quindi tempj non ha, non are, o cantici. Cesarotti.

(*c*) La riverenza dei giovani pei vecchi, e per i maggiori d' età era una qualità caratteristica degli antichi secoli. Ecco come ragiona sopra di essa un eloquente filosofo de' nostri tempi. „ Una causa potentissima che più non sussiste accresceva il senso di rispetto verso i più vecchi. Quest' era l' istruzione ch' essi spargevano nei lor discorsi. Non si sapea nulla che pel loro mezzo: la necessità, il piacer d' ascoltarli sforzavano alla venerazione. I fatti, le opinioni, le usanze trasmesse con questa sacra tradizione formavano la sapienza degli antichi. Si respirava nascendo la prevenzione per cotesta sapien-

A questo indi replicò il Gerenio cavalier Nestore: Gloriosissimo Atride, Re degli uomini Agamennone: doni invero non dispregevoli dai tu ad Achille Re. Orsù via mandiamo deputati, i quali prestamente vadano alla tenda del Pelide Achille. Anzi gli sceglierò io: essi obbedifcano. Primieramente Fenice caro a Giove sia condottiere, indi Ajace il grande, ed il divino Ulisse (*a*). Fra gli araldi vadano con loro Odio, ed Euribate. Intanto portate acqua alle mani, e ordinate che si faccia silenzio, acciocchè supplichiamo Giove Saturnio se pur voglia averci pietà.

Co-

---

pienza. Un padre incanutito nell'esperienza, pieno ancora di rispetto per le istruzioni del suo, facea passar nel suo giovine allievo quelle istruzioni, e quel rispetto che andavano di giorno in giorno aumentandosi. I vecchi al presente godono meno di quella considerazione tanto raccomandata nell'antichità, e che fa tanto onore a Sparta. Questa è la conseguenza e l'effetto della invenzion della stampa. Altra volta essi portavano tutto nella loro testa, scienze, storia, morale: quindi vecchi, sapienti, filosofi erano termini sinonimi. Al presente quando l'età indebolisce la lor memoria, essi sono meno istrutti dei giovani, e chi sa leggere gli abbandona per ricorrere ai libri, che sono i veri precettori degli uomini: ma fra il popolo che non legge, essi sono ascoltati ancora di più „ Bailly.

(*a*) La scelta non poteva esser la più opportuna. Ulisse è il più accorto ed eloquente dell'armata, Ajace il più valoroso dopo Achille, esso è inoltre suo cugino, e simpatizza con lui nella schiettezza del carattere, ambedue erano stati sin dal principio offesi da Agamennone senza ragione colla minaccia gratuita di rapire il loro premio (V. tom. 2. l. 1. p. 40) e perciò col loro esempio potevano più facilmente disporre Achille a perdonar l'ingiuria ricevuta, com'essi avevano scordato la propria. Fenice balio d'Achille, ed a lui carissimo, era benissimo scelto per introdurre e favorir l'ambasciata. Vi si aggiungono gli araldi, non perchè ciò fosse comune-

Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
Ἀτρείδη κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγάμεμνον,
Δῶρα μὲν οὐκ ἔτ' ὀνοστὰ διδοῖς Ἀχιλῆϊ ἄνακτι.
165 Ἀλλ' ἄγετε κλητοὺς ὀτρύνομεν, οἵ κε τάχιστα
Ἔλθωσ' ἐς κλισίην Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος.
Εἰ δ' ἄγε, τοὺς ἂν ἐγὼν ἐπιόψομαι· οἱ δὲ πιθέσθων·
Φοῖνιξ μὲν πρώτιστα, Διῒ φίλος, ἡγησάσθω,
Αὐτὰρ ἔπειτ' Αἴας τε μέγας καὶ δῖος Ὀδυσσεύς.
170 Κηρύκων δ' Ὀδίος τε καὶ Εὐρυβάτης ἅμ' ἑπέσθων.
Φέρτε δὲ χερσὶν ὕδωρ, εὐφημῆσαί τε κέλεσθε,
Ὄφρα Διῒ Κρονίδῃ ἀρησόμεθ', αἴκ' ἐλεήσῃ.

Ὣς

nemente in uso, ma per dare una sanzione più autorevole e quasi sacra per parte d'Agamennone alle offerte degli ambasciatori, e perchè sendo stati ministri dell'ingiuria fatta ad Achille, siano ora testimonj *dinanzi agli Dei e agli uomini* dell'ampia riparazione che gli si fa. Eustazio, Pope.

Come può star che Fenice Governator d'Achille, e inviolabilmente attaccato alla sua persona, come lo attesta egli stesso, trovisi ora nel campo d'Agamennone attualmente nemico d'Achille, e che s'incarichi di condurre questa ambasciata? Ciò non è conciliabile colla decenza. Mad. Dacier dice ch'egli doveva essersi portato al campo de' Greci per veder il successo dell'ultima battaglia, e per riportar ad Achille lo stato dell'armata e dei trinceramenti, ma Omero, soggiunge, non s'arresta a spiegar questa circostanza, che non fa nulla all'azione. Io sono d'un avviso affatto diverso, e credo che se v'era cosa in tutta l'Iliade importante a dirsi, quest'era certamente la causa che avea fatto andar Fenice al campo de' Greci durante lo sdegno d'Achille. L'omissione è ancora più inescusabile in un Poeta lodato di somma accuratezza, e pieno di superfluità d'ogni spezie. Terrasson.

Aggiungo che Fenice non poteva in alcun modo esser con decenza nel campo Greci restato? Ciò repugna alla sua condizione, e all'affetto per il suo allievo. Ci tornò poscia? in qual figura? Come amico dei Greci? Achille non lo avrebbe sofferto. Come spia d'Achille? con qual occhio i Greci avrebbero guardato un uomo che per la sua relazione dovea bramar

la

Così parlò; e tenne discorso a tutti piacevole. Tosto i banditori versarono acqua alle mani, e i giovani coronarono le tazze di bevanda; indi la distribuirono a tutti incominciando coi bicchieri. Ma poichè libarono, e bevettero quanto n' ebbero voglia, uscirono frettolosi dal padiglione d'Agamennone Atride: a questi molte cose avvertiva il Gerenio cavalier Nestore girando gli occhi a ciascuno, ma spezialmente ad Ulisse (*a*), perchè tentassero di piegar il chiaro Pelide.

Andarono essi lungo il lido del molto-sonante mare, assai pregando il cingitore e crollator-della-Terra, acciocchè di leggieri piegasse l'altero spirito dell' Eacide. Giunsero alle tende, ed alle navi dei Mirmidoni; e lui trovarono inteso a dilettar l'anima coll' arguta cetera, bella, ben lavorata, ed avea di sopra un giogo d'argento: questa egli prese tra le spoglie, allorchè distrusse la città di Eezione: con questa egli ricreava l'animo, e cantava le gloriose gesta degli uomini (*b*). Patroclo solo dinanzi a lui tacito sedeva, aspettando ch'Eacide ter-

---

la loro sconfitta, e sentirne gioja? Come mediatore? con quale autorità? CESAROTTI.

(*a*) V'è una convenienza mirabile nel far che Nestore parli colle parole e cogli occhi più volentieri ad Ulisse che ad Ajace. Ulisse avea meno d'ogn'altro bisogno delle sue lezioni: ma i loro spiriti s'intendevano meglio. POPE.

(*b*) Omero per mostrar l'eccellente uso che potea farsi della Musica, finge che Achille con questo mezzo rattemprasse lo sdegno conceputo contro Agamennone. Egli cantava sulla cetera le nobili imprese dei guerrieri e dei Semidei; soggetto ben conveniente alle sue disposizioni marziali, e che coll' esempio delle gesta degli Eroi lo preparava a imitarli. Tal era l'antica Musica, e a tali argomenti applicavasi. PLUTARCO.

Sta-

Ὣς φάτο· τοῖσι δὲ πᾶσιν ἑαδότα μῦθον ἔειπεν.
Αὐτίκα κήρυκες μὲν ὕδωρ ἐπὶ χεῖρας ἔχευαν,
175 Κοῦροι δὲ κρητῆρας ἐπεστέψαντο ποτοῖο.
Νώμησαν δ' ἄρα πᾶσιν, ἐπαρξάμενοι δεπάεσσιν.
Αὐτὰρ ἐπεὶ σπεῖσάν τ', ἔπιόν θ', ὅσον ἤθελε θυμὸς,
Ὡρμῶντ' ἐκ κλισίης Ἀγαμέμνονος Ἀτρείδαο.
Τοῖσι δὲ πόλλ' ἐπέτελλε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ,
180 Δενδίλλων ἐς ἕκαστον, Ὀδυσσῆϊ δὲ μάλιστα,
Πειρᾶν, ὡς πεπίθοιεν ἀμύμονα Πηλείωνα.
Τὼ δὲ βάτην παρὰ θῖνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης,
Πολλὰ μάλ' εὐχομένω γαιηόχῳ Ἐννοσιγαίῳ,
Ῥηϊδίως πεπιθεῖν μεγάλας φρένας Αἰακίδαο.
185 Μυρμιδόνων δ' ἐπί τε κλισίας καὶ νῆας ἱκέσθην·
Τὸν δ' εὗρον φρένα τερπόμενον φόρμιγγι λιγείῃ,
Καλῇ, δαιδαλέῃ, ἐπὶ δ' ἀργύρεος ζυγὸς ἦεν·
Τὴν ἄρετ' ἐξ ἐνάρων, πόλιν Ἠετίωνος ὀλέσσας·
Τῇ ὅγε θυμὸν ἔτερπεν, ἄειδε δ' ἄρα κλέα ἀνδρῶν.
190 Πάτροκλος δέ οἱ οἶος ἐναντίος ἧστο σιωπῇ,

Δεγ-

Stazio nell' Achilleide specifica le storie Eroiche che formavano il soggetto dei canti d' Achille.

Canit ille libens immania laudum
Semina, qui tumidæ superarit jussa novercæ
Amphitryoniades, crudum quo Bebryca cæstu
Obruerit Pollux, quanto circumdata nexu
Ruperit Ægides Minoi brachia tauri,
Maternos in fine toros, superisque gravatum
Pelion.

Altrove però (Selva 4. lib. 4.) fa ch' egli si eserciti sopra un argomento più dolce, e più ceteristico:

Talis cantata Briseide venit Achilles
Acrior, & positis erupit in Hectora plectris.

Ove è da notarsi che questa imaginazione repugna alla storia Omerica, poichè quando Achille andò contro Ettore, egli non avea in capo che Patroclo, e quando pensava a Briseide, non poteva andar contro Ettore stando egli indispettito sulle navi. Ma che mai venne in capo a Filostrato d' introdurre Achille

che

terminasse di cantare. Quelli si avanzarono, precedeva il divino Ulisse, e s' arrestarono dinanzi a lui: stupito alzossi Achille insieme colla sua cetera, abbandonando la sedia dove sedea: così pure lo stesso Patroclo, come vide quegli uomini, levossi. Allora accogliendoli, disse Achille dal piè veloce: Il ciel vi salvi: certo uomini amici veniste, certo per qualche gran bisogno: voi a me anche sdegnato siete i carissimi tra gli Achei (*a*).

Così avendo parlato, gli condusse oltre il divino Achille, e gli assise in sedie da coricarsi, sopra tappeti di porpora: tosto poi rivolse il parlar a Patroclo, ch' eragli presso: Reca, o figliuolo di Menezio, la maggior coppa, e mesci del più puro (*b*) e prepara una tazza a ciascuno: imperocchè uomini amicissimi son ora sotto al mio tetto.

Co-

---

che da fanciullo cantava sulla cetera le novelle di Narciso, e di Adone, d' Ila, e Giacinto, e ciò mentre stava sotto la disciplina del maestro Centauro? Queste canzoni sono tanto ben appropriate alla persona, e alla circostanza, quanto i canti Astronomici del buon Jopa Virgiliano alla tavola di Didone, che guardaudo Enea pensava a tutt' altro che al sistema Tolemaico. CESAROTTI.

(*a*) Il Pope osserva che questo semplice e breve discorso conviensi mirabilmente alla circostanza e al carattere di chi parla. Egli loda a ragione l' accoglienza toccante e nobile che Achille fa ai suoi amici mal grado il rancore ch' ei non dissimula. Io aggiungerò che il discorso è reso più bello da quel po' d' imbarazzo che si scorge nella costruzione, e nelle espressioni. Achille non potea veder tali uomini senza un certo scompiglio d' animo, diviso tra la curiosità, la vanità, l' ira, e l' amicizia. In tal caso non è possibile che le parole escano di bocca nel loro ordine naturale, e questo disordine è ciò che ne forma la bellezza. Nella Versione Poetica si è posto studio di conservarlo, anzi di farlo sentire più vivamente. V. v. 340. CESAROTTI.

(*b*) La voce del Testo *zoroteron* fu intesa diversamente da-

Δέγμενος Αἰακίδην, ὁπότε λήξειεν ἀείδων.
Τὼ δὲ βάτην προτέρω, ἡγεῖτο δὲ δῖος Ὀδυσσεύς·
Στὰν δὲ πρόσθ' αὐτοῖο· ταφὼν δ' ἀνόρουσεν Ἀχιλλεὺς,
Αὐτῇ σὺν φόρμιγγι, λιπὼν ἕδος, ἔνθα θάασσεν.
195 Ὣς δ' αὔτως Πάτροκλος, ἐπεὶ ἴδε φῶτας, ἀνέστη·
Τὼ καὶ δεικνύμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς.
Χαίρετον, ἦ φίλοι ἄνδρες ἱκάνετον· ἦ τι μάλα χρεώ,
Οἵ μοι σκυζομένῳ περ Ἀχαιῶν φίλτατοί ἐστον.
Ὣς ἄρα φωνήσας προτέρω ἄγε δῖος Ἀχιλλεὺς,
200 Εἷσεν δ' ἐν κλισμοῖσι, τάπησί τε πορφυρέοισιν·
Αἶψα δὲ Πάτροκλον προσεφώνεεν, ἐγγὺς ἐόντα·
Μείζονα δὴ κρητῆρα Μενοιτίου υἱὲ καθίστα,
Ζωρότερον δὲ κέραιε, δέπας δ' ἔντυνον ἑκάστῳ.
Οἳ γὰρ φίλτατοι ἄνδρες ἐμῷ ὑπέασι μελάθρῳ.

dagli antichi. Altri la spiegano per *vino puro*, e in tal senso la usa Erodoto, ove dice che gli Spartani il ber del vin pretto chiamavano *sciteggiare* perchè questa era usanza degli Sciti, laddove i Greci lo mescolavano coll'acqua. Quindi è che Zoilo rimproverava Omero d'aver peccato contro la decenza e 'l costume, facendo bere in tal modo uomini così ragguardevoli, quando un tal uso era sol proprio degli ubbriachi di professione. Una tal censura a' tempi nostri sarebbe ridicola. Ella non parve tale ad Aristotele, il quale non seppe difender Omero, se non se allegando un'altra spiegazione della voce *zoroteron*, che secondo lui è un avverbio, e vale *tosto*. L'osservazione è curiosa, e da notarsi per la differenza del costume. Questo è un articolo sul quale è permesso a Mad. Dacier di lodar la temperanza dei secoli Omerici sopra i nostri. Del resto questa voce ammette due altre spiegazioni migliori di quella d'Aristotele, e attissime a giustificar Omero. *Zoroteron*, secondo alcuni, vale *più fervido* o *più generoso*, secondo altri *più puro*. I Greci mescolavano il vino con una dose abbondante di acqua. Achille raccomanda a Patroclo di darlo agli Ambasciadori non puro affatto, che sarebbe stato indecente, ma meno inacquato o per distinzione d'onore, o perchè li credesse più bisognosi di ristoro dopo il travaglio della battaglia. EUSTAZIO, CESAROTTI.

Così parlò. Patroclo obbedì al caro amico; allora pose una grande caldaja (*a*) sullo splendore del fuoco, ed entro vi pose una schiena di pecora, e di pingue capra, ed un lombo di porco bracato fiorito di grasso. Teneva le carni Automedonte, e toglievale il divino Achille; e le trinciò acconciamente in molte parti, e infilzolle negli schidioni, e gran fuoco v'accendea il Meneziade uomo simile-a-un-Dio (*b*): ma dopochè il fuoco fè brace, e

(*a*) Il termine *crion* del Testo significa un vaso per cuocer le carni. Siccome però è certo che le carni non si facevano bollire al tempo d'Omero, sembra doversi conchiudere che si soleva soltanto farle rinvenire e rammorbidirle coll'acqua bollente; affine di minuzzarle ed arrostirle con più prontezza e facilità. Eustazio.

(*b*) Vanno i primi del campo Greco Ambasciadori ad Achille con donativi a fin di placarlo; e Achille volendo loro dar da merenda, per accarezzarli si mette insieme con Patroclo a nettare i laveggi, e le padelle, e tagliar carne, e metterla al fuoco, e voltar lo schidone, e far la cucina egli stesso; quasi che Achille essendo Principe non avesse serventi in casa a cui commettere così fatte sordidezze, o non le dovesse piuttosto commettere a' suoi soldati che a' suoi amici; oltre l'inverisimilitudine del preparare in così breve tempo sì tarda vivanda. Tassoni.

Il lettore non deve aspettarsi di trovare certe bellezze nelle descrizioni di questo genere. Esse servono soltanto a darci un'esatta contezza della semplicità di quel secolo. Sembra credibile che questa idea entrasse nel disegno d'Omero. Era non v'ha dubbio accaduto nella Grecia un cangiamento considerabile di costumi dopo il tempo della guerra di Troja fino a quello in cui visse il nostro Poeta, e questa riflessione sembrava esiger da lui che non si omettesse niente di ciò che potea dare ai Greci una idea delle usanze e delle maniere dei loro antenati. Ma comunque ciò sia, parmi che debba riuscir piacevole ad un lettore moderno il veder come quegli uomini valorosi, le di cui azioni sopravvissero alle loro persone per migliaja d'anni, menassero la loro vita nell'età più antiche del

205 Ὣς φάτο. Πάτροκλος δὲ φίλῳ ἐπεπείθεθ' ἑταίρῳ.
Αὐτὰρ ὅγε κρεῖον μέγα κάββαλεν ἐν πυρὸς αὐγῇ,
Ἐν δ' ἄρα νῶτον ἔθηκ' ὄϊος καὶ πίονος αἰγὸς,
Ἐν δὲ συὸς σιάλοιο ῥάχιν τεθαλυῖαν ἀλοιφῇ·
Τῷ δ' ἔχεν Αὐτομέδων, τάμνεν δ' ἄρα δῖος Ἀχιλλεύς·
210 Καὶ τὰ μὲν εὖ μίστυλλε, καὶ ἀμφ' ὀβελοῖσιν ἔπειρε·
Πῦρ δὲ Μενοιτιάδης δαῖεν μέγα ἰσόθεος φώς.
Αὐτὰρ ἐπεὶ κατὰ πῦρ ἐκάη, καὶ φλὸξ ἐμαράνθη,

---

del mondo. Gli Ambasciatori trovano questi Eroi, dice Eustazio, senza verun apparecchio di pompa; essi non hanno nè uscieri, nè introduttori, nè cortegiani d'alcuna spezie intorno di se: in somma non vi si scorge veruna traccia di quell' apparato, che il lusso dei secoli susseguenti introdusse nella società. Questa semplicità è molto nobile. Colla semplicità stessa descrivesi dal Poeta il convito: tre Principi sono occupati ad allestirlo, e quelli stessi che fanno la principal figura nel campo di battaglia, non credono di disonorarsi apprestando la loro cena. L'obbiezioni fatte da alcuni Critici a questo luogo, come se tali ufizj fossero indegni di quegli Eroi, procedono dalle corrotte idee del lusso, e della grandezza de' nostri tempi, quando nel vero è piuttosto una debolezza ed imperfezione l'aver bisogno dell'assistenza e del ministero degli altri. In qualunque modo però parmi che anche gli uomini d'un gusto delicato possano gustare questa descrizione d'Omero, quando considerano questi grand' uomini come soldati nel campo, ove la più piccola apparenza di lusso sarebbe stato un delitto. Pope.

Era forse per necessità che Achille preparava egli stesso la cena? non aveva egli una folla di schiavi? quest' era dunque per un senso di benevolenza o di religione: qual è l'azione che non resti nobilitata da così nobili principj? Fourmont.

L'uso d'associar i convití ai sacrifizj, e le funzioni sacerdotali esercitate dai Re dovevano confluire a togliere a questi ufizj l'idea di bassezza che a' tempi nostri li rende vili. Bitaubé.

Non v'è niente di basso in quel che appartiene ai costumi e all'usanze delle persone della primaria dignità. I termini stessi della cucina partecipano della qualità di coloro che ne assu-

e la fiamma fu spenta, fatta una sbraciata, vi stese sopra gli schidioni, e gli spruzzò di sale sacro al-

assumono le funzioni, divengono decenti e nobili, siccome maneggiati dal Poeta, e collocati opportunamente, riescono armoniosi e aggradevoli. All'opposto fra noi essendo la cucina abbandonata ai più vili dei servi, tutti i termini relativi ad essa portano l'impronta della gente grossolana che si occupa in siffatto ufizio, nè essendo perciò mai usati nelle scritture nobili, e restando nella loro originaria rozzezza ributtano doppiamente e colla sconcezza e col suono. MAD. DACIER.

Manca agli Eroi dell'Iliade una spezie di dignità sconosciuta al secolo e nel paese d'Omero. Non vedesi intorno ai Re una folla nè d'ufiziali, nè di guardie; i figli dei Sovrani lavorano i giardini, e pascono le greggi paterne, i palagi non sono superbi, non magnifiche e delicate le mense: Agamennone si veste da se stesso, ed Achille appresta colle sue mani la cena agli Ambasciatori d'Agamennone. Sarebbe ridicolo il rimproverar questi pretesi falli contro la decenza a un Poeta che non poteva dipingere ciò che ancora non esisteva. Quindi è che i Critici più risoluti non avanzarono giammai, per quel ch'io so, che Omero ci avesse colpa, ma si contentarono di dire che il di lui secolo era grossolano, e che perciò la pittura di coteste usanze dee riuscir disaggradevole ai secoli più delicati. Alcuni adoratori d'Omero non sono però contenti di questa distinzione. Si ha gran torto, dicono essi, di chiamar grossolani que' tempi Eroici ne' quali il lusso non aveva ancora corrotti i costumi, e in cui l'uomo innocente godendo de' veri beni, non aveva ancora imaginato quella falsa grandezza, nè quelle false ricchezze, che poscia sollecitarono cotanto la nostra vana cupidigia. Non parrebbe egli da un tal discorso che nel secolo d'Omero vi fosse più di virtù che nel nostro? Imperciocchè l'epiteto d'Eroico non può sensatamente cadere se non se sulla giustizia, e la rettitudine dei cuori, e non già sulla mancanza d'alcune ricchezze, e sull'ignoranza dell'arti. Pure si legga l'Iliade, e si vedrà che questi secoli qualificati col nome d'Eroici sono il regno delle passioni le più feroci e più basse, e soprattutto il trionfo dell'avarizia. I Capitani non sono meno avidi di bottino dell'ultimo soldato: il sacco di Troja è sempre il più forte stimolo del valore dei Greci; e Omero stesso parla talvolta dell'oro con tale

Α'νθρακιὴν στορέσας, ὀβελὸς ἐφύπερθε τάνυσε·
Πάσσε δ' ἁλὸς θείοιο, κρατευτάων ἐπαείρας.

---

tale ammirazione, che fa ben conoſcere che la mancanza del luſſo procedeva nel ſuo tempo aſſai meno da una ſemplicità virtuoſa, che da una groſſolana ignoranza. Io non diſpregio adunque il ſecolo Omerico per l'innocenza e ſemplicità de' coſtumi; che ſe tal foſſe lo renderebbe degniſſimo di riverenza, ma per l'ignoranza dell'arti e della vera morale, che ſono ſenza dubbio imperfezioni reali e conſiderabili. Se baſtaſſe queſta ſpezie di ſemplicità a rendere gli uomini degni di ſtima, converrebbe andar a imparar a vivere dagl'Irocheſi, e dai ſelvaggi. De la Mothe.

Se il Poeta andrà deſcrivendo o amplificando accuratamente le coſe, non per queſto ſi dirà ch'egli abbia dipinto, anzi non rade volte egli recherà tedio ai Lettori, perchè l'amplificazione non è propriamente quella viva pittura ed evidenza che ſi forma dalla Poetica fantaſia. Lo ſpiegar ogni coſa con tanta cura è un trattar chi legge da gente di poco giudizio, quaſi non ſappiano eſſi figurarſele ſenza l'ajuto altrui. Chi poneſſe ben mente ai Poemi d'Omero, vi troverebbe talvolta invece di minuti ritratti, alcune amplificazioni o poco nobili, o poco ingegnoſe, o poco dilettevoli. Se non tutte e tre queſte qualità, almen due mi ſembra che ſi trovino nel C. 9. dell'Iliade colà dov'egli racconta l'arrivo degli Ambaſciadori ſpediti ad Achille. Appena queſto Eroe gli ha fatti ſedere, che comanda a Patroclo di dar loro da bere. Segue il Poeta a deſcrivere a parte a parte tutte le operazioni della cucina per l'appreſtamento della cena, e tutto ciò che precedette il mangiare, dicendo che Patroclo preſo il pane, lo diſtribuì, e Achille fece lo ſteſſo delle carni. E' vi avrebbe, cred'io, deſcritto anche il lavarſi delle mani, lo ſpiegarſi delle tovagliuole, i brindiſi, e altre molte cerimonie nel metterſi o dimorare a tavola, ſe gli antichi nobili foſſero vivuti coi moderni coſtumi. Ora io non voglio querelare Omero perch' egli abbia cangiato il ſuo primo Eroe in un ſordido cuoco, o deſcritti in un Poema Eroico ſenza neceſſità veruna i viliſſimi affari della cucina, il che non ſi ſoffrirebbe in un moderno Poema; e non dovette neppur piacere a Longino, il quale nel Capo 38 del Sublime, condanna Teopompo, perchè deſcrivendo un ſoggetto grande, vi miſchiò ancor delle coſe ap-

alzandogli dagli alari. Apprestato così l'arrosto, e po-

appartenenti alla cucina. Io, dico, non voglio condannar per questo il Greco Poeta, poichè forse a quel tempo non era tanto ignobile l'arte del cuoco, come oggidì, e alcuni passi d'Ateneo possono servirgli di scudo. Dico bensì che questi suoi versi altro non sono che un'amplificazione poco dilettevole, e meno ingegnosa, e non già una dipintura fantastica. Chi non sa narrare in tal maniera le cose? poca fantasia, poco ingegno si richiede quando si voglia descrivere un'azione, se si può cominciar da sì alto a narrar una per una tutte le parti che precedono l'azione medesima. Poteva Omero con meno parole e più gloria sbrigarsi da tanti antecedenti per dir che Achille diè pranzo agli ospiti suoi, poichè finalmente nulla ha di vivo questa sposizione d'antecedenti. Altra necessità avea Virgilio nel 1. dell'Eneide di raccontar precisamente la maniera con cui i compagni d'Enea salvati dall'imminente naufragio, preparano sul lido del mare qualche ristoro alla fame. Nulladimeno spedisce egli la faccenda in tre soli versi:

Tergora diripiunt costis, & viscera nudant;
Pars in frusta secant, verubusque trementia figunt,
Littore ahena locant alii, flammasque ministrant.

Ove osservisi quell'aggiunto di *trementia*, che non può esser nè più vivo, nè rappresentar con più evidenza la verità. MURATORI.

Non si giustifica un Poeta col provare che ciò ch'ei dice, è naturale, quando non si prova nel tempo stesso che sia ben scelto. Mal grado il parallelo stabilito fra la poesia e la pittura, non dee giudicarsi interamente nel modo stesso dell'una e dell'altra. Quantunque l'imitazione e la scelta siano del paro necessarie agli Artisti d'ambedue le classi, pure il merito dell'imitazione caratterizza maggiormente il Pittore, quella della scelta il Poeta. Che questo scelga un oggetto inutile o disaggradevole, egli non mi cagionerà che noja o disgusto, laddove biasimando nel Pittore la scelta stessa, io posso ancora ammirar nella sua opera la rassomiglianza perfetta cogli oggetti ch'ei rappresenta. Così, per esempio, quando Omero mi dipinge Achille occupato a preparar egli stesso la cena per gli Ambasciatori, e a far l'ufizio di cuoco, io resto ferito dalla bassezza dell'imagine senza esser punto obbligato al Poeta d'una imitazione assai facile, la qual non consiste che nella proprietà dei termini; all'opposto il quadro d'Achille in un ta-

215 Αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ὤπτησε, καὶ εἰν ἐλεοῖσιν ἔχευε,

Πά-

tale ſtato, benchè ridicolo nella ſcelta, può nondimeno eſſer ammirabile per la verità del diſegno, dei colori, degli atteggiamenti, nelle quali coſe è tanto difficile e tanto raro che i Pittori rieſcano perfettamente. Si vede da ciò che il vero merito del Poeta non è di dipinger tutto, ma di non dipingere ſe non ciò ch'è conveniente, ciò che può intereſſare e piacere. Omero è ben lontano dall' eſſer ſempre felice in ſiffatte ſcelte: contento di non uſcir dal vero, non ſembra talora molto ſollecito del grande o del aggradevole. La Mothe.

Aggiungerò alcune coſe non oſſervate dagli altri. 1. Concedaſi che l'arte culinaria non foſſe ignobile, non ſi proverà mai ch'ella foſſe polita e monda. Si può far applauſo all' anticamera d' Achille ſfornita d' uſcieri e di paggi, ma per applaudire anche alla ſua cucina, biſogna prima far l'elogio della ſozzura, e moſtrarci che foſſe un bel che veder Achille imbrodolato di ſangue, o impiaſtricciato di graſſo nettarſi le dita inſudiciate d' untume colla bocca in difetto di ſalviette. Ma che farci? gli Eroi di que' tempi facevano pur così: in buon' ora, ma gli Eroi antichi e moderni fanno anche dell' altre funzioni naturaliſſime, che Omero per ſua bontà non s' avvisò di dipingere. Un ſaggio Poeta non s' arreſta nelle coſe ſconcie, *& quæ deſperat tractata niteſcere poſſe, relinquit*, o ſe pure è coſtretto a farne parola, ſi contenta di farle intendere allo ſpirito ſenza aſſoggettarle alla viſta. 2. Achille, ſecondo il Fourmont, s' adoperò egli ſteſſo per atteſtar meglio la ſua benevolenza agli amici. Lodiſi l' intenzione, ma chi reſtava intanto a far converſazione cogli oſpiti, mentre i padroni erano intenti a far fuoco, e a vegliare che non ſi bruciaſſe l' arroſto? 3. Qual curioſità, qual intereſſe può deſtar lo ſpettacolo d' una funzione notiſſima, e comuniſſima? Omero, ſe crediamo al Pope, volle ſervire agli Antiquarj conſervando la memoria delle coſtumanze de' ſuoi maggiori. Poſto che ſia vero che nell' età Omerica i Principi non credeſſero più tanto bella la profeſſione del cuoco, e la laſciaſſero agli ſchiavi, non baſtava ch' egli ricordaſſe che Achille e Patroclo appreſtarono da loro ſteſſi la cena, ſenza prenderſi la briga di minutamente deſcriverla? 4. Queſta cena è inopportuniſſima alla circoſtanza. Gli Ambaſciadori aveano il cuore nella loro commiſſione, e ſi ſtruggevano d' impazienza d' ottenerne l' effetto: Achille ſteſſo avea moſtrato qualche curioſità di ſaper

l'og-

posto su i deschi, Patroclo preso il pane (a) lo distribuì sulla tavola in bei panieri, ed Achille spartì le carni. Egli s'assise rimpetto del divino Ulisse dall'altro lato del muro, e comandò che Patroclo suo compagno sagrificasse agli Dei. Gittò questi nel fuoco le primizie; e tutti stesero le mani ai cibi imbanditi, che aveano innanzi. Ma poichè si trassero l'amor del mangiare e del bere, fè cenno Ajace a Fenice: se ne avvide il divino Ulisse, e riempiuta una tazza di vino fè brindisi ad Achille.

Salute, Achille (b), invero non ci mancano abbondevoli conviti sia nella tenda d'Agamenno-ne

l'oggetto della loro visita. Era naturale e conveniente nè a lui nè a loro farli star a disagio almeno per due grosse ore finchè fossesi preparata la cena; quando pure Achille non avea fame, poichè suonava la cetera, e gli Ambasciadori, benchè mangiassero all'Eroica, doveano averne ancor meno, essendosi allora levati dalla tavola d'Agamennone? Il bello è ch'essi medesimi dopo aver cenato, dicono che hanno vivande assai anche a casa loro, e che non aveano voglia di mangiare. Perchè dunque non dirlo prima, disobbligandosi da una cena importuna, e contentandosi al più d'assaggiar il vino in segno di gradimento? Meno male sarebbe stato se Omero avesse detto in generale, che Achille gli accolse a cena, e l'apprestò egli medesimo. La cosa si sarebbe intesa, ma non veduta, e non essendovi il ritardo della descrizione, il lettore sarebbesi fatto illusione credendo che la scena fosse corsa tosto al suo scioglimento, come sembrava correre la narrazion del Poeta. Ma la lungheria tediosa di questo convito mette alla tortura il lettore doppiamente ansioso e impaziente per gli Ambasciadori e per se. Egli si mette nello stato d'Ajace e d'Ulisse, e vorrebbe che Achille avesse sparecchiato innanzi di metter in tavola. Cesarotti.

(a) Non si può determinare in qual tempo abbia cominciato ad esser nota nella Grecia l'arte di far il pane. La tradizione, come riferisce Cassiodoro, attribuiva al Dio Pan l'onore di questa invenzione. Da Omero apparisce che la scoper-per-

Πάτροκλος μὲν σῖτον ἑλὼν ἐπένειμε τραπέζῃ,
Καλοῖς ἐν κανέοισιν· ἀτὰρ κρέα νεῖμεν Ἀχιλλεύς.
Αὐτὸς δ' ἀντίον ἷζεν Ὀδυσσῆος θείοιο,
Τοίχου τοῦ ἑτέροιο· θεοῖσι δὲ θῦσαι ἀνώγει
220 Πάτροκλον ὃν ἑταῖρον· ὁ δ' ἐν πυρὶ βάλλε θυηλάς.
Οἱ δ' ἐπ' ὀνείαθ' ἑτοῖμα προκείμενα χεῖρας ἴαλλον.
Αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἕντο,
Νεῦσ' Αἴας Φοίνικι· νόησε δὲ δῖος Ὀδυσσεύς.
Πλησάμενος δ' οἴνοιο δέπας, δείδεκτ' Ἀχιλῆα·
225 Χαῖρ', Ἀχιλεῦ, δαιτὸς μὲν ἐΐσης οὐκ ἐπιδευεῖς,
Ἠμὲν ἐνὶ κλισίῃ Ἀγαμέμνονος Ἀτρεΐδαο,

Ἠδὲ

---

perta doveva esserne molto antica. Sembra pure che ne' tempi Eroici la cura di preparar questo cibo fosse riserbata alle donne. Goguet.

(*b*) Non si trovano in tutta l'Iliade discorsi meglio annicchiati, nè che ci porgano un' idea più grande del genio d' Omero. Oltre che l'occasione gli domandava espressamente, essi sono anche disposti con arte, e nell' ordine il più acconcio ad aumentar sempre maggiormente il piacer del lettore. Ulisse parla il primo: un' eloquenza insinuante forma il carattere del suo discorso; così lo spirito è piacevolmente interessato dalla scelta delle ragioni, e dal modo di presentarle: Achille risponde con una franchezza magnanima, quindi lo spirito è ingrandito dai sentimenti dell' Eroe. Fenice il vecchio, governator d' Achille, ripiglia il discorso in modo toccante e patetico, e 'l cuore resta commosso. Finalmente Ajace sdegnato dell' orgoglio inflessibile d' Achille rompe la conferenza con un dispetto generoso, che lascia l'anima del lettore riscaldata di nobil foco. Quest' ordine dinota senza dubbio un gran Poeta, che sa quando vuole dominar l'attenzione altrui colla disposizione delle materie, e io non credo che possa proporsi un più perfetto modello per imparar a ordinare un soggetto felicemente. De la Mothe.

Se si vuol perdonar agli Ambasciadori la bassezza della loro desolazione, e il supposto bisogno che aveano i Greci d'Achille, i due discorsi d'Ulisse e d'Ajace sono perfettamente belli, non meno che la risposta d'Achille. Terrasson.

ne Atride, sia qui di presente. Imperocchè molte cose abbiamo grate all' animo per banchettare: ma a noi non cale d'amabil convito, che veggendo prossima una grave sciagura, paventiamo, o schiatta di Giove, e siamo in dubbio se le navi ben tavolate abbiano a salvarsi, o a perire, quando tu non voglia rivestirti di fortezza. Imperocchè presso alle navi ed al muro posero il campo i Trojani superbi, e i da lungi-chiamati ausiliarj, avendo accesi molti fuochi per il campo, e protestano che non si ratterranno già essi, ma piomberanno sulle negre navi. Giove Saturnio mostrando a loro fausti segni folgoreggia; ed Ettore poi altero di gran fortezza guatando intorno con occhi truci infuria orribilmente, fidandosi in Giove; nè conta per nulla uomini o Dei, e invasato di forte rabbia prega che sollecitamente comparisca l' aurora divina. Imperocchè afferma che farà in pezzi i sommi rostri delle navi, e abbrucierà le medesime con fuoco struggitore, e che indi farà macello degli Achei sbalorditi dal fumo (*a*). Or io gagliardamente temo nel pensiero che gli Dei non compiano le sue minaccie, e che il nostro destino non sia di perire in Troja lungi da Argo nutritor-di-cavalli (*b*). Su via sorgi, quantunque tardi; se pur pensi di soccorrere i figli degli Achei oppressi dal tumulto de' Trojani. Tu stesso poscia n' avrai cordoglio; nè fatto il male ci farà più consiglio per trovarci rimedio: risolviti adunque di allontanar dai Greci il mal dì. O caro, certamente tuo padre Peleo ti dava saggi precetti quel giorno che ti mandò da Ftia ad

(*a*) Nulla non era più atto a risvegliar la fierezza nobile

Ἠδὲ καὶ ἐνθάδε νῦν· πάρα γὰρ μενοεικέα πολλὰ
Δαίνυσθ'. ἀλλ' οὐ δαιτὸς ἐπηράτου ἔργα μέμηλεν·
Ἀλλὰ λίην μέγα πῆμα, διοτρεφές, εἰσορόωντες,
230 Δείδιμεν· ἐν δοιῇ δὲ σαωσέμεν, ἢ ἀπολέσθαι
Νῆας ἐϋσσέλμους, εἰ μὴ σύγε δύσεαι ἀλκήν.
Ἐγγὺς γὰρ νηῶν καὶ τείχεος αὖλιν ἔθεντο
Τρῶες ὑπέρθυμοι, τηλεκλειτοί τ' ἐπίκουροι,
Κηάμενοι πυρὰ πολλὰ κατὰ στρατόν, οὐδ' ἔτι φασὶν
235 Σχήσεσθ', ἀλλ' ἐνὶ νηυσὶ μελαίνῃσιν πεσέεσθαι.
Ζεὺς δέ σφιν Κρονίδης ἐνδέξια σήματα φαίνων
Ἀστράπτει· Ἕκτωρ δὲ μέγα σθένεϊ βλεμεαίνων,
Μαίνεται ἐκπάγλως, πίσυνος Διΐ, οὐδέ τι τίει
Ἀνέρας οὐδὲ θεούς· κρατερὴ δέ ἑ λύσσα δέδυκεν.
240 Ἀρᾶται δὲ τάχιστα φανήμεναι ἠῶ δῖαν·
Στεῦται γὰρ νηῶν ἀποκόψειν ἄκρα κόρυμβα,
Αὐτάς τ' ἐμπρήσειν μαλεροῦ πυρός· αὐτὰρ Ἀχαιοὺς
Δῃώσειν παρὰ τῇσιν ἀτυζομένους ὑπὸ καπνοῦ.
Ταῦτ' αἰνῶς δείδοικα κατὰ φρένα, μή οἱ ἀπειλὰς
245 Ἐκτελέσωσι θεοί· ἡμῖν δὲ δὴ αἴσιμον εἴη
Φθίσθαι ἐνὶ Τροίῃ ἑκὰς Ἄργεος ἱπποβότοιο.
Ἀλλ' ἄνα, εἰ μέμονάς γε, καὶ ὀψέ περ, υἷας Ἀχαιῶν
Τειρομένους ἐρύεσθαι ὑπὸ Τρώων ὀρυμαγδοῦ.
Αὐτῷ τοι μετόπισθ' ἄχος ἔσσεται, οὐδέ τι μῆχος
250 Ῥεχθέντος κακοῦ ἔστ' ἄκος εὑρεῖν· ἀλλὰ πολὺ πρὶν
Φράζευ, ὅπως Δαναοῖσιν ἀλεξήσεις κακὸν ἦμαρ.
Ὦ πέπον, ἦ μὲν σοί γε πατὴρ ἐπετέλλετο Πηλεὺς
Ἤματι τῷ, ὅτε σ' ἐκ Φθίης Ἀγαμέμνονι πέμπε·

Τί-

bile d'un Eroe quanto la pittura dell' audacia del suo nemico e del suo emulo. Mad. Dacier.

(*b*) Qual gloria non sarebbe dunque per Achille di far cangiare il destino? Mad. Dacier.

ad Agamennone. Figliuol mio (diceva egli), la robustezza la ti daranno Minerva e Giunone, se lor fia in grado: ma tu raffrena nel petto l'orgoglioso spirito, che la mansuetudine è assai miglior cosa (*a*): rattienti dalla rissa macchinatrice di mali, acciocchè gli Achei t'onorino ancor di più non meno i vecchi che i giovani. Tai ricordi ti dava il vecchio; tu gli scordasti (*b*): ma ora almeno calmati, e deponi l'ira tormentatrice-dell'-animo. Agamennone darà a te degni doni, se deporrai l'ira. Or via odimi, ch'io ti verrò annoverando quanti doni Agamennone promise di mandar a te nelle tue tende. Sette tripodi non (tocchi) da fuoco (*c*), dieci talenti d'oro, venti conche splen-den-

---

(*a*) Omero fa con ciò destramente intendere che il carattere d'Achille era già conosciuto innanzi alla guerra di Troja, e che Peleo suo padre conosceva il suo naturale violento. Ciò viene a dar alla sua favola una grand'aria di verità. Mad. Dacier.

Ella poteva aggiungere che ciò sembra giustificar gli eccessi a cui s'abbandona l'Eroe Omerico. Il carattere era già formato e cognito, nè il Poeta potea cangiarlo. Questo luogo istesso fa però sentire che Omero non seppe trarre il miglior partito dalle circostanze della sua storia, e mostra più d'ogn'altro ch'egli non pensò ad ordinar il suo Poema con quel piano d'artifiziosa ed interessante economia, nè con quelle viste morali che sono l'anima dell'Epopea. Suppongasi a cagion d'esempio che questo cenno intorno il carattere implacabile d'Achille fossesi annunziato fin dal principio dell'Iliade; suppongasi che il sentimento di Peleo fossesi posto da Omero in bocca di Giove, allorchè Tetide venne a pregarlo di vendicar Achille; che il padre degli Dei le avesse risposto che Agamennone soprassattore sarebbe umiliato, ed Achille risarcito, com'era giusto, ma che suo figlio si guardasse dallo spinger tropp'oltre il suo risentimento, e non si lasciasse trasportare dall'impeto della sua indole feroce, altrimenti si tirerebbe addosso

Τέκνον ἐμὸν, κάρτος μὲν Ἀθηναίη τε καὶ Ἥρη
255 Δώσουσ', αἴ κ' ἐθέλωσι· σὺ δὲ μεγαλήτορα θυμὸν
Ἴσχειν ἐν στήθεσσι· φιλοφροσύνη γὰρ ἀμείνων.
Ληγέμεναι δ' ἔριδος κακομηχάνου, ὄφρα σε μᾶλλον
Τίωσ' Ἀργείων ἠμὲν νέοι ἠδὲ γέροντες.
Ὣς ἐπέτελλ' ὁ γέρων· σὺ δὲ λήθεαι· ἀλλ' ἔτι καὶ νῦν
260 Παύε', ἔα δὲ χόλον θυμαλγέα· σοὶ δ' Ἀγαμέμνων
Ἄξια δῶρα δίδωσι μεταλλήξαντι χόλοιο.
Εἰ δὲ, σὺ μέν μευ ἄκουσον, ἐγὼ δέ κέ τοι καταλέξω,
Ὅσσά τοι ἐν κλισίῃσιν ὑπέσχετο δῶρ' Ἀγαμέμνων·
Ἕπτ' ἀπύρους τρίποδας, δέκα δὲ χρυσοῖο τάλαντα,
Αἴθω-

---

dosso qualche sciagura inaspettata e più grave, e gli Dei stessi che ora lo proteggono, gli diverrebbero avversi. Questo solo tratto, s'io non m'inganno, farebbe cangiar faccia a tutto il Poema. Giove non farebbe più un Dio capriccioso, ma il riparatore dei torti e 'l vindice della giustizia; l'Iliade acquisterebbe quella vera moralità che ora le manca, e le sue parti sarebbero meglio subordinate a un oggetto annunziato e sviluppato gradatamente; Achille infine diverrebbe un Eroe tragico luminoso e istruttivo, e la morte di Patroclo sarebbe la punizione del suo implacabile orgoglio, indicata precedentemente da Giove stesso. Tornando a questo passo, ho creduto che il sentimento di Peleo più ampiamente sviluppato potesse divenire un argomento assai patetico in bocca di Fenice, e il più atto a muover il cuore d'Achille. Bastava ad Ulisse il farne un cenno; il carattere di Fenice, e le sue relazioni con Peleo lo autorizzavano ad insistervi. V. vers. Poet. v. 712. segg. CESAROTTI.

(*b*) Espressione delicata per non dir *li violasti*. SCOLIASTE.

(*c*) Nel calore del suo artifizioso e toccante discorso Ulisse s'arresta a far l'enumerazione dei regali d'Agamennone, e ripete senza ometterne una parola trentasei interi versi che si erano letti un momento innanzi. Chi non vede che l'attenzione si rallenta affatto con questo illanguidimento, e che convien far la fatica di ricominciare allo stesso punto d'interesse in cui si era innanzi d'un tal contrattempo? E' vero che Ulisse fa succedere a questo detaglio delle ragioni così vive e

così

denti, dodici cavalli ben-compleffi riportatori-di-premj, che vinsero premj coi piedi. Già non sarebbe sprovveduto di biada, nè povero d'oro prezioso colui che possedesse tutti i premj che riportarono coi piedi i cavalli d'Agamennone. Inoltre darà sette femmine che-non-han-macchia, sperte in lavori, Lesbiane, le quali quando tu stesso prendesti la ben-fabbricata Lesbo, trascelse (*a*), e che allora in bellezza vincevano la tribù delle donne. Queste darà a te, e vi farà tra mezzo quella che allor ti tolse: la figliuola di Briseo; e appresso giurerà grande giuramento di non esser mai salito sul suo letto, nè di essersi mai mischiato, siccome suol farsi, o Re, tra uomini e donne. Tutte queste cose tosto saranno in pronto: che se poi inoltre gli Dei ci concederanno d'atterrar la gran città di Priamo; entratovi carica pure a tuo grado navi a fusone di oro, e di rame, quando divideremo la preda noi altri Achei. Scegli tu stesso ven-

---

così accorte ch'egli rianima ben tosto il lettore, ma quanto il piacere non sarebbe riuscito più grande se fosse stato continuo! De la Mothe.

Fra tutte le spezie di ripetizioni osservate sin ora in Omero, la presente è senza controversia non solo la più scusabile, ma quella che sembra più particolarmente autorizzata dalla ragione e la verità. Si può ammirar l'esattezza d'Ulisse senza risguardarla come un prodigio di memoria, spezialmente in un secolo nel quale gli spiriti erano, per così dire, nel loro primo vigore, e la memoria non sollevata che assai di rado colla scrittura stava in un perpetuo esercizio. Questa ragione basta per la verisimiglianza. Il Pope si appella a tutte le persone di gusto per decidere se questa solenne ripetizione delle sofferte d'Agamennone non imponga di più, e non piaccia maggiormente al lettore, che la maniera con cui vi ha supplito il de la Mothe:

Pour

265 Αἴθωνας δὲ λέβητας ἐείκοσι, δώδεκα δ' ἵππους
Πηγοὺς, ἀθλοφόρους, οἳ ἀέθλια ποσσὶν ἄροντο.
Οὔ κεν ἀλήϊος εἴη ἀνὴρ, ᾧ τόσσα γένοιτο,
Οὐδέ κεν ἀκτήμων ἐριτίμοιο χρυσοῖο,
Ὅσσ' Ἀγαμέμνονος ἵπποι ἀέθλια ποσσὶν ἄροντο·
270 Δώσει δ' ἑπτὰ γυναῖκας ἀμύμονας, ἔργ' εἰδυίας,
Λεσβίδας, ἃς, ὅτε Λέσβον ἐϋκτιμένην ἕλες αὐτὸς,
Ἐξέλεθ', αἳ τότε κάλλει ἐνίκων φῦλα γυναικῶν.
Τὰς μέν τοι δώσει, μετὰ δ' ἔσσεται ἣν τότ' ἀπηύρα
Κούρην Βρισῆος, καὶ ἐπὶ μέγαν ὅρκον ὀμεῖται,
275 Μήποτε τῆς εὐνῆς ἐπιβήμεναι, ἠδὲ μιγῆναι,
Ἣ θέμις ἐστὶν, ἄναξ, ἤτ' ἀνδρῶν, ἤτε γυναικῶν.
Ταῦτα μὲν αὐτίκα πάντα παρέσσεται· εἰ δέ κεν αὖτε
Ἄστυ μέγα Πριάμοιο θεοὶ δώωσ' ἀλαπάξαι,
Νῆα ἅλις χρυσοῦ καὶ χαλκοῦ νηήσασθαι
280 Εἰσελθὼν, ὅτε κεν δατεώμεθα ληΐδ' Ἀχαιοί.

Τρω-

Pour mieux l' intéresser, Ulisse en cet endroit
De tous les dons offerts fait un détail adroit. ROCHEFORT.

Non può mai parer naturale che un così lungo discorso siasi ritenuto a memoria letteralmente. Un Poeta moderno avrebbe fatto far questa enumerazione alla presenza d' Achille, poichè vi produce maggior effetto, ma egli avrebbe certamente dovuto cercar qualche mezzo di sopprimerla nel discorso d' Agamennone. BITAUBE'.

Ella era ugualmente necessaria in quel luogo che in questo; ma per ovviar agl' inconvenienti eraci una via di mezzo tra la fredda aridità del de la Mothe, e la scrupolosa, prolissa, e non mai verisimile ripetizione d' Omero, che cade non pur sulle cose, ma sugl' incidenti, e sulle sillabe medesime. Quest' era forse quella che avrebbe dovuto seguire Omero, e questa è quella a cui ho cercato di attenermi. V. v. 433. CESAROTTI.

(a) Questo tratto è delicatissimo. Il presente di queste schiave non è tanto un dono quanto un omaggio, e un encomio del valore e delle benemerenze di quell' Eroe. Le cose più preziose d' Agamennone non sono che spoglie delle conquiste d' Achille. CESAROTTI.

venti donne Trojane, le quali dopo Elena Argiva siano bellissime. Che se arriveremo ad Argo Acaico, poppa di terra arata, tu gli sarai genero, ed egli ti avrà in pregio al paro di Oreste, che unico gli si alleva colà fra molte delizie. Tre figlie tien egli nella ben-fabbricata casa, Crisotemi, Laodicea, ed Ifianassa: di queste qual più vorrai conduci senza doni per tua diletta alla casa di Peleo: egli poi ti darà dote molta assai, quanta nessuno ancora diede a sua figlia. Ti darà sette ben popolate città, Cardamile, ed Enape, ed Ire erbosa, e Fira divina, e Antea dai profondi-prati, e la bella Epea, e la vitifera Pedaso. Tutte son presso al mare ultime dell' arenosa Pilo: abitano in esse uomini ricchi-d'-agnelli, ricchi-di-buoi, i quali coi doni ti onoreranno come un Dio, e sotto il tuo scettro pagheranno pingui tributi. Tutte queste cose darà a te in omaggio se vuoi metter fine all' ira. Che se pur nel fondo del cuore abborrisci Atride, e i suoi doni, abbi almeno compassione di tutti gli altri Achei oppressi nel campo, i quali te onoreranno al paro d' un Dio. Imperocchè somma gloria ne riporteresti, poichè ora uccideresti Ettore, quando ti si accostasse traportato da perniziosa rabbia; ch'egli predica che di quanti Danai fur qua portati dalle navi, niuno ve n' ha che possa uguagliarsi a lui.

A questo allora rispondendo disse Achille dal piè veloce:

Divina schiatta, Laerziade Ulisse di molte macchine: d' uopo è ch' io dica il mio parere senza curar nulla, come io la penso, e come verrà fatto; acciocchè non istiate a garrirmi intorno di qua e di là. Conciossiachè mi è odioso egualmente che le porte dell' inferno colui che altro ascon-

de

Τρωϊάδας δὲ γυναῖκας ἐείκοσιν αὐτὸς ἑλέσθαι,
Αἵ κε μετ' Ἀργείην Ἑλένην κάλλισται ἔωσιν.
Εἰ δέ κεν Ἄργος ἱκοίμεθ' Ἀχαιϊκὸν, οὖθαρ ἀρούρης,
Γαμβρός κέν οἱ ἔοις· τίσει δέ σε ἶσον Ὀρέςῃ,
285 Ὅς οἱ τηλύγετος τρέφεται θαλίῃ ἐνὶ πολλῇ·
Τρεῖς δέ οἱ εἰσὶ θύγατρες ἐνὶ μεγάρῳ εὐπήκτῳ,
Χρυσόθεμις καὶ Λαοδίκη καὶ Ἰφιάνασσα·
Τάων ἥν κ' ἐθέλῃσθα, φίλην ἀνάεδνον ἄγεσθαι
Πρὸς οἶκον Πηλῆος· ὁ δ' αὖτ' ἐπιμείλια δώσει
290 Πολλὰ μάλ', ὅσσ' οὔπω τις ἑῇ ἐπέδωκε θυγατρί.
Ἑπτὰ δέ τοι δώσει εὖ ναιόμενα πτολίεθρα,
Καρδαμύλην, Ἐνόπην τε, καὶ Ἱρὴν ποιήεσσαν,
Φηράς τε ζαθέας, ἠδ' Ἄνθειαν βαθύλειμον,
Καλήν τ' Αἴπειαν, καὶ Πήδασον ἀμπελόεσσαν·
295 Πᾶσαι δ' ἐγγὺς ἁλὸς, νέαται Πύλου ἠμαθόεντος·
Ἐν δ' ἄνδρες ναίουσι, πολύῤῥηνες, πολυβοῦται,
Οἵ κέ σε δωτίνῃσι, θεὸν ὣς, τιμήσουσι,
Καί τοι ὑπὸ σκήπτρῳ λιπαρὰς τελέουσι θέμιστας.
Ταῦτά κέ τοι τελέσειε μεταλλήξαντι χόλοιο.
300 Εἰ δέ τοι Ἀτρεΐδης μὲν ἀπήχθετο κηρόθι μᾶλλον,
Αὐτὸς, καὶ τοῦ δῶρα· σὺ δ' ἄλλους περ Παναχαιοὺς
Τειρομένους ἐλέαιρε κατὰ στρατὸν, οἵ σε, θεὸν ὣς,
Τίσουσ'· ἦ γάρ κέ σφι μάλα μέγα κῦδος ἄροιο.
Νῦν γάρ χ' Ἕκτορ' ἕλοις, ἐπεὶ ἂν μάλα τοι σχεδὸν ἔλθοι,
305 Λύσσαν ἔχων ὀλοήν· ἐπεὶ οὔτινα φησὶν ὁμοῖον
Οἷ ἔμεναι Δαναῶν, οὓς ἐνθάδε νῆες ἔνεικαν.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
Χρὴ μὲν δὴ τὸν μῦθον ἀπηλεγέως ἀποειπεῖν,
310 Ἧ περ δὴ φρονέω τε, καὶ ὡς τετελεσμένον ἔςαι,
Ὡς μή μοι τρύζητε παρήμενοι ἄλλοθεν ἄλλος.
Ἐχθρὸς γάρ μοι κεῖνος, ὁμῶς Ἀΐδαο πύλῃσιν,

de nell' animo, ed altro parla (*a*). Ma io dirò ciò che mi sembra esser l' ottimo. Me nè l' Atride Agamennone giungerà, cred' io, a persuadere, nè gli altri Danai; perciocchè non v' è alcun prezzo del pugnar incessantemente contro uomini nemici: egual è la sorte di chi sta, e di chi più guerreggia: ed è nello stesso onore tanto il dappoco, quanto il prode; e muore del pari l' uomo scioperato, e quello che fa molte imprese. Nè io feci alcun guadagno sopra gli altri, poichè soffersi affanni nell' animo, sempre esponendo la mia vita ne' combattimenti. E siccome l' uccello a' suoi pulcini senza piume porta il cibo dappoichè lo ha preso, e male a lui stesso ne incoglie (*b*), così io menai molte notti senza sonno, e trassi giorni sanguinosi guerreggiando, combattendo con uomini a cagion delle mogli di costoro: io con le navi

---

(*a*) E' mirabile la maniera con cui Omero ha graduato il discorso d' Achille. Questo Principe comincia con una certa moderazione, come per rispetto verso gl' inviati ch' egli ama, e di cui considera il merito. Non può però trattenersi dall' attestare ad Ulisse quanto egli abborrisca qualunque artifizio. Poscia con tuono fermo dichiara le sue risoluzioni rimproverando ai Greci i suoi servigi passati. Quindi si riscalda nel parlar dell' insulto ricevuto, e la sua ira accresciuta da questa idea è come la fiamma agitata dai venti che s' innalza alternamente e s' abbassa, e che ardendo continuamente scoppia tratto tratto con impeto. Pope.

(*b*) Questa comparazione piena di dolcezza mi sembra assai bella, e ancor più bella nella bocca d' Achille, perchè fa un contrasto col carattere di questo spirito focoso e violento. Ma questa istessa comparazione, benchè così dolce, non lascia d' aver la sua fierezza. Achille con questa imagine tratta tutti i Greci da gente debole che sarebbe perita mille volte s' ei non l' avesse salvata. Osservisi, dice Eustazio, come Achille paragona i Greci non solo ad uccellini, ma insie-

Ὅς χ' ἕτερον μὲν κεύθει ἐνὶ φρεσὶν, ἄλλο δὲ βάζει.
Αὐτὰρ ἐγὼν ἐρέω, ὥς μοι δοκεῖ εἶναι ἄριστα·
315 Οὔτε μέ γ' Ἀτρείδην Ἀγαμέμνονα πεισέμεν οἴω,
Οὔτ' ἄλλους Δαναοὺς, ἐπεὶ οὐκ ἄρα τις χάρις ἦεν
Μάρνασθαι δηΐοισι μετ' ἀνδράσι νωλεμὲς αἰεί·
Ἴση μοῖρα μένοντι, καὶ εἰ μάλα τις πολεμίζοι·
Ἐν δ' ἰῇ τιμῇ ἠμὲν κακὸς ἠδὲ καὶ ἐσθλός.
320 Κάτθαν' ὁμῶς ὅ, τ' ἀεργὸς ἀνὴρ, ὅ, τε πολλὰ ἐοργώς·
Οὐδέ τί μοι περίκειται, ἐπεὶ πάθον ἄλγεα θυμῷ,
Αἰεὶ ἐμὴν ψυχὴν παραβαλλόμενος πολεμίζειν.
Ὡς δ' ὄρνις ἀπτῆσι νεοσσοῖσι προφέρῃσι
Μάστακ', ἐπεί κε λάβῃσι, κακῶς δ' ἄρα οἱ πέλει αὐτῇ.
325 Ὣς καὶ ἐγὼ πολλὰς μὲν ἀΰπνους νύκτας ἴαυον,
Ἤματα δ' αἱματόεντα διέπρησσον πολεμίζων,
Ἀνδράσι μαρνάμενος ὀάρων ἕνεκα σφετεράων.

---

sieme anche ed uccelli che non hanno ancor messo l' ale, con che viene a deprimergli e inalzar se stesso sopra di loro. MAD. DACIER.

La comparazione è giusta, dice il de la Mothe, *ma non mi par ch' ella si convenga ad un uomo appassionato*. E' anzi naturalissimo, che un uomo ributtato e inasprito da coloro ch' ei beneficò, si rammemori e sviluppi la tenerezza ch' egli aveva per degl' ingrati, tenerezza che ora non serve che a rinforzar il suo sdegno. Si avverta che l' imagine vien espressa con brevità; ella è un lampo che il cuore manda allo spirito. POPE, CESAROTTI.

Può aggiungersi che questa comparazione era assai comune nel linguaggio de' Greci e degli Orientali, e ch' ella poteva presentarsi naturalmente all' imaginazione d' Achille. Ecco come lo studio della Bibbia può confluire all' intelligenza d' Omero. Ella ci ajuta a distinguere ciò ch'è proprio al Poeta da quel che appartiene all' usanza. Trovasi nel sublime Cantico di Mosè la stessissima comparazione usata da Omero: *il Signore ha vegliato sopra il suo popolo come l' aquila che volando sopra i suoi pulcini estende le sue ale intorno di loro, e gli riscalda nel suo seno*. ROCHEFORT.

vi sterminai dodici città d' uomini ; e pedone undici , dico intorno a Troja di molte-zolle . Da tutte queste molte preziose suppellettili portai via, e portando tutte le dava all' Atride Agamennone : egli ch'era rimasto addietro presso le navi veloci, prendendole poche ne divideva , e molte ne riteneva per se: ed altri doni poi dava ai Re, e agli ottimati. A loro stan saldi; a me solo fra gli Achei tolse il premio: e si tiene la moglie mia cara all' animo , presso la quale giacendo si goda (*a*). E che? qual mestiere hanno gli Argivi di pugnare contro i Trojani? ed a che Atride condusse qua ragunato cotesto popolo? Non forse per Elena dalla-bella-chioma? Tra tutti gli uomini che-dividon-la-voce forse i soli Atridi amano le mogli (*b*)? Ognuno ch'è buono e saggio, ama la sua, e ne tien conto , siccome io questa di cuore amava, quantunque fosse schiava (*c*) . Ora dopo che dalle mani mie tolse il premio, e mi defraudò , non tenti me bene ammaestrato, che non gli riuscirà di persuadermi. Ma, o Ulisse, con te, e cogli altri Re pensi di tener lontano dalle navi il fuo-

(*a*) Nella versione Poetica si sono qui aggiunti alcuni tratti di querela e rimprovero anche contro i Greci in generale, e spezialmente contro d' Ulisse . Ciò serve a giustificar in parte la durezza d' Achille verso gli Ambasciadori , ed i Greci tutti. V. v. 508. Consultisi anche la nota (*a*) pag. 310. CESAROTTI.

(*b*) Egli non combattea che per la moglie di Menelao. Ma cotesti plurali in luogo de' singolari hanno proprietà e grazia nelle passioni. MAD. DACIER.

(*c*) Questo è un argomento *ad hominem* il più convincente . E' bello il vedere questo feroce soldato nell' ardor della gioventù attestar questo rispetto al bel sesso , e ai doveri

Δώδεκα δὴ σὺν νηυσὶ πόλεις ἀλάπαξ' ἀνθρώπων,
Πεζὸς δ' ἕνδεκά φημι κατὰ Τροίην ἐρίβωλον·
330 Τάων ἐκ πασέων κειμήλια πολλὰ καὶ ἐσθλὰ
Ἐξελόμην, καὶ πάντα φέρων Ἀγαμέμνονι δόσκον
Ἀτρείδῃ· ὁ δ' ὄπισθε μένων παρὰ νηυσὶ θοῇσι,
Δεξάμενος, διὰ παῦρα δασάσκετο, πολλὰ δ' ἔχεσκεν.
Ἄλλα δ' ἀριστήεσσι δίδου γέρα καὶ βασιλεῦσι·
335 Τοῖσι μὲν ἔμπεδα κεῖται, ἐμεῦ δ' ἀπὸ μούνου Ἀχαιῶν
Εἵλετ'· ἔχει δ' ἄλοχον θυμαρέα, τῇ παριαύων
Τερπέσθω. τί δὲ δεῖ πολεμιζέμεναι Τρώεσσιν
Ἀργείους; τί δὲ λαὸν ἀνήγαγεν ἐνθάδ' ἀγείρας
Ἀτρείδης; ἦ οὐχ Ἑλένης ἕνεκ' ἠϋκόμοιο;
340 Ἦ μοῦνοι φιλέουσ' ἀλόχους μερόπων ἀνθρώπων
Ἀτρεῖδαι; ἐπεὶ ὅστις ἀνὴρ ἀγαθὸς καὶ ἐχέφρων,
Τὴν αὐτοῦ φιλέει καὶ κήδεται· ὡς καὶ ἐγὼ τὴν
Ἐκ θυμοῦ φίλεον, δουρικτητήν περ ἐοῦσαν.
Νῦν δ' ἐπεὶ ἐκ χειρῶν γέρας εἵλετο, καί μ' ἀπάτησε,
345 Μή μευ πειράτω εὖ εἰδότος· οὐδέ με πείσει.
Ἀλλ', Ὀδυσεῦ, σὺν σοί τε καὶ ἄλλοισιν βασιλεῦσι,

veri del matrimonio. Polti, Re di Tracia, era d'un'opinione alquanto diversa, come apparisce da una storia conservataci da Plutarco. Il tratto è così curioso ed originale che merita d'esser qui riferito. Mentre i Greci stavano raccogliendo forze per andar contro Troja, mandarono ambasciadori a questo Polti per domandarne soccorso. Volle egli esser informato della cagion della guerra, ed avendo inteso esser questa l'ingiuria fatta da Paride a Menelao col rapirgli la moglie, „ Se questo è tutto, disse il buon Re, accomoderò io la differenza. Non è giusto che il Principe Greco perda la moglie, e dall'altro canto è una compassione che il povero Trojano abbia a starne senza. E bene, io ho due mogli: per metter tutti d'accordo ne manderò a regalar una a Menelao, e l'altra a Paride „. E' peccato che questa Storia sia poco nota, il buon Polti si sarebbe fatto molto onore presso il bel mondo. Pope.

fuoco nemico (*a*). Molte cose certamente fece egli senza di me; e 'l muro alzò, e scavò una fossa presso di esso, larga, grande, e vi piantò entro dei pali (*b*). Ma neppur così può rattener la forza di Ettore omicida. Mentre io però combatteva in mezzo agli Achei, non voleva Ettore eccitar battaglia lungi dalle mura; ma solo giungeva fino alle porte Scee, ed al faggio: una sola volta giunto colà vi si arrestò, ed appena potè scappar dal mio empito. Ora dacchè non voglio pugnar col divino Ettore, domani fatti i sagrifizj a Giove, e a tutti gli Dei, caricate ben bene le navi, e trattele in mare, vedrai se vorrai, e se ti prenderai di ciò pensiero, sulla prima aurora le mie navi naviganti sul pescoso Ellesponto, ed entro vi saranno uomini pronti a remigare. Che se l'inclito Scoti-terra mi dà buona navigazione, nel terzo giorno arriverò a Ftia di-larghe-zolle (*c*). Ivi ho io molte

---

(*a*) Achille si rammenta di ciò che gli disse Agamennone ch'egli aveva molti altri guerrieri che lo avrebbero ajutato senza di lui. Egli risponde a ciò senza risparmiar nè Ajace nè Ulisse, che quantunque di lui amici non s'erano però mossi a difender con forza le ragioni d'Achille, e almeno in apparenza aderirono ad Agamennone. Non è perciò strano che abbiano anch'essi la loro parte in questo scherno. EUSTAZIO, CESAROTTI.

(*b*) Ecco, sembra dire, le grand'imprese d'Agamennone: venuto per assaltare ha bisogno di difendersi da un assalto, e l'ultimo sforzo del suo valore è quello di ben trincerarsi. Quando Achille era all'armata non c'era mestieri di queste vili precauzioni. Achille solo valea per tutti i trincieramenti. EUSTAZIO, CESAROTTI.

(*c*) La passione sdegna queste picciole particolarità, e quando fosse vero che fossero naturali, basta che sia naturale anche l'omettesle, perchè il Poeta fra due cose che sono ugualmen-

Φραζέσθω νήεσσιν ἀλεξέμεναι δήϊον πῦρ.
Ἦ μὲν δὴ μάλα πολλὰ πονήσατο νόσφιν ἐμεῖο,
Καὶ δὴ τεῖχος ἔδειμε, καὶ ἤλασε τάφρον ἐπ' αὐτῷ
350 Εὐρεῖαν, μεγάλην· ἐν δὲ σκόλοπας κατέπηξεν·
Ἀλλ' οὐδ' ὧς δύναται σθένος Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο
Ἴσχειν· ὄφρα δ' ἐγὼ μετ' Ἀχαιοῖσιν πολέμιζον,
Οὐκ ἐθέλεσκε μάχην ἀπὸ τείχεος ὀρνύμεν Ἕκτωρ,
Ἀλλ' ὅσον ἐς Σκαιάς τε πύλας καὶ φηγὸν ἵκανεν·
355 Ἔνθα ποτ' οἶον ἔμιμνε, μόγις δέ μευ ἔκφυγεν ὁρμήν.
Νῦν δ' ἐπεὶ οὐκ ἐθέλω πολεμίζειν Ἕκτορι δίῳ,
Αὔριον ἱρὰ Διὶ ῥέξας καὶ πᾶσι θεοῖσι,
Νηήσας εὖ νῆας, ἐπὴν ἅλαδε προερύσσω,
Ὄψεαι, ἢν ἐθέλῃσθα, καὶ αἴκέν τοι τὰ μεμήλῃ,
360 Ἦρι μάλ' Ἑλλήσποντον ἐπ' ἰχθυόεντα πλεούσας
Νῆας ἐμάς, ἐν δ' ἄνδρας ἐρεσσέμεναι μεμαῶτας.
Εἰ δέ κεν εὐπλοΐην δώῃ κλυτὸς Ἐννοσίγαιος,
Ἤματί κεν τριτάτῳ Φθίην ἐρίβωλον ἱκοίμην.

---

mente nella natura, fcelga quella che può recare maggior diletto. De la Mothe.

Il maggior diletto è quel che rifulta da ciò ch'è più adattato al carattere modificato dalla circoftanza del momento. Achille, come fi vedrà meglio più fotto, affetta di voler abbandonar la guerra e la gloria per viver in quiete nella fua cafa. Che può ritenermi? dic'egli, fi vada. Il viaggio è fpedito e facile, in tre giorni fono a Ftia: a che pro affaticarmi per degl'ingrati? Io non ho bifogno di nulla; cerchino gli altri d'arricchirfi col bottino, io ho delle ricchezze che m'avanzano, molte ne ho meco, molte più ne troverò in cafa; per una donna che mi fu rapita ne ho cento; il danno è picciolo, benchè l'ingiuria fia grave. Giunto a quefta idea dominante del fuo fpirito egli fi rifcalda, fi fcorda degli agi domeftici; più che ci penfa, più s'irrita, ed egli s'abbandona al fuo trafporto contro Agamennone, compiacendofi di moftrar un difprezzo tanto maggiore, quanto più grandi fono le offerte con cui fi tentava fedurlo. Tutto ciò nell'idee, nelle circoftanze, nell'ordine moftra la più viva evidenza della paffione, e della natura. Cesarotti.

te cose assai, le quali vi lasciai venendo qua in mal punto : di quindi trarrò altro oro, e rame rosso, e femmine ben cinte , e canuto ferro , le quali mi toccarono in parte . Il premio no, che colui che me lo diede, di nuovo ingiuriosamente me ne spogliò , dico l' Atride Agamennone. Or dunque riferitegli tutto , siccome io comando, apertamente, onde anco gli altri Achei si sdegnino, se costui spera ancora di gabbare alcuno de' Danai, sempre rivestito di sfacciataggine. Me però non ardirebbe di guardar in faccia, benchè sia sfrontato al par d'un cane; no, io non entrerò a parte con lui nè di consigli, nè di opere . Imperocchè mi giuntò, mi oltraggiò, nè ora di nuovo m' ingannerà colle parole, gli basti; ma cheto sen vada in malora, conciossiachè gli tolse la mente il provido Giove. Odiosi mi sono i doni suoi, ed io conto lui quanto uno schiavo (*a*). Nemmen se mi desse regali dieci e venti volte tanti quanti ora ne ha, o quanti possono venirgli altronde , nè quante ricchezze si vanno in Orcomeno (*b*), nè quante in Tebe Egizia, dove moltissime dovizie stanno nelle case, in Tebe, dico, che ha cento porte (*c*), e per cia-

---

(*a*) Il Testo ha *en caros æse*. Questa voce *Caros* è interpretata diversamente dagli Eruditi. Altri la intendono dei *Cari* popoli della Beozia che primi militarono a soldo, cosa che dagli altri Greci ne' tempi Eroici dovea risguardarsi come la massima delle ignominie. Ma non è certo, nè verisimile che i *Cari* in quel tempo avessero cominciato ad assoldarsi, e inoltre ciò repugnerebbe alla prosodía Omerica che fa sempre lunga la prima sillaba di *Cares*, laddove qui il metro la esige breve. Altri leggono *encaros* unitamente in luogo d' *en caros* , nel qual caso verrebbe a dire *lo stimo quanto un pidocchio* ; ma questo senso non ha bastevole autorità . A me sembra proba-

Ἔστι δέ μοι μάλα πολλὰ, τὰ κάλλιπον ἐνθάδε ἔρρων·
365 Ἄλλον δ' ἐνθένδε χρυσὸν καὶ χαλκὸν ἐρυθρὸν,
Ἠδὲ γυναῖκας ἐυζώνους, πολιόν τε σίδηρον
Ἄξομαι, ἅσσ' ἔλαχόν γε. Γέρας δέ μοι, ὅσπερ ἔδωκεν,
Αὖτις ἐφυβρίζων ἕλετο κρείων Ἀγαμέμνων
Ἀτρείδης· τῷ πάντ' ἀγορευέμεν ὡς ἐπιτέλλω,
370 Ἀμφαδόν· ὄφρα καὶ ἄλλοι ἐπισκύζωνται Ἀχαιοὶ,
Εἴ τινά που Δαναῶν ἔτι ἔλπεται ἐξαπατήσειν,
Αἰὲν ἀναιδείην ἐπιειμένος· οὐδ' ἂν ἔμοιγε
Τετλαίη, κύνεός περ ἐὼν, εἰς ὦπα ἰδέσθαι·
Οὐδέ τί οἱ βουλὰς συμφράσσομαι, οὐδὲ μὲν ἔργον·
375 Ἐκ γὰρ δή μ' ἀπάτησε, καὶ ἤλιτεν· οὐδ' ἂν ἔτ' αὖτις
Ἐξαπάφοιτ' ἐπέεσσιν· ἅλις δέ οἱ· ἀλλὰ ἕκηλος
Ἐρρέτω· ἐκ γάρ οἱ φρένας εἵλετο μητίετα Ζεύς.
Ἐχθρὰ δέ μοι τοῦ δῶρα· τίω δέ μιν ἐν καρὸς αἴσῃ.
Οὐδ' εἴ μοι δεκάκις τε καὶ εἰκοσάκις τόσα δοίη,
380 Ὅσσα τέ οἱ νῦν ἐστι, καὶ εἴ ποθεν ἄλλα γένοιτο·
Οὐδ' ὅσ' ἐς Ὀρχομενὸν προτινίσσεται, οὐδ' ὅσα Θήβας
Αἰγυπτίας, ὅθι πλεῖστα δόμοις ἐν κτήματα κεῖται,
Αἵ θ' ἑκατόμπυλοί εἰσι, διηκόσιοι δ' ἀν' ἑκάστην

Ἀνέ-

---

babilissimo che questa voce abbia la stessa origine che le voci *acari* ed *acarès*, che dinotano una cosa minutissima e indivisibile (in tal senso dai moderni il più minuto degl' insetti fu detto *acaro*). CLARKE.

E' visibile che qui si parla d'una cosa spregevolissima. ERNESTI.

E che il detto è proverbiale; il che lo rende più vivo, e serve di più ad avvilire Agamennone. CESAROTTI.

(*b*) D' Orcomeno V. T. 2. p. 372.)

(*c*) La città che i Greci chiamano Tebe, e gli Egiziani Diospoli, avea di circuito cento e quaranta stadj, ed era adornata di maestosi edifizj, magnifici tempj, e splendidissimi donarj. Ella era la più nobile e bella città non solo dell' Egitto, ma dell' universo. La fama della sua grandezza era diffusa in ogni luogo; ella era detta di *cento porte*, come appunto la chiama Omero. Altri però credono che queste non fossero pro-

ciascheduna escono dugento uomini coi loro cavalli, e carri (*a*): nemmen se me ne desse tante quanta è l'arena, e la polvere, nemmen così Agamennone piegherà il mio animo, innanzi che mi paghi il fio di tutta l'ingiuria. Non isposerò no la figlia dell'Atride Agamennone; nemmen se gareggiasse in bellezza coll'aurea Venere, ed eguagliasse nei lavori l'occhi-azzurra Minerva, nemmen così la torrei per moglie. Trascelga esso qualche altro Acheo che più gli si affaccia ed abbia più del regale (*b*). Che se mi salvano gli Dei, e se pervengo a casa, allora Peleo medesimo mi darà una sposa (*c*). Molte Achee vi sono in Ellade, e in Ftia, figlie di prodi che guardan cittadi,

---

propriamente porte, ma bensì molti vasti portici che conducevano ai tempj, o che l'epiteto di cento porte indichi solo una moltitudine di porte indeterminata. E' certo che la città forniva 2000 carri di guerra, poichè vi erano cento scuderie lungo il fiume sulla via che andava da Menfi a Tebe verso la Libia, ciascheduna delle quali conteneva 200 cavalli. Se ne veggono tuttavia le rovine anche ai nostri giorni. I Principi di tempo in tempo presero cura di abbellire e dilatar questa città, di cui non v'era l'ugual sotto il Sole nella copia e magnificenza dei tesori d'oro, e d'argento, d'avorio, con innumerabili colossi e obelischi d'una sola pietra. Vi erano quattro tempj ammirabili di beltà, e di grandezza, il più antico de' quali avea di circuito tredici stadj, e di altezza quarantacinque cubiti, con una muraglia larga ventiquattro piedi. Gli ornamenti e le offerte corrispondevano a tanta magnificenza sì nel valore che nella preziosità del lavoro; la fabbrica sussiste ancora, ma l'oro, l'argento, l'avorio, le gemme furono messe a ruba dai Persiani quando Cambise abbruciò i tempj d'Egitto. Nel mentovato saccheggio vi furono trovati trecento talenti d'oro, e duemila e trecento d'argento. DIODORO SICULO.

(*a*) Si sente ben tosto che l'alternativa d'Orcomeno o di Tebe non è del carattere del trasporto, e di più che le particolarità della città di Tebe non sono in questo luogo sopper-

Ἀνέρες ἐξοιχνεῦσι, σὺν ἵπποισιν καὶ ὄχεσφιν·
385 Οὐδ' εἴ μοι τόσα δοίη, ὅσα ψάμαθός τε κόνις τε,
Οὐδέ κεν ὧς ἔτι θυμὸν ἐμὸν πείσει Ἀγαμέμνων,
Πρίν γ' ἀπὸ πᾶσαν ἐμοὶ δόμεναι θυμαλγέα λώβην;
Κούρην δ' οὐ γαμέω Ἀγαμέμνονος Ἀτρείδαο·
Οὐδ' εἰ χρυσείῃ Ἀφροδίτῃ κάλλος ἐρίζοι,
390 Ἔργα δ' Ἀθηναίῃ γλαυκώπιδι ἰσοφαρίζοι,
Οὐδέ μιν ὧς γαμέω· ὁ δ' Ἀχαιῶν ἄλλον ἑλέσθω,
Ὅστις οἷ τ' ἐπέοικε, καὶ ὃς βασιλεύτερός ἐστιν.
Ἢν γὰρ δή με σόωσι θεοὶ, καὶ οἴκαδ' ἵκωμαι,
Πηλεύς θήν μοι ἔπειτα γυναῖκα γαμέσσεται αὐτός.
395 Πολλαὶ Ἀχαιΐδες εἰσὶν ἀν' Ἑλλάδα τε Φθίην τε,

Κοῦ-

portabili in bocca d'Achille. Questo è un esempio d'uno dei più gran difetti d'Omero; egli vuol collocare nel corpo del suo discorso tutto ciò ch'ei sa, senza curarsi se ci stia bene, o se no. De la Mothe.

Questa volta parmi che il de la Mothe abbia un po' più di ragione che nell'osservazion precedente. E' però falso che l'alternativa delle due città non sia conveniente. Achille cerca tutto ciò che v'è di più ricco, gli si presenta prima Orcomeno ch'è nella Grecia, ma questo è poco; tosto corre collo spirito a Tebe ch'è il *non plus ultra* della ricchezza; e bene, egli calpesterebbe fin Tebe se gli fosse offerta da Agamennone. Nulla anzi di più naturale di questa gradazione, nè di più adattato al momento. Non è lo stesso della descrizione di Tebe. E' vero, come osserva il Pope, che quanto più Achille fa ricca e grande quella città, tanto più amplifica l'eccesso del suo implacabile risentimento. Ciò potrebbe stare s'egli si fosse un po' diffuso sulle ricchezze di Tebe, ma le sue cento porte, i cavalli, e i carri sono inopportunissimi all'oggetto, e raffreddano a morte la narrazione, spezialmente che ciò non è espresso in un modo fuggitivo e sprezzante, ma con una asseveranza e tranquillità da relatore. Cesarotti.

(b) Ciò è detto con amarezza insultante contro Agamennone che si credeva da più di lui, perchè comandava a più popoli. Cerchi pur costui, par ch'ei dica, ove troverà un Re che vaglia Achille? Cesarotti.

(c) Ecco una semplicità di costumi molto osservabile. Un gran

di; di queste qual più vorrò, farò la mia cara moglie. Colà mi sento gagliardamente tratto dal generoso animo, menata legittima sposa, e acconcia consorte a godere delle possessioni che possedette il vecchio Peleo. Imperocchè non è di valor uguale alla mia vita nè quanto dicono che possedesse la città ben-abitata d' Ilio innanzi d'ora al tempo della pace, pria che venissero i figli degli Achei, nè quanti tesori chiude dentro di se l' uscio di pietra del saettator Febo Apollo nella sassosa Pitone. Che predar si ponno e buoi, e pingui pecore, ed acquistar tripodi, e bionde teste di cavalli; ma l'anima dell'uomo perchè ritorni, non si preda, nè si prende, poichè sia uscita una volta dalla siepe dei denti (*a*). Conciossiachè la madre Dea Tetide dai-

---

gran personaggio come Achille, celebre per tante imprese, non vuole sceglierfi una moglie, ma la riceverà dalla mano del padre. Questi sono gli stessi costumi che regnavano ne' tempi de' Patriarchi. MAD. DACIER.

(*a*) L' elogio che Achille fa qui della vita, sarebbe sospetto e indecente nella bocca di qualunque altro. Ma Achille può esaltar il ben di vivere quanto gli piace; egli ha fatto le sue prove, e il suo viaggio a Troja, ov' egli era ben certo di morire, fa vedere abbastanza ch' egli preferisce la gloria alla vita più lunga. E' anzi evidente che la gloria stessa lo fa parlare. MAD. DACIER.

Il risentimento d' Achille gli fa illusione, egli vorrebbe darsi ad intendere d' esser indifferente alla gloria: ma non ci riesce. Ei non è ancora partito, nè partirà. ROCHEFORT.

Niente è meglio imaginato, nè dipinge con più forza il risentimento d' Achille, quanto l' elogio che Omero gli pone in bocca d' una vita lunga e pacifica. Quest' Eroe, la di cui anima è invasata dall' amor della gloria, e che preferisce questa alla vita, lascia che l' ira prevalga sopra la sua passion dominante; egli disprezza anche la gloria quando non può ottenerla senza rinunziare alla sua vendetta, e piuttosto che spo-

Κοῦραι ἀριστήων, οἵ τε πτολίεθρα ῥύονται·
Τάων ἥν κ' ἐθέλοιμι, φίλην ποιήσομ' ἄκοιτιν·
Ἔνθα δέ μοι μάλα πολλὸν ἐπέσσυτο θυμὸς ἀγήνωρ,
Γήμαντι μνηστὴν ἄλοχον, εἰκυῖαν ἄκοιτιν,
400 Κτήμασι τέρπεσθαι, τὰ γέρων ἐκτήσατο Πηλεύς.
Οὐ γὰρ ἐμοὶ ψυχῆς ἀντάξιον, οὐδ' ὅσα φασὶν
Ἴλιον ἐκτῆσθαι εὖ ναιόμενον πτολίεθρον,
Τοπρὶν, ἐπ' εἰρήνης, πρὶν ἐλθεῖν υἷας Ἀχαιῶν·
Οὐδ' ὅσα λάϊνος οὐδὸς ἀφήτορος ἐντὸς ἐέργει
405 Φοίβου Ἀπόλλωνος, Πυθοῖ ἔνι πετρηέσσῃ.
Ληϊστοὶ μὲν γάρ τε βόες καὶ ἴφια μῆλα,
Κτητοὶ δὲ τρίποδές τε, καὶ ἵππων ξανθὰ κάρηνα·
Ἀνδρὸς δὲ ψυχὴ πάλιν ἐλθεῖν οὔτε λῃστὴ,
Οὔθ' ἑλετὴ, ἐπεὶ ἄρ κεν ἀμείψεται ἕρκος ὀδόντων.
410 Μήτηρ γάρ τέ μέ φησι θεὰ, Θέτις ἀργυρόπεζα,

Δι-

---

spogliarsi del suo odio, soffre di diventare il rovescio di se medesimo. Pope.

Conoscendo il carattere d'Achille, s'indovina ben tosto che il suo ragionamento non parte dall'abbondanza del cuore: ma non v'è nulla sia nel discorso, sia nei termini che non presenti l'idea d'una sincera e reale bassezza d'animo. Parmi che con un po' più d'arte Omero avrebbe potuto far brillare il coraggio d'Achille anche facendolo parlare contro la gloria. Non si risponda che il tuono della voce può supplire a ciò: siccome i Poemi si leggono, e non si pronunziano, il Poeta dee metter l'equivalente del tuono nei tornj e nelle parole medesime. De la Mothe.

Veramente Omero recitava i suoi Poemi egli stesso, e i Rapsodi dopo lui gli cantarono per lungo tempo; ma chi scrive, prevede e brama d'esser letto. E quand'anche ciò non dovesse mai accadere, l'azione deve ajutare il discorso, ma non supplirvi, se non se in qualche luogo, ove il senso esclude visibilmente l'equivoco. Del resto è naturalissimo che un uomo appassionato in tal caso s'illuda sopra i suoi veri sentimenti; è ugualmente un tratto naturale e finissimo che quanto più alcuno è lontano per carattere e per abito da un sentimento che per qualche nuova passione vorrebbe adottare, cerchi di rinforzarsi declamando contro la sua prima e radicata passione,

e

dai-piedi-d'-argento mi disse che doppio destino io porto meco al termine della morte. Se rimanendo qui combatto intorno alla città de' Trojani, perdo per sempre il ritorno, ma n'avrò gloria immortale; se poi ritorno a casa nella diletta patria terra, perdo bensì la bella gloria, ma ne avrò lunga vita, nè prestamente il fin di morte mi coglierà. Perciò io persuaderei anco agli altri di navigare alla volta delle loro case; poichè già non verrete mai a capo di conquistar l'eccelsa Ilio: mercecchè l'ampio-veggente Giove le tien sopra la poderosa sua mano, e s'incoraggiarono i popoli. Or voi andando recate avviso agli ottimati degli Achei, (che questo è l' uffizio dei vecchi) che altro meditino nel pensiero consiglio migliore, il quale salvi a loro le navi, e 'l popolo degli Achei nelle navi concave: poichè per loro non è buono questo che ora meditarono, mentre io ancora covo disdegno. Del resto Fenice qui presso noi rimanendo quivi si giaccia, ond' egli domani in sulle navi segua me nella cara patria, se pure così gli piace; che per forza nol condurrò certamente.

Così parlò, ed essi tutti tacitamente furono in silenzio storditi della parlata; imperocchè avea dato una ripulsa assai aspra. Finalmente entrò a parlare il vecchio cavalier Fenice, lagrime con singhiozzi spargendo (poichè assai temeva per le navi degli Achei):

Se hai fitto nell'animo, o illustre Achille, di ri-

---

e sviluppi tutte le ragioni contrarie che possono indebolirla; ma siccome il sentimento della natura prevale in fondo dell' animo a quel del momento, la vera finezza sarebbe stata di far che Achille tradisse se stesso a suo dispetto, in guisa che gli

Διχθαδίας κῆρας φερέμεν θανάτοιο τέλοσδε.
Εἰ μέν κ' αὖθι μένων Τρώων πόλιν ἀμφιμάχωμαι,
Ὤλετο μέν μοι νόστος, ἀτὰρ κλέος ἄφθιτον ἔσται·
Εἰ δέ κεν οἴκαδ' ἵκωμι φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν,
415 Ὤλετό μοι κλέος ἐσθλόν, ἐπὶ δηρὸν δέ μοι αἰὼν
Ἔσσεται, οὐδέ κέ μ' ὦκα τέλος θανάτοιο κιχείη.
Καὶ δ' ἂν τοῖς ἄλλοισιν ἐγὼ παραμυθησαίμην,
Οἴκαδ' ἀποπλείειν· ἐπεὶ οὐκέτι δήετε τέκμωρ
Ἰλίου αἰπεινῆς· μάλα γάρ ἑθεν εὐρύοπα Ζεὺς
420 Χεῖρα ἑὴν ὑπερέσχε, τεθαρσήκασι δὲ λαοί·
Ἀλλ' ὑμεῖς μὲν ἰόντες ἀριστήεσσιν Ἀχαιῶν
Ἀγγελίην ἀπόφασθε, (τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ γερόντων.)
Ὄφρ' ἄλλην φράζωνται ἐνὶ φρεσὶ μῆτιν ἀμείνω,
Ἥ κέ σφιν νῆάς τε σόῳ, καὶ λαὸν Ἀχαιῶν
425 Νηυσὶν ἔπι γλαφυρῇς· ἐπεὶ οὔ σφισιν ἥδε γ' ἑτοίμη,
Ἣν νῦν ἐφράσσαντο, ἐμεῦ ἀπομηνίσαντος.
Φοῖνιξ δ' αὖθι παρ' ἄμμι μένων κατακοιμηθήτω,
Ὄφρα μοι ἐν νήεσσι φίλην ἐς πατρίδ' ἕπηται
Αὔριον, ἢν ἐθέλῃσιν. ἀνάγκῃ δ' οὔτι μιν ἄξω.
430 Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ,
Μῦθον ἀγασσάμενοι· μάλα γὰρ κρατερῶς ἀπέειπεν.
Ὀψὲ δὲ δὴ μετέειπε γέρων ἱππηλάτα Φοῖνιξ,
Δάκρυ' ἀναπρήσας, περὶ γὰρ δίε νηυσὶν Ἀχαιῶν·
Εἰ μὲν δὴ νόστον γε μετὰ φρεσὶ, φαίδιμ' Ἀχιλλεῦ,
Βάλλ

---

gli Ambasciadori avessero ravvisato il fanatico per la gloria nel Panegirista della viltà. Or questo è ciò che Omero trascurò di fare, con che venne a togliere a questo luogo la bellezza più naturale e più fina. E' vero che Achille rammemora d'aver preferito l'onore alla vita; che importa? s'egli ritratta il suo voto, e si mostra pentito con tal apparenza di veracità che gli Ambasciadori ne restano persuasi,] come si scorge nella loro relazione? Nella Versione Poetica si è procurato di far traspàrire alquanto di più l'intimo sentimento d'Achille. V. v. 605. e segg. Cesarotti.

ritornartene, nè in verun modo vuoi allontanar dalle navi veloci il fuoco mortifero, poichè l'ira s'impadronì del tuo cuore; come mai, o diletto figlio, soffrirò d'esser qui lasciato solo senza di te (*a*)? Con te mi mandò il vecchio cavalier Peleo, in quel giorno che ti mandò da Ftia ad Agamennone, ancora fanciullo e inesperto sì della guerra a tutti ugualmente acerba, come dei parlamenti, dove gli uomini assai chiari divengono (*b*); quindi mi mandò perchè t'insegnassi tutte queste cose, e ti fossi maestro di parole e di fatti. Perciò, caro figlio, non vorrei spiccarmi da te nemmeno se un Dio stesso mi promettesse che radendomi la presente vecchiaja mi ritornerebbe giovane di primo pelo, qual era allora che la prima volta lasciai Ellade di-belle-donne fuggendo le maledizioni del padre Amintore Ormenide (*c*), il

---

(*a*) Fenice con somma naturalezza prende il soggetto del suo discorso dall'ultime parole d'Achille. Egli parla a lui colle lagrime agli occhi il linguaggio della tenerezza, protesta esser impossibile ch'ei l'abbandoni, e che a questo prezzo non accetterebbe il dono della sua prima gioventù. Ma questa dichiarazione è non meno accorta che tenera, poichè tende a mostrargli non tanto ch'egli è disposto a seguirlo, quanto che Achille stesso non dee partire; e quel ch'è più, dee riconciliarsi con Agamennone. Fenice avea tutto il merito nell'educazione d'Achille. Peleo lo aveva posto presso di lui per guidare e regolare tutte le sue azioni, e lo aveva spedito con esso al campo d'Agamennone. Non toccava dunque a Fenice a condiscendere alla volontà d'Achille, ma bensì ad Achille ad ascoltare i consigli di Fenice per il doppio motivo della gratitudine e del dovere, e a non abbandonar quel Capitano, che secondo la volontà del padre, egli era obbligato ad assistere. EUSTAZIO, DIONIGI D'ALICARNASSO, MAD. DACIER.

Fenice poteva egli usar un linguaggio più tenero e più toccante? Egli acconsente a tutto ciò che vuole Achille, lusin-

435 Βάλλεαι· οὐδέ τι πάμπαν ἀμύνειν νηυσὶ θοῇσι
Πῦρ ἐθέλεις ἀΐδηλον, ἐπεὶ χόλος ἔμπεσε θυμῷ·
Πῶς ἂν ἔπειτ᾽ ἀπὸ σεῖο, φίλον τέκος, αὖθι λιποίμην
Οἶος; σοὶ δέ μ᾽ ἔπεμπε γέρων ἱππηλάτα Πηλεὺς
Ἤματι τῷ, ὅτε σ᾽ ἐκ Φθίης Ἀγαμέμνονι πέμπε
410 Νήπιον, οὔπω εἰδόθ᾽ ὁμοιΐου πολέμοιο,
Οὐδ᾽ ἀγορέων, ἵνα τ᾽ ἄνδρες ἀριπρεπέες τελέθουσι·
Τοὔνεκά με προέηκε, διδασκέμεναι τάδε πάντα,
Μύθων τε ῥητῆρ᾽ ἔμεναι, πρηκτῆρά τε ἔργων.
Ὡς ἂν ἔπειτ᾽ ἀπὸ σεῖο, φίλον τέκος, οὐκ ἐθέλοιμι
445 Λείπεσθ᾽, οὐδ᾽ εἴ κέν μοι ὑποσταίη θεὸς αὐτὸς,
Γῆρας ἀποξύσας, θήσειν νέον ἡβώοντα·
Οἷον ὅτε πρῶτον λίπον Ἑλλάδα καλλιγύναικα,
Φεύγων νείκεα πατρὸς Ἀμύντορος Ὀρμενίδαο·

---

finga il suo focoso alunno mostrando di condiscendere a' di lui desiderj, poscia con una transizione infinitamente accorta rappresenta ad Achille tutto ciò ch' ei fece per lui; ed esperto nell'arte d' istruire i Principi, gli dà delle indirette lezioni tratte dalla storia istessa della sua vita, e da quella d'un Eroe famoso dell'antichità. Rochefort.

(*b*) Achille, dicesi, non avea che quindici anni quando andò alla guerra di Troja, e non poteva esser molto più attempato, poichè lo aveano nascosto sotto spoglie di donzella nella reggia di Licomede. Omero ha soppressa questa circostanza, perchè non avea nulla di grande, o piuttosto perchè non la conobbe, essendo ella una finzione de' Poeti posteriori. Mad. Dacier.

(*c*) Il discorso di Fenice è una delle cose più mostruose che siensi mai messe in carta. Noi andremo esaminandolo a luogo a luogo. Egli incomincia dal dir ad Achille che non si staccherebbe da lui, s' egli è pur fermo di ritornarsene a Ftia. Ma siccome Omero ha voglia di collocar qui la storia della gioventù di Fenice, ch' egli doveva aver intesa mille volte dalla sua bocca, qual transizione credete voi ch'egli adoperi? La supposizione chimerica che gli Dei volessero rendergli la sua gioventù, alla qual parola continuando il suo discorso, come se l' appicco (anzi il proseguimento, giacchè tutto è compreso

il quale si crucciò con me per la concubina dalle-belle-chiome, che egli medesimo amava, e per cui avea in dispregio la moglie mia madre: or questa non cessava di supplicarmi stringendomi le ginocchia perchè prevenirlo volessi meschiandomi con la concubina (*a*), acciocchè ella avesse in odio il vecchio (*b*): io le condiscesi, e così feci. Tosto mio padre insospettitosi fè male imprecazioni, ed invocò le tremende Erinni, che non permettessero che si adagiasse sulle sue ginocchia un caro figlio generato da me (*c*). Gli Dei diero compimen-

---

so nello stesso periodo) fosse naturalissimo, entra a piè pari nella narrazione delle sue Tragedie domestiche. Non v'è cosa che Omero non avesse dovuto fare per allontanar dallo spirito del lettore la storia della gioventù di Fenice, ed egli si tormenta per introdurvela. Fenice che, secondo i primi elementi di Rettorica, doveva incominciando conciliarsi la stima de' suoi uditori, ha qui somma fretta d'avvertirli che suo padre, sua madre, e lui formavano una famiglia piena di disordini scandalosi, e di discordie mortali. Fa quindi l'esposizione del concubinato del padre, della gelosia, e delle instigazioni della madre, del commercio ch'egli ebbe colla concubina paterna, e dell'orribile parricidio ch'ei fu sul punto di commettere. Poscia passando a dire com'ei fuggì alla corte di Peleo, dice ad Achille che lo risguarda come suo figlio, tanto più che non poteva averne altri; cosa che forma il solo rapporto convenevole della storia della sua gioventù con Achille, rapporto ch' egli avrebbe dovuto indicare soltanto in generale, sopprimendo una storia non meno odiosa che inutile. TERRASSON.

Nella Versione Poetica si conservò il fondo dei sentimenti d' Omero, ma ordinato e raffazzonato per modo che la parlata riesce sensibilmente diversa. V. v. 644. e segg. CESAROTTI.

(*a*) Il consiglio che dà qui la madre a Fenice è lo stesso che Achitofello diede ad Assalonne per impedire ch'ei non potesse mai riconciliarsi col padre. *Et ait Achitophel ad Absalom: In-*

Ὅς μοι παλλακίδος περὶ χώσατο καλλικόμοιο,
450 Τὴν αὐτὸς φιλέεσκεν, ἀτιμάζεσκε δ' ἄκοιτιν,
Μητέρ' ἐμήν· ἡ δ' αἰὲν ἐμὲ λισσέσκετο γούνων,
Παλλακίδι προμιγῆναι, ἵν' ἐχθήρειε γέροντα·
Τῇ πιθόμην, καὶ ἔρεξα· πατὴρ δ' ἐμὸς, αὐτίκ' ὀϊσθεὶς,
Πολλὰ κατηρᾶτο, στυγερὰς δ' ἐπεκέκλετ' Ἐρινῦς,
455 Μή ποτε γούνασιν οἷσιν ἐφέσσεσθαι φίλον υἱὸν
Ἐξ ἐμέθεν γεγαῶτα· θεοὶ δ' ἐτέλειον ἐπαρὰς,

Ingredere ad concubinas patris tui, quas dimisit ad custodiendam domum, ut cum audierit omnis Israel quod fœdaveris patrem tuum, roborentur tecum manus eorum. Mad. Dacier.

(*b*) Questo cenno è delicato e necessario. Se Amintore fosse giaciuto prima colla concubina, Fenice avrebbe commesso una spezie d'incesto, nè un tal uomo sarebbesi prescelto da Peleo per educator di suo figlio. Così la sua azione diveniva in qualche modo scusabile. Mad. Dacier.

Ad ogni modo sarebbe difficile a' tempi nostri trovare un Principe che simpatizzasse con Peleo, e volesse scegliere per ajo di suo figlio un uomo del carattere di Fenice. Temistio, eletto dall'Imperator Valente per ajo di Valentiniano il Galata suo figlio ancora bambino, si compiace di non somigliar a quel Greco, e allude a questo luogo per modo che fa conoscere abbastanza di non esserne tanto contento quanto Mad. Dacier. „ Su dunque, fanciullo egregio, t'assidi sulle mie „ ginocchia: non sarò dammeno di Fenice, il balio d'Achille, „ uomo fuggiasco, ed oltraggiatore del padre; nè farà mestieri „ ch'io ti minuzzi le carni, o faccia il saggio del vino, ma „ crescerai presso di me, nudrito di celesti alimenti al paro „ dell'ambrosia e del nettare „. Veggasi a questo luogo del Testo la versione Poetica v. 655. Cesarotti.

(*c*) Dacchè un bambino usciva alla luce, usava presso i Greci il padre di esso collocarlo sulle ginocchia dell'avo come il più caro regalo che potesse farglisi. Mad. Dacier.

I Greci risguardavano come la massima delle sciagure possibili il morire senza figliuoli. L'imprecazione d'una tal sciagura era così orribile, che per ottenerne l'effetto conveniva ricorrere alle Furie, ed agli Dei dell'Inferno. Mad. Dacier.

Quindi allora la sterilità era il più grande obbrobrio d'

mento alle imprecazioni (*a*), e Giove sotterraneo (*b*) e la spietata Proserpina. Io veramente meditava di ucciderlo col ferro acuto (*c*), ma uno degl' Immortali m' acquetò l' ira, presentandomi allo spirito il romore del popolo, e i molti vituperj degli uomini, ond' io non fossi tra gli Achei denominato parricida (*d*). Allora a me più non

---

una donna. I medesimi sentimenti regnano tuttavia fra i Chinesi. Essi risguardano la sterilità con tanto orrore che i conjugati vorrebbero piuttosto aver commesso il massimo de' misfatti che morir senza prole. Goguet.

(*a*) I padri, quelle imagini viventi di Dio, hanno molto di forza e d' efficacia per far discendere ogni sorta di benedizioni sopra i loro figli, che rendono ad essi il dovuto culto, ed insieme per far cader su i loro capi le più atroci maledizioni qualor vi manchino: perciocchè Dio esaudisce le preghiere che i padri indrizzano ad essi a favore o a gastigo dei figli. Platone, L. II. Leggi.

(*b*) Gli antichi davano il nome di Giove non solamente al Dio del cielo, ma parimenti a quel dell' Inferno, come qui si vede, e a quello del mare, come leggiamo presso Eschilo. Essi volevano con ciò far intendere che l' universo in ogni sua parte era governato da una sola e medesima Divinità. Per insegnar questa gran dottrina gli antichi Statuarj rappresentavano talora Giove con tre occhi. Priamo, come attesta Pausania, aveva una statua di questa spezie nella corte del suo palagio, ch' eravi sin dal tempo di Laomedonte. Questa statua dopo la presa di Troja nella division del bottino toccò in sorte a Stenelo, che la portò nella Grecia. Mad. Dacier.

(*c*) Aristarco spaventato da questo orribile delitto troncò questi quattro versi, ma essi ci stanno benissimo a cagione della circostanza, essendo intendimento di Fenice di far conoscer ad Achille cosa mai fosse l' ira, e a quali eccessi gli uomini si lascino trasportar da una tal passione, qualora non fanno uso del ragionamento, nè badano a chi li consiglia. Plutarco.

Della stessa opinione si dichiarano Mad. Dacier, Pope, e Ro-

Ζεύς τε καταχθόνιος καὶ ἐπαινὴ Περσεφόνεια.
(Τὸν μὲν ἐγὼ βούλευσα κατακτάμεν ὀξέϊ χαλκῷ.
Ἀλλά τις ἀθανάτων παῦσεν χόλον, ὅς ῥ' ἐνὶ θυμῷ
Δήμου θῆκε φάτιν, καὶ ὀνείδεα πόλλ' ἀνθρώπων,
Ὡς μὴ πατροφόνος μετ' Ἀχαιοῖσιν καλεοίμην.)

Rochefort. Al Bitaubè non soffre il cuore d' aderir a' suoi colleghi su questo articolo, e crede piuttosto che i versi possano non esser d' Omero. CESAROTTI.

Fenice, ajo d' Achille, non solo non conserva il costume dicevole al suo ufizio, ma se ne dilunga tanto che merita d' esser preposto anzi a governare asini, che a custodir giovinetti nobilissimi. Racconta in presenza del suo Achille e d' altri cavalieri illustrissimi, come suo padre fu concubinario, e ch' egli si mescolò con la concubina paterna. Plutarco lo difende col dire che voleva mostrargli col suo esempio i tristi effetti dell' ira. Se costui fosse stato un uomo selvatico, in virtù della sua mirabile filosofia era il castissimo a leggere e insegnar l' Etica agli animali, Ma per gli uomini questa sua morale riesce troppo inumana e detestabile. Chi può sentire e approvare mai che una persona autorevole ed esemplare, quale doveva esser Fenice, vada gracchiando in presenza di chi dee con parole e con fatti ammaestrare e indrizzare a gesti Eroici, d' essere stato vituperoso e inimico macchinator della vita e dell' onor di suo padre? Chi è imbrattato di varj peccati non può ammonire verun peccatore. Però Fenice a rovescio e all' impazzata procura d' acquistar l' animo e la volontà d' Achille. So che lo Spondano anch' egli mentre difende questa pazzia si accusa per pazzo. Aristarco giudiziosamente cancellò in Omero tutti que' versi, ove si contenea l' empia oltrecotanza di Fenice in voler privar di vita suo padre: della qual saviezza e santità di mente è tassato con punibile stolidità da Plutarco. NISIELY.

(*d*) Fenice non si astenne dal parricidio per orrore ch' egli ne avesse, ma per timor delle voci del popolo, e dell' ignominia attaccata a un tal atto. Costui era dunque un parricida nell' animo nè più nè meno, come se avesse consummata la scelleraggine; tanto più che ripetendo in capo a tanti anni i suoi sentimenti d' allora senza indizio d' un vero e legittimo rimorso, viene a confermarli di sangue freddo. Veggasi come sia rappresentato il fatto nella Versione Poet. v. 670. CESAROTTI.

non sofferse l'animo d'aggirarmi nella casa essendo inferocito il padre (*a*). Già i domestici, e i parenti standomi intorno supplicando mi trattenevano in casa, e molte grasse pecore, e molti buoi di flessibil piede e ricurve corna scannavano, e molti porci floridi di grasso arrostiti erano stesi sulla fiamma di Vulcano, e fuor dai vasi di terra beevasi molto vino del vecchio (*b*). Per nove notti dormirono essi intorno di me, e cambiandosi mi facevano la guardia, nè mai si spegneva il fuoco; uno ne ardea sotto il portico della ben chiusa corte, l'altro nell'androne innanzi le porte della stanza: ma quando mi sopraggiunse la decima tenebrosa notte, allora io spezzando le ben connesse porte della stanza, me n'uscii fuora, valicai agevolmente il muro della corte senza essere scoperto dagli uomini guardiani, o dalle femmine fantesche; indi fuggii per l'ampia Grecia, e giunsi a Ftia di-molte-zolle, madre di pecore, presso il Re Peleo. Egli volonteroso mi accolse, e mi amò siccome il padre avrebbe amato suo figlio unico, natogli in vecchiaja, fra molte possessioni: e mi fè ricco, e mi diè molto popolo. Abitava io il confine ultimo di Ftia, e comandava ai Dolopi. Io fui che t'allevai qual tu sei ora, o Dei-simile Achille, amandoti di cuore; poichè non volevi nè andar a mangiare con altri, nè gustar cibo in casa, s'io non ti adagiava su' miei ginocchi, e non ti satollava minuzzando le vivande, e porgendoti il vino: spesse fiate mi bagnasti sul petto la veste sgorgando

---

(*a*) Ciò vuol dire che fuggì di casa per sottrarsi allo sdegno del padre, come appunto traduce Mad. Dacier; laddove avrebbe dovuto dire espressamente che fuggì per sottrarsi al-

Ἔνθ' ἐμοὶ οὐκέτι πάμπαν ἐρητύετ' ἐν φρεσὶ θυμὸς,
Πατρὸς χωομένοιο, κατὰ μέγαρα στρωφᾶσθαι.
460 Ἦ μὲν πολλὰ ἔται καὶ ἀνεψιοὶ ἀμφὶς ἐόντες
Αὐτοῦ λισσόμενοι κατερήτυον ἐν μεγάροισι·
Πολλὰ δὲ ἴφια μῆλα καὶ εἰλίποδας ἕλικας βοῦς
Ἔσφαζον, πολλοὶ δὲ σύες θαλέθοντες ἀλοιφῇ
Εὑόμενοι τανύοντο διὰ φλογὸς Ἡφαίστοιο·
465 Πολλὸν δ' ἐκ κεράμων μέθυ πίνετο τοῖο γέροντος·
Εἰνάνυχες δέ μοι ἀμφ' αὐτῷ παρὰ νύκτας ἴαυον·
Οἱ μὲν ἀμειβόμενοι φυλακὰς ἔχον· οὐδέ ποτ' ἔσβη
Πῦρ, ἕτερον μὲν ὑπ' αἰθούσῃ εὐερκέος αὐλῆς,
Ἄλλο δ' ἐνὶ προδόμῳ, πρόσθεν θαλάμοιο θυράων.
470 Ἀλλ' ὅτε δὴ δεκάτη μοι ἐπήλυθε νὺξ ἐρεβεννὴ,
Καὶ τότ' ἐγὼ θαλάμοιο θύρας πυκινῶς ἀραρυίας
Ῥήξας ἐξῆλθον, καὶ ὑπέρθορον ἑρκίον αὐλῆς
Ῥεῖα, λαθὼν φύλακάς τ' ἄνδρας, δμῳάς τε γυναῖκας.
Φεῦγον ἔπειτ' ἀπάνευθε, δι' Ἑλλάδος εὐρυχόροιο,
475 Φθίην δ' ἐξικόμην ἐριβώλακα, μητέρα μήλων,
Ἐς Πηλῆα ἄναχθ'· ὁ δέ με πρόφρων ὑπέδεκτο,
Καί με φίλησ', ὡσεί τε πατὴρ ὃν παῖδα φιλήσῃ
Μοῦνον, τηλύγετον, πολλοῖσιν ἐπὶ κτεάτεσσι·
Καί μ' ἀφνειὸν ἔθηκε, πολὺν δέ μοι ὤπασε λαόν·
480 Ναῖον δ' ἐσχατιὴν Φθίης, Δολόπεσσιν ἀνάσσων·
Καί σε τοσοῦτον ἔθηκα, θεοῖς ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ,
Ἐκ θυμοῦ φιλέων· ἐπεὶ οὐκ ἐθέλεσκες ἅμ' ἄλλῳ
Οὔτ' ἐς δαῖτ' ἰέναι, οὔτ' ἐν μεγάροισι πάσασθαι,
Πρίν γ' ὅτε δή σ' ἐπ' ἐμοῖσιν ἐγὼ γόνασι καθίσσας,
485 Ὄψου τ' ἄσαιμι προταμὼν, καὶ οἶνον ἐπισχών.
Πολλάκι μοι κατέδευσας ἐπὶ στήθεσσι χιτῶνα,

X 4 Οἴνου

alla tentazione d'un tal misfatto. V. Vers. Poet. v. 676. TERRASSON.

(b) Ognun vede quanto queste circostanze siano interessanti, e degne d'esser qui riferite. CESAROTTI.

do fuori il vino nella tua fastidiosa infanzia (*a*).
Così

(*a*) La prima puerizia è intesa a trastullarsi coi giuochi, tu farai di descriverla con sobrietà per non cadere in bambolinaggini, perciocchè pochi approvano Omero, e niuno può difenderlo allorchè Fenice rammemora ad Achille i tratti della di lui prima età. Di fatto v'è poca differenza fra quel luogo, e i termini d'Aristofane nelle Nuvole, *brìn*, *mammàn*, *cacàn*. Scaligero.

Io sono molto discordante dal parere del Castiglione nel l. 4. del suo Cortegiano, ove dice: „ Parmi che Omero secondo che formò due uomini eccellentissimi per esempio „ della vita umana, l'uno nelle azioni che fu Achille, l'altro nelle passioni e tolleranze che fu Ulisse, così volesse ancora formare un perfetto cortegiano che fu Fenice „. Chi vuol contezza delle creanze stomacose di questo cortegiano, legga il 9. dell'Iliade V. 486. Nisiely.

Mad. Dacier ha voluto sopprimer nel Testo una circostanza che fa rivoltar lo stomaco, ma non senza querelarsi della soverchia delicatezza del nostro secolo, della debolezza della nostra imaginazione, e della infelicità della nostra lingua. Terrasson.

Era necessario ch'io citassi questo passo in Greco, imperciocchè egli è un discorso così strano, che si sarebbe facilmente creduto ch'io avessi alterato il Testo. Arrischierò un tratto che parrà a molti ben temerario, ma non so che farci. Oso avanzare che basta leggere il discorso di Fenice per ammirar quelli che possono ancora ammirar Omero. Orazio s'era certamente scordato di quest'aringa carica di mille inutilità allorchè fece all'autor dell'Iliade l'elogio, ch'ei corre sempre al suo fine;

Semper ad eventum festinat.

Se così fosse, tratterrebbe egli mai un deputato dall'armata Greca incaricato d'una commessione importantissima, lo tratterrebbe, dico, con novellette da balia, o colla relazione delle sue antiche avventure? Bayle.

Io vorrei pure che qualche autorità mi desse luogo ad affermare che questi versi furono intrusi nel Testo; poichè quantunque l'imagine sia in vero assai naturale, deesi anche confessare ch'ella è assai grossolana, ed eccessivamente indegna d'Omero; nè io so trovare alcun colore che vaglia a scusarne la

Οἴνου ἀποβλύζων ἐν νηπιέῃ ἀλεγεινῇ.

Ὡς

---

la sconcezza, poichè così fatte imagini debbono essere state nauseose ad udirsi in qualunque paese, e in qualunque secolo. Pope.

Fenice per rappacificare e intenerire Achille, si serve d'un mezzo convenevolissimo ad un vecchio, ma che repugna ugualmente alla nostra lingua e ai nostri costumi. Ma chi dubita ch'egli non possa essere felicemente impiegato da un uomo di genio, di cui la lingua armoniosa può dipingere senza disgusto tutto ciò che l'imaginazione può rappresentarsi? Non abbiamo noi nella nostra lingua stessa delle prove sensibili del modo col quale un termine basso posto a suo nicchio può essere nobilitato? Odasi come scrisse l'uomo il più eloquente de' nostri giorni: *Un Corps de Magistrats respectables se prosterne devant un enfant qui hurle & bave pour toute réponse.* Imperciocchè è principalmente il pensiero che nobilita l'espressione. Or v'è cosa più interessante d'un vecchio Governatore che cerca d'ammollire il core del suo allievo (e quale allievo!) sopra un soggetto da cui dipende la salute d'un' intera nazione? Rochefort.

Io non voglio negare che il volgo de' lettori non debba ributtarsi al discorso di Fenice tuttochè lavorato con sommo artifizio, e munito con argomenti di somma forza, e pieno d'un' eloquenza trionfatrice. Ma chi vorrà penetrare nello spirito d'Omero, e saprà coglier la forza della purissima voce Greca, sentirà diversamente del Principe de' Poeti;

Che sopra ogn' altro com' aquila vola,

e che per testimonio d'Orazio, *nil molitur inepte*. Imperciocchè in primo luogo Omero volle a bello studio rappresentar la natura con quel semplice candore che formava la delizia degli antichi, quando i costumi non erano ancora dal pessimo lusso, e dalla mollezza d'ogni spezie contaminati e corrotti. Imaginatevi di grazia un quadro, nel quale un eccellente pittore abbia ritratto Fenice che tiene sulle ginocchia Achille bambino, e gli porge a bere: accusereste voi come sozza e sordida cotesta imagine, se facesse che qualche stilla di licore cadesse dalle labbra del pargoletto nel seno del vecchio che lo accarezza? Anzi ognuno loderebbe a cielo l'artista, perchè avesse espresso al vivo la cosa, e ci avesse posto sotto gli

oc-

Così per cagion tua molte cose sofferſi, e molto travagliai, ripenſando che gli Dei non mi concedettero un figlio uſcito da me: te perciò, o Deiſimile Achile, adottai per figlio, onde tu un giorno mi campaſſi da triſta ſciagura. Or tu dunque, Achille, doma l' altero ſpirito: troppo ti ſi disdice d'aver cuore ſpietato. Son pieghevoli gli Dei ſteſſi, che tanto ne avanzano di virtù, d'onore, e di forza, e pure gli uomini coi ſagrifizj, colle manſuete preghiere, colle libazioni, e coll'odore delle vittime ſupplichevoli gli diſtolgono dall'ira, allorchè alcuno ha traviato e fallito (*a*). Imperocchè an-

---

occhi la vera e ſchietta natura. Or chi non ſa che la Pittura e la Poeſia ſono gemelle, e coſpirano allo ſteſſo fine? Ma che? nulla di ſordido, d' indecente, di ſconcio non preſenta l'eſpreſſione Omerica. La voce *apoblizin* non vale *recere*, ma ſpargere, verſare, o anche gocciare e ſpicciare con ſommeſſo gorgoglio, come ſarebbe d' una vena limpidiſſima d' acqua ſorgente che da piccoli forellini, o tubi zampilla piacevolmente. Perciocchè il picciolo Achille non rigettava già il vino dallo ſtomaco nel ſeno di Fenice, ma lo ſi laſciava ſcappare di bocca. Ora qual nauſea farebbero anche ai più ſchizzinoſi alcune goccie di puro licore che uſciſſe dalle labbra d'un bambolino o diſtratto, o colto dal ſinghiozzo? Non dee dunque incolparſi Omero, ma la sbadataggine degl'Interpreti, ſe quel luogo traſportato nelle varie lingue contraſſe un po' di bruttura. Piacemi di far prova ſe anche in verſo Latino poſſa quel ſentimento eſprimerſi ſenza infaſtidire chi aſcolta:

Sæpe mihi madidam feciſti in pectore veſtam,
Emanante labris vino infantilibus annis.

Qui non cred'io che ſiavi nulla di nauſeoſo o di ſozzo, benchè pur la povertà della Lingua Latina non adegui la nitidezza e la grazia dell' eſpreſſion dell' originale. Riccio.

V. verſ. Poet. v. 698.

(*a*) „ Ma di tutti coteſti ragionamenti i più ſtrani ſon „ quelli che alcuni tengono ſopra gli Dei... Perciocchè i ſa„ crificatori e gl' indovini aſſediando le caſe dei ricchi, per„ ſuadono loro che ſe hanno commeſſo qualche peccato eſſi,

„ o i

Ὧς ἐπί σοι μάλα πόλλ' ἔπαθον, ϗ πόλλ' ἐμόγησα,
Τὰ φρονέων, ὅ μοι οὔ τι θεοὶ γόνον ἐξετέλειον
490 Ἐξ ἐμεῦ· ἀλλὰ σὲ παῖδα, θεοῖς ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ,
Ποιεύμην, ἵνα μοί ποτ' ἀεικέα λοιγὸν ἀμύνῃς.
Ἀλλ', Ἀχιλεῦ, δάμασον θυμὸν μέγαν· οὐδέ τί σε χρὴ
Νηλεὲς ἦτορ ἔχειν· στρεπτοὶ δέ τε ϗ θεοί αὐτοί,
Τῶν περ ϗ μείζων ἀρετὴ, τιμή τε, βίη τε.
495 Καὶ μὲν τοὺς θυέεσσι ϗ εὐχωλῇς ἀγανῇσι,
Λοιβῇ τε, κνίσσῃ τε, παρατρωπῶσ' ἄνθρωποι
Λισσόμενοι, ὅτι κέν τις ὑπερβήῃ ϗ ἁμάρτῃ.

Καὶ

„ o i loro antenati, può questo espiarsi col mezzo di sacrifi-
„ zj, d'incantesimi, di feste, di giuochi, in virtù del pote-
„ re che gli Dei impertirono ai ministri della religione. Che
„ se alcuno ha qualche nemico a cui voglia nuocere, tristo o
„ dabbene, poco importa, egli può farlo con poca spesa, sendochè
„ posseggono essi certi segreti atti a legare il poter de-
„ gli Dei, ed a disporne a lor grado. Essi confermano tutto
„ ciò coll'autorità de' Poeti, ed allegano que' versi d'Omero;

I Numi istessi
Son cangiabili, o figlio, e lor co' voti,
E sacrifizj, e libagioni, e fumo
L'uom che peccò spesso disarma e placa.

„ E quanto ai riti de' sacrifizj producono una folla di
„ libri composti da Museo, e da Orfeo, ch'essi fan discen-
„ dere questo da una Musa, quel dalla Luna. Danno costoro
„ a credere non solo ai particolari, ma si anche ad intere cit-
„ tà, che col mezzo delle vittime e dei giuochi possono es-
„ piarsi i peccati dei vivi e dei morti. Cotesti sacrifizj insti-
„ tuiti per liberar dai mali dell'altra vita, son da loro chiama-
„ ti *Telete*, e pretendono che chi trascura di farli, debba
„ aspettarsi nel Tartaro i più crudeli supplizj. PLATONE.

Platone condanna questo luogo. Egli vuole che Fenice parli qui secondo l'opinione che regnava in quei tempi di tenebre. Si credeva che gli Dei si lasciassero piegare dai sacrifizj e dalle offerte, come se fossero usuraj che facessero un traffico delle loro grazie. Quelta è l'opinione che i Santi Profeti hanno combattuta con molta forza. Davidde fa vedere che Dio non accoglie tutti i doni e tutti i sacrifizj, ma soltanto i

sa-

anco le Preghiere son figlie del gran Giovè (*a*) zop-

---

sacrifizi di giustizia, vale a dire i sacrifizj accompagnati dalla conversione del cuore. Presso Isaia Dio stesso così si esprime: *Non m' offerite più sacrifizj; i vostri olocausti mi sono in abbominio*. Quindi è che l' Autor dell'Ecclesiastico ci avverte: *Non dite: Dio si lascierà placare dalla moltitudine de' miei presenti, e quando gli offerirò i miei sacrifizj, gli accetterà dalla mia mano*. Platone stabilì la medesima verità, ma egli non ebbe ragione di torcer in cattivo senso questo passo, che può ammettere una spiegazione più favorevole. *Gli Dei sono placabili* è per se un detto divino. Questo è il fondamento della religione, e l' unico conforto degli uomini. Mad. Dacier.

(*a*) La Poesia nella sua piena bellezza non ha nulla di meglio imaginato, di più nobile, religioso, e poetico di questa divina allegoria. Noi abbiamo qui alcune Divinità della creazione d' Omero. Il Poeta personeggia le Preghiere e l' Ingiuria, e ci mette dinanzi agli occhi questi esseri fantastici attribuendo ad essi tutte le qualità, i tratti, gli atteggiamenti di coloro che fanno un'ingiuria, e che poi ricorrono alle preghiere. Sviluppiamo a parte a parte l' intendimento d' Omero. Le Preghiere sono figlie di Giove, perch' è Dio che inspira le preghiere, ed insegna a pregare agli uomini. Esse sono zoppe, perchè chi prega ha un ginocchio a terra, (o piuttosto perchè chi è consapevole del suo fallo, e umiliato dal rimorso, si strascina a stento a far riparazione all'offeso) rugose, perchè il pregante ha il viso abbattuto e solcato di lagrime, guardano per traverso, perchè il supplicante non osa alzare gli occhi, e guardar in faccia. Vanno dietro ad Ate, ossia all' Ingiuria (di cui si parlerà a lungo altrove), perchè niente se non le preghiere può espiare l' ingiustizie dell' uomo violento. Ate è gagliarda, e agile di piedi, perchè il soprafattore è ardito e pronto a commettere il male. Se l' ingiuriato accetta le Preghiere, e perdona, ciò gli torna in bene, e avendo egli stesso a pregare il cielo, resta esaudito in ricompensa della sua buona azione, ma se le ributta aspramente, e resta ostinato, le Preghiere si rivolgono a Dio perchè si mova a pietà di loro, e allora egli ordina che l' Ingiuria scortata dalle Preghiere stesse vada dietro all' uomo implacabile, e gli faccia portar la pena della sua durezza e inumanità. Eustazio, Ermogene, Mad. Dacier.

Sen-

Καὶ γάρ τε Λιταί εἰσι Διὸς κοῦραι μεγάλοιο,

Χώ-

Senza questo comento la parabola non sarebbe gran fatto chiara. TERRASSON.

Udite con pazienza. Le preghiere, germogli della parte superiore dell'intelletto umano, e poi figliuole anche del supremo Dio, ambasciatrici degli uomini a Dio, abitatrici del cielo, son fatte dal Beecesfeleno Greco sciancate, grinzose, e guercie. Or se avesse finto un mostro nato di Cerbero e della Chimera, che poteva egli inventar di peggio? L'Eroico Poeta Toscano imitò le preghiere veloci e alate, come fossero Spiriti Angelici. Così Menandro Retore (l. 1. c. 9.). Omero stesso usa nominar le parole alate: molto maggiormente dovea far tali le preghiere, che sono il fior della semplice locuzione. Oltrechè le preghiere propriamente e principalmente s'intendono quelle che sono indirizzate a Dio, non agli uomini. NISIELY.

Fenice per calmar lo sdegno d'Achille gli parla a un di presso così:

Les Prieres, mon fils, devant vous éplorées,
Du souverain des Dieux sont les filles sacrées.
Humbles, le front baissé, les yeux baignez de pleurs;
Leur voix triste & craintive exhale leurs douleurs.
On les voit d'une marche incertaine & tremblante
Suivre de loin l'injure impie & menaçante;
L'injure au front superbe, au régard sans pitié
Qui parcourt à grands pas l'univers éfrayé.
Elles demandent grace.... & lorsqu'on les refuse
C'est au trône de Dieu que leur voix vous accuse,
On les entend crier en lui tendant les bras,
Punissez le cruel qui ne pardonne pas;
Livrez ce cœur farouche aux affronts de l'injure,
Rendez-lui tous les maux qu'il aime qu'on endure;
Que le barbare apprenne à gémir comme nous:
Jupiter les exauce, & son juste courroux
S'appesantit bientôt sur l'âme impitoyable.

Ecco una traduzione debole, ma abbastanza esatta, e mal grado la tortura della rima, e l'aridità della lingua vi si scorgono alcuni lineamenti di questa grande e toccante imagine dipinta con tanta forza nell'Originale. Che fa il corrector d'Omero, il de la Mothe? Egli mutila tutta questa pittura riducendola in due versi d'antitesi:

On

zoppe, grinzose, e guerce degli occhi; e queste andando dietro all'Ingiuria la emendano. L'Ingiuria

---

On offense les Dieux, mais par des sacrifices
De ces Dieux irrités on fait des Dieux propices,

Questa non è più che una sentenza triviale e fredda. Vi sono senza dubbio delle lungherie nel discorso di Fenice, ma ciò che dovea troncarsi, non era certamente la pittura delle Preghiere. Voltaire.

La Mothe peccò contro la Poesia sostituendo una sentenza ad un quadro, e i contrapposti al patetico: ma Voltaire pecca contro la buona critica e la buona fede quando vuol far credere che la sua pittura sia una copia esatta di quella d'Omero. Il mio lettore che ha sotto gli occhi l'una e l'altra; non ha mestieri delle mie parole per giudicar in questa esattezza. Vediamo se si possa parlar su questo luogo famoso con più precisione d'idee, e senza prevenzione d'alcuna spezie. Omero non parla di quelle preghiere, che da noi si chiamano volgarmente orazioni, ma di quelle che un uomo suol fare all'altro: benchè il nominarle in generale e il chiamarle figlie di Giove, sembri far credere che siano della classe più nobile. Ad ogni modo se non era necessario che Omero le facesse belle ed alate, lo era assai meno che ce le dipingesse sozze e schifose. Figure di questa spezie sono più atte a mover la nausea che la compassione, e un uomo offeso e irritato che si vedesse a' piedi così vaghe interceditrici, sarebbe assai tentato di gittarle giù della scala. Se chi prega è umile e timoroso, non cerca egli anche d'esser animato, interessante, aggradevole? Omero in vece del ritratto delle preghiere, ce ne diede la caricatura. Il peggio è che questa caricatura fa che a stento possano riconoscersi per quel che sono. Ci vuol una acutezza da Comentatore per ravvisare a colpo d'occhio i rapporti dei loro lineamenti. Ma io sono ben certo che chi vedesse un tal quadro, non si apporrebbe alle cento che queste fossero le preghiere, e le prenderebbe piuttosto per le Sciagure, o per le sorelle della Befana. Osservisi che qui non si dice di quali preghiere si parli; e se ne favella in generale: ora le preghiere le più comuni, quelle che sono prodotte dal bisogno d'impetrar qualche grazia, d'interessare, di persuader, di placare, di muover anche a pietà, devono bensì esser dolci, modeste, e se si vuole anche umili, e lagrimose, ma non hanno

Χωλαί τε, ῥυσσαί τε, παραβλῶπές τ' ὀφθαλμώ·
500 Αἵ ῥά τε καὶ μετόπισθ' Ἄτης ἀλέγουσι κιοῦσαι·

---

no verun bisogno imaginabile d' esser zoppe , grinzose , e guercie . Queste prerogative possono tutto al più tirandole coi denti aver un qualche rapporto sotterraneo con quelle preghiere che nascono dal rimorso d'un delitto o d' un' ingiuria violenta . E' vero che Omero, in questo luogo intende parlar di queste , ma conviene sulle prime indovinarlo , e un tal senso non rilevasi che nel progresso . Si dice , per esempio , che vanno dietro l' ingiuria , o la violenza , e *se ne curano* . Il senso più naturale e più ovvio di questa imaginazione si è che queste siano le preghiere che tengono dietro all' ingiuriatore per ottenerne risarcimento , laddove nel senso d' Omero esse sono le preghiere che l' Ingiuria si trae dietro per servirsene a placar l'ingiuriato . Ma è forse necessario , e nemmen comune che il soprafattore , il violento pensi tosto a riparar la sua colpa colle preghiere ? Questa imagine è dunque non meno oscura nell'esposizione , che strana ne' suoi rapporti . Parmi che stando all' intendimento d'Omero, l' Apologo avrebbe potuto rendersi più chiaro , e più appropriato . Tali Preghiere non dovevano esser figlie di Giove , ma di Ate stessa , ossia della Violenza e del Pentimento , idea moralissima , e convenientissima . La Violenza è spensierata , insolente , veloce di piede , e pronta di mano . S'aggira per lo mondo imperversando , e ingiuriando quello e questo per poca cosa . Quando ritorna a casa ci trova il Pentimento suo compagno legittimo che gli fa conoscer il suo fallo . Allora è costretto di ricorrere alle sue figlie , perchè gl'impetrino il perdono . Sono queste le Preghiere , sorelle umili , dolci , schiette nel vestito , d' un pallor toccante , marciano a passo lento , mani giunte , capo chino , occhio lagrimoso , o se così par meglio , vestite a bruno , stracciate il manto , scapigliate , battendosi il petto , ec. Se l'offeso le accetta e perdona , il male è rimediato , e ognuno è contento ; se le ributta , ricorrono a Giove , che difende le loro ragioni , fa che l'ostinato incontri qualche sciagura maggiore in pena della sua pertinacia , e là stessa Violenza mentre esercita la sua natura , divien ministra dei castighi celesti . Nella Versione Poetica si sono conservate l'idee d'Omero ma con qualche modificazione notabile . V. v. 741. Cesarotti .

ria è gagliarda e di-piè-fermo, e perciò avanza tutte nel corso, e le oltrepassa per tutta la terra offendendo gli uomini; ed esse le tengono dietro, e medicano i di lei danni. Ora chi rispetta le figlie di Giove allorchè gli si accostano, questi sarà vicendevolmente assai giovato da loro, ed esaudito quando ei prega; ma se alcuno le rigetta, e ostinatamente ricusa, allora queste andando pregano Giove Saturnio che l'Ingiuria persegua colui, acciocchè offeso paghi la pena della sua durezza. Tu dunque, Achille, fa che le figlie di Giove trovino appo te riverenza che piega gli animi anco degli altri forti. Che se Atride non ti offerisse doni, e non ne promettesse altri in seguito, ma si stesse tuttavia cruccioso, e bollente d'ira, non vorrei già io confortarti a gittar via il tuo sdegno, e dar soccorso agli Argivi per quanto ne avessero di bisogno (*a*). Ma ora molti doni ti dà di presente, ed altri te ne promette in appresso; e spedì a te i migliori uomini per supplicarti, scegliendoli per l'esercito Acheo, quelli che a se stesso sono i più cari degli Argivi: di questi non dispregiar tu nè le parole, nè i piedi (*b*). Per lo addietro non era da

(*a*) Non si canti adunque dinanzi ai giovani che i regali guadagnano i Re e gli Dei, nè si approvi come saggio e moderato il consiglio che Fenice governator d'Achille porge al suo allievo di soccorrere i Greci se questi gli offrono de' regali, altrimenti di persistere nella sua collera. Tratti di tal sorta non sono nè belli nè commendevoli. PLATONE.

V'è qualche ingiustizia in questa censura. Platone non ha ben colto il senso di Fenice, il quale non risguarda questi donativi dal canto dell'interesse, ma da quello dell'onore, come un testimonio solenne del pentimento d'Agamennone, e delle riparazioni ch'è disposto a fargli. *Gli onori*, dice Omero

Ἡ δ' Ἄτη σθεναρή τε καὶ ἀρτίπος, οὕνεκα πάσας
Πολλὸν ὑπεκπροθέει, φθάνει δέ τε πᾶσαν ἐπ' αἶαν,
Βλάπτουσ' ἀνθρώπους, αἱ δ' ἐξακέονται ὀπίσσω·
Ὃς μέν τ' αἰδέσεται κούρας Διὸς, ἆσσον ἰούσας,
505 Τόνδε μέγ' ὤνησαν, καί τ' ἔκλυον εὐχομένοιο·
Ὃς δέ κ' ἀνήνηται, καί τε στερεῶς ἀποείπῃ,
Λίσσονται δ' ἄρα ταί γε Δία Κρονίωνα κιοῦσαι,
Τῷ Ἄτην ἅμ' ἕπεσθαι, ἵνα βλαφθεὶς ἀποτίσῃ.
Ἀλλ', Ἀχιλεῦ, πόρε καὶ σὺ Διὸς κούρῃσιν ἕπεσθαι
510 Τιμὴν, ἥτ' ἄλλων περ ἐπιγνάμπτει φρένας ἐσθλῶν.
Εἰ μὲν γὰρ μὴ δῶρα φέροι, τὰ δ' ὄπισθ' ὀνομάζοι
Ἀτρεΐδης, ἀλλ' αἰὲν ἐπιζαφελῶς χαλεπαίνοι,
Οὐκ ἂν ἔγωγέ σε μῆνιν ἀποῤῥίψαντα κελοίμην
Ἀργείοισιν ἀμυνέμεναι, χατέουσί περ ἔμπης·
515 Νῦν δ' ἅμα τ' αὐτίκα πολλὰ δίδοι, τὰ δ' ὄπισθεν ὑπέστη,
Ἄνδρας δὲ λίσσεσθαι ἐπιπροέηκεν ἀρίστους,
Κρινάμενος κατὰ λαὸν Ἀχαιϊκὸν, οἵτε σοὶ αὐτῷ
Φίλτατοι Ἀργείων· τῶν μὴ σύγε μῦθον ἐλέγξῃς,
Μηδὲ πόδας· πρὶν δ' οὔτι νεμεσσητὸν κεχολῶσθαι.

---

ro stesso, *hanno una grande efficacia sopra i cuori magnanimi*. Mad. Dacier.

Quanto sia solida questa risposta si vedrà ben tosto alla nota (*a*) pag. 332. Io dal mio canto mi sono attenuto a Platone, omettendo questo sentimento e sostituendone un altro alquanto più nobile, e che s'io non m'inganno, potrebbe meritar l'approvazione di quel Filosofo. V. v. 764. e segg. Cesarotti.

(*b*) Io sono certo che in tutto Omero non v'è un altro esempio d'una locuzione di tal fatta, nè si trovano due sostantivi così mal accozzati. Ovidio bensì ha più d'una di queste picciole affettazioni: *Aurigam pariter animaque, rotisque Expulit*, e simili; ma il gusto degli antichi in generale era troppo sano per andar dietro a queste puerilità. Pensino gl'intendenti se il verso *nè i piedi* possa essere un'interpolazione; il senso è compiuto senza di esso, e l'ultima parte del

da biasimarsi se tu restavi sdegnato. Questo abbiamo inteso essere stato un pregio degli Eroi d'una volta, che quando alcuno era compreso da cocente sdegno era però esso regalabile ed esorabile colle parole. Io mi ricordo d'un fatto non già di fresco, ma bensì nel tempo addietro; e l'esporrò com' ei fu (*a*) qui tra voi che tutti mi siete amici (*b*). Combattevano i Cureti e gli Etoli fermi-in-battaglia (*c*) intorno la città di Calidone, e s'uccideva-

del medesimo sembra una tautologia, dopo ciò che si è detto nei versi precedenti. Pope.

(*a*) Sembra che questa Istoria sia contraria alla proposizion di Fenice, la qual era che gli antichi Eroi si lasciavano placare dai doni e dalle suppliche, mentre Meleagro all' opposto, mal grado tutti i doni e le preghiere, fu irremovibile. Ma Omero non arreca la storia di Meleagro come un esempio di placabilità, ma come una prova che chi non si lascia placare, ha in fine soggetto di pentirsene. La connessione del suo discorso è questa: Gli Eroi dei primi tempi usavano lasciarsi ammollire dai presenti e dalle istanze. Meleagro solo restò ostinato, e la sua ostinazione gli costò caro. Eustazio.

La Storia non poteva esser scelta con più delicato artifizio. I tratti con cui Fenice dipinge Meleagro, convengono in ogni punto perfettamente ad Achille. L'uno è il ritratto dell' altro. Mad. Dacier.

La lunghezza di questa narrazione è accusata d'inopportunità. Osservisi però ch' ella non occupa verun tempo utile; ella si fa di notte, in pieno ozio, nella tenda d'Achille. Pure io debbo confessare ch' ella riuscirebbe tediosa a un lettor moderno. Contuttociò ella è pregevole, perchè ci preserva uno squarcio d'un' antica storia, che senza di essa sarebbesi interamente perduta, come osservò Quintiliano. Lo stesso gran Critico cita queste luogo come un modello della narrazione oratoria. *Narrare quis significantius potest, quam qui Curetum Ætolorumque prælia exponit?* Pope.

Questa lunga Storia, dice Mad. Dacier approvata dal Pope e dal Bitaubè, non occupa momenti utili. Essi erano però preziosi ad Agamennone che si struggeva d'impazienza di

520 Οὕτω καὶ τῶν πρόσθεν ἐπευθόμεθα κλέα ἀνδρῶν
Ἡρώων, ὅτε κέν τιν' ἐπιζάφελος χόλος ἵκοι,
Δωρητοί τε πέλοντο, παράρρητοί τ' ἐπέεσσι.
Μέμνημαι τόδε ἔργον ἐγὼ πάλαι, ὔτι νέον γε,
Ὡς ἦν· ἐν δ' ὑμῖν ἐρέω πάντεσσι φίλοισι.
525 Κουρῆτές τ' ἐμάχοντο καὶ Αἰτωλοὶ μενεχάρμαι,

di saper l'esito dell'ambasciata. Un ministro incaricato d'una commissione della più alta conseguenza, deve egli abusar dello stato del suo padrone, e tenerlo alla tortura scialacquando il tempo in novelle come fosse a vegghia? Ces.

Omero che non può star un momento senza novellare, appena uscito dalla parabola delle Preghiere, entra nella storia di Meleagro lunghissima, e inoltre malissimo raccontata, perciocchè i nomi e le avventure d'Ida, di Marpessa, di Cleopatra, e d'Alcione, che innesta nel mezzo della sua narrazione, la imbrogliano per modo ch'io oso sfidar i lettori più attenti a intenderla alla prima; e nemmeno alla seconda lettura. Che che ne sia, tutto l'affare di Meleagro che comprende settantatrè versi, non sembra aver il menomo rapporto coll'oggetto dell'ambasciata, se non se per la circostanza dell'ultima linea, cioè che Meleagro avendo servito gli Etoli troppo tardi, e dopo aver resistito a suo padre stesso, che s'inginocchiava dinanzi a lui, non ebbe i regali che gli Etolj gli aveano offerti, dal che Fenice conclude che Achille un giorno potrebbe alfine riconciliarsi con vie minor suo vantaggio che non sarebbe al presente, e senza trovar nei Greci una disposizione tanto favorevole verso di lui. Questo tratto particolare, o per meglio dire tutta la storia che va a terminar in esso, prova contro Mad. Dacier esser verissimo che Fenice persuade Achille non colle viste dell'onore, ma con quelle dell'interesse, ed essere perciò giustissimo il rimprovero che gli vien fatto da Platone nel 3. della Repubblica. Terrasson.

(*b*) Questa parentesi è inetta. Fenice l'avrebbe premessa con più ragione all'odiosa storia della sua gioventù, di quello che innanzi a un racconto nel quale egli non aveva alcun interesse particolare. Terrasson.

(*c*) Questi erano due popoli vicini. I Cureti tenevano la città di Pleurone, e tutto il paese dal fiume Acheloo fino al

vano a vicenda; gli Etoli per difender l'amabile Calidone, e i Cureti attizzati da Marte per devastarla (*a*). Imperocchè contro a quelli Diana dall'-aureo-trono suscitò male, adirata perchè a lei Eneo non sagrificò su fertil campo le primizie de' frutti (*b*), mentre gli altri Dei mangiavansi l'ecatombe (*c*): alla sola figlia del gran Giove egli non sacrificò, sia che se ne scordasse, sia che non vi ponesse mente; certo ei peccò molto coll'animo. Or quella adirata, dico la schiatta divina godi-freccie, suscitò dal suo covile un selvaggio porco di-bianche-zanne, che molti mali faceva frequentando nei poderi d'Eneo: e dal fondo gittò a terra molti lunghi arbori colle loro radici, e coi loro fiori delle poma. Fu questo ucciso da Meleagro figliuolo di Eneo, avendo egli ragunato da molte città uomini cacciatori, e cani, che non sarebbesi già esso domato da poca gente; così era smisurato, e molti fè ascendere sul tristo rogo. Ma colei destò intorno a lui gran rumore e guerra pel corpo, e per la pelle setolosa del porco infra i Cureti e i magnanimi Etoli. Or sino a tanto che Meleagro caro-a-Marte seguì a combattere, per tanto spazio la bisogna andava male pei Cureti, nè pote-

---

al fiume Eveno, e gli Etoli occupavano Calidone, e il resto del paese dal fiume Eveno sino al golfo di Corinto.

(*a*) Eustazio osserva a ragione che Omero in questo racconto segue lo stesso metodo che nel suo Poema. Egli non va dietro al filo della sua storia, ma si getta tosto nel mezzo, e ritorna poscia al principio, nel che consiste in parte l'artifizio del Poema Epico. Mad. Dacier.

Mad. Dacier si dimentica di ciò ch'ella sostiene altrove come un fatto costante, e che realmente è tale, vale a dire che il soggetto dell'Iliade non è la guerra di Troja, ma l'ira

Ἀμφὶ πόλιν Καλυδῶνα, καὶ ἀλλήλους ἐνάριζον·
Αἰτωλοὶ μὲν, ἀμυνόμενοι Καλυδῶνος ἐραννῆς·
Κουρῆτες δὲ, διαπραθέειν μεμαῶτες Ἄρηϊ.
Καὶ γὰρ τοῖσι κακὸν χρυσόθρονος Ἄρτεμις ὦρσε
530 Χωσαμένη, ὅ οἱ οὔτι θαλύσια γουνῷ ἀλωῆς
Οἰνεὺς ῥέξ'· ἄλλοι δὲ θεοὶ δαίνυνθ' ἑκατόμβας·
Οἴῃ δ' οὐκ ἔρρεξε Διὸς κούρῃ μεγάλοιο,
Ἢ λάθετ', ἢ οὐκ ἐνόησεν· ἀάσατο δὲ μέγα θυμῷ.
Ἡ δὲ χολωσαμένη, δῖον γένος, ἰοχέαιρα,
535 Ὦρσεν ἔπι χλούνην σῦν ἄγριον, ἀργιόδοντα,
Ὃς κακὰ πόλλ' ἔρδεσκεν, ἔθων Οἰνῆος ἀλωήν.
Πολλὰ δ' ὅγε προθέλυμνα χαμαὶ βάλε δένδρεα μακρὰ
Αὐτῇσιν ῥίζῃσι, καὶ αὐτοῖς ἄνθεσι μήλων.
Τὸν δ' υἱὸς Οἰνῆος ἀπέκτεινε Μελέαγρος,
540 Πολλέων ἐκ πολίων θηρήτορας ἄνδρας ἀγείρας,
Καὶ κύνας· οὐ μὲν γάρ κ' ἐδάμη παύροισι βροτοῖσι·
Τόσσος ἔην, πολλοὺς δὲ πυρῆς ἐπέβησ' ἀλεγεινῆς.
Ἡ δ' ἀμφ' αὐτῷ θῆκε πολὺν κέλαδον καὶ ἀϋτὴν,
Ἀμφὶ συὸς κεφαλῇ καὶ δέρματι λαχνήεντι,
545 Κουρήτων τε μεσηγὺ καὶ Αἰτωλῶν μεγαθύμων.
Ὄφρα μὲν οὖν Μελέαγρος ἀρηΐφιλος πολέμιζε,

---

ira d'Achille. Ora è falsissimo che in questo soggetto Omero seguisse l'ordine retrogrado, poichè la storia di quest'ira è narrata distesamente incominciando dalla sua origine e proseguendo fino al compimento senza inversione d'alcuna spezie. TERRASSON.

(*b*) Questi sacrifizj si chiamavano le Talisie, e si facevano agli Dei dopo aver raccolte le biade.

(*c*) Convien dire che il Dio a cui era precisamente diretto il sacrifizio, non potesse partecipare del banchetto di fumo offerto agli altri. Quest'era un pranzo a cui egli non era invitato, nè gli Dei colleghi avrebbero potuto introdurvelo senza il beneplacito dell'imbanditore. Poichè però il fumo non si raccoglie in un luogo solo, è da credersi che Diana non dovesse restar affatto digiuna. CESAROTTI.

tevano essi fermarsi fuor delle mura, ancorchè fossero molti; ma quando Meleagro fu investito dall' ira la quale gonfia la mente nel petto anco d'altri, benchè di senno raccolto (*a*) (perciocchè questi crucciato nel cuore colla cara madre Altea giaceva presso la legittima consorte, la bella Cleopatra figlia di Marpissa Evenina da'-bei-talloni, e d'Ida; il quale fu fortissimo tra gli uomini terreni che allora erano, di tanto ch'ei prese l'arco contro il Re Febo Apollo a cagione della Ninfa da'-bei-talloni. Cleopatra poi sin d'allora, il padre e la venerabil madre nella casa chiamarono per soprannome Alcione, perchè la di lei madre piangeva col gemito della molto-lagrimosa Alcione (*b*), allorchè Febo Apollo lungi saettante ne la rapì. Questi adunque stava coricato, covando una bile cruccia-cuore, irato per le maledizioni di sua madre (*c*); la quale molto dolente per la morte del fra-

---

(*a*) Questo è un tratto delicato per lusingar Achille, e ammollir quel cuore troppo indurito. Mad. Dacier.

(*b*) Da questo ed altri simili luoghi si scorge che i Greci al paro degli Ebrei usavano di dar ai loro figli il nome o il soprannome non solo secondo le circostanze che direttamente appartenevano ai figli stessi, ma insieme anche dagli accidenti accaduti ai genitori de' medesimi. Mad. Dacier.

La storia della fedele Alcione, moglie di Ceice, e della sua trasformazione nell' uccello lamentevole di questo nome vedesi presso Ovidio nel L. 11. delle Metamorfosi. Lo stesso Poeta supplì alle mancanze d'Omero intorno la storia di Meleagro, che trovasi descritta da capo a fondo con singolar bellezza nel libro 8. della stessa Opera.

L'Ida qui nominato è lo stesso di cui Teocrito dipinge con somma forza la lotta contro Polluce nell' Idillio intitolato *Dioscuri*.

(*c*) Poichè Omero volea pure regalar gli ascoltanti di que-

Τόφρα δὲ Κουρήτεσσι κακῶς ἦν· οὐδ' ἐδύναντο
Τείχεος ἔκτοσθεν μίμνειν, πολέες περ ἐόντες.
Ἀλλ' ὅτε δὴ Μελέαγρον ἔδυ χόλος, ὅστε καὶ ἄλλων
550 Οἰδάνει ἐν στήθεσσι νόον πύκα περ φρονεόντων,
(Ἤτοι ὁ, μητρὶ φίλῃ Ἀλθαίῃ χωόμενος κῆρ,
Κεῖτο παρὰ μνηστῇ ἀλόχῳ, καλῇ Κλεοπάτρῃ,
Κούρῃ Μαρπίσσης καλλισφύρου Εὐηνίνης,
Ἴδεώ θ', ὃς κάρτιστος ἐπιχθονίων γένετ' ἀνδρῶν
555 Τῶν τότε, καί ῥα ἄνακτος ἐναντίον εἵλετο τόξον
Φοίβου Ἀπόλλωνος, καλλισφύρου εἵνεκα νύμφης·
Τὴν δὲ τότ' ἐν μεγάροισι πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ
Ἀλκυόνην καλέεσκον ἐπώνυμον, οὕνεκ' ἄρ' αὐτῆς
Μήτηρ, Ἀλκυόνος πολυπενθέος οἶτον ἔχουσα,
560 Κλαῖ', ὅτε μιν ἑκάεργος ἀνήρπασε Φοῖβος Ἀπόλλων.
Τῇ ὅγε παρκατέλεκτο, χόλον θυμαλγέα πέσσων,
Ἐξ ἀρέων μητρὸς κεχολωμένος, ἥ ῥα θεοῖσι

---

questa novella, egli avrebbe fatto assai meglio ad attenersi all' ordine vero dell' Iliade, piuttosto che all' altro che chiamano retrogrado, che anche osservato a dovere non sarebbe qui stato il caso, ma che così come sta può dirsi l' ordine del disordine e del garbuglio. Chi ha mai più veduto una parentesi di diciassette versi colla mostruosa superfetazione d' altre due storie innestate nella prima, senza veruna necessità, anzi con una totale impertinenza? Il Pope confessa che una tal digressione è troppo lunga e fuor di proposito. Il Clarke all' opposto la trova bellissima, artifiziosissima, ed espressiva del carattere d'un vecchio, doveva aggiungerci, *Omerico*. Il Rochefort non ebbe cuore di conservar questo tratto, ma per far una riparazione ad Omero del torto che gli fa, afferma in una nota, che questa digressione che sembra inopportuna al Pope, non era tale per i Greci. Ciò verrebbe a dire che i Greci non aveano verun senso dell'opportuno e del conveniente, e che patìvano d'una prurigine insaziabile nell' orecchie, come Omero la sentia sulla lingua. Il bello è che con questa prolissità e con questo bell' ordine il lettore è ancora all' oscuro su varj articoli importanti di questa storia. Non si sa come o perchè fossero uccisi da Meleagro i fratelli di sua madre, e molto meno s'intende perchè

fratello mandava eſecrabili preghiere agli Dei, e ſpeſſo colle mani batteva la terra molti-nutrice, invocando Plutone e la ſpietata Proſerpina, aſſiſa ſulle ginocchia, e bagnata il ſeno di lagrime, onde deſſero morte al figlio. Udilla dall' Erebo Erinni paſſeggia-tenebre di cuore implacabile.) Frattanto intorno le porte di queſti alzavaſi tumulto e rumore, ſendo battute le torri: allora i vecchi tra gli Etoli ſupplicavano coſtui e mandavano ſceltiſſimi Sacerdoti degli Dei a pregarlo che uſciſſe, e deſſe loro ſoccorſo, promettendogli un ſegnalato dono: perciocchè ov'era più graſſo il terreno dell' amabil Calidone, lo confortarono che s' eleggeſſe un più bel pezzo di terra di cinquanta jugeri, metà vignato, e metà nudo campo arativo, e lo ſeparaſſe per ſe. Molto lo pregava il vecchio Eneo maneggiator di cavalli montando all' uſcio della camera dall'-alto-tetto, battendo le ben commeſſe tavole, e ſtrignendo le ginocchia al figlio; molto pur lo ſupplicavano le ſorelle, e la venerabil madre (*a*), ed egli ancor più ricuſava; molto pur anche i compagni, che a lui fra tutti cariſſimi ed amiciſſimi erano. Ma non però queſti valſero a piegargli l'animo nel petto, finchè la camera non fu battuta a ſpeſſi colpi, e i Cureti non montarono le torri, ed incendiarono l'ampia città. Allora la ben-cinta moglie piangendo dieſſi a ſcongiurar Meleagro, e ad annoverargli tutti quan-

ti

Meleagro adirato colla madre voleſſe laſciar perire gli Etoli, e il padre ſteſſo loro Re. Il lettore avrebbe donato ben volentieri ad Omero la ſtoria d' Ida e di Marpeſſa, e la ſpiegazione intereſſante del ſoprannome d' Alcione dato alla bella Cleopatra per ottenerne in cambio qualche preciſo riſchiaramento ſulla parte principal della ſtoria. Sembra che Omero ſi

com-

Πόλλ' ἀχέουσ' ἠρᾶτο, κασιγνήτοιο φόνοιο·
Πολλὰ δὲ καὶ Γαῖαν πολυφόρβην χερσὶν ἀλοία,
565 Κικλήσκουσ' Ἀΐδην καὶ ἐπαινὴν Περσεφόνειαν,
Πρόχνυ καθεζομένη, δεύοντο δὲ δάκρυσι κόλποι,
Παιδὶ δόμεν θάνατον· τῆς δ' ἠεροφοῖτις Ἐρινὺς
Ἔκλυεν ἐξ Ἐρέβεσφιν, ἀμείλιχον ἦτορ ἔχουσα.)
Τῶν δὲ τάχ' ἀμφὶ πύλας ὅμαδος καὶ δοῦπος ὀρώρει,
570 Πύργων βαλλομένων· τὸν δὲ λίσσοντο γέροντες
Αἰτωλῶν, πέμπον δὲ θεῶν ἱερῆας ἀρίστους,
Ἐξελθεῖν καὶ ἀμῦναι, ὑποσχόμενοι μέγα δῶρον·
Ὁππόθι πιότατον πεδίον Καλυδῶνος ἐραννῆς,
Ἔνθα μιν ἤνωγον τέμενος περικαλλὲς ἑλέσθαι,
575 Πεντηκοντόγυον· τὸ μὲν ἥμισυ, οἰνοπέδοιο·
Ἥμισυ δὲ, ψιλὴν ἄροσιν πεδίοιο ταμέσθαι·
Πολλὰ δέ μιν λιτάνευε γέρων ἱππηλάτα Οἰνεὺς,
Οὐδοῦ ἐπεμβεβαὼς ὑψηρεφέος θαλάμοιο,
Σείων κολλητὰς σανίδας, γουνούμενος υἱόν.
580 Πολλὰ δὲ τόν γε κασίγνηται καὶ πότνια μήτηρ
Ἐλλίσσονθ'· ὁ δὲ μᾶλλον ἀναίνετο· πολλὰ δ' ἑταῖροι;
Οἵ οἱ κεδνότατοι καὶ φίλτατοι ἦσαν ἁπάντων·
Ἀλλ' οὐδ' ὧς τοῦ θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ἔπειθον,
Πρίν γ' ὅτε δὴ θάλαμος πύκα βάλλετο, τοὶ δ' ἐπὶ πύργων
585 Βαῖνον Κουρῆτες, καὶ ἐνέπρηθον μέγα ἄστυ·
Καὶ τότε δὴ Μελέαγρον ἐΰζωνος παράκοιτις
Λίσσετ' ὀδυρομένη, καὶ οἱ κατέλεξεν ἅπαντα

Κή-

compiaccia di deludèr l'aspettazione de'suoi lettori, e ami spesso di dar ad un tempo più e meno di quel che bisogna. CESAROTTI.

(*a*) Un cenno che mostrasse il pentimento di costei non era forse necessario? Convien certo che fosse evidentemente indispensabile, poichè Mad. Dacier ve lo aggiunse, e vi si diffuse. In luogo di esso Omero crede a proposito di chiamarla senza più *venerabile*. Una madre che scongiura Plutone e le Furie di mandar la morte a suo figlio, non è ella ben degna di questo epiteto? CESAROTTI.

ti i mali che accadono agli uomini di cui la città vien presa d'assalto: uccidono gli uomini, la città è incenerita; altri menan via i figli e le donne profondi-cinte. Scossesi l'animo di costui all'udire gli atroci fatti: s'alzò per andare, e rivestì la persona d'armi splendidissime. Così egli allontanò dagli Etoli il mal giorno condiscendendo al suo cuore: non però essi gli diedero i molti e preziosi doni, ed egli ne cacciò il male senza suo pro (*a*).

Or

(*a*) I Critici che mostrarono i varj difetti di questa Storia, non osservarono il più grave ed importante d'ogn'altro. Quest'è che lungi dall'esser appropriata all'oggetto, ella è appunto per questo capo sconvenientissima, e atta a far un effetto del tutto opposto. Si vuol muovere il cuor d'Achille, e disporlo a placarsi coll'esempio d'un altro Eroe somigliante a lui nel valore e nella passione. Questo deve esser dunque o un Eroe ingiuriato, e non pertanto placabile, o uno pertinace nell'odio, e ch'ebbe poi a portar la pena della sua ostinazione. Sembrava dalle parole di Fenice che la sua Storia dovesse cadere sopra un Eroe della prima spezie. Pure Meleagro n'è ben diverso. Irritato non a torto contro la madre, giunge a tal eccesso che determina di lasciar perire la patria, la nazione, la famiglia stessa, perch'ella pure sia involta nella comune ruina. Con questo spirito d'atroce sdegno resiste all'offerte generose del popolo, che lo scongiura a prender l'arme per sua difesa, alle preghiere dei sacerdoti, dei congiunti, della madre stessa pentita, e fino del padre innocente, e soffre di veder i nemici sul punto d'incendiare e saccheggiar la città. Questo esempio finora è tutt'altro che atto a curar Achille dalla sua malattia. Egli è altamente sdegnato, e mette il suo punto d'onore nella vendetta, ed ecco che gli si mostra un Eroe celebratissimo ed ammirabile, il di cui valore liberò il paese da un mostro feroce, e solo può decider del destino di due nazioni, e che ciò non per tanto è di gran lunga più ostinato e più implacabile d'Achille, poichè calpesta tutti i rispetti di figlio, di cittadino, e di uomo, per vendicarsi. Ah dunque, dee dire Achille, la vendetta è la virtù degli Eroi. E' vero ch'ei cesse finalmente, ma solo

nell'

Κήδε', ὅσ' ἀνθρώποισι πέλει, τῶν ἄστυ ἁλώῃ·
Ἄνδρας μὲν κτείνουσι, πόλιν δέ τε πῦρ ἀμαθύνει·
590 Τέκνα δέ τ' ἄλλοι ἄγουσι, βαθυζώνους τε γυναῖκας.
Τοῦ δ' ὠρίνετο θυμὸς ἀκούοντος κακὰ ἔργα·
Βῆ δ' ἰέναι, χροῒ δ' ἔντε' ἐδύσατο παμφανόωντα:
Ὣς ὁ μὲν Αἰτωλοῖσιν ἀπήμυνεν κακὸν ἦμαρ,
Εἴξας ᾧ θυμῷ· τῷ δ' οὐκέτι δῶρ' ἐτέλεσσαν
595 Πολλά τε καὶ χαρίεντα· κακὸν δ' ἤμυνε καὶ αὔτως.
Ἀλλὰ

---

nell' ultimo punto, e alle istanze del solo oggetto ch' egli amava, della desolata sua moglie. Ed io sarò così vile di cedere alla prima supplica del mio nemico? non gli farò bere fino alla feccia il calice della mia vendetta? non aspetterò almeno che la flotta Greca sia mezzo incendiata e prossima a perire senza riparo, onde tutti i Greci conoscano che Achille solo può salvarli, e che ben più d' Agamennone meritava da loro omaggio e rispetto? Ma che? Meleagro benchè si movesse alfine a soccorrere gli Etoli, fu punito della sua lunga durezza, ed ebbe senza frutto a pentirsene. Quest' è, dicesi, in che consiste la moralità della Storia. Udiamo dunque qual sia questa punizione. Gli Etoli aveano offerto a Meleagro in dono un gran pezzo di terreno lavorato, s'egli volea depor lo sdegno, e salvarli; ma non avendo egli aderito sul fatto alle loro istanze, ed essendosi alfine mosso da se per compiacere alla sposa, il popolo non si credè più obbligato a ricompensarlo come prima, ed egli venne a perder il frutto della sua impresa. Così sarà di te, o Achille, dice il suo savio governatore, dilazionando soverchiamente a placarti: Agamennone non ti saprà più grado di ciò che farai forse un giorno, e tu resterai privo dei preziosi regali ch' ora ti offre. Or io dico che non può esservi un' idea peggio imaginata, nè una moralità più antimorale di questa. 1. La pena è sproporzionatissima alla colpa. Qual confronto fra il danno d' esser privo di qualche ricchezza di più, e la colpa di lasciar per un puntiglio andar a fil di spada un esercito innocente nel qual pur v'erano i migliori de'suoi amici? 2. Ella avvilisce in sommo grado il carattere d' Achille, mostrando che il solo interesse è l'argomento *ad hominem*, che può prevaler nel di lui animo sopra tutti i rispetti d' umanità e di virtù. E' un sun-

Or tu non rivolger nell' animo tali pensieri , nè un mal Genio t' induca a ciò, mio caro: che sarebbe peggio se poi movessi a soccorrerci sendo le navi già incendiate; ma vieni a meritar i doni : imperocchè gli Achei onoreranno te come un Dio. Che se tu entrerai nella guerra struggitrice d' uomini senza doni, non otterrai onore uguale, ancorchè abbi scacciata la guerra.

A questo rispondendo parlò Achille dal piè veloce: Fenice babbo mio, vecchio allievo di Giove, io non abbisogno di quest' onore: Giove, la di cui volontà mi ritiene sulle curve navi, Giove, cred' io, abbastanza mi onorerà finchè mi rimanga fiato nel petto, e mi si muovano le care ginocchia. Altra cosa dirotti, e tu riponla nella tua mente. Non mi turbar l' animo con piagnistei, e querele per

---

sutterfugio vanissimo il dire che i regali qui si prendono per un testimonio d'onore, poichè l' onor d' Achille era abbastanza risarcito dall' offerta presente e dalla umiliazione d' Agamennone, e dei Capi dell' armata Greca dinanzi a lui, e questo risarcimento d' onore ottenuto una volta non poteva in verun modo ritorglisi; ed egli perciò non poteva perdere che i suoi regali, come Meleagro fu defraudato del terreno a lui prima offerto. 3. L' imaginazione di questo pericolo è ancora più mal intesa, perchè l' esito per Achille fu tutto all' opposto; giacchè quando poi si placò non per alcun riguardo dei Greci, ma solo per vendicar Patroclo, egli ottenne nè più nè meno i doni promessi. Oltrechè la supposizione d' una tal perdita è sempre assurda, giacchè chi solo può esser il salvator d' un'armata è sempre padrone di metter il suo soccorso al più alto prezzo. 4. Questo argomento divien ridicolo per un uomo che poc'anzi ha protestato che non ha verun bisogno di ricchezze, e che rifiuterebbe quelle d'Orcomeno e di Tebe, quando gli venissero dalle mani d'Agamennone. 5. Qual è dunque la conseguenza che Achille dee trarre da questo esempio? Eccola. Se tutto il danno che dee ridondarmi dalla mia

Ἀλλὰ σὺ μή μοι ταῦτα νόει φρεσὶ, μηδέ σε δαίμων
Ἐνταῦθα τρέψειε, φίλος· κάκιον δέ κεν εἴη
Νηυσὶν καιομένῃσιν ἀμυνέμεν· ἀλλ' ἐπὶ δώροις
Ἔρχεο· ἶσον γάρ σε θεῷ τίσουσιν Ἀχαιοί.
600 Εἰ δέ κ' ἄτερ δώρων πόλεμον φθισήνορα δύῃς,
Οὐκ ἔθ' ὁμῶς τιμῆς ἔσεαι, πόλεμόν περ ἀλαλκών·
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Φοῖνιξ, ἄττα, γεραιὲ, διοτρεφὲς, οὔ με ταύτης
Χρεὼ τιμῆς· φρονέω δὲ τετιμῆσθαι Διὸς αἴσῃ,
605 Ἥ μ' ἕξει παρὰ νηυσὶ κορωνίσιν, εἰσόκ' ἀϋτμὴ
Ἐν στήθεσσι μένῃ, καί μοι φίλα γούνατ' ὀρώρῃ.
Ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῇσι·
Μή μοι σύγχει θυμὸν ὀδυρόμενος καὶ ἀχεύων,
Ἀτρεΐ-

mia fermezza, non è che questo, io che non mi curo di ricchezze, io che preferisco la vendetta a tutti i tesori del mondo, o resterò sempre inesorabile, o se prenderò l'arme contro i Trojani, farò conoscere ad Agamennone ch'io lo fo per tutt'altro che per di lui conto, e rifiutando i suoi regali, anche salvandolo verrò ad umiliarlo, e ad avvilirlo di più. Questo è il bell'effetto della giudiziosa storia di Fenice. Esso valea ben la pena di ascoltarla fino al fine con tutte le sue digressioni, e le sue parentesi. La storia poteva bensì avere una vera moralità, e un oggetto utile, se si fosse supposto che Meleagro quando alfine andò per combattere, fosse giunto sul punto di veder trucidato il padre e i congiunti, che a tal vista avesse sentito orror di se stesso e della sua crudeltà, e che mal grado la sua vittoria, avesse poscia menato una vita inconsolabile fra le angoscie d'un inutile pentimento. Sarebbe questo stato il caso di presagire ad Achille indirettamente la morte di Patroclo, tratto che sarebbe riuscito per mio avviso assai delicato e toccante, ed avrebbe dato all'Iliade parte di quella moralità che vi si suppone più di quello che vi si senta. Questa osservazione, come tutte l'altre, erasi da me scritta innanzi la Traduzione dei versi. Ho creduto una contraddizione pusillanime veder il meglio e non eseguirlo. V. v. 802. fino al fine della parlata. CESAROTTI.

per far cosa grata all' Eroe Atride : disdice a te di amar costui, se pur non vuoi divenir odioso a me che pur t'amo (*a*). Bello è a te di unirti meco ad offender colui che m' offese: Vieni a regnare al par di me, e l'onor mio teco per metà sia diviso. Riporteranno questi la mia risposta; tu qui rimanendo ti corica su soffice letto, e come sia comparsa l'Aurora, consulteremo se vogliam ritornarcene alle nostre case, o qui trattenerci.

Disse, ed a Patroclo accennò tacitamente col ciglio, che preparasse a Fenice un denso letto, acciocchè gli altri intendessero che doveano senza indugio uscir dalla tenda, e tornarsene. In questo mezzo Ajace di Telamone pari-a-un-Dio così parlò:

Laerziade, divina schiatta, accortissimo Ulisse, andiamo (*b*): imperocchè non mi sembra che il fine del parlar nostro sia per compiersi per questa strada. D'uopo è riferir prontamente a' Danai la risposta, quantunque buona non sia; che forse ora stan seduti aspettandoci. Ma Achille chiude nel petto un' alma fiera e superba; sciaurato; nè tien conto dell'amicizia de' compagni, colla quale sulle navi onoravamo lui sopra ogn'altro: Spietato: pure taluno accettò il prezzo per l'omicidio del fratello, o pel suo figliuolo ucciso (*c*); e

(*a*) Achille nel Testo Omerico è puramente ostinato e il suo *non voglio* è la sola e sovrana risposta. Nella Versione Poetica si è cercato di render la di lui ostinazione meno ributtante, facendo ch'ei si prevalga di tutto ciò che potea farla scusabile. Osservisi anche com'egli intenda il presagio intorno a Patroclo, e come lo faccia servire alla propria causa. V. v. 826. e segg. CESAROTTI.

(*b*) Dopo il discorso patetico di Fenice, qual genere d' eloquenza restava ancora da impiegarsi per movere Achille? Quel-

Ἀτρείδῃ ἥρωϊ φέρων χάριν· οὐδέ τί σε χρὴ
610 Τὸν φιλέειν, ἵνα μή μοι ἀπέχθηαι φιλέοντι·
Καλόν τοι σὺν ἐμοὶ τὸν κήδειν, ὅς κέ με κήδῃ.
Ἶσον ἐμοὶ βασίλευε, καὶ ἥμισυ μείρεο τιμῆς.
Οὗτοι δ' ἀγγελέουσι, σὺ δ' αὐτόθι λέξεο μίμνων
Εὐνῇ ἔνι μαλακῇ· ἅμα δ' ἠοῖ φαινομένηφι
615 Φρασσόμεθ', ἤ κε νεώμεθ' ἐφ' ἡμέτερ', ἤ κε μένωμεν.
Ἦ, καὶ Πατρόκλῳ ὅγ' ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε σιωπῇ,
Φοίνικι στορέσαι πυκινὸν λέχος, ὄφρα τάχιστα
Ἐκ κλισίης νόστοιο μεδοίατο. Τοῖσι δ' ἄρ' Αἴας
Ἀντίθεος Τελαμωνιάδης μετὰ μῦθον ἔειπε·
620 Διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
Ἴομεν· οὐ γάρ μοι δοκέει μύθοιο τελευτὴ
Τῇδέ γ' ὁδῷ κρανέεσθαι· ἀπαγγεῖλαι δὲ τάχιστα
Χρὴ μῦθον Δαναοῖσι, καὶ οὐκ ἀγαθόν περ ἐόντα,
Οἵ που νῦν ἕαται ποτιδέγμενοι· αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
625 Ἄγριον ἐν στήθεσσι θέτο μεγαλήτορα θυμόν,
Σχέτλιος, οὐδὲ μετατρέπεται φιλότητος ἑταίρων,
Τῆς, ᾗ μιν παρὰ νηυσὶν ἐτίομεν ἔξοχον ἄλλων·
Νηλής· καὶ μέν τίς τε κασιγνήτοιο φόνοιο
Ποινήν, ἢ οὗ παιδὸς ἐδέξατο τεθνειῶτος·

Καὶ

Quella d'un uomo tanto schietto, tanto violento quanto lui; quella d'Ajace: Achille n'è sbalordito se non commosso. Il discorso d'Ajace è più semplice; ma insieme più forte e più profondo. Egli lo rimprovera bruscamente e con forza di crudeltà; e questa spezie d'eloquenza violenta; perchè analoga al carattere d'Achille sembra scuoterlo di più che gli artifizj dell' altra più insinuante e patetica. ROCHEFORT; MAD. DACIER.

Questi sono i caratteri degli Oratori. Ulisse saggio, scaltrò; lusinghiero; Achille iroso, magnanimo; Fenice sensibile; mansueto, istruttivo; Ajace virile, brusco, nobile, schietto, fermo, profondo; ove gli avvenga d'esser commosso parla a tempo, tocca il segno, e si spaccia. SCOL. VITTOR.

(c) I soli parenti del morto erano in dritto di perseguitar l'omicida. L'uccisore doveva andar in esiglio per un anno;

e colui dopo aver pagato una grossa ammenda, si resta lì tra 'l suo popolo; e all' altro che accettò il guiderdone, si raffrena il cuore e l'anima imbizzarrita: ma a te gli Dei posero nel petto una collera interminabile e trista a cagion d' una sola fanciulla.

---

no; ma se i parenti dell' ucciso erano contenti, egli potea restar in città, pagando ad essi una certa somma di denaro. Eustazio.

L' usanza delle satisfazioni pecuniarie era familiare ai Franchi e ai Germani, poveri in denaro, e ricchi in uomini. (V. Spir. delle Leggi l. 30. c. 19.) Rochefort.

Questo costume sopiva le nimicizie, inspirava orrore dell' omicidio, e suppliva alla mancanza d' una persona pubblica che perseguitasse il delinquente a nome delle leggi; ma il delitto potendo essere pagato, rendeva gli omicidj più frequenti. Quindi è che nell' Iliade se ne raccontano così spessi esempj. Bitaubè.

E' curioso, e propriamente poetico il genere di satisfazione per gli omicidj che si pratica presso gli Huroni, e altri popoli selvaggi d' America. Esso merita d' esser qui riferito anche perchè mostra che lo stile figurato e simbolico nelle parole e nell' azioni è il linguaggio universale e primitivo della natura, poichè si trova generalmente usato presso tutte le nazioni che sono prossime all' infanzia della società.

Se alcuno commette un omicidio sopra una persona d' una tribù o d' una capanna diversa, questa morte interessa tutta la tribù dell' uccisore; ciascheduno prende *fatto e causa* per il defunto, e contribuisce in qualche parte *a risar lo spirito* (questa è la loro espressione) dei parenti esacerbati per la perdita da loro fatta. Tutti parimenti s' interessano per salvar la vita al delinquente, e per garantire i congiunti dalla vendetta infallibile che ne prenderebbero gli altri sopra la famiglia o la nazione dell' omicida, se non si desse loro la soddisfazione prescritta dalle leggi e dall' uso. Si fanno dunque ben tosto fino a sessanta regali che uno dei Capi della tribù presenta egli stesso, facendo un discorso per ogni regalo ch' egli offre. Una parte della giornata si consuma in questa cerimonia. Di questi 60 regali i nove primi si pongono tra le mani dei parenti per levar loro dal cuore ogni acerbità, ed ogni desiderio di vendetta. Gli altri sono sospesi ad una per-

630 Καί ῥ' ὁ μὲν ἐν δήμῳ μένει αὐτῦ, πόλλ' ἀποτίσας,
Τῦ δέ τ' ἐρητύεται κραδίη ϗ θυμὸς ἀγήνωρ,
Ποινὴν δεξαμένυ· σοὶ δ' ἄληκτόν τε κακόν τε
Θυμὸν ἐνὶ στήθεσσι θεοὶ θέσαν, εἵνεκα κούρης

---

pertica al di sopra della testa del morto. I nove primi regali sono i più considerabili, e talora giungono fino a mille grani di porcellana per ciascheduno. Il Capitano alzando la voce, e parlando a nome del colpevole, dice, tenendo in mano il primo regalo: *Con questo io ritiro la mannaja dalla piaga, e la fo cadere dalla mano di chi volesse vendicar quest' ingiuria*. Al secondo dice: *Con questo asciugo il sangue della ferita*. Poscia, come se la patria medesima avesse ricevuto il colpo mortale, *sia questo*, aggiunge presentando il terzo regalo, *per rimettere il paese nel suo primo stato*. Al quarto: *Serva questo di pietra per chiuder l' apertura, e saldar lo squarciamento della terra prodotto da questo omicidio*. Il quinto presente si fa *per appianar il cammino, e levarne i bronchi e gl' intoppi, onde si possa andare e tornare liberamente da un luogo all' altro senza temer veruna imboscata*. Gli altri quattro si offrono immediatamente ai parenti del morto per consolarli ed asciugar le loro lagrime. *Ecco*, dicesi al sesto, *di che fumar del tabacco che ha la virtù di tranquillare chi è principalmente afflitto per questa morte*. Al settimo: *Ecco di che rimettergli interamente lo spirito*. L' ottavo è *per dar una medicina alla madre del defunto onde guarirla della malattia che le cagiona la morte di suo figlio*. Il nono finalmente è *per distenderle una stuoja su cui possa riposar dolcemente nel tempo del suo corruccio*. I regali distesi sopra la pertica sono come un aumento di consolazione, e rappresentano tutte le cose delle quali il morto faceva uso durante la sua vita. L'uno si chiama la sua vesta, l' altro il suo arco, le sue freccie, il suo turcasso, il suo sacco *à petun*, il suo battello, il suo remo, e così del resto. Dacchè sonosi accettati i regali, i parenti si risguardano come soddisfatti pienamente, e la pace è fatta. Ma s' egli accade che innanzi il tempo della soddisfazione essi vengano a vendicarsi sull'omicida, o su qualche altro della famiglia, tutta la pena ricade sopra di loro. I primi sono prosciolti dal loro obbligo, e il debito della soddisfazione appartiene interamente a chi volle farsi giustizia da se. Lafiteau.

la. Or via te ne offeriam sette distintamente eccellenti, e molt'altre cose oltre a queste. Orsù dunque ripiglia un animo mansueto, e rispetta la tua casa (*a*), che noi ti siam camerate infra la turba de' Danai, e sopra tutti gli Achei ci pregiamo d'esser a te carissimi, ed amicissimi (*b*) (*c*).

A

(*a*) Il rimandarli sconsolati con una durezza inumana era un violar in certo modo i dritti dell'ospitalità. Cesar.

(*b*) Achille e gli ambasciadori si chiamano reciprocamente amicissimi: cosa che, secondo gl'Interpreti, rende il carattere d'Achille interessante, perchè in mezzo a tanto sdegno rispetta l'amicizia, e si mostra umano e cortese. Io all'opposto son d'avviso che sarebbe stato assai meglio che Omero avesse dato ad Achille un grado d'irritamento e di sdegno anche verso i Capitani Greci, e che in conseguenza avesse fatto, ch'egli senza nè dissimulare i suoi sentimenti, nè violar l'ospitalità, avesse parlato con qualche amarezza agli ambasciadori medesimi. Questo era il solo mezzo di giustificar la sua durezza a tutte le loro istanze, e la sua insensibilità a tutte le sciagure che gli minacciavano. E veramente non gli mancavano ragioni per esser offeso di loro, e tali che avrebbero esacerbato molti e molti più moderati di lui. Niuno di costoro che gli si dicevano amicissimi, non s'era mosso a sostener la sua causa nè coi fatti, nè colle parole. Trattone Nestore non ci fu alcuno che aprisse bocca nè innanzi, nè dopo per far che Agamennnone riconoscesse il suo torto. Il maligno e vile Tersite, qualunque fosse il suo animo, avea fatto più per Achille che tutti i di lui amici. V'è di più; Ajace ed Ulisse in particolare avevano una parte diretta nell'ingiuria fatta ad Achille, poichè Agamennone gli avea minacciati colla più gratuita insolenza di rapir ad essi il loro premio. Pure nemmen ciò potè indurli a far causa comune coll'amico ingiuriato. Contuttociò Agamennone stesso avea presentato loro l'occasione la più naturale di segnalar il loro zelo per l'amico e per la giustizia, anche senza suscitar una sedizione. Quest'è quando immediatamente dopo il ritiro d'Achille, Agamennone domandò il loro ajuto per metter in arme l'esercito. Non era quello il momento opportuno di mostrargli il disgusto loro e dell'armata per l'offesa fatta ad Achille, di fargli temere ine-

Οἴης· νῦν δέ τοι ἑπτὰ παρίσχομεν ἔξοχ' ἀρίστας,
637 Ἄλλα τε πόλλ' ἐπὶ τῇσι· σὺ δ' ἵλαον ἔνθεο θυμόν·
Αἴδεσσαι δὲ μέλαθρον· ὑπωρόφιοι δέ τοι εἰμὲν
Πληθύος ἐκ Δαναῶν, μέμαμεν δέ τοι ἔξοχον ἄλλων
Κήδιστοί τ' ἔμεναι καὶ φίλτατοι, ὅσσοι Ἀχαιοί.

---

inevitabile un ammutinamento, e di protestar con fermezza che non andrebbero a combattere, se prima Atride non si fosse riconciliato con un guerriero tanto necessario per quell' impresa? In luogo di ciò, essi non ricordano Achille come non fosse mai stato al mondo, e secondano a tutta possa l' idea d' Agamennone, che tendeva a consumar l' insulto di quell' Eroe mostrando in faccia all' armata che il di lui allontanamento non era di nessuna conseguenza, e che i Greci potevano prender Troja senza di lui. Ecco tutte le prove d' amicizia di cui gli Ambasciadori aveano a vantarsi. La durezza dunque d' Achille verso di loro aveva una scusa legittima. Pure Achille per una smemorataggine d' Omero non fa loro neppur un cenno di querela, non che di rimprovero; con che viene a togliere alla sua condotta quel solo colore onesto che potea renderla scusabile. Poichè se costoro gli sono realmente amicissimi, se' hanno soddisfatto ai doveri dell' amicizia; se gli diedero vere prove di zelo, non altro che un uomo odioso e brutale può sacrificar al suo risentimento contro d' un solo, che pur si pente e s' umilia, la vita di tanti amici innocenti che ne implorano soccorso e pietà.

Quindi è che nella Versione Poetica Achille risponde con qualche amarezza sull' articolo dell' amicizia vantata da Ajace. V. v. 870. Cesarotti.

(c) Avendo Achille resistito alle istanze anche di Fenice, Ajace sdegnato rompe dispettosamente la conferenza. Egli s' indirizza dapprima ad Ulisse, non degnando nemmen di parlare al superbo Achille, e se poi scappa a rimproverargli indirettamente il suo orgoglio, lo fa come non volendo, e per l' impeto del suo dispetto medesimo. Io non so che desiderar una cosa in questo bel discorso; quest' è ch' ei finisse con un tratto d' indegnazione, il quale sostenesse nell' animo del lettore il medesimo movimento che vi avea destato il restante. Un discorso deve aver la sua unità, come tutte l' altre parti del Poema: niente non dee smentirne il carattere dominante, e il

A questo rispondendo disse Achille dal piè veloce: Ajace, divina schiatta, Telamonio, governator di popoli, tu mi sembri aver detto ogni cosa con retto animo (*a*). Ma mi gonfia il cuor d'ira quantunque volte mi ricordo di colui, dico d'Atride, che mi svillaneggiò tra gli Argivi, come s'io fossi un qualche spregevole vagabondo (*b*) (*c*). Or voi andate, e ridite l'ambasciata. Non fia ch'io prenda cura della sanguinosa guerra, se prima il figliuolo di Priamo bellicoso, il divino Ettore, non s'accosta alle tende, ed alle navi de' Mirmidoni uccidendo gli Argivi, e non appicca il fuoco alle navi (*d*). Allora ben credo io che ratterrò Ettore an-

e il fine soprattutto dee presentarne, se si può, un' idea ancor più viva di tutto quel che precede. Se il fondo del discorso è l'eloquenza, il fine dee contenere il tratto il più persuasivo. Questa regola è ben osservata da Ulisse. Se il fondo è patetico, come in quello di Fenice, il fine deve esser toccante: quello del discorso di Fenice non è tale. Se il fondo è l'indegnazione, come in questo d'Ajace, esso dee terminare con un sentimento della medesima spezie. Le leggi d'un discorso rapporto allo spirito sono le stesse che quelle della musica rapporto all'orecchio. Un'aria composta in un tal *modo* non dee passare se non per certe gradazioni per terminare indispensabilmente nel *tuono* che ad essa è proprio: senza ciò l'orecchia ne resta offesa. Allo stesso modo un discorso composto in un certo movimento deve esser disposto nell'ordine particolare che un tal movimento richiede, e finir in guisa che venga a sostentarlo e ad accrescerlo, altrimenti lo spirito si trova deluso, e ne sente noja e disgusto. De la Mothe.

Spero che la conchiusione della parlata d'Ajace nella Versione Poetica corrisponda ai desiderj di questo Critico, che sono dettati dal buon senso. V. v. 867. Cesarotti.

(*a*) Noi abbiamo qui la vera pittura dell'uomo iracondo, e del carattere dell'ira portata all'ultimo grado. Achille confessa che la ragione lo indurrebbe a riconciliarsi, ma la sua ira è troppo grande per ascoltar la ragione: egli parla ad

Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
640 Αἶαν διογενὲς, Τελαμώνιε, κοίρανε λαῶν,
Πάντα τί μοι κατὰ θυμὸν ἐείσαο μυθήσασθαι·
Ἀλλά μοι οἰδάνεται κραδίη χόλῳ, ὁππότ' ἐκείνων
Μνήσομαι, ὅς μ' ἀσύφηλον ἐν Ἀργείοισιν ἔρεξεν
Ἀτρείδης, ὡσεί τιν' ἀτίμητον μετανάστην.
645 Ἀλλ' ὑμεῖς ἔρχεσθε, καὶ ἀγγελίην ἀπόφασθε·
Οὐ γὰρ πρὶν πολέμοιο μεδήσομαι αἱματόεντος,
Πρίν γ' υἱὸν Πριάμοιο δαΐφρονος, Ἕκτορα δῖον,
Μυρμιδόνων ἐπί τε κλισίας καὶ νῆας ἱκέσθαι,
Κτείνοντ' Ἀργείους, κατά τε σμῦξαι πυρὶ νῆας.

---

ad essi con rispetto, ma non sì tosto viene a mentovarsi Agamennone, egli scoppia in trasporti di rabbia. Ciò che più mostra il rapporto che passa fra un adirato ed un pazzo, si è che l'uno e l'altro parlano talora sensatamente sopra materie indifferenti, ma qualora si tocca il punto che fa il soggetto della loro malattia, scappano nelle solite stravaganze. Pope.

(*b*) Detto nel Greco *metanaste*. Questo termine vuol dire un uomo che non abita un soggiorno fisso, che non ha, come si dice, nè loco nè foco, e che va errando di città in città. Questa spezie d'uomini era altamente vilipesa dai Greci. Un vagabondo si guardava come un bandito. Basta legger ciò che ne dice Socrate presso Platone. Essi erano ancora più disprezzati in Giudea. *Ubi hospitaberis, non fiducialiter ages, nec aperies os tuum*, dice l'Ecclesiastico. L'ingresso del tempio era anche vietato a' stranieri di tal razza. Mad. Dacier.

(*c*) Ho creduto che il lettore vedrebbe con piacere il pronostico della morte d'Ajace, nata appunto dal furore che cagionò nel di lui animo il torto fattogli nell'onore dai Greci, come Agamennone lo aveva fatto ad Achille. La circostanza lo chiamava da se; e questo cenno forma la miglior risposta *ad hominem* che possa darsi ad Ajace, V. v. 875., e segg. Cesarotti.

(*d*) „ Nè già può dirsi che Achille fu bensì crucciato, „ ma non pertanto entrò a parte delle comuni fatiche: anzi „ egli infuriò a tal segno d'un furore immortale che veggen„ do i suoi travagliati, e avendo presenti gli Ambasciadori

ancorchè furibondo dalla mia tenda e dalla negra mia nave (*a*).

Così diſſe, e ciaſcun di loro prendendo un bicchiere da due manichi, e libando, tornarono addietro alle navi: gli precedeva Uliſſe. Patroclo poi ai compagni, ed alle fanti comandò che pre-pa-

---

„ venuti a dargli ſoddisfazione del torto fatto, pur egli perſeverò in que' ſentimenti che non dovrebbero giammai aver „ cominciato, ſenza riſpettar la parentela d' Ajace, nè la „ canizie e le lagrime di Fenice ſuo balio. E laddove quelli „ che hanno guerra co' lor naturali nemici, pure quando ſi „ veggono innanzi ſpedite da quelli perſone dimeſſe ed umili „ chiedenti mercè, ſentono toſto acchetarſi l' ira, e fatta con „ loro pace amichevolmente gli accolgono; coſtui Greco e fi„ glio di Peleo, e ſtretto coi Greci da tanti ſacri doveri, „ mandò ſenza frutto e ſcontenti ambaſciadori riſpettabili moſſi „ da giuſtiſſime ed oneſtiſſime cauſe. Che ſe gli ſi aveſſe „ richieſto qual foſſe l' oggetto del ſuo cruccio; Agamenno„ ne, avrebbe riſpoſto, e l' oltraggio ch' egli mi fè. Or non „ è dunque indegna coſa il voler vendetta di quelli che non „ ci offeſero? Quand' anzi qualunque uomo che non ſia ſtra„ no e ſelvaggio e ſomigliante alle beſtie, avrebbe donato all' „ innocente eſercito la colpa del reo, piuttoſto che per la „ colpa d' un ſolo voler lo ſterminio di tanti innocenti „. Libanio.

L' Autor dell' opera attribuita a Ditti Creteſe non ebbe cuore di rappreſentarci Achille così ineſorabile come ci vien moſtrato da Omero. Achille preſſo lo Storico, moſſo dalle preghiere degli Ambaſciadori ed amici, *ac recordatione innoxii exercitus*, ſi laſciò piegare, e condiſceſe a rappacificarſi con Agamennone. Cesarotti.

(*a*) Il carattere d' Achille è ſoſtenuto egregiamente in ciaſcheduno de' ſuoi diſcorſi. Ad Uliſſe ei riſponde con una ſchietta negativa, e minaccia di laſciar nella ſuſſeguente mattina la ſpiaggia di Troja; a Fenice fa una più corteſe riſpoſta, non è più tanto riſoluto a partire, ma dice che conſulterà ciò che debba fare ſu queſto punto. Poſcia che ha parlato Ajace, abbandona interamente l' idea della partenza, ſembra diſpoſto a prender l' arme, ma non le prenderà ſe non allora che

650 Ἀμφὶ δέ τοι τῇ ἐμῇ κλισίῃ καὶ νηῒ μελαίνῃ,
Ἕκτορα, καὶ μεμαῶτα, μάχης σχήσεσθαι ὀΐω.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δὲ ἕκαστος ἑλὼν δέπας ἀμφικύπελλον,
Σπείσαντες, παρὰ νῆας ἴσαν πάλιν· ἦρχε δ' Ὀδυσσεύς.
Πάτροκλος δ' ἑτάροισιν, ἰδὲ δμῳῇσι κέλευσε

che il pericolo minaccierà le sue navi. Così egli comincia a cedere, ma lentamente senza che se ne avveda egli stesso. Io non credo che in alcun Poema Epico o Drammatico siavi nulla di più artifizioso della gradazione insensibile dei progressi di questi varj discorsi sopra l'animo d'Achille in rapporto al diverso genere della loro eloquenza, e del diverso carattere di chi gli fa. Eustazio, Rochefort.

Questo raddolcimento a chi ben lo esamina, non è che d'apparenza. Esso non può dirsi tale se non in ciò ch'ei dà speranza, ch'essendosi cangiato sul punto della partenza, possa poi anche cangiarsi sul momento di prender l'arme. Per altro prendendo le parole d'Achille per quel che significano, questa è anzi la risposta la più brusca e la più feroce d'ogn'altra. Io non penserò a combattere se non quando Ettore trucidando i Greci s'accosterà alle tende de' Mirmidoni, e appiccherà il fuoco alle navi; vale a dire quando voi tutti sarete messi a fil di spada, e non vi sarà più riparo: giacchè Ettore non sarebbe stato così pazzo ad attaccar Achille che non gli dava molestia, e tutto al più poteva farlo dopo aver distrutta l'armata Greca. Allora solo, dic'egli, mi moverò, non già per amor vostro, ma solo per difesa mia, e della mia gloria, nè già mi prefiggo di salvarvi o di vendicarvi, ma solo di respingere Ettore, e di fargli sentire che Achille solo val più di tutta l'armata. Per altro s'Ettore non mi tocca, quand'anche avesse a scannarvi tutti ad uno ad uno, egli non ha che temere da me. (Che tale sia l'intendimento di questo luogo lo mostra ad evidenza il discorso d'Achille a Patroclo nel Canto 16 di cui parleremo altrove.) Del resto, egli vien a dire, io volea partir domani, ma no, cangio avviso, e voglio esser io stesso spettatore delle mie vendette, e rallegrar i miei occhi colla vista dell'incendio della vostra flotta. Non aveva Ajace da compiacersi d'aver guadagnato molto sopra il di lui animo? Cesarotti.

parassero un denso letto a Fenice il più prestamente : esse obbedendo apparecchiarono il letto siccome aveva comandato, e pelli d'agnello, e coltrice di panno, e sottil fiore di lino (a). Quivi si coricò il vecchio, ed attese la divina Aurora. Ma Achille dormì nel fondo della ben chiusa tenda, e a lui presso si giacque la donna che avea condotta da Lesbo, figliuola di Forbante, Diomedea dalle-belle-guancie. Patroclo dormì dall'altra parte, e presso a lui ancora Ifi ben cinta, che a lui avea data il divino Achille, quando prese Sciro alta città di Enieo (b). Allorchè poi quelli furono nella tenda d'Atride, i figliuoli degli Achei quinci e quindi alzandosi a gara gli accolsero con aurei bicchieri, e gl'interrogarono. Primo interrogolli il Re degli uomini Agamennone.

Orsù dì, molto-lodato Ulisse, alta gloria degli Achei, vuol egli (c) respinger dalle navi il fuoco nemico, ovvero ricusa, ed è ancor dominata dall'ira quell'anima superba? A lui rispose il molto-sofferente divino Ulisse: Atride, gloriosissimo, Re degli uomini, Agamennone, non vuole egli spegner la collera, anzi sempre più si riempie d'ira: ributta te, ed i tuoi doni. Comanda che da te stesso consulti insieme cogli Argivi, come tu possa salvar le navi e 'l popolo degli Achei. Egli poi minacciò che all'apparir dell'Aurora trarrebbe al mare le navi ben-tavolate, e d'ambi-i-lati-sospinte (d), e disse di

(a) Cioè a dire del più fino. L'espressione è gentilissima.

(b) E' difficile che un lettore in tal momento abbia la curiosità di sapere se Achille e Patroclo dormissero soli o accompagnati. Ma perchè non dirci qualche cosa anche di Fenice su questo articolo? Nestore ch'era più vecchio di lui, non amava di coricarsi su piume vedove. Cesarotti.

655 Φοίνικι στορέσαι πυκινὸν λέχος ὅττι τάχιστα·
Αἱ δ' ἐπιπειθόμεναι στόρεσαν λέχος, ὡς ἐκέλευσε,
Κώεά τε, ῥῆγός τε, λίνοιό τε λεπτὸν ἄωτον·
Ἔνθ' ὁ γέρων κατέλεκτο, καὶ ἠῶ δῖαν ἔμιμνεν.
Αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς εὗδε μυχῷ κλισίης εὐπήκτου·
660 Τῷ δ' ἄρα παρκατέλεκτο γυνή, τὴν Λεσβόθεν ἦγε,
Φόρβαντος θυγάτηρ, Διομήδη καλλιπάρῃος.
Πάτροκλος δ' ἑτέρωθεν ἐλέξατο· πὰρ δ' ἄρα καὶ τῷ
Ἶφις ἐΰζωνος, τήν οἱ πόρε δῖος Ἀχιλλεὺς,
Σκῦρον ἑλὼν αἰπεῖαν, Ἐνυῆος πτολίεθρον.
665 Οἱ δ' ὅτε δὴ κλισίῃσιν ἐν Ἀτρεΐδαο γένοντο,
Τοὺς μὲν ἄρα χρυσέοισι κυπέλλοις υἷες Ἀχαιῶν
Δειδέχατ' ἄλλοθεν ἄλλος ἀνασταδόν, ἔκ τ' ἐρέοντο·
Πρῶτος δ' ἐξερέεινεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
Εἴπ' ἄγε μ', ὦ πολύαιν' Ὀδυσεῦ, μέγα κῦδος Ἀχαιῶν,
670 Ἤ ῥ' ἐθέλει νήεσσιν ἀμυνέμεναι δήϊον πῦρ,
Ἦ ἀπέειπε, χόλος δὲ τ' ἔχει μεγαλήτορα θυμόν;
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς·
Ἀτρεΐδη, κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν, Ἀγάμεμνον,
Κεῖνος δ' οὐκ ἐθέλει σβέσσαι χόλον, ἀλλ' ἔτι μᾶλλον
675 Πιμπλάνεται μένεος· σὲ δ' ἀναίνεται, ἠδὲ σὰ δῶρα,
Αὐτόν σε φράζεσθαι ἐν Ἀργείοισιν ἄνωγεν,
Ὅππως κεν νῆάς τε σόῳς καὶ λαὸν Ἀχαιῶν·
Αὐτὸς δ' ἠπείλησεν, ἅμ' ἠοῖ φαινομένηφι,
Νῆας ἐϋσσέλμους ἅλαδ' ἑλκέμεν ἀμφιελίσσας.
Καὶ

(c) Questo modo di esprimersi dipinge la viva impazienza d'Agamennone. Egli non ha tempo di nominar Achille. Pope non ebbe cura di conservar la naturalezza di questo tratto. Scoliaste, Bitaubè.

Può aggiungersi che incerto dell'esito non osa affrontar questo nome ancora odioso e formidabile. Ei teme di riceverne un affronto: il dissimular il suo nome è come un sottrarsi alla sua vista. Cesarotti.

(d) Ulisse nel render conto dell'ambasciata non riferisce ad Agamennone se non la prima risposta d'Achille, nella qua-

di confortar anco gli altri a navigar verso casa, poichè già non verrete a capo dell' eccelsa Ilio; mercecchè l' ampio-veggente Giove le sta-sopra colla poderosa sua mano, e s' incoraggiarono i popoli. Così disse: e lo attesteranno questi che mi seguirono, Ajace, e i due araldi, ambedue prudenti. Quanto al vecchio Fenice, egli si giacque colà; poichè Achille così comandò, acciocchè domani lo segua sulle navi nella cara patria, se pur gli aggrada, che a forza non vuol condurlo.

Così disse: e quelli poi tutti chetamente rimasero in silenzio storditi della parlata; poichè avea colui molto aspramente favellato. Buona pezza stettero muti gli afflitti figli degli Achei: finalmente tra lor parlò il prode in guerra Diomede:

Atride, gloriosissimo, Re degli uomini, Agamennone, volesse il cielo (*a*) che non avessi mai

quale ei mostrava la sua risoluzion di partire. Ciò potrebbe sembrare un tratto di leggerezza e di vanità, come se Ulisse contasse per nulla ciò che quell' uomo rispose agli altri, quando al contrario dovea piuttosto riferire ciò che Achille avea risposto ad Ajace che parlò in ultimo luogo, e che avea riuscito meglio di lui. Quel che v' è di più strano, si è, che riportando l' ambasciata con così poca esattezza ha il coraggio di appellarsi al testimonio del collega e degli araldi, e che questi sono così stupidi che non gli contraddicono punto. Mad. Dacier risponde,,, che Ulisse non fa conto dell' al-
,, tre risposte, perchè in fondo quantunque Achille sembrasse
,, un poco intenerito da Fenice e scosso da Ajace, e lasci
,, travedere di poter un giorno prender l' arme, si esprime
,, però in modo che ben dimostra che le sue idee non s' ac-
,, cordano punto col desiderio dei Greci, e perciò era neces-
,, sario di toglier affatto ad Agamennone qualunque speranza
,, del soccorso d' Achille, onde cogli altri Capitani faccia gli
,, ultimi sforzi per salvar la flotta e l' esercito,,. Quando si volesse prender per buona questa precauzione d' Ulisse, precauzione vietata ad un ambasciadore, ch' è responsabile della pura

680 Καὶ δ' ἂν τοῖς ἄλλοισιν ἔφη παραμυθήσασθαι,
Οἴκαδ' ἀποπλείειν· ἐπεὶ οὐκέτι δήετε τέκμωρ
Ἰλίου αἰπεινῆς· μάλα γάρ ἑθεν εὐρύοπα Ζεὺς
Χεῖρα ἑὴν ὑπερέσχε, τεθαρσήκασι δὲ λαοί.
Ὣς ἔφατ'· εἰσὶ καὶ οἵδε τάδ' εἰπέμεν, οἵ μοι ἕποντο,
685 Αἴας καὶ κήρυκε δύω, πεπνυμένω ἄμφω.
Φοῖνιξ δ' αὖθ' ὁ γέρων κατελέξατο· ὣς γὰρ ἀνώγει,
Ὄφρα οἱ ἐν νήεσσι φίλην ἐς πατρίδ' ἕπηται
Αὔριον, ἢν ἐθέλῃσιν· ἀνάγκῃ δ' ἔτι μιν ἄξει.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ
690 Μῦθον ἀγασσάμενοι· μάλα γὰρ κρατερῶς ἀγόρευσε.
Δὴν δ' ἄνεῳ ἦσαν τετιηότες υἷες Ἀχαιῶν·
Ὀψὲ δὲ δὴ μετέειπε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης·
Ἀτρεΐδη, κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν, Ἀγάμεμνον,
Μὴ ὄφελες λίσσεσθαι ἀμύμονα Πηλεΐωνα,

Μυ-

---

pura verità a quello che lo ſpedì, conveniva almeno che i quattro perſonaggi innanzi di far la loro relazione ad Agamennone, s'accordaſſero tra loro della diſſimulazione che ſi proponevano di uſare. Senza queſta antivedenza Uliſſe ſi eſponeva a ricevere una mentita. Terrasson.

La riſpoſta di Mad. Dacier, ch'è quella ſteſſa d'Euſtazio, ed è confermata da tutti gli altri, autorizza ciò che s'è detto nella nota (*a*) pag. 358, e moſtra che le parole d'Achille ad Ajace non hanno altro ſenſo che quello che fu ſviluppato da me, e che il progreſſo della perſuaſione nell'animo d'Achille tanto celebrato da varj Critici, non ha verun fondamento. Sopra tutto fa conoſcere con quanta franchezza gli Apologiſti d'Omero contraddicono a ſe ſteſſi ove ſi tratta di difendere il loro Teſto, o di magnificar l'eccellenza del merito Omerico. Poichè ſe la gradazione ſopraccennata è vera, come enfaticamente affermano, Uliſſe nella ſua relazione mancò al dovere e al buon ſenſo, e ſe Uliſſe non peccò, come qui ſoſtengono, Achille nell'ultima riſpoſta non ſi moſtrò punto più dolce, nè più arrendevole agli ambaſciadori che nella prima. Cesarotti.

(*a*) Queſta parlata ſi adatta mirabilmente al carattere di Diomede; ogni parola è animata da un coraggio marziale.

Egli

mai supplicato l'illustre Pelide offerendogli infiniti doni: egli è già d'altronde superbo, ora molto più lo facesti montar in alterigia. Orsù lasciamolo, sia che parta, sia che resti: egli combatterà quando l'animo nel petto glielo comandi, e Iddio lo sospinga. Or via, obbediamo tutti a quel ch'io dirò. Per ora andatevi a dormire, posciachè avrete ristorato il caro cuore col cibo, e colla bevanda (*a*) (imperocchè questo è vigore e lena). Ma poichè apparirà la bella Aurora dalle-dita-di-rose, subitamente, o Atride, colloca presso alle navi i cavalli, e 'l popolo stimolandolo, e tu stesso combatti fra i primi."

Così disse: ed essi tutti applaudirono i Re ammirando la parlata di Diomede doma-cavalli: quindi avendo ciascheduno libato, se n'andarono alla tenda: ivi si coricarono, e colsero il dono del sonno.

Egli confortò gli altri a combattere sul principio del libro, ed ora sul fine chiude collo stesso conforto, nè fa più conto adesso delle parole d'Achille, di quel che facesse allora di quelle d'Agamennone. Pope.

La parlata di Diomede è bellissima: ma lo sarebbe di più se quell'Eroe non si fosse scordato della sola cosa decisiva ch'egli avesse a dire in questa occasione, e ch'era ad un tem-

695 Μυρία δῶρα διδούς. ὁ δ' ἀγήνωρ ἐστὶ καὶ ἄλλως,
Νῦν αὖ μιν πολὺ μᾶλλον ἀγηνορίῃσιν ἐνῆκας.
Α'λλ' ἤτοι κεῖνον μὲν ἐάσομεν, ἤ κεν ἴῃσιν,
Η' κε μένῃ· τότε δ' αὖτε μαχήσεται, ὁππότε κέν μιν
Θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν ἀνώγῃ, καὶ θεὸς ὄρσῃ.
700 Α'λλ' ἄγεθ', ὡς ἂν ἐγὼν εἴπω, πειθώμεθα πάντες·
Νῦν μὲν κοιμήσασθε, τεταρπόμενοι φίλον ἦτορ
Σίτου καὶ οἴνοιο· τὸ γὰρ μένος ἐστὶ καὶ ἀλκή.
Αὐτὰρ ἐπεί κε φανῇ καλὴ ῥοδοδάκτυλος Η'ὼς,
Καρπαλίμως πρὸ νεῶν ἐχέμεν λαόν τε καὶ ἵππους
705 Ο'τρύνων· καὶ δ' αὐτὸς ἐνὶ πρώτοισι μάχεσθαι.
Ω'ς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπῄνησαν βασιλῆες,
Μῦθον ἀγασσάμενοι Διομήδεος ἱπποδάμοιο.
Καὶ τότε δὴ σπείσαντες ἔβαν κλισίηνδε ἕκαστος·
Ε'νθάδ' ἐκοιμήσαντο, καὶ ὕπνου δῶρον ἕλοντο.

---

tempo la più ragionevole, e la più atta a confortar i Greci: quest'è ch'essi non aveano che far d'Achille, e che avendo sopra i nemici il triplicato vantaggio della scienza militare, del valore, e del numero; potevano tranquillamente far a meno del di lui soccorso. TERRASSON.

(*a*) Giova osservare che i Greci aveano cenato un'altra volta. Così i buoni ambasciadori che furono alla tavola d'Achille, avranno fatto tre cene innanzi di prender il sonno. Il Dio Ventre non era l'ultimo fra gli Dei Omerici. CESAROTTI.

SCEL-

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 9.

v. 44. Εσσεσθ', αι σοι ec. Altri omettono questo verso come superfluo, anzi vano.

v. 153. Πάσαι δ' εγγυς ἁλος νεαται. Apollodoro κεαται.

v. 158. Δμηθητω. Zenodoto ed Aristofane καμφθητω.

v. 197. Χαιρετον, η φ. α. ικανετον· η τι μαλα χρεω. Parmenisco legge χ. η φ. α. ικανετον ημετερον δω. Ciò mostra ch'egli non intese punto la finezza di questo luogo.

v. 212. Αυταρ επει κατα πυρ εκαη, κ) φλοξ εμαρανθη. In altre edizioni si legge: Αυταρ επει πυρος ανθος αππεπτατο, παυσατο δε φλοξ; e così fu citato da Plutarco (delle macchie nella faccia della Luna). L'Ernesti dice che questa lezione è meno elegante: a me sembra l'opposto: la vampa è detta assai vivamente *il fiore del foco*. Così Eschilo chiama il foco *fior di Vulcano*: e il monosillabo φλοξ che termina il verso, lo rende pittoresco, mostrandoci, per così dire, l'ultimo respiro della fiamma.

v. 416. Εσσεται, ουδε κε μ' ωκα ec. Xenodoto ed altri l'omettono come superfluo. Certo è che il senso è compito, e più preciso senza di esso. Ma un po' di perissologia è sempre del gusto Omerico.

v. 455.

v. 455. Μη ποτε γουνασιν οισιν. Altri leggono Μη ποτε γουνασ' εμοισιν.

Dopo il verſo 457. mancano nel Codice Veneto i quattro famoſi verſi ſopra il parricidio meditato da Fenice. V. nota (*c*) pag. 234.

v. *684*. Ως εφατ'· εισι ϗ οιδε ec. Ariſtofane omette queſto e i quattro ſeguenti verſi. Probabilmente perchè Uliſſe dopo aver diſſimulato l' ultima riſpoſta d' Achille chiama in teſtimonio Ajace ſteſſo che potea convincerlo di poca eſattezza. V. nota (*d*) pag. *365*. Egli dovea però render conto perchè Fenice non foſſe ritornato.

v. *690*. Μυθον αγασσαμενοι ec. Zenodoto ed Ariſtofane lo eſcludono come preſo altronde e applicato alla relazione d' Uliſſe. Ma ſe ſi crede autentico, deve applicarſi non alla ſpoſizione dell'ambaſciadore, ma bensì alla riſpoſta d' Achille ſteſſo. Ad ogni modo era meglio ometterlo.

CAN-

CANTO NONO.

Così giocondi e alla custodia intenti
Vegliano i Teucri; ma nel campo Achivo
Regnan cupo silenzio, alto scompiglio,
Onta crucciosa, e disperata angoscia,
Famiglia del Terror, che d'alto infuso 5
Da Giove avverso, anche dei cor s'indonna
Dei più famosi. In pensier varj ondeggia
Il lor confuso e combattuto spirto,
Come talor da due spelonche opposte
Della nevosa Tracia escon frementi 10
Zefiro e Borea a disputarsi il regno
Del mar soggetto, le agitabili onde
Vengono e vanno senza posa, il fiotto
Bolle incerto e si squarcia, e quello in questo
Ripercote percosso, e sbalza, e frange. 15
Così diviso fra dubbiose cure
Smania il cor degli Achei: ma sopra ogn'altro
Cruda tempesta d'angosciosa doglia
Strazia l'alma d'Atride. Egli pel campo
Inquieto s'aggira, ed agli araldi 20
Ad uno ad uno di chiamar comanda
I Capitani a bassa voce; ei stesso
Con lor si mesce impaziente, e cerca
Di quello e questo, e a se gli appella: accolti
Seggono alfine, e al lor Signor fan cerchio 25
Di taciturna e lugubre corona.
Alzasi Atride, lagrimosa vena
Spiccia dagli occhi suoi, come si scorge
Querula acqua spicciar dall'irta fronte
D'un alto masso annubilato: ei lunghi 30
Sospir mescendo a mal seguiti accenti
Così disfoga il suo dolor: Compagni

Delle sciagure mie, quanto diverso
A voi favello da quel dì che ai Greci
La fuga consigliai! credulo allora 35
Di Giove ai detti, esplorar volli ad arte
Del mio popolo i sensi: or troppo ah! troppo
Verace io parlo. Ahi! che l'infido Nume
M'ordì sottile inestricabil rete
D'insidie e di sciagure: ei mi sedusse 40
Con fallaci lusinghe, e a me di Troja
La conquista promise, ora mi spoglia
Di vittoria e d'onor; che dico? ah spenti
Vuolci del tutto: il mal ci preme, e 'l peggio
Ne sovrasta e ne incalza; all'alba all'alba 45
Vedrem col ferro e colla face in pugno
Scorto da Giove l'omicida Ettorre
Scagliarsi incontro noi. Che val col cielo
Forza mortale? e qual riparo o scampo
Contro il Fato trovar? che resta? ah dirlo 50
M'è pur forza, fuggir: duro consiglio,
Ma solo e necessario; aspettar forse
Dobbiam qui di veder sotto i nostr'occhi
Preda del foco e in cenere converse
Le nostre navi, e ad un ad un cadenti 55
Gli sciagurati Achei? Potessi almeno
Solo perir! ma con qual cor poss'io
Delle Greche consorti e delle madri
Le voci sostener, che a me ragione
Con alte strida chiederan di tanti 60
Diletti pegni per mia colpa estinti?
No, resister non posso: andiam, gli avanzi
Salviam di Grecia; è mia la colpa, o Duci,
Tutta l'onta sia mia: nella mia doglia
Pago sarò se ricomprar mi lice 65
Sol col mio scorno, e 'l potess'io col sangue,
La salvezza comun. Mesto e confuso
Tacea ciascuno, ma non tacque a lungo

Il gran cor di Tidide; egli ſpregiante
Guardo volgendo di pietade altera 70
D' Atréo ſul figlio: Agamennón, riſponde,
Tu già dinanzi a' miei guerrier, mentendo
Contro il ver, contro te, codardo e vile
Chiamarmi oſaſti; ah con qual nome adeſſo
Diſegnarti degg' io? femmina imbelle, 75
Non Capitano, il pianto tuo ti moſtra,
E i molli ſenſi: condottier di tanti
Incliti Re, così ſoſtenti i dritti
Della gloria di Grecia a te commeſſa?
Quai fantaſmi t' infingi? ond' è che tanto 80
Da te ſteſſo diſcordi? io non d' Ettorre,
Temo di te: non è coſtui quel deſſo
Che tante volte dalle ſpade noſtre
Fuggì tremante? e di qual Duce il ſangue
Tinſe la lancia ſua? volteggia in guerra 85
Talor la ſorte, ma con lei s' affronta
Vera fortezza, e l' aſſoggetta e annoda.
Viltade empio ti rende: e che vaneggi
Di Giove? egli non mente, oggi ſol volle
Prova far del tuo cor: proſcritta in cielo 90
Troja è da molto, e 'l ſuo deſtino è certo.
Della giuſtizia degli Dei miniſtri
Da lor preſcelti a vendicar l' offeſe
Del dritto e della fè vorrem moſtrarci
Di lor, di noi, di tanta cauſa indegni? 95
Non degli Atridi ſol, dei Greci è queſta
Comune impreſa, e onor comun n' è prezzo;
E ſenza onor vita che val? Tu fuggi,
Fuggi, ſe 'l cerchi, hai già le navi in pronto,
Fuggan teco quei tutti a cui non ferve 100
Dentro le vene il Greco ſangue; io ſolo,
Io col mio fido Stenelo, s' è d'uopo,
Staremo a Troja, e fien per noi compiute
Le promeſſe del ciel. Ma no, vi ſento,

Veraci Achei, voi ne fremete, e meco 105
Tutti v' accende un generoso sdegno
Contro quest' uom ch' esservi Duce agogna
Solo alla fuga, e dal suo cor misura
Quello di tanti Eroi. Destossi a un punto
Ai magnanimi sensi in ogni petto 110
L' assopito coraggio, e in alte grida
Scoppiò d' applauso. Dal suo seggio allora
Sorse l' egregio Nestore, rivolto
Cortesemente al gran Tidide: Oh, disse,
Campione eccelso, a te prodigo il cielo 115
I doni della forza e della mente
Del paro accorda: è 'l tuo parlar ben degno
Che lo confermi e sino al ciel l' esalti
Questa d' Eroi corona. Il Duce istesso,
S' io mal non leggo in suo pensier, non sdegna
Libera audacia che di zelo è figlia,
Non d' arroganza, e i suoi desiri occulti
Sì ben seconda; e nel suo cor gradisce
Più che l' ossequio altrui le tue rampogne.
Pur tutto ancor tu non dicesti, e il segno 125
Non cogliesti abbastanza: ancor bollente
D' ardenza giovenil (che de' miei figli
Tu saresti il minor) solo consulti
Del tuo valor le voci; a me cui senno
Cresce da lunga età, spetta la mente 130
De' Numi interpretar, spiar gl' interni
Sensi de' Greci, e risalendo al fonte
De' nostri mali, rintracciarne il certo
Stabil riparo. Abbominevol peste
Al cielo, al mondo, alla natura in ira 135
Certo è colui che può mirar con gioja
La discordia civil: ciò basti, innanzi
Ora si pensi a ristorar col cibo
L' affaticato popolo e guardarlo
Da sorpresa notturna. Intorno al fosso 140
Di

Di vigorosi giovani sia posta
Scelta corona che del muro e 'l campo
Vegli a custodia; le spartite genti
Curino i corpi, nè però sian lente,
Nè di lor arme immemori: tu poscia, 145
Illustre Atride, alle tua tenda invito
Fa de' più vecchi, ivi ad acconcia mensa
Fra noi ristretti cercherem concordi
Quel che più giovi: di consiglio è d'uopo
Pronto, efficace, salutar, che troppo 150
Stringe il periglio. Abbiam dappresso e a fronte
Doloroso spettacolo: de' Teucri
Mira colà gli accesi fochi, e 'l campo
Che ne si accosta: ah questa notte istessa
Della salvezza o dell'eccidio nostro 155
Decider può. Tutti ubbidir contenti
Ai saggi avvisi, uscir le guardie, e sette
Ne sono i Duci, Trasimede il primo
Degna prole di Nestore, e Jalméno,
Sangue di Marte, al buon fratello accanto, 160
Deipiro, Afaréo, Merione il forte,
E l'altier Licomede; ognun conduce
Cento animosi giovani che armati
Di lunghe picche sul ciglion del fosso
Seggono, e accendon fochi, ed alle cene 165
E alle scolte presiedono, e le mosse
Guatan tuttor del campo ostil con occhio
Cupidamente vigile e proteso.

D'Atride intanto nella tenda accolti
Sonsi que' pochi, in cui canuta etade 170
Il senno stagionò: qui poichè breve
E sollecita mensa in lor fè pago
Il natural desio, l'augusto Vecchio
Volsesi al Re con tai parole: Atride,
Dissimular non lice, il mio silenzio 175
Omai fora delitto: assai già tacqui

 Sem-

Sempre attendendo che il tuo core un giorno
Mandasse al labbro tuo gli utili sensi,
Ch'esige il giusto, e 'l comun voto. Or m'odi,
Sia di qualunque un provido consiglio, 180
Tuo sarà se l'accogli; il Re più grande
Opri da Re, ma da privato ascolti.
Scettrata autorità, sovrano impero
Ha da Giove il Monarca, onde del giusto
Sostenga i dritti; e s'ei n'abusa, a Giove 185
Ne dee ragion, com'a lui deela il mondo.
Talor per maggior pena, ed alto esempio
Nel popol suo, ch'è sua famiglia e forza
Giove il punisce, e lo calpesta, e spegne.
Soffrilo, o Re, delle sciagure nostre 190
Questa è la storia. Ah da quel dì che osasti
Spinto da cieco orgoglio e ingiusto sdegno
Fin dalla tenda dell' eccelso Achille
La sua donna rapir (quanto non dissi
Per distornarti?) io da quel dì non altro 195
Presagii che disastri. Un uom sì grande,
Stirpe di Dei, caro agli Déi, con onta
Da te sfregiato e con oltraggio acerbo
Coll'ozio sol si vendicò: perdeo
In lui l'armata il suo terribil braccio 200
Trionfator; colla giustizia offesa
Partì Pelide, e si partir con esso
Il coraggio comun, la Sorte, e Giove.
Il male udisti, uno è il rimedio, e questo
Tutto è riposto in te. Signor, deh torna, 205
Torna in te stesso, e benchè tardi, emenda
Il tuo funesto error, preghiere e doni
Plachin quell' alma esulcerata: ah doma
L'altero cor, servi e regnanti uguali
Rende giustizia; pentimento e prego 210
Non sfregia un Re, ma violenza e colpa.
Qual trionfo sia il tuo! vinci te stesso,

Tut-

Tutto otterrai, fii di Pelide amico,
Bafta, abbiam vinto; chi refifte in terra
A tal coppia d'Eroi? ne tremi Ettorre, 215
Preffo è il fuo fato, e l'efpugnata Troja
Coronerà con memorando efempio
La tua virtude e la concordia voftra.

Quanto mai debbo, intenerito e fcoffo
Ripiglia Atride, venerabil Veglio, 220
Quanto debbo al tuo zelo! i cor più duri
Move e fpetra il tuo dir: no, non mentifti;
Peccai, lo fento, il giufto offefi, e giufta
Pena ne foffro; ah che un'armata intera
Vale un fol uom diletto a Giove, e tale 225
Era quel che oltraggiai. Disfarfi il fatto
Ora non può, puoffi emendar, fon pronto,
Tutto farò; fe trafportommi orgoglio,
Dritto è che in onta mia d'orgoglio io ceda.
Or dunque udite con quai doni io penfi 230
Far ammenda al mio fallo. Avrà Pelide
Dieci talenti di fin'oro, e fette
Dal foco intatti tripodi lucenti,
E per arte mirabili e diftinte
Venti fplendide conche; avrà pur anco 235
Dodici corridor, ratti qual vento,
Vincitori in più giochi, e che d'illuftri
Premj arricchir ponno il più ricco; inoltre
Sette donzelle in bei lavori efperte,
D'immacolata e florida beltade 240
Io gli darò tutte di Lesbo, in Lesbo
Già le preftelfi fra le ricche fpoglie
Della città, che fu conquifta e vanto
Del fuo valor: farò di più, tra quefta
Corona di bellezze a lui rimeffa 245
Fia l'amata Brifeide, e al cielo e al mondo
Farò folenne giuramento e facro
Che alle fue braccia indelibata e pura

La rendo; io tanto del trasporto in onta
Rispettar seppi del suo core i dritti. 250
Sian questi i doni del momento, e i pegni
Della nostra amistà: se poscia il cielo
N'accorda alfine il sospirato acquisto
Dell'opulenta Troja, allor primiero
D'ori e di bronzi, e di quant'altro mai 255
Può tentar le sue brame, ei carchi e colmi
Le patrie navi, ed a piacer poi scelga
Venti Trojane verginelle o spose
Di tal bellezza, che non ceda a quella
D'Elena stessa, o solo a lei pur ceda. 260
Tutto non dissi ancor, genero e figlio,
Non che amico, il desio: s'io giungo in Argo
Caro il terrò quanto il mio dolce Oreste,
Solo di mia magion delizia e speme.
Nuovo sostegno di mia schiatta e vanto 265
Egli sarà: tre figlie io serbo, Elettra,
Ifigenía, Laódice, gemelle
Di beltà non comune; egli prescelga
Qual più gli aggrada, e senza i doni usati
La si conduca al buon Peléo ch'io stesso 270
Terrò per padre; io poi dote superba
Darogli e tal che mai non diessi al mondo.
Sette cittadi popolose, Enope,
Fira, ed Ire, e Cardamile, ed Epéa
Vaga a vedersi, e Pedaso di vigne, 275
E di floridi paschi Antea ridente:
Qui d'ampie mandre, e di lanute torme
Ricchi e felici popoli con gioja
Tributeranno al suo famoso scettro
Pingui tributi, e lo terran per Nume. 280
Tanto io farò se al pertinace sdegno
Vuol por fine una volta, egli si plachi;
Son placabili i Dei; Pluto che solo
Non s'arrende a pietade, a preghi, a pianto
Cul-

Culto non ha, ma si detesta e abborre: 285
Ei non l'imiti, e se di ceder teme,
Non ceda a me, ceda all'etade, ai dritti
Ceda del regno, e chi mel diede onori.
Superbi doni, e del tuo cor ben degni,
Nestor soggiunse, inclito Prence, ed atti 290
Del gran Pelide a lusingar lo spirto;
Ma chi saranne il messaggier? Sia data
A me la scelta; a sì grand' uopo Ulisse
Ed Ajace io destino; a lor sia scorta
Però Fenice, ei riverenza inspiri 295
D'Achille in cor: religioso aspetto
Diano gli araldi al grande ufizio, e scelti
Siano Euribate ed Odio. Orsù pria, ch'altro,
Acqua lustral puri ci renda, e ognuno
Con divoto silenzio a Giove inalzi 300
Le voci del suo core. Assenton tutti
Al disegno, alla scelta: acqua gli araldi
Diero alle mani; i giovani le tazze,
Vino-spumanti, incoronaro, e in giro
Poscia mandarle; ognun con esse a Giove 305
Libò, poi bevve, e poichè già compiuto
Fu il rito delle coppe, i scelti Duci
Dalla tenda d'Atride escono, ad essi
Nestor tien dietro, e ad un ad un gli appella,
Prega, ricorda, ed avvertir non cessa 310
Che debban dir, di che guardarsi; Ulisse
Più ch'altri arresta, e s'accomanda, e accenna
Che in lui confida, e pur cogli occhi il segue.
Lungo la spiaggia con pensosi aspetti
Vansene i Duci, e 'l rimbombar sentendo 315
Dell'onda alternatrice, indrizzan voti
Al Sovrano del mar, perchè gli piaccia
Del fier Pelide disarmar lo spirto,
E aprir del core alla lor voce i varchi.
Già dei forti Mirmidoni alle navi 320

Che-

Chetamente appreſſar: già ſono in viſta
Della tenda d'Achille. Achille aſſiſo
Veggon da lungi, ei nella man tenea
Cetera lucidiſſima d'argento,
E coll'eſperte dita agil toccando 325
L'armonioſe corde al ſuon gentile
Meſcea la grata voce, e gìa teſſendo
Al crucciofo ozio ſuo leggiadro inganno.
Chiare geſta d'Eroi, ſublimi impreſe
Fanno il ſuggetto de' ſuoi canti, e all'alma 330
Porgon eſca d'onor: ſedeagli innanzi
Patroclo il fido, e dal ſuo labbro intento
Pendea con gioja e meraviglia. Uliſſe
Primo avanzoſſi, e tacito a rincontro
Si piantò dell'Eroe: ſcoſſeſi Achille 335
A quella viſta, cento affetti a un punto
Gli s'affollano all'alma, e ſiccom'era
Colla ſua cetra in man, ratto dal ſeggio
Balza, Patroclo il ſegue, ei frettoloſo
S'avanza incotro a lor: Che veggo? amici, 340
Voi qui? ſalute: alta cagione... ah certo...
Forſe v'invia... che cerco? in voi d'Achille
Veggo i congiunti, e non d'Atride i Duci.
Entrate, oſpiti illuſtri; e sì dicendo
Per man gli prende, ed a ſeder gli adagia 345
Su tappeti di porpora, poi volto
Al figliuol di Menezio, Or va, mio fido,
Dice, e dall'urna più capace arreca
Puro e maſchio licor, coppe ricolme
Stien loro innanzi; ah degli Achei ſon queſti 350
I più cari al mio cor. L'amico in feſta
Pronto eſeguiſce, non è pago Achille,
Ma vuol che lieta e larga menſa atteſti
Quanto in pregio gli tenga: Automedonte
Già s'affaccenda, [illegible]troclo non poſa; 355
Racceſo è il foco, i [illegible] in pronto, ei ſteſſo

Pelide stesso, ad onorarli inteso
Vuol parte all'opra, e d'apprestar non sdegna
Colla possente man le pingui membra
Delle ospitali vittime; già molli 360
Le rese il foco, e minuzzate e sparse
Di crepitante sale ornan fumanti
Le larghe lanci; della mensa è presto
Tutto il corredo. Allor s'asside Achille
A rincontro d'Ulisse, e lieto a parte 365
Vien del convito: ma convito o gioja
Già non alletta i messaggieri, e solo
Di compiacente riverenza il segno
Porgono ai cibi trascuratamente
La spensierata man; più ch'altri Ajace 370
Già si contorce impaziente, e accenna
Pur a Fenice. S'avvisò dell'atto
L'Itaco accorto, e poichè al fin già presso
Eran le mense, empie la coppa, e'l guardo
Fissando al volto di Pelide, in atto 375
D'uom che sull'alma ha grave incarco, Oh, disse,
Salute, inclito Achille, a te salute
Dia Giove, a noi tu sol puoi darla. I grati
Modi ospitali, e l'accoglienze oneste
Ti ci mostrano amico, ah meglio il mostri 380
Il pietoso tuo cor; non di conviti
D'uopo abbiam, ma d'aita. Invitto Achille,
Senza te siam perduti, e insieme è spenta
Senza te la tua Grecia: omai da un filo
Pende il suo fato, orribile corona 385
Di perigli n'accerchia, il campo inonda
Del nostro sangue, e ne ringorga il Xanto:
L'audace Teucro già l'asilo estremo
Anco c'invidia, e al nostro muro incontro
Sue forze accampa. Quel sì lento Ettorre 390
Sì modesto con te, freme, imperversa
Qual digiuno leon, spavento e morte

Si

Si caccia innanzi, ebbro d'orgoglio e d'ira
Più ch'uom si crede; infellonisce, insulta,
Calpesta uomini e Dei. Che dico? i Numi 395
Sòn per costui, le folgori di Giove
L'assecondan dall'alto; abbiam d'Ettorre
L'asta alle spalle, e 'l tuon sul capo: ei l'alba
Sol l'alba attende, e già la sgrida, e giura
La muraglia atterrar, spezzar le porte, 400
Far delle navi un rogo, e noi tra 'l fumo
E tra le fiamme scompigliati, assorti
Su i legni inceneriti e i rostri infranti
Ardere, trucidar, col nostro sangue
Spegner l'incendio, e delle nostre carni 405
Sfamar le belve, o dar la polve ai venti.
Così minaccia, e 'l compirà, pur troppo
Ei compirallo; e fia ludibrio e sogno
Il nome Acheo, se non ci rende Achille
Il suo braccio, i suoi Dei. Sorgi e ti desta, 410
Sol dei guerrieri, a che più tardi? e quale
Uopo maggior? di dar soccorso attendi
A cadaveri esangui, ad ombre ignude?
Torna, ten prega Atride, ei sente, ei grida
I torti suoi, con generosa ammenda 415
Vuol compensarli: ed ai tuoi piedi inchina
Il suo fasto, il suo scettro. Assai donasti
Allo sdegno, all'orgoglio, ah ti rammenta,
Diletto Prence, le paterne voci
Con cui Pelèo t'accomiatò nel giorno 420
Che colle navi sue d'Atride al campo
Meco inviotti: O figliuol mio, dicea
Intenerito il saggio Eroe, lo veggo,
Di forza abbondi, e di valor; la forte
Sarà dono del ciel, forte più grande 425
Cercar devi da te: doma, o mio figlio,
L'altero spirto; odia le risse, e l'ira,
Sii placabile e dolce; amor conquista

Sola

Sola dolcezza, ed ha su i corpi impero.
Così dicea: deh lo rammenta almeno 430
In sì grand'uopo, e non ti vinca Atride
Col magnanimo invito: ei cede, ed offre
Per la mia bocca immensi doni (e tutti
Qui gli divisa, e tripodi e destrieri,
E conche e schiave, nè Briseide obblia, 435
Nè 'l giuramento, ed il rispetto esalta
Ch'ebbe anche irato al cor d'Achille, aggiunge
Le splendide promesse allor che Troja
Vinta sarà) nè basta, ei segue, agogna
Far più per te; l'esserti amico è poco, 440
Ti vuol genero e figlio, al par d'Oreste,
Del caro Oreste ei t'amerà, tu'l vanto
Sarai della sua schiatta: ha tre donzelle
D'alta beltà, qual più t'aggrada eleggi,
Fia tua, nè doni attende, egli in compenso 445
T'offre dote superba, unica in terra,
Sette ricche cittadi (e ad una ad una
Le gli rammenta) che il tuo regio scettro
Di dovizie, di popolo, e di forza
Faran florido e grande. Udisti, a tanto 450
Ei giungerà se in amistade e in pace
Con lui ritorni: ah qual più grande omaggio,
Qual compenso maggior? Di Pluto avresti
Più duro il cor se non t'arrendi; e quando
Serbassi in petto inesorabil ira 455
Pur contro Atride, abbi pietade almeno
De' Greci tuoi, che sempre ossequio e culto
Prestaro al nome tuo: pur ora amici
Tu ne chiamasti, e ci vuoi spenti? Ah troppo
Di te diffido, armati omai, tel chiede 460
La patria, il sangue, l'amistade, alfine
La gloria tua che t'è sì cara. Ettorre
T'insulta e sfida, e tu nol senti: Oh, grida
Pelide ov'è? venga, e vi salvi: ascosto

Che

Che fa l'Eroe? venga s'ha cor, non ira 465
Lo rattien, ma timor. Mostrati, ei tremi
Solo al mirarti, e con orror conofca
Che Achille fei, che fei de' Greci il Nume.
Con fofco afpetto ed aggrottata fronte
Pria che col labbro rifpondendo: Ulifse, 470
Pelide ripigliò, lufinghe ed arti
Non conofco, e non curo; a par del giorno
Limpido ho'l core, e più che Dite abborro
L'uom vil che lingua ha dal penfier difcorde.
Sarà fchietto il mio dire, onde fi ceffi 475
Di garrirmi all'orecchio, e farmi affalto
Di promeffe e di preghi: invan foccorfo
Spera Atride da me, fperano indarno
Gli Achei fuoi fervi il braccio mio; tentarmi
E' vana imprefa, a me medefmo il giuro, 480
Non pugnerò. Non vo' più parte o cura
D'un reo Governo, ove ingiuftizia altera
Sconofce il merto, e 'l valorofo e 'l vile
Mette in un fafcio, e ad ogni dritto infulta.
No più voftro non fon, lo fui già troppo, 485
V'è noto affai, quanto v'amava, ingrati
Quanto feci per voi! quai notti amare,
Quanti fudati infanguinati giorni
Traffi pei Greci! in ogni rifchio il primo
Tutte di Marte le tempefte e l'ire 590
Affrontai per falvarvi, e d'alti acquifti
Farvi ricchi e di gloria. Aquila amante
No con tal zelo i fuoi fpiumati figli
Non rifcalda, e non pafce, e di fue penne
Lor non fa fcudo da rapaci artigli, 495
Com'io vegliai, come proteffi, e crebbi
I miei diletti Achei: qual pro, qual prezzo
Del fangue mio? cruda memoria atroce!
Sconofcenza, ed oltraggi. E' quefto il braccio
Che dodici full'onde, undici in terra 500
Cit-

Cittadi soggiogò: di tante spoglie
Nulla io ritenni, al piè d'Atride io corsi
La gran preda a depor: quell' alma avara
Vile ai conquisti, alte rapine audace
Tutto il miglior si divorò, fra i Duci 505
Divise il resto, unico premio io n'ebbi,
Ma pur caro al mio core, e questo, indegno,
Osò poscia rapirmi; e 'l vide il campo,
E lo sofferse, e non s'armò pur d'ira
A ripulsar cotanta infamia, e muta 510
Stette pur anco la faconda lingua
Dell'Itaco Orator, nè i dritti miei
Nè quei del giusto ad infiammar bastanti
Furo il suo zelo. E ben, fu pago Atride,
Trionfò, mi sfregiò, ne goda, e scordi 515
Per sempre Achille. A me che fa di Troja
L'impresa e 'l fine? ah la rapita Eléna
Non è di questa romorosa guerra
L'oggetto e 'l segno? e che? sol essi han forse
Solo gli Atridi il privilegio e 'l dritto 520
D'amar le loro spose? ognun che ha seno
E senso uman, cara ha la sua; tal io
Briseide amava, e se la fè mia serva
Sorte del fato, del mio cor la sposa
La rese amore; ei la rapì, con esso 525
Guerra avrò sempre, e l'odio mio lo sfidà.
Di me non curi, a voi si volga, a voi
Suoi fidi, e vi consulti; il saggio Ulisse
Colle scaltrezze sue pensi qual arte
Può le navi salvar; gran cose i Greci 530
Fecer già senza me, fosse, muraglie,
E torri, e valli, opre ammirande: Ettorre
Non ne teme però, nè punto arresta
Le minacce e gli assalti: altro il superbo
Pensava allor ch'ero con voi; Pelide, 535
Solo Pelide inespugnabil muro

Era

Era de' Greci, e quell'Eroe ch'or tutti
Tremar vi fa, non che affrontarvi in campo,
Pur di mostrarsi ardir non ebbe, ascosto
Stette ei tant'anni fra ripari e spaldi 540
Com'or vi state: una sol volta alquanto
Scostarsi osò dalla Scea porta, e al faggio
Lento avanzossi, ma com'ei da lunge
Vide ondeggiar del mio cimier le piume,
Volse le terga, e gran mercede ai Numi 545
Ebbe che a stento andò pur salvo: or venga,
Campeggi pur, d'ogni timor lo sciolgo,
Già più non son, da queste spiagge infide
Doman mi tolgo, e dò le vele ai venti.
Che tardo io più? che mi ritien? le navi 550
Già sono in pronto, il mar tranquillo, io parto,
Son meco i Numi, e se Nettun m'assiste,
Sol fra tre dì riveggo Ftia: m'attende
La reggia, il padre, alte dovizie, e molte
Ne trarrò su miei legni, eccelsi frutti 555
Del mio valor, su cui la man rapace
Colui non stese, un sol mio ben qui resta...
Fremo, ma resti, ah ch'io 'l riprenda? Atride
L'ebbe, ciò basta, ella già fu, da Dite
Pria la torrei che di sua man; se l'abbia 560
Con tutti i doni suoi: che? di sedurmi
Forse pretende? a sue promesse, a' giuri
Darei più fe? tutta sia sua di Troja
La spoglia, e la si goda, intatte ei serbi
Le sue ricchezze, io serberò 'l mio sdegno 565
Tesor più grande. A prezzo d'or si crede
Di comprare il mio cor? no s'ei m'offrisse
Quanto possede a cento doppj, o quanto
Ha di ricchezze Orcomeno: o persino
Quanto per cento spaziose porte, 570
Portento di città, l'Egizia Tebe
Dicesi in grembo ricettar; che dico?

Quan-

Quando m' offrisse in lucid' or conversa
Del mar l' arena, o del terren la polve,
Non cederei : le sue proferte istesse 575
Son esca al foco mio, timor l' estorce
Non rimorso d' Eroe, gli leggo in petto;
Malvagio il detestai, vile lo sdegno,
E lui co' doni suoi calpesto e abborro.
D' un Care abbietto che si vende a prezzo 580
Meno lo curo: e l' alto onor mi serba
D' esser suocero mio? d' Atreo col sangue
Io mescerei quel di Pelide? Indegno!
E 'l pensa e l' osa? abbia sua figlia in sorte
Tutti i doni del ciel, vinca non ch' altro 585
Venere di beltà, Palla d' ingegno,
La sdegnerei, che d' un tal padre il nome
Tutto cancella, e la deturpa, e sforma.
Troppo ei s' abbassa, fra scettrati Regi
Cerchi il genero suo che più s' accosti 590
A sua potenza imperial: me sposo
Farà Peléo, della sua man paterna
Dono sarà fida compagna: assai
Sono in Ellade e Ftia donzelle adorne
D' alta beltà, figlie d' Eroi, che lieto 595
Far mi potran de' loro amplessi; io stretto
Fra dolci nodi i riposati giorni
Passerò in festa, e ascolterò tranquillo
Le vicende di Troja. E' tempo è tempo
Ch' io mi ristori, e la natura ascolti: 600
Non ha prezzo la vita; oro, grandezza,
Tutto puossi acquistar, ma poi che uscio
Dalla chiostra de' labbri al servo, al Prence
L' ultim' aura vitale, arte nè forza
Non è che vaglia a ripararla. Ed io, 605
Ed io, folle che fui, volea sì largo
Esser del sangue mio? tutto pei Greci
Volea versarlo? e dal destin già fatto

Arbitro di mia sorte (a me più volte
La Diva madre il raccontò) prescelsi 610
Per insana virtù gloria con morte,
Certa morte immatura, a lunga etade
Scorsa fra gli agi in dilettosa calma?
Ritorno in me, non son più desso, Atride,
Gl' ingrati Achei già mi sgannaro, addio 615
Splendidi sogni, Eroiche larve. Or basta,
Tornate al campo, e al vostro Re portate
I sensi miei: pace, amistade, accordo
Mai non speri da me, vinca, soccomba,
Pera, nol curo, ei di se pensi, e altronde 620
Cerchi riparo ai mali suoi, che pena
Son de' suoi torti. Il mio pensier pur anco
Sia noto a tutti i Duci; ah possa ognuno
Seguir l'esempio mio, possa costui
Solo restar nelle sue smanie avvolto 625
Fra rimorsi impotenti, e vuotar tutto
Sino alla feccia il calice profondo
Delle vendette mie. Ma sia degli altri
Quel che più vuolsi, io me n'andrò: tu meco
Verrai Fenice, se tu pure adesso 630
Più che amico d'Achille esser non pregi
Servo d'Atride. Istupidir percossi
Qual da celeste folgore, e gran pezza
Stetterfi muti i messaggier pensando
All' atroce risposta; alfin Fenice 635
Paternamente gli si accosta, e 'l prende
Per la mano, e stringendola, e di baci
Coprendola e di lagrime, fa prova
D' ammollirlo così: Diletto Achille,
Se sei fermo al partir, come potrebbe 640
Restarsi il tuo Fenice? a te mi stringe
Destino indissolubile, tu speme
Sei di mia vita, tu delizia e vanto,
Non respiro che in te; vedovo ed orbo

Sen-

Senza te rimarrei: famiglia, figli, 645
Ohimè, figli non ho, rigido il cielo
I crudi voti di spietato padre
Troppo volle esaudir: memoria atroce,
Che mi rammenti? Ah figliuol mio, che mostro,
Che mostro è l'ira! e più di me qual altro 650
Ne conosce il furor! no tu non sai
Tutto l'orror di mia dolente istoria.
Sempre lo tacqui, or si riveli, un Nume
Forse m'inspira, onde vergogna io n'abbia
Per mia pena e tuo specchio. Odimi; in onta 655
Degli anni gravi e dell' afflitta sposa,
Il padre mio da una straniera donna
Chiedeva amor, nè l'ottenea, ch'io primo
Nel verde dell'etade, e non presago
Dei trascorsi paterni, a lei rivolte 660
Avea le cure, ed agli sguardi suoi
Piacqui cotanto che ad ogn'altro affetto
Era chiuso il suo cor: sentillo il padre,
E di gelosa smania ebbro ed insano
Al Re dei morti ed alle Furie ultrici 665
Consacrò la mia vita, e mandò prego,
Orribil prego, che infecondo lutto
Nel mio talamo alberghi, e ch'io non abbia
D'un caro figlio ne' miei dì cadenti
Gioja o conforto. Alto furor m'invase 670
Al crudo voto; al forsennato spirto
Passò dinanzi in un balen d'inferno....
Disparve il padre... (al ripensarlo io fremo)
Non vidi che 'l nemico: ah santi Dei
Voi mi parlaste al cor. Fu 'l mio delitto 675
Un istante, un' idea, ma da quel punto
Ebbi orror di me stesso, e patria, e tetto
Volli fuggir per non vedermi innanzi
Memorie atroci di sciagure e colpe;
Errai ramingo e desolato, alfine 680

Mi traffi a Ftja: qui con migliori auſpicj
Novella vita m'attendea, m'accolſe
L' egregio Prence d'una Dea ben degno:
L'oſpite, il protettor, l'amico, il padre
In lui rinvenni; agi, dominj, pegni 685
Diemmi d'affetto, e quel che in pregio avanza
Ogn'altro dono, alla mia fe commiſe
La tua tenera età. Da quell'iſtante
In te rinacqui, di natura i ſenſi
Trovò il mio cor, madre, nudrice, ſerva 690
L'amor mi reſe: quante pene! o figlio,
Quante cure difficili! d'Achille
Era l'infanzia tua; tutte fè dolce
Il tuo tenero affetto. Io mel rammento,
Sol ſui ginocchi miei, ſolo al mio collo 695
Placido ſonno ti prendea, nè cibo
Guſtar ti piacque ſe del tuo Fenice
Nol porgeva la mano; io ſolo al labbro
Accoſtava il licor, ch'indi ſcappando
Neglettamente di minute ſtille 700
Rigò più volte le mie veſti e 'l petto;
Care memorie! Di vigor, d'etade
Creſceſti, e primo nel tuo ſeno i germi
Deſtai d'onore e di virtù, t'iſtruſſi
Nell'arti della guerra, e dei conſigli: 705
Naſceſti Eroe, per opra mia ben toſto
Tale appariſti al core, all'opre; altero
N'andava il padre, e preſagiva Achille
Già nella gloria, ma temea pur anco
L'indomabil fermezza, e l'ira ardente, 710
Giuſta bensì, ma più del giuſto acerba.
Troja alfin t'invitò, n'andaſti, teco
Peleo mi volle, conſiglier, cuſtode,
Vece di padre. Ahimè che non mi diſſe
Pria di partir? come pregommi e ſtrinſe 715
Pur d'addolcir l'altero ſpirto, e farti

Di

Di te maggiore: egli per te perigli
Non temea che da te. Misero, adesso
Quanto il compiango! ad or ad ora ei forse
Staffi attendendo di veder le navi 720
De' Mirmidoni suoi tornar con festa
Incoronate, e delle spoglie carche
Dell' espugnata Troja; il figlio attende
Fra le sue braccia, e di mostrare agogna
Ai vecchi, alle matrone, ai pargoletti 725
Dell' Asia il domator, di Grecia il Marte,
Quell' acclamato Achille, ultimo lume
Dei cadenti suoi giorni. Or che fia quando
Sappia che torni trionfante, oh cielo!
Non d' Ettór, ma dei Greci? e che potesti 730
Sacrificar la comun causa, e tanto
Tesor di gloria al tuo privato orgoglio,
Ad un' offesa compensata? Ah Prence,
T' ammansa alfin, doma il tuo cor, corona
Col pregio sol che ancor ti manca i tanti 735
Per cui splendi così; sangue di Numi
Divien Nume tu stesso, i Numi imita
Nel perdonar: ah che faria dell' egra
Schiatta mortal nata all' error, se 'l cielo
Non s' arrendesse al sacrifizj, ai voti, 740
Alle preghiere? Le Preghiere, o figlio,
(Non dispregiar senile storia) sono
Prole di Giove, egli mandolle in terra
A ristorar i danni, e le ferite
Dell' Ingiustizia, l' Ingiustizia insana 745
Fosca il guardo, alta il capo, il piè superba
Calpesta il mondo, e v' imperversa; oltraggia,
Fere, minaccia; di costei su i passi
Van le Preghiere, verginelle umili,
Timidette, tremanti, han fioca voce, 750
Solcata guancia, occhi di pianto, innanzi
...ansi all' offeso, e balbettando a stento

Pietà, gridan, pietà: se quei le accoglie
Cortesemente, e all'offensor perdona,
Largo compenso di tesori e beni 755
Gl' impetrano dal ciel; ma s'ei le scaccia
Con durezza ed insulti, allora a Giove
Alzan le mani, e le dogliose voci;
Padre, punisci il duro cor che offende
Le figlie tue; che la dolcezza abborre 760
Del perdonar; fa che pietà non trovi
Chi non la sente: l'esaudisce il Padre,
E sull'offeso di vendetta ingordo
Manda pena maggior. Temine, Achille,
Chi sa qual pena il ciel ti serba? ah forse 765
La più crudel, vano rimorso. Io leggo
Dentro il tuo cor, troppo è sublime e grande
Perch' ei sconosca umanità; l'affoga
Sdegno anco acerbo, con più forza alfine
Si desterà: deh qual orror se tardi 770
Ella si desta! Di veder già parmi
Di Meleagro il caso; ei fu che spense
(Famosa impresa, io ne fui parte) il crudo
Cignal, ministro dell'orribil ira
Della negletta Diva; il fero mostro 775
Cadde, e cadendo vendicossi: il vanto
D'aver le spoglie sue fra lor divise
Con discordia implacabile funesta
I Cureti e gli Etoli. Or fin che questi
Ebber dal braccio dell'Eroe soccorso 780
Fu vittoria con lor; ma poi che 'l Duce
Si ritrasse dal campo, e chiuso e fermo
Ricusò di pugnare, (immenso cruccio
Preso l'avea contro il suo sangue, e certo
Non senza causa, che feroce Altea 785
Più sorella che madre incontro al figlio
Chiamò le Furie, e ne implorò la morte)
Prevalsero i Cureti, e orrendo scempio

Fer

Fer degli Etoli; Calidon già presso
Stava all'eccidio. Allor prostrati ai piedi 790
Di Meleagro i sacerdoti augusti,
Le donne, i vecchi, le sorelle, il padre,
La madre stessa ripentita, in doglia,
E di lutto e di cenere cosperſa
Chiedean pietà; placasse l'ira, armasse 795
L'invitta destra in loro pro: fur vane
Lagrime e preghi. Già i nemici ardenti
Salian le mura, diroccavan tetti,
Preda del foco, o vittima del ferro
Tutto era già. La sua diletta sposa, 800
La bella Alcione ad espugnar pur giunse
Quel cor di bronzo: Meleagro alfine
S'armò, pugnò, vinse, ma che? quand' egli
Girò lo sguardo, e non si vide intorno
Che roghi e tombe, e ravvisò fra i monti 805
Degli esangui cadaveri le forme
De' fidi amici, desolante angoscia
Gl' invase il core, inorridì, gli eccessi
Detestò del suo sdegno, e fra i rimorsi
Trasse gli avanzi languidi e dolenti 810
D' una vita odiosa. Amato figlio,
Fa tuo pro l' altrui fallo; a' preghi nostri
T'arrendi infin ch'è tempo, e che ti lice
Frutto raccor di tua pietà; se tardi,
Verrà quel dì che ricomprar vorrai 815
Col sangue tuo l'irreparabil punto
Ch' ora tu perdi. Io lo pressento, ah temi,
Temi che cruda angoscia un dì non spezzi
La tua durezza, e che in mirar giacente
Alcun d' tuoi più cari, aspro rimorso 820
Non faccia del tuo cor più crudo strazio
Di quel ch' or fanno degli Achei dolenti
D' Ettore il ferro e l' ira tua. Commosso
Pur suo mal grado, e più che pria pensoso

Stet-

Stettesi alquanto, indi si scosse, e fermo 825
Così Pelide ripigliò: Buon vecchio,
Ch' odj un nemico, e un oppressore abborra
Lo vuol dritto e natura: uom grande offeso
Che punir può, se di giovar sol cessa,
Perdona assai. Già non mandommi a Troja 830
Il padre mio per procacciarvi oltraggi;
Spontaneo io venni, nè d' Atride il campo
E' la mia patria, nè dover m' astringe
Per ingrati a pugnar. Non funestarmi
Con pianti e con presagj, i fidi miei 835
Son meco ... o lo saranno; a questi asilo
Offron le navi mie: di se si dolga
Chi vuol perir, chi nobil opra estima
Gittar la vita onde racquisti Atride
Un' adultera sposa. Omai già troppo 840
Nel zelo eccedi; riverenza, affetto
Serbo per te, vien del mio regno a parte,
Dell' onor mio, scorda gli Achei; qual pegno
A lor ti lega, o qual dover? Noi poscia
Consulterem se di partir più giovi 845
O di restarsi ancor, solo di pugne
Più non parlar, che in ciò son fermo. E sia,
Brusco Ajace interrompe, andiamo, Ulisse,
Di qua togliamci; impazienti i Greci
N' attendono il ritorno, a lor s' annunzi 850
Con qual cortese e placida risposta
S' accolga i preghi lor: quest' uom feroce
Dritti non cura, non pietade ascolta.
Barbaro! d' un fratel, d' un figlio istesso
Si perdona la morte, e si disarma 855
Coi doni e colle lagrime fin anco
D' un padre il core, e tu nel petto atroce
Estrema, eterna, inesorabil ira
Serbi per una schiava. Or via, n' hai sette
Per giunta, e non ti basta? e non ti move 860
Ve-

Veder a' piedi tuoi proſtrati e chini
Congiunti, amici, Eroi tuoi pari? Ed oſi
Alla menſa oſpital, ſotto il tuo tetto
Far pompa ad eſſi d'inſultante ſdegno
Che tutti abbraccia, ſconoſcendo i tanti 865
Pegni di fede e di fraterno affetto
Che già ti diero? E ben ſi vada, il Nume
Dell'offeſa amiſtà non fia che laſci
Senza pena i tuoi torti. - Inclito Ajace,
Riſpetto il tuo valor, ma non vantarmi 870
Fredda amiſtade che tranquilla e lenta
Con ozioſo diſpiacer contempla
Gli oltraggi dell'amico: aperto, ardente,
Del par degno d'Achille in ſen mi ferve
L'odio è l'amor. Ma tu che un'onta atroce 875
Vuoi pur ch'io ſcordi, in luogo mio fareſti
Feroce ancor di più; conoſco appieno
L'altero ſpirto: ah ſe alcun torto i Greci
Mai fanno all'onor tuo, chi ſa ſin dove
Giunger può il tuo furor? Ma baſta, andate 880
E la mia ferma irrevocabil mente
Fate nota agli Achivi: armato in campo
Non fia ch'io ſcenda ſe il temuto Ettorre
Pria non s'avanza per ſentier di ſangue
Sino a' miei legni; allor vedrà s'io ſappia 885
Farlo pentir di ſua baldanza, e 'l paſſo
Pronto arretrar; ma s'ei riſpetta Achille,
Segua che puote, io non mi ſcuoto, e guardo.
Partiro i due (reſtò Fenice) e d'onta
Pieni e di cruccio giunſero alla tenda 890
Del Re de' Greci. Agamennòn ſi ſtava
Meſto e penſoſo fra' penſoſi Duci;
Vede Uliſſe da lungi, alzaſi e chiede
Agitato, affannoſo: e ben che penſa?
Rechi gioja o dolor? cede, o reſiſte? 895
La riſpoſta qual è? -- Dura, ſuperba;

L'Ita-

L'Itaco a lui; pace ricuſa e parti,
Preghi non cura; alle ragioni innaſpra:
Fu vana ogn'arte, i doni tuoi diſprezza;
Deteſta il donator, ti baſti: all'alba 900
Volea partir colle ſue navi, e fermo
In ciò parea; pur di reſtare in forſe
Dappoi moſtroſſi: non perciò ſperanza
Dà di ſoccorſo, anzi più crudo apparve
Con ciò di pria. Penſino i Greci, è queſta 905
La ſua riſpoſta, ai loro caſi; ei l'armi
Non fia che indoſſi, ſe già prima Ettorre
Tutto ſtruggendo con le faci e 'l ferro
Su i corpi noſtri e le conſunte navi
Non s'accoſta alle ſue; ſol egli allora 910
Sentir faraſſi, ma finchè l'audace
Riſpetta Achille, inceneriſca, uccida,
Ei ſi ſta cheto, e ſpettator. Fenice
Pianſe, pregò, ma ſenza frutto; alfine
Con lui reſtò, ch'ei lo ritenne. Udiſte 915
Prence, compagni, or che farem? Cel chiedi?
Diſſe Tidide acceſo in volto, e ſcoſſe
Col foco ſuo gl'iſtupiditi ſpirti
Degli altri Duci. Inclito Atride, oh foſſe
Piaciuto a Giove che a quell'uom ſelvaggio 920
Tu non aveſſi con preghiere e doni
L'alto tuo ſcettro umiliato: aſſai
Era dianzi ſuperbo, or sì che gonfio
Si farà di baldanza. Or via ſi ceſſi
Di penſar a un ſol uom: ſi roda o calmi, 925
Reſti o ſi parta, e che perciò? ſei forſe
Men Re, men Duce? o noi men core e braccio
Abbiam per queſto? il noſtro onor s'aſcolti
Nè l'ira altrui, ma ſol dover ſi tema.
Per or col ſonno ai travagliati corpi 930
Diaſi riſtoro, e come ſorga il giorno;
Armati, o Re, ti ſeguirem, l'eſempio

Sia

Sia ſprone agli altri: ah queſt' indegno oltraggio
Raccenda il noſtro ardor, comune è l'onta;
Comun valore or la cancelli; in Troja 935
Cacciamo i Teucri, e quel ſuperbo apprenda
Che ſiam pur Greci, e non è un ſolo Achille.

VER-

VERSI D'OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO IX.

Venti che scompigliano il mare.

Om. v. 4. Volg. Poet. v. 9. Lett. p. 254.

Ως δ' ανεμοι δυο ποντον ορινετον ιχθυοεντα,
Βορεης και Ζεφυρος, τω τε Θρηκηθεν αητον,
Ελθοντ' εξαπινης· αμυδις δε τε κυμα κελαινον
Κορθυεται, πολλον δε παρεξ αλα φυκος εχευαν.

Amatore di discordie civili escrabile.

Om. v. 63. Volg. Poet. v. 134. Lett. p. 266.

Αφρητωρ, αθεμιστος, ανεστιος εστιν εκεινος
Ος πολεμου εραται επιδημιου, οκρυοεντος.